

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SASSARI

Scuola di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali

XXVII ciclo

Culture – Identità – Territorio

Tesi di Dottorato di Ricerca

Dott. Sergio Caia

**Ampliamento della fruizione culturale dei siti
naturalistici in Sicilia Orientale**

Tutor

Chiar.mo Prof. Sergio Guglielmino

Abstract

Improving cultural fruition of naturalistic sites in eastern Sicily.

This work, after widely discussing the meaning of the words “landscape” and “geocultural site”, analyses the touristic potentials of Sicilian naturalistic sites and the instruments to protect them. Moreover, it ranks and orders the rich but chaotic web-collected data about the 37 nature reserves of eastern Sicily in a systematic way.

The 5 “case studies” aim at filling a cultural deficit, as it appears impossible to find any geological information about some sites well-known to tourists, neither on-site nor in the most popular travel guides. Indeed, that kind of information would be extremely important in order to give a defined naturalistic and touristic identity to those sites.

This work provides such geological information in a way that helps non-specialised readers understand it, integrating it with historical data and cultural curiosities, which can lead to a first level of knowledge. However, it will be more detailed than what can be found in regional naturalistic guides.

The sites have been chosen both because they’re easily accessible, and because they can be considered to all effects “geocultural sites”, as they present geological peculiarities but are, at the same time, marked by important manmade works that characterise their landscape, their history, and therefore, their “geography”.

Ampliamento della fruizione culturale dei siti naturalistici in Sicilia Orientale

Nel presente lavoro, dopo aver discusso ampiamente sul significato dei termini “paesaggio” e “sito geoculturale”, si analizzano gli strumenti di tutela e le potenzialità turistiche dei siti naturalistici siciliani. Inoltre, vengono riordinate in modo sistematico le ricche ma caotiche informazioni ricavabili dal web, sulle 37 oasi naturalistiche della Sicilia Orientale.

Nei 5 “casi studio”, si cerca di colmare un deficit culturale, laddove si è notato che alcune località ben note al flusso turistico, mancano completamente di informazioni geologiche, sia in loco, sia nelle guide turistiche più apprezzate; in realtà, quelle informazioni risulterebbero di importanza fondamentale per la caratterizzazione naturalistica e turistica del sito stesso. Tali informazioni geologiche, vengono qui espone in maniera da essere recepite da un’utenza non specialistica, e sono state integrate da notizie storiche e curiosità culturali, che possono costituire un primo livello di conoscenze, già più approfondito di quanto si trovi sulle guide naturalistiche regionali. Queste località sono state scelte, sia per la loro facile accessibilità, sia perché sono da considerare a tutti gli effetti “siti geoculturali”, nel senso che presentano peculiarità geologiche, ma sono nel contempo segnate da importanti opere umane che contraddistinguono il paesaggio, la storia e quindi la “geografia” di quei luoghi.

Indice

Introduzione	1
---------------------------	---

Capitolo I

1.1 Cosa è il paesaggio?	5
1.2 La tutela legale del bene paesaggistico e geologico in Italia.....	9
1.3 I riferimenti legislativi per SIC e ZPS.	14
1.4 Le ZSC (Zone Speciali di Conservazione)	15
1.5 Le ZPS (Zone di Protezione Speciale).....	16
1.6 La tutela della natura in Sicilia.....	17

Capitolo II

2.1 Sulla valorizzazione della fruibilità turistica dei beni ambientali	19
2.2 Sul turismo culturale in Sicilia.....	23
2.3 Sul turismo naturalistico in Italia e in Sicilia	26
2.4 La partecipazione della Regione Sicilia al progetto Mediterraneo EVIMED; esempio di <i>best practices</i> ?	30

Capitolo III

3.1 Siti geoculturali in Sicilia.....	34
3.2 Ma allora... qui prima c'era il mare?	37
 Bibliografia dei capitoli I; II; III	 40

Capitolo IV

4.1 Aspetti fisiografici e geologici del territorio siciliano	44
4.2 Cenni sul sistema insediativo in Sicilia	48

Capitolo V

5.1 Aspetti naturalistici e paesaggistici del territorio siciliano	50
5.2 Censimento dei caratteri naturalistici delle aree protette della Sicilia Orientale	55
Provincia di Messina	57
Provincia di Catania	69
Provincia di Siracusa	77
Provincia di Ragusa	101
Provincia di Enna.....	106
Elenco numerato delle oasi naturalistiche in Sicilia Orientale	120
5.3 Considerazioni conclusive del capitolo V	121

Capitolo VI

6.1 L'evoluzione del concetto di geosito e di geomorfosito nel panorama nazionale ed internazionale	122
6.2 I geositi in Italia e in Sicilia	124
Bibliografia dei capitoli IV; V; VI;.....	125

Capitolo VII

CASI STUDIO su alcuni siti “geoculturali” in Sicilia Orientale

7.1 Tra castelli e geologia	128
7.2 Il castello di Calatabiano.....	131
7.3 Elementi geografici	132
7.4 La geologia sottesa al castello.....	133
7.5 Il castello dalla preistoria ai greci	133
7.6 Romani e Bizantini.....	141
7.7 Gli Arabi.....	141
7.8 I Normanni	143
7.9 Gli Svevi	144
7.10 Gli Angioini	144
7.11 Gli Aragonesi	144
7.12 I Borboni	147
7.13 Dai Borboni all’unità d’Italia.....	148
7.14 Il castello ieri e oggi	150
7.15 “Salviamo il monte castello” – <i>Allarme da Calatabiano</i>	153
7.16 Turismo e prospettive di sviluppo.....	155
7.17 Conclusioni	156
Bibliografia del capitolo VII.....	157
Appendice iconografica	160

Capitolo VIII

8.1 La rocca di Acicastello tra mito e scienza	164
8.2 La leggenda di Aci e Galatea.....	165
8.3 La Riviera dei Ciclopi	168
8.4 La rocca col castello	169
8.5 L'integrazione geologica	172
Bibliografia del capitolo VIII.....	179

Capitolo IX

Sull'Isola di Capo Passero

9.1 Capo Passero “territorio emotivo”	181
9.2 Caratteri fisici e climatologici.....	182
9.3 Aspetti geomorfologici e litologici	183
9.4 Aspetti vegetazionali.....	188
9.5 Il forte	190
9.6 L'architettura del castello.....	192
9.7 Il faro	194
9.8 La pesca del tonno	195
9.9 La tonnara.....	196
9.10 Il restauro e l'abbandono.....	200
Bibliografia e sitografia del capitolo IX	202

CAPITOLO X

Pantalica	203
10.1 La preistoria in Sicilia	207
10.2 Thapsos e Pantalica.....	211
10.3 La ferrovia.....	214
10.4 Aspetti naturalistici	215
10.5 Conclusioni cap. X.....	216
Bibliografia del capitolo X.....	217

CAPITOLO XI

*Il Chiancone, uno straordinario deposito costiero
alle falde dell'Etna*

11.1 Le coste della Sicilia	219
11.2 Gli studi sul Chiancone	223
11.3 L'ennesimo tentativo di speculazione edilizia.....	228
Bibliografia del capitolo XI	230

CONCLUSIONI	2
--------------------------	----------

AMPLIAMENTO DELLA FRUIZIONE CULTURALE DEI SITI NATURALISTICI IN SICILIA ORIENTALE

Introduzione

In queste pagine, si intendono ricercare le contiguità e i rapporti interdisciplinari tra la cosiddetta “Geografia culturale”, dottrina che seguendo il proprio iter epistemologico lungo l’ultimo secolo, ha assunto i connotati di scienza umanistica, e la Geologia, da sempre intesa come scienza naturalistica, che recentemente però si è affacciata ad una certa dimensione concettuale umanistica, in special modo dopo essere stati elaborati i temi espressi nella “dichiarazione di Digne” (Francia,1991) riportati più avanti nel testo (pag. 22). Sebbene le due discipline abbiano la radice *Geo* in comune, sono considerate campi di indagine e di ricerca del tutto diversi tra loro, venendo studiate da ambiti scientifici raramente dialoganti.

Eppure, già uno dei padri fondatori della “geografia culturale”, Carl O Sauer, (1889-1975) indicò, fra le prime definizioni di “geografia umana” una sorta di sovrapposizione della storia umana, sulla geologia (Giovannini, Torresani, 2004); d’altra parte, è sempre più appurato che la geologia è stata riconosciuta quale componente essenziale di ogni “paesaggio naturale”, come individuò il nostro conterraneo “filosofo del paesaggio” Rosario Assunto (1915-1994) nel descrivere “le rocce” di un paesaggio : *la roccia è nel paesaggio, immagine simbolica della identità ferma, presenza identica a sé nel proprio attraversare il passato e il futuro, e dominarli* (Assunto, 1973 p. 113) .

Oggi i campi di interconnessione fra le due discipline si ravvedono molto chiaramente nelle nuove tendenze del turismo escursionistico, che incrementando il turismo culturale, scoprono nella “geologia del paesaggio” un nuovo campo di interesse a cui dare un certo seguito.

In realtà, l’idea di questo lavoro scaturisce da una esperienza di fruizione mancata di un bene culturale: l’immagine di un antico castello sulla sommità di una imponente rocca, può innescare una

fanciullesca voglia di conquista ma anche una più matura sete di conoscenza della sua storia e delle sue architetture.

All'ingresso del castello alcune tavole turistiche illustrano con elegante descrizione l'età della costruzione, lo stile architettonico, l'uso che ne fu fatto, le famiglie che lo abitarono, i suoi splendori e il suo decadimento.

Della rocca su cui il castello poggia, nessuna notizia.

Ma quella rocca avrebbe meritato qualche osservazione e qualche conoscenza divulgata? Evidentemente chi curò le comunicazioni per il pubblico, non ritenne necessario occuparsi anche della muta roccia che sostiene il castello.

Poi, si potrebbe casualmente scoprire che il castello poteva avere qualche importanza storica ma la rocca su cui poggia, risulta invece di grande significato scientifico, rappresentando quello che comunemente viene indicato come un importante “geosito” (Panizza, 1989; Poli G., 1999) che merita di essere valorizzato almeno quanto il castello che sopra vi si erge.

Un geosito è per definizione una “singolarità geologica” che per rarità, valore scientifico e bellezza paesaggistica, può essere considerato come un vero e proprio monumento naturale da salvaguardare, tutelare e valorizzare (Giovagnoli, 2013).

Sappiamo bene che in Italia i luoghi turistici a prevalente interesse scientifico-naturalistico non sono sufficientemente proposti dagli operatori del turismo ed apprezzati dal grande pubblico dei viaggiatori italiani, costituendo soltanto un turismo “di nicchia”, al contrario di quanto avviene in gran parte dell'Europa, dove le informazioni naturalistiche di tipo geologico sono tradizionalmente molto ben pubblicizzate e divulgate sia dagli operatori locali, che dalle relative guide turistiche.

Questo deficit tutto italiano, consegue probabilmente da una atavica disaffezione culturale verso gli aspetti scientifici delle conoscenze e ci chiediamo se non sia dovuta alla matrice intellettuale di stampo “filosofico-crociana”, tuttora imperante nel *Belpaese*, la quale vedeva separate la cultura “scientifica” da quella “umanistica”, nettamente prevalente fra le persone dotate di sensibilità culturale nella “terra dei poeti, dei santi e dei navigatori”. Il dibattito infatti è ancora oggi aperto in geografia, dove si discute se gli elementi naturali di un luogo, debbano o no essere considerati beni culturali.

“Mentre in Italia si tende a negare valore culturale all’ambiente naturale, negli Stati Uniti si ha la tendenza opposta”(Cristaldi, 2013 p.19). Eredi di un’educazione soprattutto letteraria, umanistica, antropocentrica, noi italiani troppo spesso siamo portati ad apprezzare della natura, soprattutto l’aspetto paesaggistico più esteriore. Così la nostra scarsa preparazione scientifica ci ha portato a trascurare la comprensione di tutte le interconnessioni fra le componenti biotiche, abiotiche e opere umane e di conseguenza a trascurare la sua “geografia” studiata in una corretta prospettiva olistica.

Il lavoro che ci accingiamo a presentare nasce allora da un desiderio di ricucire il tessuto culturale che pregna alcuni “luoghi” del territorio siciliano, prestando qualche attenzione anche alle trascurate conoscenze naturalistiche, di fatto inscindibilmente legate alle opere umane, che in ogni contesto territoriale determinano i relativi *beni geografici* (Manzi, 1998).

Si suole dire, che la geografia sia una disciplina trasversale (*intersecting science*) e che instauri legami fra le discipline della natura e quelle della società (*bridging role*) e questa proprietà, fa pensare nella percezione italiana, che si tratti di una disciplina non dotata di teorie e metodi propri e che, al contrario, si dedichi a “rubare” nozioni alle altre discipline per rielaborarle eseguendo “plagi occulti”(Vallega, 1998 p.60). Ma in qualità di disciplina trasversale, la geografia deve attingere dalle altre discipline e reinquadrare quelle conoscenze in un nuovo contesto teorico che travalica le discipline di provenienza. In questo senso lo sforzo che ci accingiamo a condurre è frutto di una sintesi tra scienze della natura e scienze della società, interessate a esplorare come si possa procedere dalla logica convenzionale, *disgiuntiva* a quella innovativa, *coniuntiva*, così come si può passare da metodologie scientifiche analitico-deduttive a metodologie assiomatiche-induttive (Vallega, 1998 p.63).

Qualsiasi paesaggio naturale conserva tracce indelebili della sua storia, come fosse cosa viva che si modifica giorno per giorno, per secoli, per millenni e ancor più nei tempi geologici. Una storia tanto affascinante, quanto chiara e intelligibile per chi possiede gli strumenti culturali della ricerca geografica, anche nella sua accezione

più propriamente naturalistica, che serve a sviscerare aspetti non immediatamente percepibili, nella complessiva lettura del paesaggio. In questo lavoro, come già accennato, proviamo a ripercorrere l'indirizzo epistemologico dettato da Carl O. Sauer che vedeva la "geografia culturale" leggibile su un territorio, a partire dalla espressione della sua "cultura" sovrapposta alla sua "geologia"; proponiamo allora lo stesso sviluppo conoscitivo con la valorizzazione turistica dei territori che andiamo a studiare, cercando di sviscerare il legame fra la geologia del luogo e la sua storia umana sovrapposta. Da qui l'introduzione del termine di sito "**geoculturale**" nel senso che ci si interessa del "geosito" dal punto di vista naturalistico, se è connesso in qualche modo anche all'opera dell'uomo e di conseguenza alle manifestazioni della cultura, correlate al sito stesso (Bollati, Pelfini, 2010).

Ma la geografia è anche il complesso delle relazioni spaziali che i fenomeni e gli oggetti costituiscono sul substrato fisico che per semplicità chiamiamo territorio (Pizzoli, 1992) e il territorio diventa latore di conoscenze. Come tutte le conoscenze, le osservazioni della *geografia* sono sì, concetti immateriali, ma sono riferite sempre ad un oggetto ben preciso, un oggetto naturale, un organismo, un paesaggio, un luogo, che ha certamente bisogno di tutela, di attenzione, di rispetto; e siccome *la natura si salva, se lo vuole la cultura*, vorremmo inquadrare questo lavoro tenendo presente il valore di quell'unico "*bene*" che costa molto ma non si può comprare, e per questo più prezioso di tutti : *la propria Cultura*.

I vari sistemi culturali, si diffondono attraverso linguaggi diversificati, con codici propri e proprie declinazioni, ma tutti i linguaggi sono fatti per dialogare, per cercare di comprendersi e per realizzare auspicabilmente, quella fusione delle conoscenze intelligibili da chiunque; la lettura geografica del territorio si presta particolarmente a questa fusione intellettuale per sua definizione, perciò, visto che la Cultura non deve essere un privilegio per pochi, ma è tale e incide nella società, solo se diventa cultura diffusa o se vogliamo, con un termine ormai desueto, cultura "di massa", scriviamo questo lavoro affinché si possa *godere del paesaggio* con

le dovute conoscenze¹ percepiscono la raffinatezza, *per amarlo come cosa propria*.

Capitolo I

1.1 Cosa è il paesaggio ?

“Può esistere un paesaggio senza il poeta, il contadino, il geografo, l’architetto, la guardia, il piromane e quant’altro?” (Gaudioso, 2012).

Rispondere alla domanda che titola il paragrafo, introduce in un dibattito senza fine che ha avuto un ruolo centrale per la geografia umana. Potremmo dire che la geografia stessa si sviluppa nel corso degli ultimi due secoli nel tentativo di rispondere adeguatamente alla domanda su cosa considerare “paesaggio”. Subito una necessaria prolusione che ci rimanda agli studi liceali - Chi meglio del ventunenne poeta di Recanati descrisse l’identità della infinità e della finitezza, nello spazio di un paesaggio che mostra l’infinito, pur nel proprio limitarsi ? E ancora, più recentemente il cantautore De Andrè, traducendo G. Brassens, vide negli occhi della “passante” compagna di viaggio “il più bel paesaggio” che lo accompagna nel breve cammino di un incontro casuale. Ciò a voler sottolineare, nella parola chiarificatrice delle pagine dei poeti, che esiste sempre un “paesaggio trascendentale” sottostante ad ogni esperienza visiva, e che gli “stati d’animo” suscitati dal paesaggio sono portatori di un significato oggettivo che solo poeticamente, e non scientificamente è possibile affermare (Assunto, 1973).

Ora possiamo tentare di introdurre l’argomento in questione, con la definizione che enunciò il geografo francese Pierre George (1909-2006) secondo cui il paesaggio è il prodotto della combinazione dinamica degli elementi fisico-chimici, biologici ed antropici che, reagendo gli uni sugli altri, generano un insieme unico ed indissociabile, in continua evoluzione.

¹ Qui corre l’obbligo richiamare il fondamentale saggio del trascuratissimo nostro conterraneo, accademico dei Lincei, Rosario Assunto: *il paesaggio e l’estetica*.

E. Juillard (1914-2006) precisa che tra le due componenti, fisica ed umana, del paesaggio esistono rapporti molto complessi in cui più paesaggi possono succedersi nel tempo sullo stesso spazio. Il paesaggio esprime, dunque, lo stato momentaneo di determinati rapporti, di un certo equilibrio, instabile, tra condizioni fisiche, tecniche di trasformazione della natura, tipo di economia, strutture demografiche e sociali del gruppo umano. La forza di inerzia delle forme di organizzazione dello spazio conferisce al paesaggio una relativa permanenza” (Poli E., 2012). Del resto, lo stesso Juillard confessava di “tradire” continuamente la geografia perché gran parte dei suoi scritti potevano essere prodotti da sociologi, da storici, da economisti, da naturalisti. E cos’è lo studio di un paesaggio se non l’insieme di tutte queste considerazioni sul territorio stesso? Non è priva di interesse la definizione di paesaggio che si ritrova attualmente su wikipedia: Il paesaggio è la particolare fisionomia di un territorio determinata dalle sue caratteristiche fisiche, antropiche, biologiche ed etniche; ed è imprescindibile dall'osservatore e dal modo in cui viene percepito e vissuto. Il termine *paesaggio* deriva dalla commistione del francese *paysage* con l'italiano paese. Tradizionalmente, infatti, il suo significato si legava in particolar modo alla pittura e al realismo di certe vedute paesistiche.

Il paesaggio, oltre ad essere oggetto di studio in differenti ambiti di ricerca, è esposto a significati talmente ampi, variegati e molteplici, da rendere arduo qualsiasi tentativo di circoscrizione.

Definire allora, cosa possa intendersi per paesaggio, è uno dei compiti più difficili degli studiosi “paesaggisti”. Ancora oggi quando si parla di paesaggio, si può intendere “la porzione di territorio come appare a chi la guarda” lasciando alle valutazioni soggettive ogni aggettivazione che possa farlo apparire bello o brutto o piacevole o disdicevole, sotto l’azione dei mediatori socio-culturali e della soggettività umana da cui scaturisce un effetto di produzione di senso ovvero sia il paesaggio comprende sia la realtà ma anche l’apparenza della realtà stessa. Come ogni testo di geografia culturale introduce, l’approssimazione scientifica ai problemi del paesaggio, nasce dagli studi di Alexander von Humboldt (1769-1859) naturalista ed esploratore tedesco che chiamò "paesaggi" gli insiemi di elementi

naturali e umani comprendenti terre, acque, piante e animali, intuendo la presenza di una "logica" che ne sottendeva l'organizzazione, i legami reciproci ed il perenne divenire.

Rosario Assunto osserva, che ogni paesaggio attualmente sperimentabile “è la totalità risultante dalla somma di quattro strati formali fondamentali distinti:

- a) Forme prodotte nel presente (nuove città, sistemi di comunicazione, nuovi insediamenti, bonifiche e così via);
- b) Forme prodotte nel passato, ma tuttora vive nel presente (città; villaggi, coltivazioni, canali, reti stradali, etc.);
- c) Forme prodotte nel passato ma oggi non più viventi (castelli, opere militari, canali ormai prosciugati, strade romane, e via dicendo);
- d) Forme prodotte nel passato, ma oggi constatabili solo nelle loro tracce, come i ruderi, le antiche opere terminali, e simili”.

“E questo schema risulta utile in quanto la stratificazione storica del paesaggio è una premessa indispensabile per ogni considerazione del suo valore espressivo, in quanto l’immagine estetica unitaria di un paesaggio si qualifica per il modo in cui si rapportino tra loro codesti suoi strati formali, bastando a volte l’indiscreta e ingombrante presenza di uno solo fra questi a incrinare l’armoniosa consonanza (o la dissonanza) di tutti gli altri ”(Assunto, 1973 tomo II p.31).

Gli studi più attuali riconoscono “il paesaggio” come “bene culturale locale” espressione della percezione della popolazione. Per cui il paesaggio rappresenta un prodotto sociale non statico ma dinamico e sempre connesso all’azione dell’uomo. Se esaminiamo le interconnessioni tra la “geografia culturale” e il paesaggio, dovremmo definire il paesaggio culturale come quel paesaggio in cui prevalgono, non le componenti fisiche del rapporto uomo-ambiente quanto piuttosto i segnali culturali che il paesaggio esprime in rapporto alla percezione dell’osservatore e dello studioso. Il paesaggio culturale è una sintesi, il cui catalizzatore è la cultura; è sintesi perché si perviene alla conoscenza attraverso un momento “intuitivo”. Il paesaggio culturale tende a sminuire il mero rapporto

uomo-ambiente, nel senso geograficamente più tecnico, rivolto cioè ai condizionamenti fisici, per far risaltare le impronte storico-culturali che il paesaggio offre. Culturale è quel paesaggio che si denota per l'intervento di comunità umane, presa ciascuna nella sua specificità; ciò che trasmette un paesaggio è molto più delle forme : è un'intera civiltà (Zerbi, 1994) .

In definitiva, come sostiene E. Poli, “... la nozione di paesaggio non è in sé uno strumento di analisi capace di fare da supporto ad una ricerca che intende dare risposte ad interrogativi. Esso si presta ad analisi descrittive di tipo storico letterario, ma è meno adatto a porsi come punto di partenza diretto per un'analisi esplicativa che si vorrebbe scientifica”(Poli E., 2012) .

Di conseguenza non c'è argomento che crea tanto imbarazzo e confusione quanto quello di dover esprimere giudizi sulle trasformazioni del paesaggio, a partire proprio dall'incertezza sulla sua definizione.

In Italia l'introduzione dei piani paesistici nella pratica urbanistica, ha permesso agli esperti, di approfondire soprattutto metodi di lettura del paesaggio, attraverso il censimento delle emergenze e la lettura delle sue modalità di costruzione. Ciò avviene tramite inventariazione delle risorse paesistiche ovvero: le forme morfologiche e geologiche, le forme biologiche, le forme portate dall'azione antropica. Queste conoscenze permettono di riconoscere, sul territorio, i valori di permanenza del paesaggio e di attuare, quindi, le azioni necessarie a preservarne la durata, a ripristinarne la funzionalità, a diffonderne la conoscenza (Zerbi, 1994) .

Visione, ascolto; e odorato, e sapori, e tatto: la contemplazione della natura, quando ci troviamo in un paesaggio, è identificazione di tutto il nostro essere, senza distinzione fra spirito e corpo...facendoci sentire una cosa sola con la sua natura e ne fa oggetto di godimento per l'anima (Assunto, 1973 p.179) .

In ogni caso, qualsiasi paesaggio naturale, non può essere osservato come se fosse stato creato *hic et nunc*, qualsiasi paesaggio ha avuto una sua evoluzione e avrà un suo percorso di modificazioni più o meno prevedibili.

Così, il bene paesaggistico, già studiato sotto gli aspetti artistico-letterari, floristici, faunistici, agrari e architettonici, se interpretato anche con le conoscenze peculiari della geologia, si completa nella sua lettura olistica (dal greco *holos* : tutto intero). Nessuno studio quanto quello del paesaggio può essere isolato all'interno di una disciplina specifica ma deve necessariamente presupporre un approccio olistico. E ancora, un approccio di studio al paesaggio deve essere di tipo integrato, sia che si perseguano analisi sulla qualità percettiva del paesaggio, sia che si intendano perseguire analisi scientifiche sugli elementi ecologici, considerando a maggior ragione, tutti gli elementi (fisico-chimici, biologici, geologici e socio-culturali) come insiemi aperti e in continuo rapporto dinamico fra loro.

L'indagine geologica, per concludere, ci aiuta nel comprendere anche gli aspetti non immediatamente visibili del territorio, eppure presenti come tracce indelebili della sua storia e quindi determinanti per la definizione di quel *genius loci*, che un paesaggio può esprimere.

1.2 La tutela legale del bene paesaggistico e geologico in Italia

La Carta Costituzionale all'art. 9 fa esplicito riferimento alla tutela del paesaggio: ***La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione.***

Ma ciò che noi oggi definiamo *paesaggio* è stato oggetto di strumenti legislativi già all'inizio del secolo scorso. La legge n. 778 del 1922, concepita da B. Croce e, successivamente, la n. 1089 del 1939, erano state improntate da una concezione estetizzante che identificava il paesaggio con la veduta d'insieme, il panorama, la "*bellezza naturale*".

Rispetto ai paesaggi geologici e ai geositi, già la legge del giugno 1939 n. 1497 (legge Bottai) aveva per titolo "protezione delle bellezze naturali" e nel 1° articolo stabiliva che sono "soggette alla legge per il loro interesse pubblico" :

- 1) le cose immobili che hanno cospicui caratteri di bellezza naturale o di **singolarità geologica**...[...]

... 4) le bellezze panoramiche considerate come quadri naturali e così pure quei punti di vista o belvedere, accessibili al pubblico, dai quali si gode lo spettacolo di tali bellezze”.

Questa legge veniva a completare la precedente del 20 ottobre 1909 n.364, poiché estendeva all’ambiente naturale la tutela, ora concessa per le “*cose immobili o mobili che abbiano interesse storico, archeologico, paleontologico, artistico*”. La legge per la protezione delle bellezze naturali prevedeva che venissero redatti, da apposite commissioni provinciali, gli elenchi delle cose da proteggere (da pubblicare sulla Gazzetta Ufficiale) e i “piani territoriali paesistici”. In realtà, dei pochi elenchi redatti dalle commissioni provinciali nessuno comparve pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. La successiva legge n.1347 del 3 giugno 1940 definiva più precisamente i caratteri delle cose da tutelare. Essa dichiarava che :

1) fra le cose immobili [...] sono compresi quegli aspetti e quelle **conformazioni del terreno**, delle acque o della vegetazione, che al cospicuo carattere della bellezza naturale uniscono il pregio della rarità;

2) la **singolarità geologica** è determinata segnatamente dal prevalente interesse scientifico”. Se si confrontano la legge del 1939 e quella complementare del 1940 si nota subito che la bellezza naturale e la singolarità geologica, ritenute nella prima condizioni sufficienti (prese separatamente) a giustificare la tutela da parte dello stato, non lo sono più nella seconda, in quanto la bellezza naturale deve essere accompagnata ora, dalla rarità e **la singolarità geologica deve prima essere stabilita dal prevalente interesse scientifico**.

A dire il vero, tutte queste precisazioni hanno reso sempre più difficile stabilire cosa debba essere tutelato, considerando che può suscitare un notevole interesse scientifico anche un fenomeno geologico comune e non singolare.

La legge 1089, che tutelava i beni di interesse storico e artistico e la legge n. 1497 che tutelava le bellezze naturali, entrambe del 1939, note come leggi Bottai allora ministro dell’Istruzione, è stata integrata solo nel 1985 dalla legge n. 431 (la cosiddetta “legge

Galasso”) che ha spostato il fulcro tematico sull’ambiente naturale nel suo insieme, da preservare. Si è così passati da una concezione percettivo-estetica del paesaggio ad una visione fondata quasi esclusivamente su dati fisici e oggettivi. Questa legge vede il territorio nel suo insieme ma in riferimento ad ogni sua componente, creando un percorso normativo di base per tutta la tutela ambientale. Essa impone su diversi territori individuati per morfologia, il vincolo paesaggistico ambientale non come divieto assoluto delle attività umane, ma come un vincolo legato a un più severo regime di autorizzazioni. Oltre alla concessione urbanistica del Comune è necessario anche un nullaosta della Regione, che è l’ente che gestisce questo vincolo. La legge stabilisce quindi che i territori vincolati siano soggetti ad un regime di autorizzazioni più severo. Inoltre la legge Galasso ha demandato alle competenze regionali il compito di stilare piani paesistici volti ad un “bene di interesse ambientale” e di “tutela di zone di particolare interesse ambientale” introducendo il concetto di “ambiente” e non più di bellezze naturali in senso puramente estetico. Lo strumento fondamentale di protezione non è più il vincolo paesaggistico bensì il piano paesistico che è reso obbligatorio alle regioni: si parla cioè di *pianificazione*, come di una azione politica che viene sottratta alla casuale successione nel tempo di parziali progetti di intervento.

La distinzione operata in seguito (inizialmente a livello teorico e quindi recepita negli strumenti legislativi) tra *paesaggio* e *ambiente* ha contribuito a definire il primo come prodotto dell’opera dell’uomo sull’ambiente naturale, in una visione quindi improntata di storicità e in grado anche di recuperare quella dimensione estetica che, in anni anche recenti, sembrava perduta.

I compiti relativi alla tutela del paesaggio, spettanti fino al 1974 al Ministero per la Pubblica Istruzione, verranno affidati all’allora istituito Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Nel 1986 verrà istituito il Ministero dell’Ambiente che raccoglierà le competenze riguardanti i parchi e le aree protette (mentre al Ministero per i Beni Culturali e Ambientali resterà ovviamente affidata la tutela del *paesaggio*). A partire dal 1998 questo assumerà la denominazione, più aderente alle proprie funzioni, di Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Nello stesso anno si promulga in Gazzetta

Ufficiale (n. 92 del 21 aprile 1998-Supplemento Ordinario n. 77 Capo V art.148) la seguente definizione di beni culturali.

Si intendono “Beni culturali”, quelli che compongono il patrimonio storico, artistico, monumentale, demoetnoantropologico, archeologico, archivistico e librario e gli altri che costituiscono testimonianza avente valore di civiltà.

Nello stesso D.L. sono anche indicate le seguenti definizioni:

“**beni ambientali**”, quelli individuati in base alla legge quale testimonianza significativa dell’ambiente nei suoi valori naturali o culturali;

“**tutela**”, ogni attività diretta a riconoscere, conservare e proteggere i beni culturali e ambientali;

“**gestione**”, ogni attività diretta, mediante l’organizzazione di risorse umane e materiali, ad assicurare la fruizione dei beni culturali e ambientali concorrendo al perseguimento delle finalità di tutela e di valorizzazione;

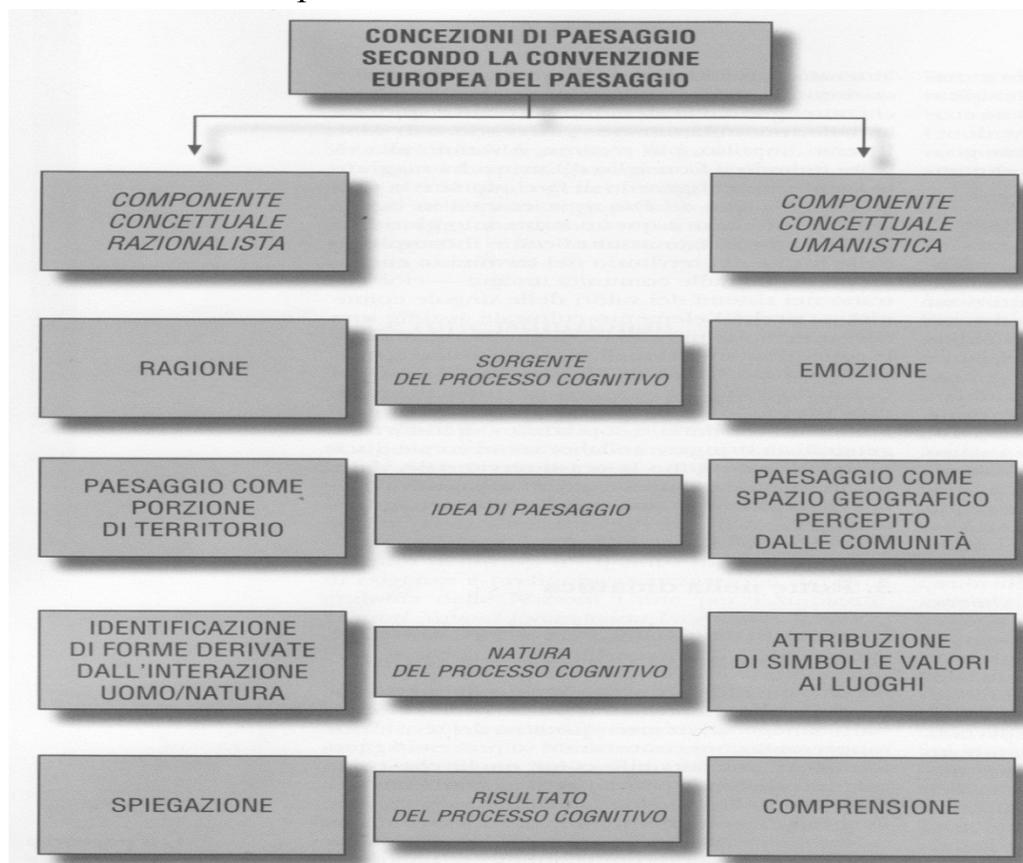
“**valorizzazione**”, ogni attività diretta a migliorare le condizioni di conoscenza e conservazione dei beni culturali ed ambientali e ad incrementarne la fruizione;

“**attività culturali**”, quelle rivolte a formare e diffondere espressioni della cultura e dell’arte;

“**promozione**”, ogni attività diretta a suscitare e a sostenere le attività culturali.

Il più importante momento di approfondimento dei temi riguardanti “il paesaggio”, in Italia fu la **Conferenza Nazionale per il Paesaggio**, tenutasi a Roma nel 1999 presso il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, che ha raccolto contributi di ambito istituzionale, accademico e dell’associazionismo, suddivisi secondo alcuni filoni tematici (la legislazione, lo sviluppo sostenibile, la qualità della progettazione, l’archeologia, le politiche europee, le attività di comunicazione e formazione relative al paesaggio) tutte analisi propedeutiche alla realizzazione del nuovo *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (2004) che ha fatto propri, i nuovi orientamenti per quanto riguarda la definizione di paesaggio e la sua appartenenza a pieno titolo al patrimonio culturale. L’altro riferimento fondamentale nell’elaborazione del testo di legge è stata la **Convenzione Europea del Paesaggio** (stipulata nell’ambito del

Consiglio d'Europa) aperta alla firma a Firenze il 20 ottobre 2000 e ratificata dal nostro paese nel 2006, di cui riportiamo uno schema sintetico fra le componenti concettuali venute a confrontarsi.



Da Ambiente Società Territorio geografia nelle scuole anno XII, nuova serie IV n. 5 settembre/ottobre 2004

L'aspetto identitario è stato uno dei punti cardine della Convenzione; questo aspetto è stato richiamato dal comma 2 dell'articolo 131 del Codice ("La tutela e la valorizzazione del paesaggio salvaguardano i valori che esso esprime quali manifestazioni identitarie percepibili").

Con la legge costituzionale 3/2001 è stato modificato il titolo V della Costituzione e per ciò che riguarda i beni culturali si è affermato il principio che è compito dello Stato la tutela, mentre sono di pertinenza delle Regioni e degli altri enti locali le funzioni di valorizzazione; pertanto, alla luce delle modifiche costituzionali, per armonizzare la legislazione a tali modifiche, il Parlamento ha emanato un nuovo Codice dei Beni Culturali in vigore dal primo maggio 2004.

Fino ad oggi, la soluzione più completa per proteggere paesaggi di grande interesse scientifico, è quella di includerli in **Parchi Naturali**

Nazionali, (PNN) previsti dai piani regionali, istituiti dalla legge 17/08/1942, n.150; o in **SIC**, acronimo di **Sito di Importanza Comunitaria** o ancora in **Zone di Protezione Speciale (ZPS)**. Ad oggi sono stati individuati da parte delle Regioni italiane 2299 **Siti di Importanza Comunitaria (SIC)**, 27 dei quali sono stati designati quali **Zone Speciali di Conservazione (ZSC)**, e 609 Zone di Protezione Speciale (ZPS); di questi, 332 sono siti di tipo C, ovvero SIC/ZSC coincidenti con ZPS. Ma gli elenchi vengono periodicamente aggiornati includendo nuove zone.
(www.minambiente.it)

1.3 I riferimenti legislativi per SIC e ZPS

La convenzione “Natura 2000” è il principale strumento della politica dell'Unione Europea per la conservazione della biodiversità. Si tratta di una rete ecologica diffusa su tutto il territorio dell'Unione, istituita ai sensi della Direttiva 92/43/CEE "Habitat" per garantire il mantenimento a lungo termine degli habitat naturali e delle specie di flora e fauna minacciati o rari, a livello comunitario.

La rete “Natura 2000” è costituita dai Siti di Interesse Comunitario (SIC), identificati dagli Stati Membri secondo quanto stabilito dalla “Direttiva Habitat”, che vengono successivamente designati quali Zone Speciali di Conservazione (ZSC), e comprende anche le Zone di Protezione Speciale (ZPS) istituite ai sensi della “Direttiva 2009/147/CE Uccelli” concernente la conservazione degli uccelli selvatici.

Le aree che compongono la rete “Natura 2000” non sono riserve rigidamente protette dove le attività umane sono escluse; la “Direttiva Habitat” intende garantire la protezione della natura tenendo anche "conto delle esigenze economiche, sociali e culturali, nonché delle particolarità regionali e locali" (Art. 2). Soggetti privati possono essere proprietari dei siti Natura 2000, assicurandone una gestione sostenibile sia dal punto di vista ecologico che economico. La Direttiva riconosce il valore di tutte quelle aree nelle quali la secolare presenza dell'uomo e delle sue attività tradizionali ha permesso il mantenimento di un equilibrio tra attività antropiche e

natura. Alle aree agricole, per esempio, sono legate numerose specie animali e vegetali ormai rare e minacciate per la cui sopravvivenza è necessaria la prosecuzione e la valorizzazione delle attività tradizionali, come il pascolo o l'agricoltura non intensiva. Nello stesso titolo della Direttiva viene specificato l'obiettivo di conservare non solo gli habitat naturali ma anche quelli seminaturali (come le aree ad agricoltura tradizionale, i boschi utilizzati, i pascoli, ecc.).

Un altro elemento innovativo è il riconoscimento dell'importanza di alcuni elementi del paesaggio che svolgono un ruolo di connessione per la flora e la fauna selvatiche (art. 10). Gli Stati membri sono invitati a mantenere o all'occorrenza sviluppare tali elementi per migliorare la coerenza ecologica della rete "Natura 2000".

In Italia, i SIC, le ZSC e le ZPS coprono complessivamente il 21% circa del territorio nazionale.

1.4 Le ZSC (Zone Speciali di Conservazione)

Il processo che porta alla designazione delle Zone Speciali di Conservazione (ZSC) si articola in tre fasi: ogni Stato membro individua siti - denominati **Siti di Importanza Comunitaria proposti (pSIC)** - che ospitano habitat e specie elencati negli Allegati. Il processo di scelta dei siti è puramente scientifico; per facilitare l'individuazione degli habitat la Commissione Europea ha pubblicato un "Manuale di Interpretazione" come riferimento per i rilevatori. I dati vengono trasmessi alla Commissione Europea attraverso un Formulario Standard compilato per ogni sito e completo di cartografia.

Il Manuale di Interpretazione degli Habitat dell'Unione Europea è il documento di riferimento scientifico.

La Società Botanica Italiana ha realizzato per conto del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare il Manuale nazionale di interpretazione degli habitat adattato alla realtà italiana e condiviso dai maggiori esperti a livello regionale e nazionale, allo scopo di favorire l'identificazione di quegli habitat la cui descrizione nel Manuale europeo non risulta sufficientemente adeguata allo specifico contesto nazionale. Una volta adottate le liste dei SIC, gli Stati membri devono designare tutti i siti come "Zone Speciali di

Conservazione" il più presto possibile e comunque entro il termine massimo di sei anni, dando priorità ai siti più minacciati e/o di maggior rilevanza ai fini conservazionistici.

In Italia l'individuazione dei pSIC è di competenza delle Regioni e delle Province Autonome, che trasmettono i dati al Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare organizzati secondo il Formulario Standard europeo e completi di cartografie; il Ministero, dopo una verifica della completezza e coerenza dei dati, trasmette la banca dati e le cartografie alla Commissione.

Dopo la pubblicazione delle liste dei SIC da parte della Commissione, il Ministero pubblica le liste dei SIC italiani con un proprio decreto.

1.5 Le ZPS (Zone di Protezione Speciale)

Per i siti individuati ai sensi della "Direttiva Uccelli" la procedura è più breve: essi vengono designati direttamente dagli Stati membri come Zone di Protezione Speciale (ZPS), entrano automaticamente a far parte della rete Natura 2000.

L'identificazione e la delimitazione delle ZPS si basa interamente su criteri scientifici; è mirata a proteggere i territori più idonei in numero e superficie alla conservazione delle specie elencate nell'Allegato e di quelle migratorie non elencate che ritornano regolarmente. I dati sulle ZPS vengono trasmessi alla Commissione attraverso l'uso degli stessi Formulari Standard utilizzati per i pSIC, completi di cartografie. La Commissione valuta se i siti designati sono sufficienti a formare una rete coerente per la protezione delle specie. In caso di insufficiente designazione di ZPS da parte di uno Stato la Commissione può attivare una procedura di infrazione.

In Italia l'individuazione delle ZPS spetta alle Regioni e alle Province autonome, che trasmettono i dati al Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare; il Ministero, dopo la verifica della completezza e congruenza delle informazioni acquisite, trasmette i dati alla Commissione Europea. Le ZPS si intendono designate dalla data di trasmissione alla Commissione; il Ministero pubblica poi l'elenco con proprio decreto (www.minambiente.it)

1.6 La tutela della natura in Sicilia

La Regione Siciliana, con ampio anticipo rispetto all'emanazione della stessa legge quadro sulle aree protette (L. 394/1991), che tutela il patrimonio naturale del Paese, già nel 1981, attraverso la legge n. 98, rese concreta ed attiva la politica di salvaguardia di aree regionali di particolare valore ambientale, di difesa del paesaggio e del corretto assetto dei territori interessati.

La Regione, attraverso quella legge, acquisiva competenza nell'istituzione di “parchi e riserve naturali, per concorrere, nel rispetto dell'interesse nazionale e delle convenzioni e degli accordi internazionali, alla salvaguardia, gestione, conservazione e difesa del paesaggio e dell'ambiente naturale” (art.1 L.R. n.98/81). *“Sono considerati ambienti naturali quelli in cui la componente essenziale è costituita dal patrimonio naturale, da elementi la cui presenza nel territorio è determinata dall'azione umana in misura nulla o minima, o tale comunque da non incidere in maniera risolutiva sulla conservazione autonoma dell'ambiente stesso, per cui un eventuale alleggerimento della pressione antropica porterebbe ad un vantaggio naturalistico. Tali aree comprendono: boschi, macchia, cespuglieti, garighe, praterie steppiche, pascoli, mesofili, lave e sabbie vulcaniche, grotte, ambienti costieri, ambienti dei corsi d'acqua, stagni, ambienti umidi, geotopi”* (Sito web del CUTGANA² - Università degli Studi di Catania). In quella stessa “sede” viene istituita la prima Riserva Naturale della Sicilia, quella dello “Zingaro” e costituiti i Comitati di proposta per l'istituzione di tre Parchi regionali (Etna, Nebrodi e Madonie). Con decreti assessoriali, tra il 1984 ed il 1985, vengono istituite ben altre 18 Riserve Naturali, già previste nella predetta legge regionale, tutelando, così, 24.507 ettari della superficie regionale, ai quali si aggiungeranno altri 58.096 ettari del primo Parco Regionale, quello dell'Etna, costituito nel 1987 con Decreto del Presidente della Regione.

Nel 1989, viene istituito il Parco delle Madonie, un'area protetta di 39.941 ettari e il relativo Ente di gestione. Viene prevista

² Centro universitario per la gestione e la tutela degli ambienti naturali e degli agro ecosistemi dell'Università di Catania

l'articolazione zonale³ e la disciplina di massima delle attività esercitabili in ciascuna zona della superficie territoriale.

Altri atti, decisivi nella direzione della salvaguardia del territorio regionale, vengono elaborati dalla Regione Siciliana negli anni a seguire. Nel 1991, con l'emanazione di un D. A. che approva la proposta di Piano Regionale dei Parchi e delle Riserve naturali, elaborata dal Consiglio regionale, viene prevista l'istituzione di 79 riserve naturali ricadenti in tutte le province della regione. Nel 1993 si costituisce il più grande parco regionale, il Parco dei Nebrodi, che occupa una vastissima area all'interno dei Monti Nebrodi, 85.587 ettari, e interessa 23 comuni delle province di Messina, Catania e Enna. Tra il 1995 e il 2000 verranno costituite numerose altre riserve previste dal succitato Piano Regionale. Nel 2001 con ulteriori decreti assessoriali vengono istituite altre 3 riserve naturali e con la legge regionale n. 6 dello stesso anno viene istituito il Parco Fluviale dell'Alcantara, che prende nome dall'omonimo fiume che scorre nel versante nord dell'Etna tra le province di Catania e Messina.

Dopo un periodo di "inattività" ed una fase in cui tra annullamenti dell'istituzione di aree protette da parte di Tribunali Amministrativi Regionali, rimodulazione del programma degli interventi, ripermetrazioni e nuovi istituzioni di aree protette, la Regione Sicilia nel 2009 aveva sostanzialmente ridotto la superficie totale protetta, seppure in minima parte, passando da 271.000 ettari del territorio (il 10,5%) a circa 264.000 (il 10,3%) e ad un numero complessivo di 75 Riserve naturali (ARPA, 2010).

Nonostante la Regione Siciliana, con l'istituzione di ben 92 aree protette abbia avviato il processo di salvaguardia ambientale, a causa di intoppi procedurali, cavilli applicativi e difficoltà gestionali, molto rimaneva da fare nella direzione della reale attuazione delle norme emanate, e dunque nella concreta protezione del territorio regionale. Tant'è che "la Regione Siciliana, per dotarsi di uno strumento volto a definire opportune strategie mirate ad una "tutela attiva" ed alla valorizzazione del proprio patrimonio naturale e culturale, ha predisposto un Piano di lavoro per la redazione di un Piano Territoriale Paesistico Regionale (PTPR)"(Cannizzaro, 2005); un piano approntato non solo allo scopo di salvaguardare il territorio, ma atto a promuoverne i valori ambientali, che superasse il modello

“statico-conservativo” e tenda diversamente verso un moderno strumento “gestionale-dinamico”.

Mediante le Linee Guida del Piano Paesistico, pubblicate nel 1996, “si è teso a delineare un’azione di sviluppo orientata alla tutela e alla valorizzazione dei beni culturali e ambientali, definendo traguardi e compatibilità delle politiche regionali di sviluppo, evitando ricadute in termini di spreco delle risorse territoriali, degrado dell’ambiente, depauperamento del paesaggio regionale” (Linee Guida del P.T.P.R., 1996).

Con la sinergia di detti “istituti”, le aree protette ed il PTPR, si è voluto impedire, fattivamente, che un patrimonio ambientale di enorme valore andasse perduto per gli effetti devastanti delle non pianificate attività umane, e che tale patrimonio, attraverso una fruibilità responsabile, rappresentasse l’occasione di valorizzazione del *milieu territoriale locale* e di sviluppo del territorio tutelato.

Quella che, oggi, potremmo definire l’ossatura della “Rete ecologica siciliana”, costituita dai parchi, dalle riserve, dalle aree marine protette, dalle grandi formazioni forestali e da altre zone di particolare pregio naturalistico (SIC e ZPS), diffusa, seppure in modo non equilibrato, in tutto il territorio regionale può proporsi “... quale maglia territoriale attenta ai fatti di pianificazione e come disegno integrato di azioni e interventi per la realizzazione di infrastrutture a sostegno dello sviluppo compatibile. Un modello che si sostanzierà nella valorizzazione congiunta delle risorse culturali, paesaggistiche dell’architettura minore, dei luoghi della cultura materiale e dei mestieri tradizionali, delle produzioni tipiche, del paesaggio agrario, del sistema insediativo” (La rete ecologica siciliana, www.artasicilia.eu).

Capitolo II

2.1 Sulla valorizzazione della fruibilità turistica dei beni ambientali

Come ben noto agli studiosi di metodologie d’analisi dell’offerta turistica, la *qualità* dei fattori dell’offerta e *l’integrazione* dei vari livelli d’offerta, sono le principali determinanti della competitività

turistica di un territorio e della sua capacità di attrarre flussi di domanda (Bencardino, Prezioso, 2007).

Se in un territorio insiste qualche presenza di risorse valutabili potenzialmente come turistiche, possiamo classificare almeno quattro tipologie di risorse che possono determinarne l'attrattività turistica (Cercola, Simoni, 2001) e cioè:

Risorse ambientali non riproducibili, come ad esempio gli elementi naturali che compongono il paesaggio, parchi e riserve, geositi.

Risorse ambientali riproducibili, in cui l'opera preminente dell'uomo ripropone un aspetto naturalistico laddove la natura ne consente l'impianto per identità di caratterizzazione geo-climatica. (ad es. giardini botanici)

Risorse umane non riproducibili, come opere d'arte ma anche manifestazioni folcloristiche o religiose che sono così legate al territorio e alle comunità locali, da non potersi considerare esportabili.

Risorse umane riproducibili, come parchi a tema o impianti sportivi che non hanno una forte matrice territoriale e possono essere riprodotti teoricamente dove si vuole.

E' anche vero che tutte queste risorse turistiche possono in qualche modo coesistere intercettando flussi enormi di turismo che soddisfino varie offerte, si pensi alla riviera romagnola o alla intera catena alpina, ma anche ai castelli della Loira in Francia o alle grandi città turistiche del mondo che possono contenere tutte queste risorse incluse nello stesso ambito metropolitano.

Come sostengono Fregonese e Muscarà, – Un elemento, naturale o antropico che sia, può essere annoverato tra le risorse turistiche se soddisfa almeno tre condizioni :

- deve essere percepito *culturalmente* come bene turistico;
- ci devono essere gli *strumenti tecnici e sociali* per il suo sfruttamento turistico;
- deve avere un livello di *prezzi/costi competitivo* nel mercato di riferimento (Fregonese, Muscarà, 1995).

Ora, è proprio l'aspetto della percezione culturale su cui vogliamo concentrare le nostre attenzioni perché in Italia, la "percezione culturale" delle risorse naturali in generale e di quelle naturalistiche e

geologiche in particolare, è assolutamente deficitaria. Solo da alcuni anni troviamo nei testi del primo anno delle scuole superiori, notizie che riguardino le “Scienze della Terra”, un tempo relegate solo all’ultimo anno dei licei in cui la “Geografia” era piuttosto dedicata alla “geografia astronomica” come si soleva denominare quella disciplina... Dobbiamo ammettere che solo oggi, finalmente, si affaccia una maggiore coscienza della complessità dei fenomeni naturali, forse dovuta agli eventi catastrofici legati alla dinamica terrestre e alla fragilità del nostro territorio, in cui emerge la consapevolezza che anche la Terra esige rispetto e conoscenze, da parte dei suoi “intelligenti abitanti” tanto che è stata stilata una Dichiarazione Internazionale dei Diritti della Memoria della Terra

Dichiarazione Internazionale dei diritti della memoria della Terra (Digne, 1991)	
1	“I pianeti, come le persone, hanno una loro storia ed una propria vita – essi sono nati, si evolvono e muoiono. Così come la vita umana è considerata unica, è giunto il tempo di riconoscere l'unicità della Terra”
2	“Il nostro pianeta, la Terra, ci sostiene. Noi siamo, ciascuno e tutti, legati ad essa, essa rappresenta il legame fra tutti gli uomini per tutta la loro vita”
3	“La Terra ha un'età di 4,5 miliardi di anni ed è la culla della vita, la quale nel corso delle ere geologiche ha subito numerosi cambiamenti e trasformazioni. La sua lunga evoluzione e lenta maturazione ha modificato l'ambiente in cui viviamo”
4	“La nostra storia e quella della Terra non possono essere separate. Le sue origini sono le nostre origini, la sua storia è la nostra storia ed il suo futuro è il nostro futuro”
5	“La superficie della Terra è il nostro ambiente. Questo è diverso non soltanto da quello del passato, ma anche da quello del futuro. Adesso noi siamo compagni della Terra e suoi custodi, ma lo siamo soltanto nel transitorio”
6	“Come un vecchio albero conserva la registrazione della sua vita e crescita, la Terra mantiene le memorie del passato scritte nelle sue profondità e nella sua superficie, nelle rocce e nel paesaggio; questo tipo di registrazione può essere osservata e tradotta”
7	“Noi dobbiamo stare attenti alla necessità di preservare le nostre memorie – il nostro patrimonio culturale. È arrivato il momento di proteggere il nostro patrimonio naturale. Il passato della Terra non è meno importante di quello dell'Uomo. E ora per noi di apprendere a proteggere questo patrimonio e quindi leggere questo “libro” del passato, scritto nelle rocce e nel paesaggio prima del nostro arrivo”
8	“L'uomo e la Terra condividono un patrimonio comune, di cui noi ed i nostri governi siamo responsabili custodi. Ogni essere umano dovrebbe comprendere che il minimo danno potrebbe portare a perdite irreversibili per il futuro. Nell'intraprendere qualsiasi forma di sviluppo, noi dovremmo rispettare la singolarità di questo patrimonio”
9	“I partecipanti del Primo Simposio Internazionale sulla Conservazione del nostro Patrimonio Geologico, comprendendo oltre 100 specialisti provenienti da più di 30 nazioni, richiedono urgentemente a tutte le autorità nazionali ed internazionali che prendano in considerazione e proteggano questo patrimonio mediante le necessarie misure organizzative, finanziarie e legislative”
Dichiarazione sui diritti della memoria della Terra condivisa dai partecipanti al primo simposio internazionale sulla conservazione del patrimonio geologico a Digne (Francia) nel 1991.	

Geologia dell'Ambiente • n. 3/2013

Fig. 2.1- Dichiarazione Internazionale dei diritti della memoria della Terra

Quello della “fruibilità” delle risorse turistiche è un concetto che delinea un'altra caratteristica fondamentale degli studi sulle componenti dell’offerta che determinano l’attrattività di un territorio.

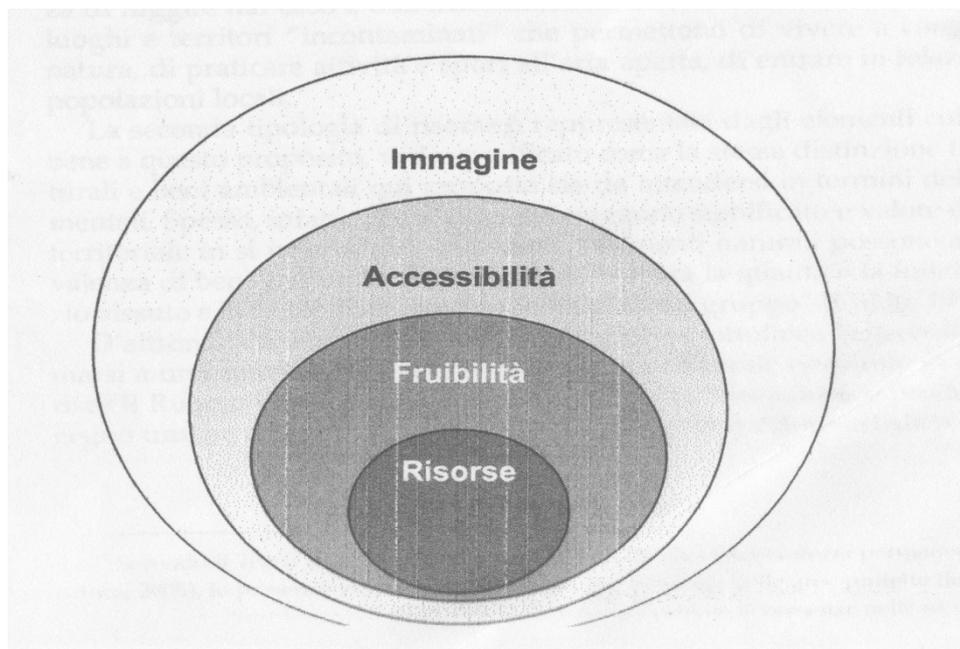


Fig. 2.2 - L'offerta turistica: le componenti di base dell'attrattività secondo Bencardino-Prezioso, 2007

Si può intendere per *fruibilità* tutto quell'insieme di strutture, attività, servizi che consente al turista la fruizione di quegli elementi naturali o antropici che costituiscono i fattori di attrazione primaria dell'area di destinazione.

Sappiamo bene che ogni viaggio, anche il più banale, ha il destino di essere raccontato. Un racconto fatto di oggetti, di incidenti, ritardi, delusioni, cartoline, foto, piccole sorprese, impressioni; un viaggio in definitiva, anche se si voglia distinguere il semplice turista dal viaggiatore, è pur sempre un racconto che scaturisce da una rimembranza filtrata dalle proprie predisposizioni culturali.

Non basta allora che una risorsa sia disponibile; essa deve anche possedere il requisito della fruibilità nel senso che deve riuscire anche a *soddisfare* le **esigenze culturali** o ricreative della domanda. Ad esempio l'attrattività di un complesso archeologico o di un parco naturale non dipende solo dalla sua unicità o eccellenza, ma anche dall'organizzazione dello spazio turistico e cioè dalla messa a punto di percorsi guidati, dalla quantità e qualità di materiale informativo culturale a disposizione dei fruitori, e poi anche dalle iniziative promozionali o sportive che possono svolgersi, oltre che dalla presenza nell'area di adeguate strutture recettive e di ristorazione, di un buon sistema di trasporti che raggiunga facilmente e puntualmente l'area; inoltre il sistema della fruibilità può agire come

un regolatore dei flussi che può essere più o meno aperto, in relazione alla sostenibilità dei luoghi o ai problemi legati alla qualità dell'offerta (Bencardino, Prezioso, 2007).

In Sicilia tutto questo è legato al caso, a partire dalla fruibilità culturale dei siti di notevole interesse, che risultano privi di indicazioni specifiche e affidate molto spesso ad opuscoli commerciali venduti nelle bancarelle che circondano il sito, insieme a calendari, pupi siciliani, riproduzioni dell'Etna e altri "gadget" di pessimo gusto. Di contro, i siti meno battuti dal turismo di massa, sono del tutto privi di alcun servizio, quando non sono completamente chiusi per mancanza di personale di custodia o per evento atmosferico avverso quale può essere un semplice piovasco.

Ma a proposito della fruibilità culturale dei siti naturalistici siciliani, abbiamo trovato le più ampie lacune proprio in quel rapporto tra la cultura umanistica e quella scientifica di cui si trattava nell'introduzione, poiché nelle guide turistiche vi sono di solito pochi dati scientifici, supportati da notizie accattivanti o sensazionalistiche ma spesso false e assolutamente incontrollate, laddove di semplici ma verificabili informazioni scientifiche si avrebbe bisogno. Infine in Sicilia non si riconoscono figure professionali capaci di incrementare l'offerta ed anzi restano fortissime carenze tecnico-informatiche e soprattutto linguistiche cui si somma una strutturale carenza formativa scolastica (Busetta, Ruozi, 2006).

2.2 Sul turismo culturale in Sicilia

L'Italia è la nazione a detenere il maggior numero di siti inclusi nella lista del Patrimonio dell'umanità (49); di questi, la regione che ne detiene la quota più grande è la Sicilia (6 siti) : la valle dei templi di Agrigento; la villa romana del Casale di Piazza Armerina; le città tardo barocche del Val di Noto; Pantalica e l'Isola di Ortigia a Siracusa; le Isole Eolie; il vulcano Etna. Eppure continua a essere considerata e a considerarsi quasi sempre, come meta di un turismo estivo e balneare, rivolto a spiagge e località costiere. La Sicilia non si trova infatti tra le più rinomate mete del turismo culturale che continuano ad essere le "città d'arte" del Centro-Nord. Allo stato attuale non si dispone neanche di dati che possano consentire di

distinguere e valutare l'entità del turismo culturale in Sicilia: le statistiche relative ai flussi di turismo *incoming* e quelle relative alla fruizione dei beni culturali non forniscono infatti dati confrontabili. Senza considerare che non si può più parlare di turismo culturale riferendosi tradizionalmente ai visitatori di monumenti storici, aree archeologiche, musei, ecc.

Secondo la definizione in senso stretto dell'UNWTO (*United Nation World Tourism Organization*) per turismo culturale si deve intendere lo "spostamento di persone per motivazioni principalmente culturali come viaggi studio, partecipazioni a spettacoli e tour culturali, partecipazione a festival o ad altri eventi culturali, visite a siti e monumenti."

Secondo la definizione dell'ICOMOS (*International Council on Monuments and Sites*) "il turismo culturale è quella forma di turismo basato sulla cultura e l'ambiente culturale inclusi i paesaggi, i valori e gli stili di vita, il patrimonio storico-artistico, le arti visive e performative, le industrie, le tradizioni e gli svaghi della popolazione locale o 'comunità ospitante'. Può comprendere anche la partecipazione a eventi culturali, la visita a musei e a luoghi storici, e il contatto con la gente locale" (**ICOMOS International Cultural Tourism Charter, 1999**). La visita ad un museo, a monumenti e siti storici dunque, lungi dall'essere esaustiva né tanto meno esclusiva del turismo culturale, è considerata solo come una "possibilità" insieme a numerose altre, quali ad esempio la visita a ristoranti regionali e cantine. Tale processo di trasformazione ma anche la progressiva espansione del turismo culturale da prodotto di nicchia a prodotto di massa, sta determinando la necessità di adeguare l'offerta culturale alla crescente domanda da parte dei visitatori e pone difficili problemi soprattutto a quei Paesi che hanno sempre e solo puntato sulla presenza di beni culturali tradizionali. Ciò accade in particolare in Italia dove la cultura e l'arte sono sempre state vissute come una pesante eredità, una responsabilità di tutela reverenziale e per certi aspetti paralizzante, che ostacola ogni tipo di "utilizzo" del patrimonio culturale derivante da un'estetica manichea che vuole che ciò che è arte non sia utile e ciò che è utile non sia arte.

Secondo gli esperti dell'UNWTO la quota di mercato turistico detenuta dall'area mediterranea per i prossimi 10 anni dovrebbe mantenersi con incrementi intorno al 4% annuo, ma l'affermarsi di

nuove mete turistiche nel mondo, potrebbero porre in seria incertezza questa prospettiva e per tale ragione, chiunque si occupi del mercato turistico siciliano deve trovare una seria strategia di valorizzazione del territorio, rimuovendo “le catene” che fino ad oggi impediscono un uso razionale delle potenzialità attrattive della nostra Isola, sapendo che l’offerta culturale di un territorio risulta tanto più interessante e attrattiva per il turista quanto più forte è la sua identità culturale. Per identità culturale si deve intendere la somma di diversi elementi che concorrono a trasmettere e a identificare la vocazione culturale del territorio, “che non sono solo i Beni storici, artistici e culturali in senso stretto, ma anche i prodotti artigianali come pure quelli eno-gastronomici tipici della tradizione locale, le feste e le sagre” (Cristaldi, 2013 p.27) .

Circa 5 milioni di visitatori l’anno, pagano l’ingresso a musei e a siti culturali gestiti dalla Regione Sicilia, con un incasso attorno ai 13,5 milioni di euro (anno 2012) concentrati sui tre poli - Valle dei templi di Agrigento - Teatro greco di Taormina -Teatro greco di Siracusa; non è nulla, considerando che i soli Musei Vaticani incassano 50 milioni di euro annuali per quattro milioni di visitatori. E in realtà chi va a visitare i mosaici di Piazza Armerina non visita la cittadina che pur deliziosa, poco offre per alberghi e ristorazione. Raccapricciante il confronto della Sicilia con le Isole Baleari che hanno 11 volte più turisti e 14 volte più voli *charter*. (Stella, Rizzo, 2013) . Per non parlare delle sorti della Venere di Morgantina conservata nel piccolo museo di Aidone, dopo essere stata restituita dal Paul Getty museum di Malibu (Los Angeles) dove era ammirata annualmente da milioni di persone, rimane qui, sotto la soglia dei 10 mila ingressi annui. Da tutto ciò, il costante deficit della Regione che vede nei siti culturali un “costo oneroso” per stipendi, manutenzione e ristrutturazioni che non avrebbe alcun motivo di essere incentivato se non fosse per il presunto “indotto” legato al turismo e per l’orgogliosa consapevolezza (testardaggine ?) da parte dei suoi cittadini, nel pensare di vivere in una delle regioni più belle al mondo.

I dati sulla fruizione turistica dei siti culturali siciliani anno 2012-2013 sono visualizzabili dal portale <http://www.arpa.sicilia.it>

2.3 Sul turismo naturalistico in Italia e in Sicilia

Il turismo naturalistico è la tipologia di turismo maggiormente compatibile con le esigenze di conservazione della natura. Esso rappresenta una delle tipologie più richieste dal turista post-moderno, il quale “vuole essere rassicurato che Madre Natura esiste ancora da qualche parte e vuole vederla in faccia per percepirne l’eterno” (Minca, 1996, p.133) .

Ross e Wall (1999) delineano cinque funzioni fondamentali del turismo-natura: la protezione delle aree naturali, l’educazione, la generazione di reddito, il turismo di qualità, la partecipazione locale (Ross, Wall, 1999, p.123) .

Il “turismo natura” comprende forme di turismo nelle quali la principale motivazione dei turisti è l’osservazione e la contemplazione della natura così come delle culture e delle tradizioni che insistono nelle aree naturali (Galli-Notarianni, 2002, p.30). Una delle sfide ambientali e culturali del terzo millennio, così come sottolinea l’OMT, è trovare il modo per conciliare l’esigenza di vacanze con il rispetto della natura, utilizzandone razionalmente e in modo parsimonioso le risorse. Una sfida che vede e vedrà sempre più coinvolte amministrazioni pubbliche e operatori turistici. D’altronde va sottolineato come le aree protette siano nate per esigenze di preservazione, senza una pianificazione specificatamente rivolta al turismo, anche se negli ultimi anni, le risorse paesaggistiche e naturali, identificandosi come elementi fondamentali dell’identità culturale del territorio, hanno rappresentato un elemento chiave per lo sviluppo turistico ed una concreta occasione di sviluppo economico. Queste zone possono, infatti, puntare sul turismo quale strumento di rivitalizzazione e rigenerazione che permette soprattutto alle popolazioni residenti di avere una fonte aggiuntiva di reddito, di creare nuove opportunità occupazionali più attraenti per le fasce più giovani della popolazione e di aprire nuovi mercati per i prodotti agricoli offerti dal territorio. Il punto di forza del turismo-natura è la sua capacità di riconoscere e valorizzare le risorse storico-culturali ed ambientali dei luoghi, le loro tradizioni ed i saperi antichi, consentendo un’attenzione al territorio orientata alla salvaguardia dei beni e valorizzazione delle relazioni promuovere le risorse mediante nuove forme organizzative sul territorio, che contribuiscono a

sviluppare la coesione socio-culturale ed a rafforzare le economie locali (De Varine H, 2005).

L'Italia, per le proprie caratteristiche geografiche e per la varietà degli ambienti protetti, rappresenta una delle mete privilegiate del turismo naturalistico, infatti, mentre le presenze totali nelle strutture ufficiali delle aree protette nel 2006 risultavano poco più di 94 milioni, nel 2010 superavano i 99 milioni, passando nello stesso arco temporale da un fatturato di circa 9,8 a 10,6 miliardi di euro e tra i segmenti della più ampia tipologia “turismo-natura” quello che ha primeggiato, con più di un terzo del totale, è stato quello dei parchi e delle aree protette⁴.

In Sicilia, regione con un esteso patrimonio naturale protetto - più del 10% della complessiva superficie territoriale dell'isola risulta tale (PSR Sicilia 2007-2013) l'importanza del turismo naturalistico può assumere entità rilevante. La rete di ambienti protetti siciliani, tra parchi, riserve naturali e aree marine protette, contiene una variegata diversità paesaggistica, tratti naturali e valori culturali che fanno emergere una pluralità di offerta in cui il turista scopre oltre alle risorse naturali, quelle culturali, enogastronomiche ed artigianali tipiche di quei luoghi. Esiste infatti, una considerevole quantità di ambienti protetti costellata per lo più da piccoli insediamenti dove il sistema ricettivo si sviluppa attraverso la riqualificazione edilizia di vecchi casolari, masserie e ville rurali o nei centri agricoli dove è possibile “incontrare” ancora uno stile di vita semplice, dove le case rurali dei villaggi, il folklore e le feste popolari divengono elementi distintivi di uno stato di “autenticità” sia degli ambienti naturali che di quelli umani capaci di alimentare un modello che interessi un target di turista colto, responsabile e sensibile alla qualità dell'ambiente e alle tipicità delle produzioni locali (Censis, 2002) .

“Sono considerati ambienti naturali quelli in cui la componente essenziale è costituita dal patrimonio naturale, da elementi la cui presenza nel territorio è determinata dall'azione umana in misura nulla o minima, o tale comunque da non incidere in maniera risolutiva sulla conservazione autonoma dell'ambiente stesso, per cui un eventuale alleggerimento della pressione antropica porterebbe ad

⁴ In tale tipologia, secondo Ecotur, al turismo dei parchi e aree protette seguono i segmenti della montagna rappresentativo del 20% del settore, rurale con circa il 12%, mare-parchi e riserve marine con il 10%, borghi più belli d'Italia con il 9%, agriturismo con l'8%, turismo lacuale con il 7%.

un vantaggio naturalistico. Tali aree comprendono: boschi, macchia, cespuglieti, garighe, praterie steppiche, pascoli, mesofili, lave e sabbie vulcaniche, grotte, ambienti costieri, ambienti dei corsi d'acqua, stagni, ambienti umidi, geotopi” (Sito web del CUTGANA - Università degli Studi di Catania).

Oltre alle singolarità geografiche e architettoniche, il territorio siciliano offre la possibilità di poter ammirare esempi di ecosistemi naturali di grande pregio. Nella sola Sicilia Orientale vi sono 31 riserve naturali protette, che con la scoperta di itinerari insoliti e la valorizzazione di centri dell'entroterra, possono promuovere un turismo nel rispetto dell'ambiente e delle comunità locali, che costituiscono i punti di forza di un'attività turistica ecocompatibile. La bellezza di un ambiente a volte integro e un patrimonio culturale che richiama un passato ricco di storia, nonché un clima particolarmente favorevole (*in Sicilia non c'è giorno senza sole, disse Cicerone*) sono elementi che fanno della Sicilia una destinazione ideale in ogni periodo dell'anno. E in effetti “Il mercato va sempre più in direzione del prodotto meno manipolato dall'uomo, più autentico e in linea con i territori” sosteneva il Presidente della manifestazione Ecotur 2010. Tale tendenza è anche evidenziata dal cambio di scelta delle tipologie di strutture ricettive, infatti, mentre nel 2002 gli alberghi si accaparravano circa il 50% della quota di mercato dell'ospitalità, nel 2009 tale segmento era sceso al 23,7%, dacché gli agriturismi ed i bed and breakfast hanno raddoppiato l'incidenza nel settore, collocandosi a circa il 40% delle scelte dei turisti. Ciò si verifica principalmente per la stanchezza verso le offerte standardizzate, dal desiderio di realizzare esperienze di viaggio diverse dagli schemi turistici abituali, dalla domanda sempre maggiore di prodotti enogastronomici tipici, dai legami tra le produzioni ed il territorio, dalle tradizioni sociali e culturali locali, da ciò che caratterizza i diversi aspetti dell'identità di un luogo (ivi)⁵. Tra le attività preferite dai turisti italiani in vacanza presso “località naturalistiche” oltre alle attività sportive e al relax, seguono subito dopo l'enogastronomia e la riscoperta delle tradizioni (9° Rapporto Ecotur).

Ma occorre anche registrare gravi debolezze; ad esempio tra le aree

⁵ www.turismefinanza.it

protette italiane poche di quelle ubicate nel meridione del Paese hanno presentato la candidatura per l'ottenimento della "Carta Europea per il Turismo Sostenibile nelle Aree Protette" (CETS) dell'Europarc Federation (tab. 2), valido strumento metodologico e certificazione internazionale che garantisce una migliore gestione delle aree protette per lo sviluppo del turismo sostenibile .

Tab.1 - I Parchi Italiani che hanno ottenuto la CETS

Parco Nazionale Monti Sibillini
Parco Naturale Alpi Marittime
Parco Naturale Adamello Brenta
Parco Regionale dell'Adamello
Aree Protette delle Alpi Lepontine
Sistema di Aree Protette dell'Oltrepò Mantovano
- Riserva naturale Paludi di Ostiglia
- Riserva naturale Isola Boscone
- Riserva naturale Isola Boschina
- Parco Golene Foce Secchia
- Parco San Lorenzo
- Parco San Colombano
- Parco Golenale del Gruccione
- Zona di Protez. Speciale "Viadana, Portiolo di San Benedetto Po, Ostiglia"
Parco Alto Garda Bresciano
Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise
Parco Nazionale della Sila

Fonte: Federparchi

“La CETS prende spunto dalle raccomandazioni stilate nello studio di EUROPARC del 1993 dal titolo *"Loving Them to Death? Sustainable Tourism in Europe's Nature and National Parks"*, e rispecchia le priorità mondiali ed europee espresse dalle raccomandazioni dell'Agenda 21, adottate durante il Summit della Terra a Rio nel 1992 e dal 6° programma comunitario di azioni per lo sviluppo sostenibile. La Carta è una delle priorità per i parchi europei definite nel programma d'azione dell'UICN Parks for Life (1994)” (www.europarc.it/cets.html).

E' evidente che le regioni meridionali, sono in possesso di ambienti naturali di grande pregio ed interesse ecologico e geomorfologico, ma sono anche in forte ritardo nell'ambito della promozione territoriale; non esprimono pienamente le proprie potenzialità e non partecipano a quei vantaggi che tale nuovo segmento - del *loisir* e

dell'*amusement* a contatto con la natura - offre, alle comunità locali in prossimità di parchi e riserve naturali.

Nella fattispecie, la regione Sicilia, con una vasta porzione del proprio territorio sottoposto a tutela ambientale - circa 265.000 ettari della superficie regionale di cui più dei 2/3 nei Parchi e quasi 1/3 nelle Riserve Naturali - si è ritagliata un posto di tutto rispetto tra le “regioni ambientaliste e protezionistiche”, collocandosi a pari livello di altri paesi europei dove la cultura ambientalista è stata da sempre tenuta in seria considerazione.

Nonostante la Regione Siciliana, con l'istituzione di ben 92 aree protette⁶, abbia avviato un processo di salvaguardia ambientale, a causa di intoppi procedurali, cavilli applicativi e difficoltà gestionali, molto rimane da fare nella direzione della reale attuazione delle norme emanate, e dunque nella concreta protezione del territorio regionale.

Ma alcuni insediamenti urbani, per lo più centri minori esclusi dagli itinerari turistici principali, ed i paesaggi prossimi a questi stessi ambiti territoriali, contengono una ricchezza di beni storici e culturali, oltre che ambientali - dove i copiosi segni della cultura locale tradizionale si sono in qualche caso salvati dalla distruzione, dalla cementificazione e dalla speculazione economica - tale da rappresentare un *unicum* capace di integrare le esigenze di protezione ambientale, di salvaguardia degli ecosistemi, di conservazione degli habitat e della biodiversità con lo sviluppo sociale, culturale ed economico delle popolazioni locali, e potranno essere i beneficiari finali della promozione e valorizzazione dei luoghi in parola.

2.4 La partecipazione della Regione Sicilia al progetto mediterraneo EVIMED; un esempio di *best practices* ?

Da questa rinnovata sensibilità complessiva prese le mosse nel 2007 il progetto “Evimed – Equilibri di vita nel Mediterraneo”, un progetto finanziato dal Programma europeo Interreg. III B - Medocc,

⁶ Comprendenti numerose Riserve naturali, vastissimi Parchi e aree marine protette, che riguardano un'ampia serie di ambiti territoriali diversi: *Specchi lacustri* (laghi e biviali), *Aste fluviali* (fiumi, foci degli stessi, valli e cave a cielo aperto attraversate da acque di superficie), *Aree boscate* (boschi, sugherete, foreste artificiali), *Zone costiere* (sistemi dunali, falesie, timpe), *Isole*, *Complessi lagunari* (lagune, laghetti e pantani), *Cavità* (grotte e complessi speologici), *Acque termali* (fonti e sorgenti), *Emergenze geologiche* e *Saline* (<http://www.arpa.sicilia.it/>).

con la Regione Toscana capofila di un partenariato comprendente il Dipartimento del Turismo, Sport e Spettacolo della Regione Sicilia, la Prefettura di Pieria in Grecia, la Regione Andalusia in Spagna, la Regione Alpes/Haute Provence in Francia, ambientalmente e turisticamente diverse, ma accomunate dalla volontà di intraprendere pratiche di gestione sostenibile delle proprie destinazioni turistiche. Chiave del programma è una strategia basata sul sostegno alla capacità di interagire fra loro dei soggetti che vi partecipano, sia pubblici che privati, secondo logiche di collaborazione e di partenariato.

Nel progetto E.VI.MED. ciascun partner è quindi stato chiamato ad individuare delle aree “pilota” nelle quali sperimentare delle pratiche di gestione sostenibile del turismo, seguendone le fasi di attuazione e raccogliendo i risultati nel breve periodo con l’impegno alla continuazione anche successivamente alla fine del progetto.

La Sicilia ha individuato quattro aree-pilota che sono: il Parco dell'Etna, il Parco delle Madonie, la Riserva Naturale Orientata 'Torre Salsa' e la Riserva Naturale Orientata 'Oasi Faunistica di Vendicari'. Aree limitate, ma rappresentative delle differenti caratteristiche ambientali dell'isola. Sono 20 fino ad oggi le aziende che condividono standard di qualità coerenti con gli obiettivi della sostenibilità. I responsabili delle aree pilota hanno supportato l'azione istituzionale che ha portato all'adesione spontanea, da parte delle strutture turistiche locali, al Club di Prodotto Evimed-Sicilia. Esso nasce per collegare ed integrare i tentativi fatti dalle citate aree- pilota siciliane coinvolte in Evimed al fine di proporre un turismo rispettoso e consapevole dei locali valori naturalistici e storico-culturali.

Le pratiche da attuare sono basate principalmente sulla messa a punto di sistemi di raccolta ed elaborazione dati, sulla diffusione di pratiche e sulla sensibilizzazione e formazione degli attori locali e sulla costituzione di un sistema comune di promozione delle destinazioni turistiche, in grado di attuare strategie promozionali comuni, e di acquisire la possibilità di rafforzare la propria immagine grazie alla promozione comune di un intero sistema turistico caratterizzata dall’attuazione di concrete misure di sostenibilità. La Rete E.VI.MED., in sostanza, si basa sull’adozione comune, da parte di strutture ricettive e di destinazioni turistiche situate in diverse aree

dell'Europa mediterranea, di metodologie di gestione sostenibile dell'attività turistica, con l'obiettivo di rafforzare la propria immagine e promuovere l'intero sistema di offerta locale sul mercato nazionale e internazionale. Le diverse realtà costituiranno in questo modo una rete di destinazioni turistiche sostenibili, che potrà attuare strategie promozionali comuni, dove ciascuna avrà la possibilità di rafforzare la propria immagine grazie alla promozione dell'intero sistema.

Il progetto mira, innanzitutto a definire le linee guida di una pianificazione strategica dello sviluppo turistico sostenibile da applicare nelle aree interessate, e in secondo luogo ad individuare best-practices che possano conferire a quelle aree maggiore visibilità sui mercati, favorendo un processo d'integrazione tra sistemi d'offerta e bacini della domanda mediante la condivisione di informazioni (XVI Rapporto sul turismo italiano, 2009, p.678).

Gli obiettivi specifici del progetto sono i seguenti:

- Raccogliere le informazioni necessarie a elaborare politiche di sviluppo turistico sostenibili tramite la identificazione e l'applicazione di indicatori ambientali, economici e sociali
- Contribuire a creare una nuova offerta turistica che utilizzi buone pratiche per un turismo sostenibile, in coerenza con le caratteristiche socio-economiche dei territori interessati e con le esigenze delle popolazioni locali
- Formare e aumentare le competenze degli operatori turistici, sia nel settore pubblico che in quello privato, sia con supporti specifici che con strumenti per lo scambio di esperienze tra destinazioni turistiche europee
- Sviluppare metodologie comuni per la informazione e la sensibilizzazione della popolazione locale e dei turisti utilizzando i media locali come stampa, radio e TV
- Attuare strategie di promozione turistica per i territori interessati, creando una rete di destinazioni e una offerta di pacchetti turistici orientati alla sostenibilità che si promuovano con una politica comune e una immagine comune.

- Dimostrare la sostenibilità economica di iniziative turistiche basate sulla valorizzazione

del patrimonio ambientale e culturale delle aree e sulla ottimizzazione dei flussi turistici

e regolamentazione degli impatti dei visitatori sull'ambiente.

Le principali azioni attuate da tutti i partners, ciascuno nella sua regione, sono state le seguenti:

- Creazione di osservatori regionali sul Turismo Sostenibile
- Attivazione di FORUM locali, collegati da una piattaforma su internet
- Sensibilizzazione della popolazione locale ai temi del turismo sostenibile
- Organizzazione di corsi di formazione ai funzionari pubblici sul turismo sostenibile
- costituzione del Club di Prodotto EVIMED
- Implementazione a livello regionale di progetti specifici sulla gestione ambientale
- Organizzazione di seminari tecnici internazionali su temi legati al turismo sostenibile (DIPARTIMENTO DEL TURISMO, SPORT E SPETTACOLO DELLA REGIONE SICILIA)

Il progetto ha elaborato politiche di sviluppo turistico sostenibili tramite la identificazione e l'applicazione di indicatori ambientali, economici e sociali al fine di concorrere ad individuare le potenzialità di un'economia sostenibile legata alla rivitalizzazione e alla valorizzazione di attività ecocompatibili, promuovendo progetti di qualificazione, risanamento, recupero, valorizzazione e rivitalizzazione del patrimonio architettonico e delle produzioni locali, in modo da accrescere i motivi di interesse delle aree aderenti all'iniziativa ed integrare fra loro le diverse potenzialità dell'area per lo sviluppo di un turismo responsabile.

Il Club di Prodotto, istituito nell'ambito del progetto Evimed-Sicilia, accomuna varie aziende turistiche, aperte a tutti gli operatori del ricettivo, che condividono standard di qualità coerenti con gli obiettivi della sostenibilità. Per le aziende ricettive siciliane il turismo sostenibile costituisce uno strumento innovativo per intercettare nuovi flussi turistici interessati ad un tipo di turismo basato sulla valorizzazione delle risorse naturali e culturali e sull'ottimizzazione dell'impatto dei visitatori sull'ambiente. Un segmento emergente che, particolarmente in Europa, orienta sempre più viaggiatori e turisti verso siti e destinazioni che della sostenibilità si sono resi protagonisti, volendo vivere un soggiorno ed una

vacanza rispettosa e consapevole dei locali valori naturalistici e storico-culturali.

Il logo che rappresenta la sigla del progetto diventa così esso stesso marchio di qualità di cui le strutture ricettive potranno fregiarsi quale elemento distintivo.

Lo sforzo finale del progetto, in Sicilia, è quello di dare la necessaria proiezione esterna alle realizzazioni ed alle sinergie territoriali e socio-economiche espresse localmente, tramite la rete di collaborazioni internazionali che costituisce la stessa ragione d'essere di Evimed

Ora, dopo sette anni dalla partenza del progetto, possiamo purtroppo affermare che tutto pare conclusosi nell'acquisizione di un marchio, senza conseguenze effettive sullo sviluppo territoriale.

Capitolo III

3.1 Siti geoculturali in Sicilia

L'Italia intera, è stata definita il paradiso dei geologi perché presenta un territorio geologicamente giovane e attivo, dove vulcani, terremoti e alluvioni forgiavano continuamente il territorio e la pazienza degli abitanti. In Sicilia, ancor più che in altre regioni italiane, lo scontro fra le "placche" si rende manifesto e peculiare con una varietà di paesaggi geomorfologici (Piacente, 1999) che non possono riscontrarsi altrove. Questa "geodiversità" (Sharples, 1993; Gray, 2004) che si evidenzia nei territori e nei geositi che andremo qui ad analizzare, è tutta da conoscere e valorizzare perché rappresenta il luogo più idoneo a suscitare l'interesse per la comprensione del paesaggio (Panizza, 2005). Qui si tende a rimarcare che lo studio della geodiversità, unitamente al già noto concetto di biodiversità, rappresenta oggi una delle più recenti tematiche di ricerca e un punto di contatto con il pubblico,

con gli studenti, con chi promuove la valorizzazione del territorio e ne gestisce la tutela (**Bollati, Pelfini, 2010**) .

Certo non ci si improvvisa geografi o naturalisti come non ci si improvvisa medici o calciatori, ma mentre i nostri ragazzi conoscono alla perfezione la formazione delle squadre di calcio, ci chiediamo perché non dovrebbero conoscere la formazione geologica del terreno su cui mettono sopra i loro piedi ?

La valorizzazione turistica dei beni ambientali e di conseguenza anche il cosiddetto “geoturismo”(Hose, 2000) in un territorio variegato e ricco come quello della Sicilia, estremamente accidentato e povero di infrastrutture oltre che complessivamente fragile, non si può porre come obiettivo il raggiungimento di grandi afflussi turistici ma deve autolimitarsi attraverso meccanismi di selezione della clientela, presumibilmente rivolgendosi a segmenti di nicchia e non certo al turismo di massa. In quest’ottica il turismo ambientale dovrebbe perciò rimanere in qualche modo selettivo, profondamente culturale e non dato in pasto alle masse militarizzate dei *tour operator*.

Vero è che il turismo è un’attività economica e come tale, opera in vista del conseguimento del guadagno monetario, essendo inserito in pieno nel gioco del mercato (Ugolini, 2005) ma la visita dei luoghi più sensibili dei nostri territori, deve essere condotta sempre con “passo felpato” e nel massimo rispetto del bene fruito che, come sappiamo, si va in qualche modo a “consumare” con la fruizione.

Vogliamo quindi ribadire che la nostra analisi, anche sulla base di nuove richieste del mercato, si concentra su tipologie di risorse paesaggistiche fruibili soprattutto nell’ottica di un approfondimento culturale, privilegiando quei beni che possono possedere un valore intrinseco sia per la loro singolarità, ma anche per la loro emblematicità, cioè per ciò che possono rappresentare nel contesto storico, scientifico, naturalistico, culturale o meglio in sintesi, nel loro “contesto geografico” (Manzi, 1998) .

Sotto questo aspetto sono state individuate due tipologie estreme di turisti con esigenze opposte, fruitori di risorse naturalistiche e culturali, che ben evidenziano il “target” a cui possiamo fare riferimento; in un caso troviamo turisti con poco tempo a disposizione che sfruttano viaggi organizzati, hanno bisogno di vedere (fotografare) quante più cose possibili, di lasciarsi impressionare dai siti più pittoreschi ed emotivamente più

coinvolgenti, di solito hanno strumenti culturali flebili ma sono interessati anche alla veloce visita dei musei più importanti. L'altra tipologia per certi versi opposta, di turista culturale, è quello che ha più tempo a disposizione, interessato al contatto umano con la popolazione locale, alla ricerca "dell'*ABC del paesaggio (componente Abiotica, Biotica e Culturale)*" predisposto alla ricerca del valore del silenzio o meglio ancora della solitudine, capace di spendere molto, persino a dimorare in eleganti case signorili del luogo, o in sommessi conventi, piuttosto che in anonimi alberghi; fornito di solidi strumenti culturali, può anche essere eticamente anticonsumista e quindi cercare di spendere con molta oculatezza il proprio denaro, pur non lesinando le spese per musei o per risorse enogastronomiche locali, ricercate e di pregio (Buratti, Ferrari, 2011).

Nel procedere del nostro lavoro, non potevamo curare e scandagliare in ogni dettaglio le peculiarità naturalistiche dei territori della Sicilia, studi che sono stati già ampiamente pubblicati da specialisti naturalisti con dovizia di particolari,⁷ quanto quello di trovare un filone culturale comune che, a partire dal rispetto della risorsa turistica, ne evidenziasse le problematiche e nel contempo la bellezza, secondo canoni non più propriamente estetici, ma geografici. Nel *mare magnum* delle pubblicazioni divulgative e scientifiche che sono state consultate per elaborare questo lavoro, ci siamo adoperati a ricercare un linguaggio che possa esser fruito anche da non esperti, riducendo il rigore delle definizioni scientifiche e spiegandone il significato in maniera semplice, affinché siano fruibili anche da un "pubblico" di lettori, non esperti di scienze naturali; come scrive Piero Gagliardo nella sua memorabile "Relazione introduttiva alle Giornate della Geografia" svolte a Cosenza nel 2013 "*il processo di conoscenza della complessità e della interdipendenza degli elementi costitutivi della crosta terrestre deve poter essere comunicata in modo semplice e chiaro al grande pubblico...uscendo dalla logica della formazione di una "classe colta" e provare ad educare in modo corretto al rapporto con la natura, con l'obiettivo di migliorare la qualità della nostra vita e di tutti i viventi.*"

⁷ i naturalisti hanno già dato un fondamentale contributo alle conoscenze dell'eccezionale territorio della Sicilia orientale, su cui, in appena duecento chilometri lineari insiste la **maggiore biodiversità climatico- floristica d'Europa** : dalla flora *semidesertica* di Capo Passero alle betulle *quasi siberiane* dell'Etna

Certo esiste una intrinseca difficoltà nel far “vedere” il patrimonio geologico a chi geologo non è, a dare voce alla muta roccia che voce non ha, soprattutto se mancano quegli elementi di spettacolarità che la geologia non sempre può esprimere; ma quanta storia, quanta scienza, quanti “tormenti” dentro quel granellino di sabbia apparentemente insignificante...

Anche per questo, il lavoro qui presentato, non vuole essere una guida naturalistica per esperti studiosi o per appassionati alpinisti, in grado di percorrere ore e ore di cammino per godersi la vista *in situ* di qualche prezioso fossile ma al contrario, nell’infinità di geositi interessanti a cui può rimandarci una guida geologica, noi qui, non possiamo che indicare solo quelli che hanno un più ampio rapporto con il sistema geografico culturale, che siano rappresentativi dell’evoluzione geografica del paesaggio e che siano facilmente fruibili da un turista curioso e interessato alla salvaguardia ambientale, secondo un processo epistemologico già indicato da numerosi autori (Ugolini, Terranova, Brandolini, Firpo, 2005) .

3.2 Ma allora... qui prima c’era il mare ?

È questo il quesito più frequente che ci viene rivolto, quando, durante un’escursione naturalistica, ci si incammina su un territorio, ponendoci domande sulla genesi degli affioramenti di gran parte dei terreni dell’isola di Sicilia. Ed è difficile far credere che, semplificando un po’, si cammina su un fondale marino più o meno profondo formatosi milioni di anni or sono, che ora, emerso per imponenti movimenti tettonici, si rende disponibile all’erosione e al modellamento degli agenti esogeni, nonché alle nostre colture, alle nostre strade, ai nostri palazzi e al nostro degradante uso e consumo. È per questo che, con un’affermazione un po’ decisa, tendiamo a credere che la tutela del territorio passi anche attraverso le conoscenze geografiche, che devono diventare “conoscenze di massa” (altro che diminuzione delle ore di geografia nelle scuole...) *“provvedimento governativo stupido, perché la geografia è forse la disciplina più importante per chi non voglia vivere rinserrato nella sua dimora, ma comprendere il mondo in cui si trova”*(Canfora, 2013 *sito web*).

Certo, la geologia descritta in queste pagine è una sorta di geologia essenziale, utile per completare una corretta “lettura geografica del territorio” e di cui bisogna tener conto nella fruibilità culturale del sito, da far presente tanto ai viaggiatori, quanto ai turisti apparentemente meno interessati agli aspetti naturalistici delle località in studio.

In questo lavoro, abbiamo ricercato siti “geoculturali” fruibili persino dalle scolaresche. Di certo, alcuni di questi luoghi non sono ancora abitualmente utilizzati ai fini turistici, altri hanno una certa rinomanza turistica ma per motivazioni finora avulse dall’interesse culturale; inoltre, come già accennato, abbiamo evitato di studiare siti difficili da raggiungere e con accessi poco fruibili.

Premesso che in molte zone della Sicilia, come dell’intero meridione, “il patrimonio culturale è radicalmente compromesso ed il processo di degrado dell’ambiente e del territorio è del tutto irreversibile”(Nocifora, 2004) e che quindi non è improbabile rimanere sconcertati per avere nel contempo la visione di “tanta bellezza” in prossimità di altrettanta “bruttezza”, che ingenera un dolore al quale non dovremmo mai assuefarci, vogliamo infine ricordare il rispetto che si mostrava per il paesaggio durante l’era preindustriale citando il costituzionalista Salvatore Settis : *“Quest’Italia che fu non era immobile, cambiava anzi ogni giorno, ogni ora: ma cambiava sotto quello sguardo vigile e inconsapevolmente amoroso. Cambiava piano, cambiava con cura. Come se ognuno, dal contadino al principe, sapesse egualmente bene che nessuna torre mai dev’essere più alta di quella del Comune (o del duomo), che nessun folto di ulivi dev’esser mai spianato. Che nessuna veduta dev’essere alterata o turbata senza misura e senza ragione, cioè senza pensarne crearne una migliore; che mai lo sguardo deve posarsi su una bruttura”*(Settis, 2010). Non siamo tenuti a tesser le lodi dell’era preconsumistica, ma sappiamo bene in fondo al cuore, che un’idea consumistica del “benessere” ha quasi dappertutto degradato il paesaggio.

Orbene, rassegnati a questo contesto, abbiamo concentrato la nostra attenzione sui seguenti siti, che potevano in qualche misura corrispondere alle caratteristiche dei profili prima riportati, costituendo dei veri e propri “casi studio” :

Il castello e la rocca di Calatabiano, meraviglioso castello su una rocca determinata da una geologia sorprendente -

La Riviera dei Ciclopi, notissima per i miti associati ma tutta da riscoprire per le peculiarità scientifiche che la caratterizzano -

L'isola di Capo Passero, luogo estremo, dal grande fascino storico e naturalistico -

La valle di Pantalica, straordinario esempio di commistione geomorfologica e antropologica nelle cave iblee -

Il Chiancone di Riposto della spiaggia di Praiola, sito semisconosciuto da tutelare per l'affascinante storia geologica che lo ha prodotto.

Alcuni di questi siti sono già protetti e tutelati sia come riserve naturali, SIC o come ZPS⁸, gli altri, grazie al loro intrinseco valore culturale possono essere proposti agli organismi di tutela, perché si attivino al più presto per conservare intatte e valorizzare le peculiarità dei luoghi in questo contesto segnalati. Tutti questi luoghi inoltre, possono connotarsi anche come geositi, perché presentano interessanti e peculiari strutture di tipo geologico che vanno però ad innestarsi in un quadro di relazioni più ampio, i cui fili conduttori diversificati ed interdisciplinari si prestano ad una lettura del territorio che li può definire come "*bene culturale geografico*".

In questo quadro, è bene segnalare che nel corso degli ultimi decenni, hanno assunto dignità culturale anche beni inaspettati, sia naturali che manufatti, il cui valore intrinseco non veniva in precedenza riconosciuto ed era anzi gravato da connotazioni negative; si pensi alle miniere abbandonate, oggi in cerca di grande riscatto culturale oppure alla archeologia industriale, come

⁸ SIC : Sito di Interesse comunitario; ZPS : Zona di Protezione Speciale. Di entrambi si è esplicitato il significato nel cap.1.3 .

evidenziamo nel nostro caso di studio, in cui gli insediamenti delle tonnare o delle saline, hanno assunto pienamente la connotazione di **bene ambientale culturale** che salvaguarda la memoria del passato e la cultura del presente.

L'attrattività turistica di queste località, può far riferimento a un circuito locale a servizio di turisti prevalentemente già in zona, per vacanze tradizionali o comunque provenienti da bacini urbani limitrofi o come si suol dire, per un "turismo di prossimità" ma in realtà un circuito culturale ben studiato per appositi "target", può convogliare turisti interessati provenienti da tutto il mondo.

Una breve analisi dell'accessibilità del sito sarà qui presentata unitamente alla descrizione della presenza di servizi al turista. Come supporti necessari alla fruizione potrebbe essere consigliabile la presenza di guide che sappiano evidenziare e far comprendere pienamente le caratteristiche ed il valore del bene paesaggistico, ma in alternativa, la preparazione di materiale esplicativo da parte delle "Pro loco" può rivelarsi egualmente utile o infine l'apposizione di pannelli esplicativi direttamente "in situ" possono avere la loro funzione di richiamo dei fruitori interessati a conoscere le peculiarità di quell'ambiente.

Tutti questi siti se correttamente fruiti e valorizzati possono avere un valore economico incrementato? Noi riteniamo di sì (Tempesta, 1996), anche se non è in questa sede che viene approfondito questo tipo di studio, a cui si rimanda in bibliografia.

Bibliografia dei capitoli I - II - III

AA.VV.(2009) Atti del conv. Naz."Geositi: *il patrimonio geologico tra conservazione e fruizione*". Geologia dell'ambiente, periodico trimestrale

AA.VV. (2002) *I GEOSITI conservazione del patrimonio geologico*, Geologia dell'ambiente, periodico trimestrale SIGEA. N. speciale 2/2002

ARPA Sicilia, “Gestione e affari relativi alle Riserve naturali (anno 2010)”, in *Annuario regionale dei dati ambientali 2009, Biosfera*, Regione Sicilia, Palermo 2010.

ASSUNTO R., *Il paesaggio e l'estetica* – Giannini editore Napoli, 1973

BECHERI E.(a cura di) *XVI Rapporto sul turismo italiano 2008-2009*, Mercury Strategie per il turismo- Franco Angeli Editore, Milano. 2009

BENCARDINO-PREZIOSO, *Geografia del turismo*- McGraw-Hill Milano, 2007

BOLLATI I. - M. PELFINI *Il paesaggio fisico italiano: una varietà di geomorfositi di rilevante valenza per la ricerca scientifica e la didattica* in: BOLLETTINO DELLA SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA ROMA – Serie XIII, vol.III (2010), p.669

BUSETTA P. - RUOZI R.,(a cura di) *L'isola del tesoro. Le potenzialità del turismo culturale in Sicilia* Liguori editore Napoli, 2006

BURATTI N.-FERRARI C., (a cura di) *La valorizzazione del patrimonio di prossimità tra fragilità e sviluppo locale*. FrancoAngeli, 2011

CANNIZZARO S., *Il Paesaggio protetto*, in FAMOSO N. (a cura di), *Mosaico Sicilia. Atlante e racconti di paesaggi*, Catania, C.U.E.C.M., 2005.

CERCOLA R., SIMONI M. *L'analisi del contesto* in Rispoli M. (a cura di), *Prodotti turistici evoluti. Casi ed esperienze in Italia*, Torino, Giappichelli (2001)

CRISTALDI C., *Azioni di marketing e di valorizzazione sostenibile dei Distretti turistici siciliani*, Catania, C.U.E.C.M., 2013

DE VARINE H., *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, a cura di Jalla D, Clueb, Bologna, 2005;

FREGONESE M., MUSCARA' C. *Gli spazi dell'altrove. Geografia del turismo*, Bologna, Patron, 1995

GALLI P.,- NOTARIANNI M., *La sfida dell'ecoturismo*, Istituto De Agostini, Novara, 2002

GAMBINO S., L'ecoturismo come strumento di sviluppo delle aree marginali del Mezzogiorno d'Italia, in *Competitività e Sostenibilità. Tipi di turismo, strategie d'impresa e politiche del territorio* (a cura di) Adamo F., Contributi alle Giornate del Turismo, Patron Editore, Bologna, 2005

GAUDIOSO N., *Orchidee Metaforiche* in: *le Sicilie terreuominiculture* monografia n° 13 – *il tesoro di Pantalica*, 2012.

GIOVAGNOLI M.C., *Il patrimonio geologico in Italia: conoscere e valorizzare per tutelare* in *Geologia dell'Ambiente* n°4/2013 periodico trimestrale SIGEA

GIOVANNINI C. TORRESANI S., *Geografie* Milano, Bruno Mondadori 2004

GRAY M, *Geodiversity: Valuing and Conserving Abiotic Nature*. Chichester, U.K.: Jon Wiley & Sons 2004

HOSE A.T. *European Geotourism- geological interpretation end Geoconservation Promotion for Tourists*. (2000)

JUILLARD E., *La geographie et l'aménagement regional*, Paris, 1962.

LOZATO-GIOTART J.P., *Geografia del turismo*. Ed. a cura di Dallari F., Hoepli, Milano 2008

MANZI E. 1998 – *Beni culturali e ambientali e geografia*. Riv. Geogr. Ital., 105, p.3

MINCA C., *Spazi effimeri*, Cedam, Padova, 1996

NOCIFORA E. *Turismo culturale e sviluppo locale*, in Nocifora E. (a cura di) *Turismo culturale e promozione della sostenibilità ambientale*, S.Arcangelo di Romagna, Maggioli ed. 2004

NORBERG SCHULTZ C., *Genius Loci*, Electa, Milano, 1999

PANIZZA M. 1989, *Beni "geologici" e cultura del paesaggio*. In Atti del Convegno Internazionale dell'Accademia Nazionale dei Lincei (26-28 giugno 1989), pp. 85-86.

PANIZZA M., *Le Scienze della Terra in un paesaggio culturale integrato: prospettive di didattica e di ricerca*, in "Acta apuana", 2005 Suppl. IV, pp. 11- 18.

PANIZZA M. e S. PIACENTE, *Geomorfologia culturale*, Bologna, Pitagora Editore, 2003.

PARISI A., *Il geoturismo: salvaguardia e valorizzazione del patrimonio geologico* geoturismo edizioni, Savona 2010

PIACENTE S., *Sensibilità geologica e consenso sociale*, in G. GISOTTI e F. ZARLENGA (a cura di), *Atti II Symp. Conseration of our Geological Heritage*, in "Memorie Descrittive della Carta Geologica d'Italia", 1999, 54, pp.451-454

PIZZOLI U., *Per "una ri-lettura del territorio". Considerazioni sul metodo della geografia*, AUR, 1992, pp7-19.

POLI E., *Paesaggio geografico e pianificazione territoriale in : Ambiente Società Territorio; Geografia nelle scuole nuova serie IV sett./ott. 2012.*

POLI G., *Collana naturalistica del Servizio Paesaggi, Parchi e Patrimonio Naturale – Regione Emilia Romagna, "Geositi, testimoni del tempo. Fondamenti per la conservazione del patrimonio geologico"*, Bologna, edizioni Pendragon, 1999, pp. 20-30.

ROSS S., WALL G., *Ecotourism: towards congruence between theory and practice*, in "Tourism Management", n.20/01/1999, pp.123-132

SETTIS S., *Paesaggio, Costituzione, cemento* Torino, Einaudi ed. 2010

SHARPLES C., *A methodology for Identification of Significant Landforms and Geological Sites for Geoconservation Purposes*, Tasmania, Rep. Forestry Comm., 1993.

STELLA G., RIZZO A., *Se muore il Sud*, Milano, Feltrinelli ed. 2013

TEMPESTA T., *Criteri e metodi di analisi del valore ricreativo del territorio*. Padova Unipress, 1996.

UGOLINI, TERRANOVA, BRANDOLINI, FIRPO., *L'analisi del territorio e delle risorse per l'individuazione di itinerari turistici*, in : *La valorizzazione turistica dello spazio fisico come via alla salvaguardia ambientale*, Bologna, Patron, 2005 pp.103-127

VALLEGA A, *CNR UGI news, bollettino del Comitato italiano per l'UGI*, luglio 1998 numero 8-9

ZERBI M.C. (a cura), *il paesaggio tra ricerca e progetto*, Torino, Giappichelli, 1994

Sitografia

Canfora Luciano, *il sussidiario.net*- maggio 2013.

<http://www.arpa.sicilia.it/>

<http://www.artasicilia.eu/>

<http://www.euoparc.it/cets.html>

<http://www.naturasicilia.it/arpasicilia/>

<http://www.minambiente.it>

Capitolo IV

4.1 Aspetti fisiografici e geologici del territorio siciliano

Se consideriamo l'ambiente fisico siciliano attraverso la ripartizione del territorio in fasce altimetriche, assegnando alla pianura i territori comunali compresi tra 0 e 200 metri sul livello del mare, alla collina

quelli inclusi tra i 201 e 700 e alla montagna quelli che superano i 700 metri di altezza, la Sicilia risulta un'isola prevalentemente collinare; più della metà del territorio si classifica come collina, appena un quinto come montagna ed il resto come pianura (Di Blasi, 1973, p. 15).

L'aspetto orografico del territorio siciliano mostra, complessivamente, un forte contrasto tra la porzione settentrionale, prevalentemente montuosa, quella centro-meridionale e sud-occidentale essenzialmente collinare, che si estende fino al litorale del Canale di Sicilia, quella tipica di altopiano presente nella zona sud-orientale e il cono vulcanico etneo della Sicilia centro orientale.



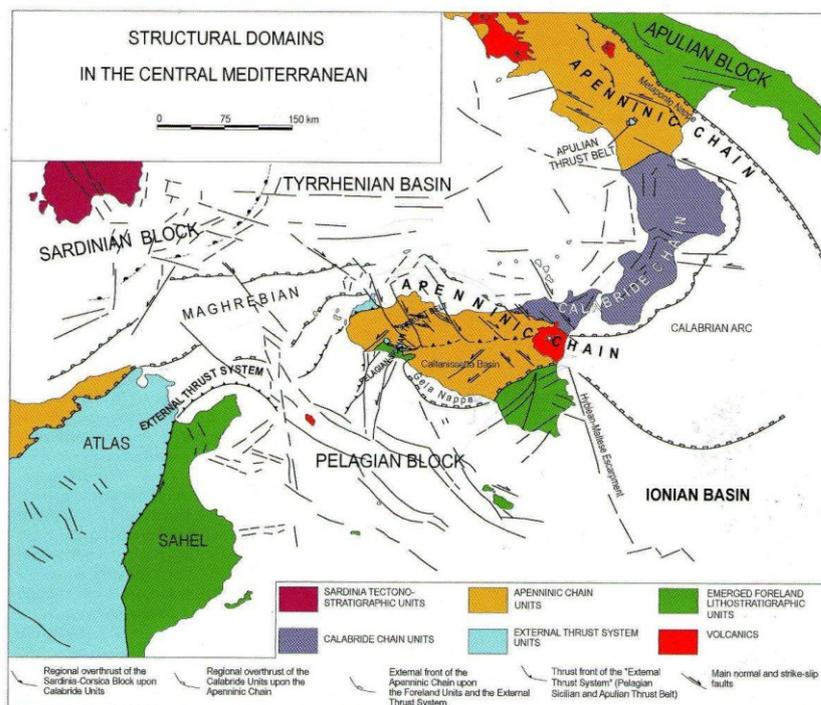
fig.4.1 denominazione dei principali elementi fisiografici della Sicilia

Tutte le varie strutture montuose sono disarticolate in blocchi, da sistemi di faglie variamente orientate, alla cui attività si deve anche l'individuazione dei rilievi più elevati.

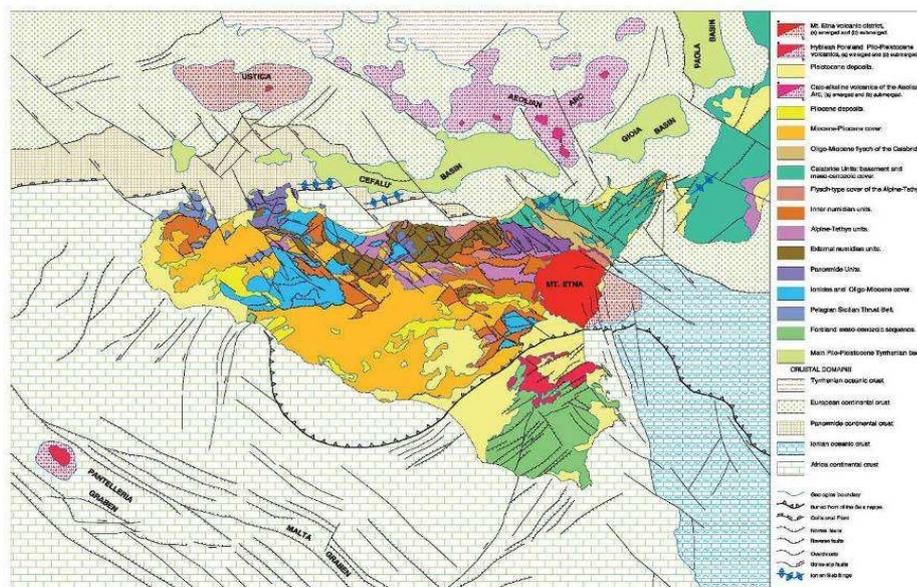
La zona orograficamente più aspra si concentra maggiormente sul versante tirrenico, dove si sviluppa la Catena Costiera settentrionale. La sovrapposizione della zolla europea su quella africana ha in Sicilia magnifiche evidenze, poiché l'intera catena montuosa rappresenta una falange del continente europeo traslata durante l'ultima orogenesi ancora in atto, sull'altopiano degli Iblei, che si è via via infossato nella sua porzione occidentale. Gli Iblei rappresentano in realtà una estremità della zolla africana. Il contatto fra le due zolle si sostanzia lungo un grande piano di sovrascorrimento leggermente inclinato, che si immerge verso NW, non visibile in superficie (falda di Gela).

Nei cinque “casi studio” presentati più avanti, (cap. V) saranno esplicitate le peculiarità geologiche delle località oggetto di un più accurato esame.

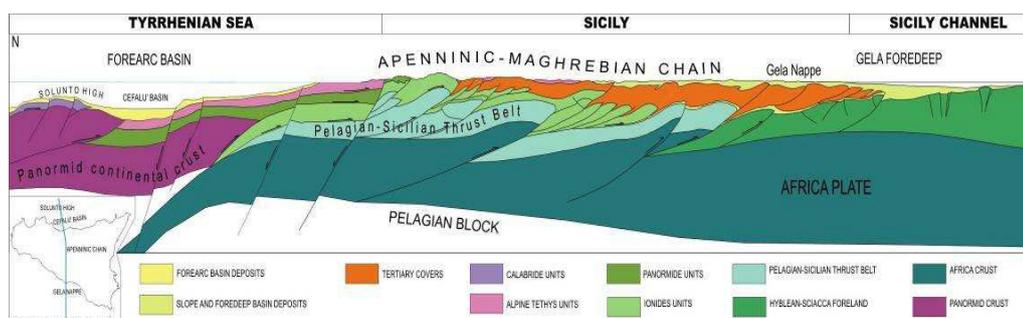
Fig.4.2 Carta strutturale e dei principali domini geologici del Mediterraneo centrale



Da Carbone et alii – appunti di geologia applicata- Univ. di CT



Da Carbone et alii – appunti di geologia applicata- Univ. di CT



Carta geologico - struttrale della Sicilia e sezione N S

La cuspide orientale della Catena Costiera comprende i Monti Peloritani, costituiti da prevalenti rocce metamorfiche con versanti ripidi, erosi e fortemente degradati. Verso occidente segue il complesso montuoso dei Nebrodi o Caronie, il quale presenta cime più dolci, pendii ripidi e valli strette che si allargano verso il Mar Tirreno. Nel settore centrale e occidentale si sviluppano i gruppi montuosi delle Madonie, dei Monti di Trabia, dei Monti di Palermo, dei Monti di Trapani e, verso l'interno, il gruppo dei Monti Sicani dove compaiono i terreni più antichi di Sicilia. Tali gruppi montuosi appaiono erosi ed irregolarmente distribuiti, talora con rilievi isolati, e risultano spesso molto scoscesi con valli strette ed acclivi. A sud della Catena settentrionale il paesaggio appare nettamente diverso, in generale caratterizzato dai blandi rilievi collinari dei Monti Erei, solo animati dalle incisioni dei corsi d'acqua, talora con qualche cresta rocciosa isolata. Il settore orientale della Sicilia è caratterizzato dal

cono vulcanico etneo. L'Etna, la più alta montagna della Sicilia con i suoi 3.323 metri, rappresenta pur nella sua imponente mole, un isolato edificio vulcanico, il più alto d'Europa, collocato sul versante ionico, diviso dai Peloritani dalla valle di Alcàntara, e dal rilievo degli Iblei, dalla piana di Catania. Infine, i Monti Iblei, collocati all'estremità sud orientale dell'isola costituiscono un altro tipo di paesaggio prevalentemente calcareo, non raggiungono i mille metri di altezza e hanno forma di tavolati e ripiani che si addolciscono verso il perimetro esterno del sistema.

La zona pianeggiante dell'Isola, che per larga parte coincide con la fascia costiera, ha una distribuzione disomogenea; infatti, è vero che essa coincide con tutto il perimetro costiero ma si distribuisce in modo differente nei tre distinti litorali.

Sulla costa settentrionale, con alcune sporadiche eccezioni (la Conca d'Oro e la piana che va da Partinico ad Alcamo e Castellammare del Golfo), è ridotta alla semplice linea di costa, a causa della incursione dei maggiori sistemi montuosi regionali (Peloritani, Nebrodi e Madonie) sulla fascia costiera tirrenica. Sul litorale ionico la pianura acquista maggiore ampiezza e penetra significativamente verso l'interno dell'isola (Piana di Catania) ed è presente, fino al limite sud della regione, con un'ampia fascia territoriale che va da Catania a Capo Passero. La pianura del versante costiero meridionale, infine, è presente con notevoli ampiezze nell'estremità sud orientale dell'isola e nella piana di Gela, e continua lungo la fascia costiera, in direzione ovest fino ad allargarsi nella parte meridionale del territorio del Trapanese (Marsala, Mazara del Vallo, ecc.).

4.2 Cenni sul sistema insediativo in Sicilia

Molti degli attuali sistemi territoriali, insediativi e produttivi, scaturiscono da antichi processi e organizzazioni territoriali non pianificati per le moderne ed emergenti esigenze, ma per le opportunità a suo tempo rappresentate da alcuni fondamentali fattori fisici.

Friedrich Ratzel (1844-1904), prendendo spunto dalla teoria di Darwin, gettò le basi del *determinismo ambientale*, cioè la teoria dell'influenza che l'ambiente naturale esercita sull'uomo,

costringendolo a degli adattamenti. Teoria, successivamente, evoluta in una nuova concezione geografica definita del *possibilismo*, secondo la quale, l'uomo può scegliere tra le diverse possibilità offerte dall'ambiente (Dagradi, 1995).

Oggi la Sicilia appare costellata da numerose città costiere, ma non fu sempre così.

“È semmai più tardi nell'epoca antica, il cui apice è nella colonizzazione greco-punica, che si registrano esperienze di polarizzazione costiera. Si tratta di punti sporadici che valorizzano alcuni approdi, fertili cimose della costa e nuclei di insediamento. Questa seppur minima esperienza urbana, però non avrà modo di espandersi giacché alcuni eventi ne strozzarono lo sviluppo. Le popolazioni spaventate dall'esplosione delle tensioni sociali delle città, dall'insalubrità e dalla malsanità degli ambienti costieri, flagellati dal dilagare della malaria che nelle pianure litoranee impaludate e nei corsi d'acqua della Sicilia imperversava già nel IV sec. a.C; sottoposti inoltre agli attacchi pirateschi, le popolazioni costiere tendono ad allontanarsi e a rifugiarsi nelle zone interne, le quali fino al diciannovesimo secolo costituiranno la spina dorsale della Sicilia. Ed infatti entro 'quest'isola nell'isola', com'è stata definita finiscono per saldarsi il nuovo modello produttivo e la nascente trama insediativa. La prevalenza delle attività rurali, legata allo sfruttamento delle regioni cerealicole, crea forti vincoli localizzativi e traccia confini netti entro cui s'alimenta una civiltà contadina che affonda le sue radici in una fitta trama urbana di borghi, centri e casolari.” (Famoso, 2005, p.8) .

Solo nel XX secolo, ma già con segnali significativi nel periodo successivo all'Unità d'Italia, la linea di tendenza dominante è stata quella della discesa della popolazione dalle aree montuose e dalle colline interne verso quelle costiere. Tale fenomeno fu individuato e studiato dal geografo Attilio Mori nel 1920, che ne fece una dettagliata analisi ne *“La distribuzione della popolazione in Sicilia e la sua variazione degli ultimi quattro secoli”*. Tale dinamica demografica, rilevata rispetto al trentennio 1881-1911 si intensifica tra il 1911 e il 1961 ed assume un ritmo ancora più rapido nei decenni successivi.

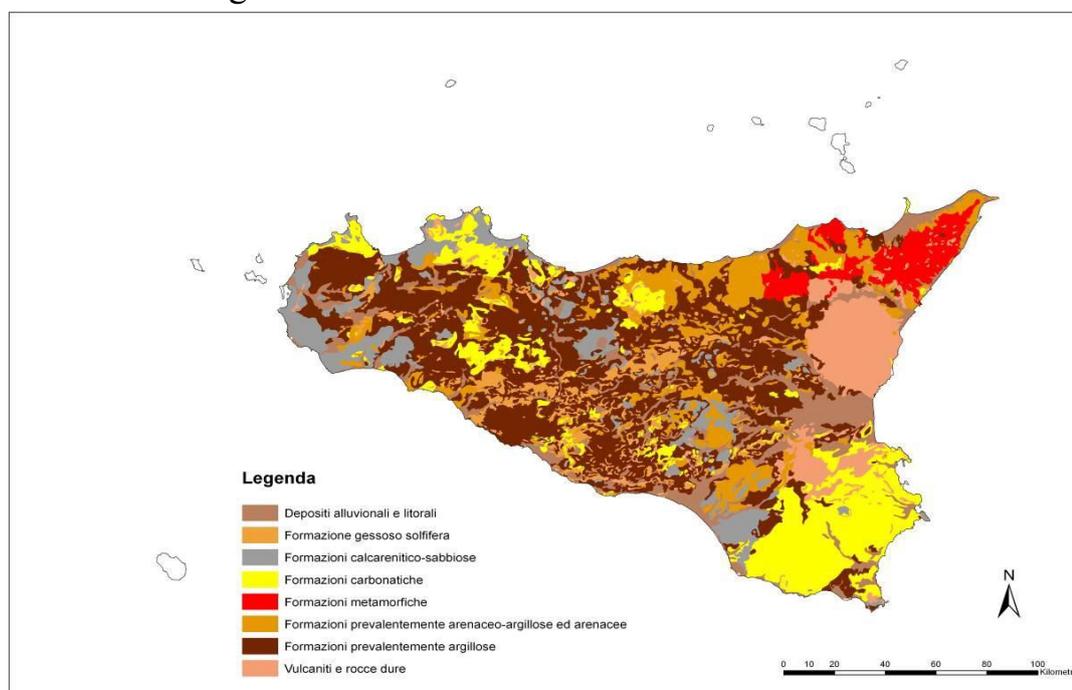
Se, dunque, la mobilità della popolazione fa riferimento, nella sua evoluzione storica, al sistema insediativo e alle altre forme di

organizzazione territoriale, tali variabili sono certamente influenzate dalle peculiarità morfologiche ed ambientali, risultato delle caratteristiche fisiche dominanti del territorio regionale.

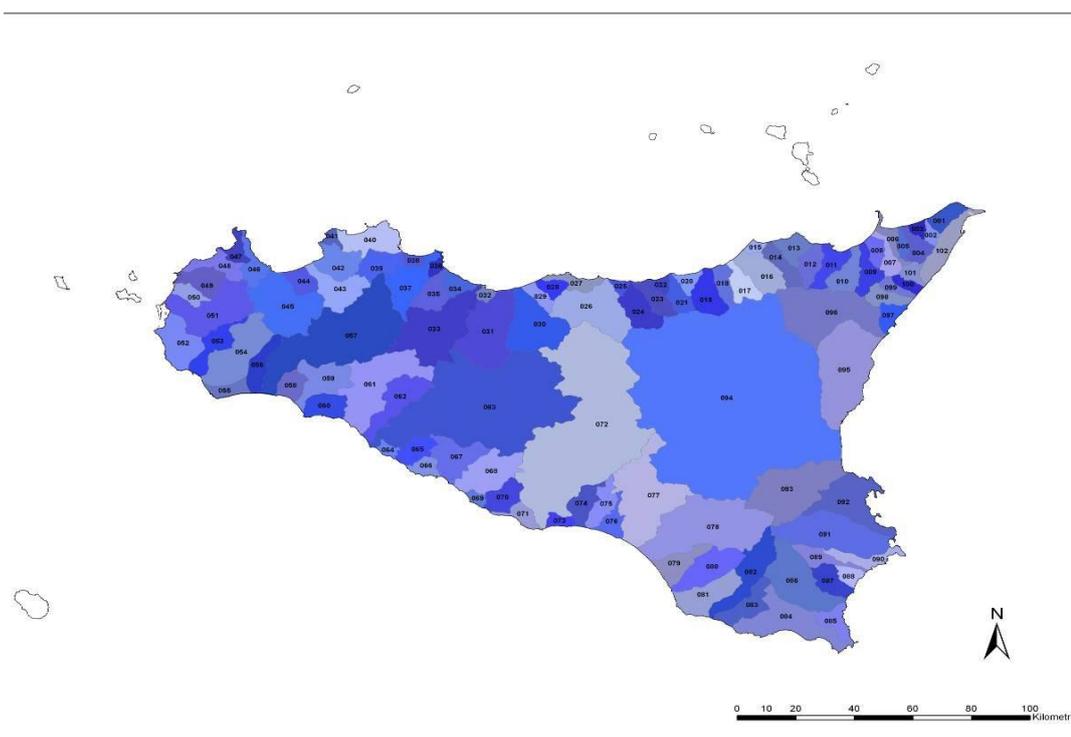
Capitolo V

5.1 Aspetti naturalistici e paesaggistici del territorio siciliano

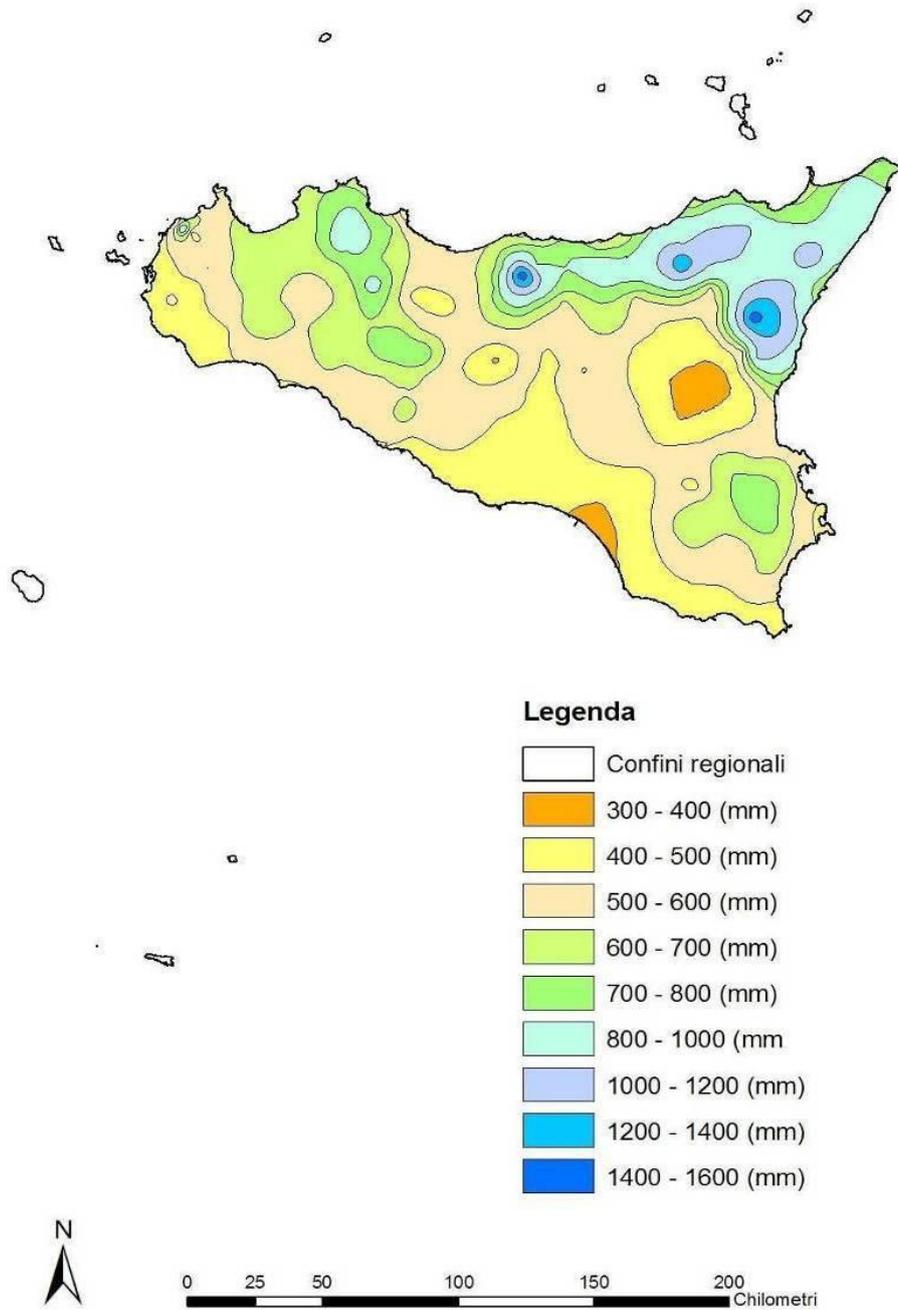
Prima di addentrarci nell'esame delle oasi naturali siciliane, ci sembra doveroso presentare un quadro iconografico utile per avere un'idea della situazione ambientale della Sicilia intera; a questo scopo siamo ricorsi ai preziosi studi elaborati nella "Proposta al piano forestale regionale" (PFR) reso pubblico dalla Regione Sicilia nel 2009, che comprende le carte più importanti per determinare lo stato dell'ambiente naturale in Sicilia. Dal PFR sono state selezionate le carte tematiche a cui fare riferimento per conoscere le caratteristiche generali del territorio siciliano.



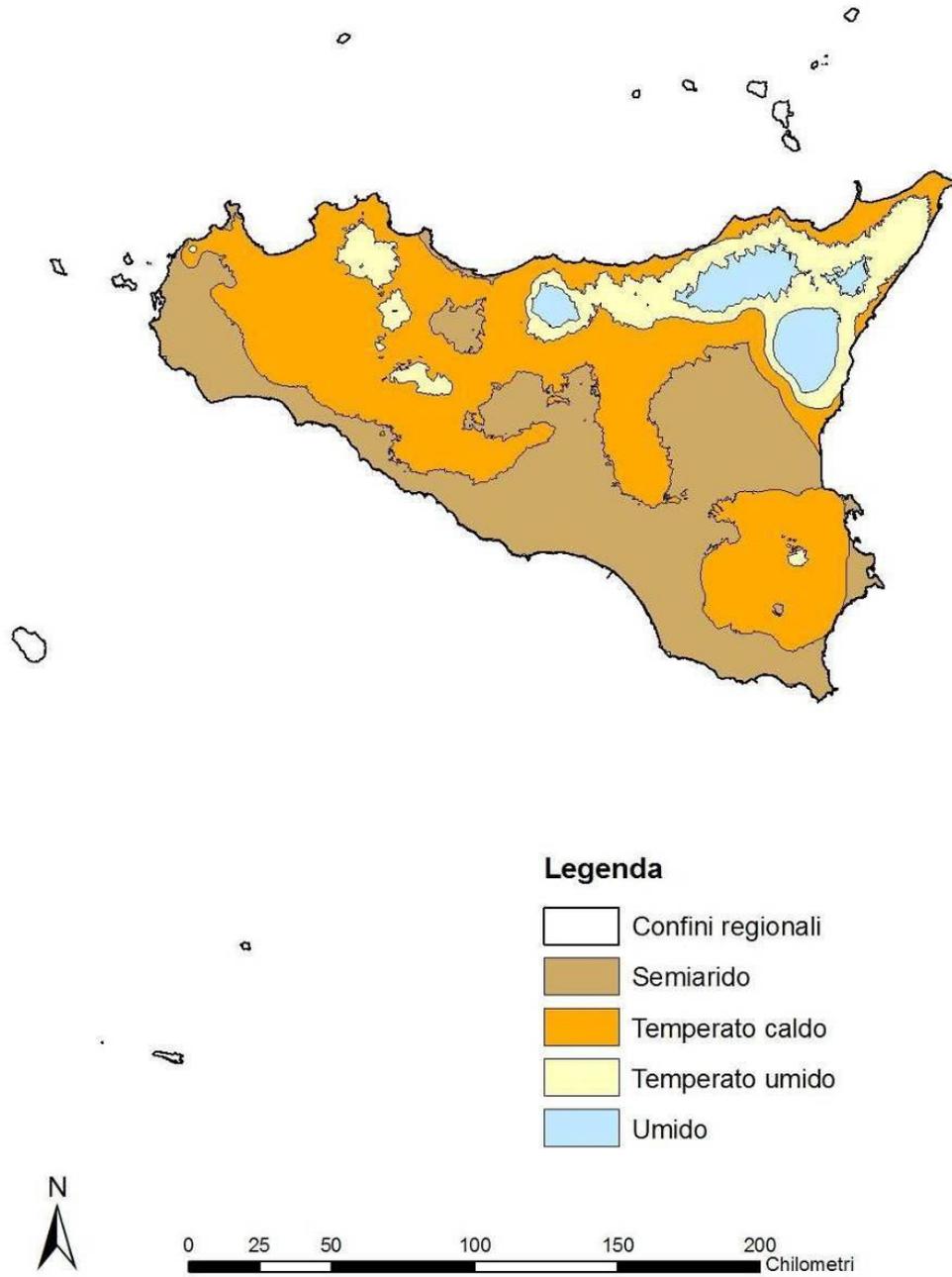
Carta della litologia



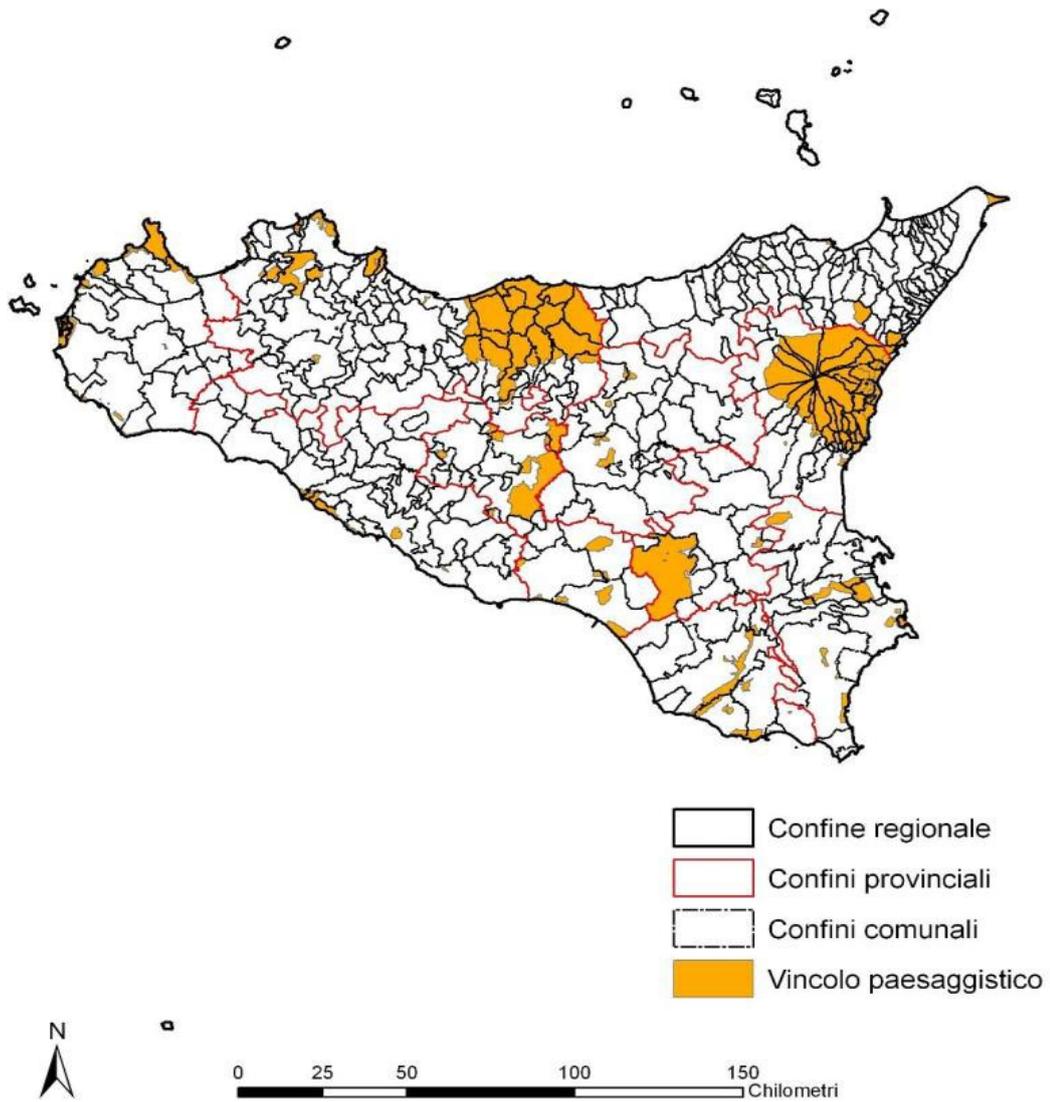
Carta dei bacini idrografici



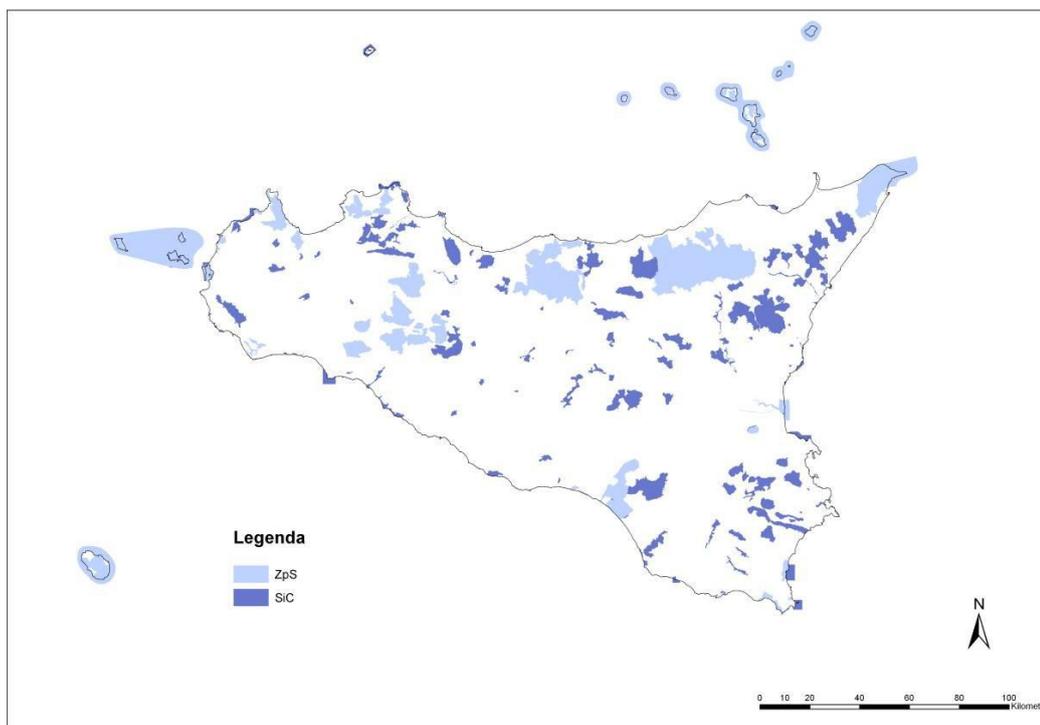
carta delle precipitazioni



Carta bioclimatica



Carta dei vincoli paesaggistici



Carta delle aree protette – siti natura 2000 (sic e zps)

Tutte le carte del cap. 5 suesposte sono tratte da PFR Sicilia 2009

5.2 Censimento dei caratteri naturalistici delle aree protette della Sicilia Orientale

Nell’approcciare allo studio dei siti naturalistici siciliani, consultando i testi divulgativi pubblicati in forma editoriale cartacea, ci si è accorti che il quadro complessivo delle conoscenze risultava altamente frammentario e deficitario di notizie e studi recenti, che avessero il necessario taglio pubblicistico, fruibile anche da lettori non specialisti o più precisamente da “turisti” interessati ai beni territoriali. Questi ultimi infatti, dovevano rappresentare il *target* a cui rivolgere il presente lavoro.

La velocità nell’aggiornamento delle notizie e la sempre più puntuale precisione e ricchezza che il Web offre ai suoi fruitori, ci hanno fatto propendere per una analisi puntuale e rigorosa delle indicazioni contenute nella “rete”, operando un vero e proprio “censimento” dei siti naturalistici protetti in Sicilia.

Il presente lavoro si è iniziato a partire dai siti Web istituzionali e ufficiali della Regione Sicilia, seguendo poi e verificando, le informazioni ancor più abbondanti dei numerosi siti di associazioni ambientaliste e amatoriali, nonché quelle informazioni provenienti da wikipedia e dai social network. Il tutto poi è stato rielaborato e riadattato nei limiti delle due o tre pagine circa, per sito protetto, in maniera che la ricerca scorresse senza pedanterie ed eccessivi approfondimenti che esulerebbero dalle intenzioni divulgative che si hanno come obiettivo.

Le Riserve Naturali della Regione Sicilia, sono qui intese come quelle aree che hanno avuto un grado di protezione riconosciuto dall'organismo istituzionale regionale. I siti vengono studiati seguendo la loro allocazione provinciale, elaborando nuove schede grafiche e informative che traggono, in un necessario quadro sintetico, le notizie presenti nel Web inerenti al sito naturalistico in esame. Nelle schede si raffigureranno diverse notazioni che indicheranno l'ente gestore, l'estensione, la flora e la fauna del territorio, gli eventuali caratteri geolitologici, la fruibilità turistica del sito. Verranno utilizzati diversi strumenti: immagini e foto, per dare forme e colori alle descrizioni dei luoghi e dei territori. Si cercherà di determinare quali dei vari siti, presentano caratteristiche tali da essere verosimilmente proposti, quale meta turistica privilegiata per il turismo culturale naturalistico. Per ragioni operative legate ai limiti imposti dall'impaginazione, le province che saranno prese in esame sono cinque: Messina, Catania, Siracusa, Ragusa ed Enna, cioè solo quelle della Sicilia Orientale, escludendo inoltre i grandi parchi che meriterebbero studi più ampi, constatato i limiti imposti al seguente lavoro.

Provincia di Messina

1. Isola Bella



Comune: Taormina

Estensione: 10,49 ha

Ente Gestore: Università degli studi di Catania (C.U.T.G.A.N.A)

L'isola Bella (*isula Bedda* in siciliano) è una piccola isola sita nel mar Ionio, in Sicilia. L'amministrazione appartiene a Taormina, comune della provincia di Messina. L'esigua distanza dalla costa a volte, a causa della marea, si annulla, rendendola una penisola. È chiamata anche la "perla del Mediterraneo". Il nome fu attribuito dal barone tedesco, Wilhelm von Gloeden, che diffuse in tutto il mondo il valore artistico dell'isola. Donata nel 1806 da Ferdinando I di Borbone a Pancrazio Cipriotti sindaco di Taormina, fu acquistata nel 1890 da Lady Florence Trevelyan, nipote della Regina Vittoria e moglie del filantropo sindaco di Taormina prof. Salvatore Cacciola che la valorizzò costruendovi una pittoresca casetta e piantumandovi rare essenze pregiate, poi andò in eredità all'unico nipote maschio avv. Cesare Acrosso. Nel 1954 fu acquistata per 38.000 £ dai fratelli Leone ed Emilio Bosurgi, che vi realizzarono una splendida residenza con una minuscola piscina camuffata fra rocce e piantagioni. La famiglia Bosurgi era proprietaria della Sanderson, storica azienda messinese di trasformazione degli agrumi. Il fallimento di questa nel 1982, aprì la strada alla vendita per asta giudiziaria dei beni di famiglia che garantivano i debiti della società con fidejussioni. Tra questi beni vi era anche l'isola Bella con la sua villa. Una prima asta andò deserta. Intanto le istituzioni si mossero per tutelare l'isolotto. L'8 ottobre 1984 la Regione Siciliana, su sollecitazione del Comune di Taormina, l'Assessorato regionale dei beni culturali dichiarò l'isola Bella un monumento d'interesse storico artistico di particolare pregio in quanto «esempio isolato di unicum come valore naturalistico, storico e culturale», sottoponendola a vincoli di tutela. Il decreto considerava l'isola come un monumento naturale. Nel 1990 l'isola fu infine acquistata dall'Assessorato dei beni culturali. Nel 1998 fu istituita la riserva naturale, gestita dal WWF, poi dalla Provincia di Messina e di recente passata in gestione al CUTGANA, centro di tutela ambientale dell'Università di Catania.⁹

La Flora:La vegetazione è costituita da macchia mediterranea a lentisco (*Pistacia lentiscus*), eufobia arborea (*Euphorbia dendroides*) e capperò (*Capparis spinosa*). Tra le specie costiere rupestri si trovano alcuni interessanti endemismi quali il cavolo bianco (*Brassica incana*), il limonio ionico (*Limonium ionicum*) e il fiordaliso di Taormina (*Centaurea tauromenitana*). Tra le specie introdotte dall'uomo infine si annoverano la

⁹[http://it.wikipedia.org/wiki/Isola_Bella_\(Taormina\)](http://it.wikipedia.org/wiki/Isola_Bella_(Taormina))

strelitzia gigante (*Strelitzia augusta*), il sangue di dragone (*Dracaena draco*) e la (*Cycas revoluta*), tutte specie esotiche ma che hanno trovato sull'isola condizioni ideali per lo sviluppo.¹⁰

la Fauna: terrestre nell'isolotto è limitata ma risalta la presenza di un'endemica e rara lucertola detta "dal petto rosso" (*Podarcis sicula medemi*) che è presente solamente in questo sito. L'avifauna è rappresentata da uccelli marini e da quelli legati agli ambienti delle pareti rocciose; esperti e instancabili voleggianti offrono ai bird-watcher l'affascinante spettacolo del volo in tutte le sue sfumature.¹¹

Come Raggiungerla: Da Taormina In Via Pirandello si può prendere la funivia comunale fino a Mazzarò. Una volta arrivati lì, proseguite sulla destra per la Strada Statale: l'ingresso della Riserva si trova a circa 200 m. Oppure Se avete voglia di camminare, attraversate Via Pirandello fino al belvedere "Isola Bella": da lì parte un sentiero fatto di scale e stradine tramite cui si arriva direttamente all'ingresso della Riserva.

2. Fiumedinisi e Monte Scuderi



Comune: Santa Lucia del Mela, Nizza, Fiumedinisi, Itàla, Alì, San Pier Niceto, Monforte San Giorgio

Estensione: 4.609,45

Ente Gestore: Dipartimento Regionale Azienda Foreste Demaniali, Palermo

La Riserva Naturale Orientata di Fiumedinisi e Monte Scuderi si trova sul versante ionico dei Monti Peloritani, in provincia di Messina nei comuni di Nizza, San Piero Niceto e Fiumedinisi. Nella riserva sono comprese diverse valli fluviali percorsi da torrenti stagionali. Fra le valli di maggiore importanza si trovano quella degli Eremiti (un tempo frequentata da religiosi che vivevano in alcune grotte nelle vicinanze) dove si trova anche il Santuario della SS. Trinità e la Valle dell'Acqua Menta così chiamata per la presenza di numerose piantine di menta. Monte Scuderi, alto 1256 m, è famoso, fin dall'antichità, per la presenza di minerali che, dal XV secolo, sono stati estratti a livello industriale come dimostrato dalla presenza di diverse miniere, ora inattive, di ferro, argento, piombo, zinco, tungsteno e rame. Grazie a questa caratteristica i Monti Peloritani, ai quali il Monte Scuderi appartiene, sono qui detti anche Monti Metalliferi. La conformazione geologica di questi monti è diversa da quelli degli altri monti siciliani ma identica a quella dell'Appennino calabro.

¹⁰http://it.wikipedia.org/wiki/Riserva_naturale_orientata_Isola_Bella

¹¹http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/dirbenicult/database/page_musei/pagina_musei.asp?ID=154&IdSito=114

All'interno di questa riserva sono stati ritrovati anche interessanti reperti dell'era bizantina. Gestita dall'ente Azienda Foreste questa riserva è stata istituita sul finire del 1998.

La Flora: troviamo roverelle (*Quercus pubescens*), castagni (*Castanea sativa*), noci (*Juglans regia*), gelsi (*Morus*) ed erica arborea. Più in alto degli 800 metri si estendono aree con acero montano (*Acer pseudoplatanus*), agrifogli (*Ilex aquifolium*) e alloro (*Laurus nobilis*). In questo delizioso quadretto non potevano mancare i ruscelli, sulle sponde dei quali crescono i pioppi neri, i salici, l'ornielli, gli olmi e l'alaterno. Il sottobosco è formato da oleandri (*Nerium oleander*), tamerici (*Tamarix*) e ginestre (*Genisteae*).

La Fauna: è composta per la maggior parte da gatti selvatici, volpi, martore, conigli selvatici, ricci, topi, topograni di Sicilia, falchi pecchiaioli, falchi pellegrini, poiane, sparvieri, nibbi, i gheppi, l'istrice, lucertole, ramarri ed emidattili. Tra i rettili si possono annoverare il saettone (*Zamenis lineatus*) le biscie d'acqua e le vipere. Per quel che concerne l'avifauna prima fra tutte spicca la presenza dell'aquila reale (*Aquila crhytaetos*).¹²

Come Raggiungerla: Da Messina e Catania sino allo svincolo di Nizza di Sicilia dell'A18 Messina-Catania, da dove si prosegue per Fiumedinisi

3. Laguna di Capo Peloro



Comune: Messina

Estensione: 68,12 ha

Ente Gestore: Provincia Regionale di Messina

La Riserva Naturale di Capo Peloro, situata nelle località di Ganzirri e Capo Faro, a circa 10 km da Messina, è costituita dai due laghi: il lago di Ganzirri o pantano grande, e il lago Faro o pantano piccolo. Il lago di Ganzirri è infatti il più grande e vi si arriva dopo aver percorso la via Consolare Pompea, strada fatta tracciare dai romani nel I sec. a.C. Il «Pantano grande» è, come il lago di Faro, di origine marina dovuta ad insabbiamento e ha una forma allungata, simile ad un otto. Nel punto in cui si restringe, sul lato a monte, è presente una sorgente di acqua minerale che genera una fitta risalita di bollicine di gas. Si dice che i pescatori e i molluschi-cultori riescano, dall'intensità dell'emissione di bolle, a capire quando il tempo sta volgendo al brutto, affermando che «il lago fa i palloni». Quando, infatti, il tempo cambia e sta per arrivare la pioggia, con la diminuzione della pressione atmosferica, l'emissione di bolle aumenta. Sembra che le «previsioni» dei pescatori siano quasi sempre corrette. L'ambiente del lago è quasi completamente chiuso in quanto è collegato al mare solo

¹²<http://www.esplorasicilia.com/trova-in-sicilia/riserve-naturali/riserva-naturale-orientata-di-fiumedinisi-e-monte-scuderi.php>

periodicamente, attraverso due canali e al lago di Faro attraverso il canale cosiddetto di «Margi». Il lago di Faro è invece posizionato presso Capo Peloro e viene anche chiamato «Pantano piccolo». E' infatti di dimensioni più ridotte rispetto al lago di Ganzirri ma presenta una maggiore profondità, circa 30 metri ai livelli massimi. Il pantano piccolo è in comunicazione con il mare attraverso due canali. Il primo sfocia nelle acque dello Stretto presso la chiesa di Torre Faro; l'altro sbocca invece sul versante tirrenico in contrada «Torre Bianca», ma rimane spesso occluso a causa delle mareggiate che creano alti cumuli di sabbia. La tradizione narra che un tempo, nella posizione in cui attualmente si trova il lago, sorgesse una città chiamata Risa che venne poi sommersa dalle acque come la leggendaria Atlantide. Si dice che quando le acque sono particolarmente limpide si riescono a distinguere sul fondo i ruderi dell'antica città. Tra questi si potrebbe osservare un campanile le cui campane, prodigiosamente, fanno periodicamente sentire i loro rintocchi. I due laghi della Riserva naturale di Capo Peloro sono uniti tra loro dal canale di Margi scavato intorno al 1810. Fino a tale periodo, nei pressi, in contrada Margi, esisteva un terzo laghetto, dove, secondo la leggenda, gli antichi costruirono un tempio precristiano dedicato al dio Nettuno. Si dice che le colonne in granito che fino al 1908 sostenevano le navate del Duomo di Messina provenissero da questo tempio pagano. Il lago Margi venne poi bonificato durante il periodo borbonico perché l'ambiente risultava troppo malsano.

La Fauna: La riserva si trova lungo la rotta di numerosi uccelli migratori che sostano qui per rifocillarsi durante il loro lungo viaggio verso la costa africana. Vi si possono osservare gru, aironi, oche e anatre selvagge ma anche falchi pescatori, gabbiani e sterne.¹³

Come Raggiungerla: La Laguna si trova appena a Nord dall'abitato di Messina

4. Laghetti di Marinello



Comune: Patti

Estensione: 401,25 ha

Ente Gestore: Provincia Regionale di Messina

La riserva naturale orientata Laghetti di Marinello è un'area protetta istituita nel 1998 e affidata in gestione alla provincia di Messina. Si estende su oltre 400 ettari. L'area lagunare di Marinello è sottoposta a continue variazioni morfologiche del territorio che, modificando la costa, creano laghetti del litorale salmastri. Il trasporto sulla costa di sabbia e ghiaia è dovuto al rimaneggiamento dei substrati dell'entroterra, dovuto all'azione delle correnti marine e delle mareggiate del Mar Tirreno.

¹³<http://siciliaalnaturale.blogspot.it/2011/01/riserva-naturale-laguna-di-capo-peloro.html>

La Flora: Barboncino mediterraneo (*Hyparrhenia hirta*), elicriso (*Helichrysum italicum*), fieno di mare (*Ruppia maritima*) cardo-pallottola vischioso, (*Echinops spinosissimus*), garofano delle rupi (*Dianthus rupicola*), cavolo biancastro (*Brassica incana*), caprifoglio mediterraneo (*Lonicera implexa*).

La Fauna: Tra le specie dell'ittiofauna segnalate nella riserva merita una menzione il ghiozzetto macrocefalo (*Millerigobius macrocephalus*) un piccolo ghiozzo che vive a modeste profondità sui fondali fangosi del laghetto "Verde", in passato erroneamente identificato come *Buenia affinis*. Altre specie ittiche presenti nel mare circostante sono le anguille, il latterino capoccione, il cefalo, il ghiozzo nero, il ghiozzetto minuto, la bavosa pavone e il pesce ago, a cui si aggiungono, negli ambienti a salinità marina, il grongo, la spigola e la mormora.¹⁴

Come Raggiungerla: Da Palermo e Messina uscita Falcone dall'autostrada A20 e si prosegue in direzione Oliveri.

5. Bosco di Malabotta



Comune: Montalbano, Elicona, Roccella, Valdemone, Malvagna, Francavilla di Sicilia, Tripi

Estensione: 3.221,95 ha

Ente Gestore: Dipartimento Regionale Azienda Foreste Demaniali, Palermo

Il Bosco di Malabotta è il bosco per eccellenza. Eccezionale è il suo valore ecologico, non solo per l'integrità, ma soprattutto per l'accentuata diversità ambientale, in relazione all'estensione in altitudine della riserva. Dal punto di vista geomorfologico, nella parte centro-settentrionale dell'area, predominano i sedimenti argilloso-arenacei, i profili delle alture sono dolci e regolari; nella porzione meridionale, invece, la presenza di conglomerati e di rocce calcaree spiega la presenza di dirupi come quelli di Pizzo Castelluzzo, Serra Castagna, Pizzo Daniele e Pizzo Galera. Nella riserva troviamo, diversi habitat: il bosco, la prateria, gli ambienti umidi torrentizi e quelli rupestri.¹⁵ Ad Ovest sopra Montalbano, lungo la strada che collega il paese a Randazzo, al bivio, poco prima di entrare nel bosco, si trovano le suggestive formazioni rocciose dell'Argimusco, altopiano che si eleva ad un'altezza superiore ai mille metri. Su questo vasto pianoro s'innalzano enormi macigni (megaliti) di calcare che vento e pioggia hanno eroso, modellandoli in strane forme inquietanti. Molto probabilmente si tratta di formazioni naturali ma la loro forma ha acceso la

¹⁴http://it.wikipedia.org/wiki/Riserva_naturale_orientata_Laghetti_di_Marinello

¹⁵<http://www.parks.it/riserva.bosco.malabotta/>

fantasia delle popolazioni locali. Visibile da lunga distanza, l'Argimusco ha creato in molti l'idea che in passato sia stato un luogo sacro, dove si consumavano antichi riti propiziatori e di ringraziamento che rievocano riti e misteri persi nella notte dei tempi. E' nata la credenza che proprio lì sorgesse una necropoli e che menhir e dolmen (monumenti funerari) siano sparsi tutt'intorno. Una parte del territorio è attraversata da una muraglia costituita da pietre squadrate che, in un comprensorio panoramico come questo, fanno pensare ad una fortificazione o ad una postazione d'avvistamento: alcuni vi indicano il campo di una guarnigione di epoca Romana posta a sbarramento della strada che collegava la valle dell'Alcantara all'insediamento di Tindari ed alla costa settentrionale della Sicilia. A prova indicano la scultura dell'aquila quale simbolo; altri vi scorgono una necropoli. In ogni caso dall'altopiano si gode un panorama a 360° che spazia dalla costa tirrenica compresa tra Tindari e Milazzo, con le isole Eolie sullo sfondo, fino all'Etna dalla parte opposta. Boschi, aree umide, prati-pascolo e aree rupestri sono rimasti meravigliosamente intatti in un mondo che nei secoli ha assecondato le esigenze dell'uomo contadino e pastore.

La Flora: Nel Bosco di Malabotta, per circa 80 ettari domina il Cerro (*Quercus cerris*), quercia dal portamento regale che può raggiungere i 30 metri di altezza e di cui in cima a monte Croce Mancina esistono esemplari con tronco di circa due metri di diametro. Riconoscibile, oltre che dalle caratteristiche incisioni delle foglie, anche perché le cupole delle sue ghiande, di grosse dimensioni, sono protette da squame lineari ed arriciate. Spesso il Cerro si trova consociato al Faggio (*Fagus sylvatica*) che nel territorio di Montalbano Elicona, forma una splendida faggeta ancora integra che si estende per circa 80 ettari. Altra pianta tipica è l'Agrifoglio che assume significati magici antichissimi: nei popoli occidentali, è di buon augurio scambiarsi rametti di agrifoglio, carichi di rutilanti bacche rosse, nel periodo natalizio. E' una specie relictta dell'antica flora terziaria. A quell'epoca l'agrifoglio costituiva dei boschi, mentre attualmente forma quasi sempre degli arbusteti. All'interno dell'area protetta troviamo anche pregevoli coltivazioni di Noccioli e Noci e magnifici boschi di Castagno (*Castanea sativa*) coltivato a ceduo. Altre specie minori sono il Leccio (*Quercus ilex*), i Perastrì, il Sambuco (*Sambucus nigra*), Frassini, alcuni Aceri, diverse specie di Salice. Piante immesse da interventi della Forestale e che adesso hanno una estensione notevole sono le Conifere con predominanza di Pino marittimo, *Pinus pinaster* ma anche con magnifiche pinete di Pino domestico. In misura minore il Pino nero (*Pinus nigra*) e il Cedrus (*Cedrus atlantica*, *Cedrus deodara*). Altra pianta immessa è l'*Eucalyptus*. Costeggiando le numerose zone umide che scendono a valle, si potrà apprezzare la tipica flora degli ambienti di ripa, tra cui dominano i salici, i pioppi neri, il Platano orientale e gli osmundeti (costituiti da felce florida). L'interesse maggiore della vegetazione risiede nella sopravvivenza di specie relictte di ambiente tropicale. Nel sottobosco troviamo la *Paeonia mascula* le Ginestre, la Rosa canina, il Biancospino.¹⁶

La Fauna: Tra i mammiferi, frequenti sono gli incontri con la volpe, gatti selvatici, martore e donnole. Notevole la varietà della microfauna, un vero e proprio campionario del patrimonio presente nell'isola. Tra i volatili sono frequenti le cince o altri piccoli silvidi; molti i rapaci diurni che si possono osservare dalle cime dei rilievi di Pizzo Petrolo, Rocca Voltorni o Monte Croce Mancina; sono il territorio di caccia del falco pellegrino, della poiana, della rara

¹⁶<http://www.webalice.it/mondellix/Bosco%20di%20Malabotta.htm>

aquila reale. La notte è possibile percepire il richiamo dei rapaci notturni: dal barbagianni all'assiolo, dal gufo comune alla civetta.¹⁷

Come Raggiungerla: Da Palermo e Messina uscita Falcone dall'autostrada A20 e da qui in direzione Tripi sino al bivio di Portella Cerasa.

6. Vallone Calagna sopra Tortorici



Comune: Tortorici

Estensione: 38,50 ha

Ente Gestore: Dipartimento Regionale Azienda Foreste Demaniali, Palermo

La Riserva Naturale Integrale Vallone Calagna sopra Tortorici si estende nel comune di Tortorici, in provincia di Messina e ha una superficie di circa 40 ettari. Questa riserva è stata istituita nel 2000 e da allora è gestita dall'Azienda Foreste Demaniali della Regione Sicilia. La riserva si estende a quota 600-800 metri e nella grande valle Calagna scorre un fiume che ha origine dalla Sorgente Padirà e che confluisce nel torrente Calagna.

La Flora: La riserva è stata istituita in primis per tutelare la falsasanicola che è una pianta endemica dei Nebrodi ed inserita nella Lista Rossa delle specie a rischio di estinzione. La falsasanicola, così chiamata per la somiglianza delle sue foglie alla Sanicola europea, è una pianta erbacea che ha trovato in questi posti il suo habitat naturale per umidità, temperatura e latitudine. Le necessità principali di questa specie erbacea sono acqua fresca e ossigeno ed ha un'altezza variabile tra i 15 e i 45 cm. Oltre la Falsasanicola in questa riserva vi sono boschi di faggio e di nocciolo e per le altre specie erbacee possiamo annoverare il trifoglio dei prati, il giunco comune, il ranuncolo strisciante, il clinopodio dei boschi e diverse specie rare tipiche dei Nebrodi. Tra le altre: la primula, l'erba roberta, il geranio striato, la fragolina di bosco, la sanicola europea e la viola silvestre. La forte umidità permette che si incontrino anche diverse specie di muschio come quello a coda cavallina e il capelvenere.

La Fauna: Questa riserva, come tutta l'area dei Nebrodi, è una zona molto ricca di specie animali. Tra i mammiferi possiamo annoverare l'istrice, la donnola, il daino, il cervo, il gatto selvatico, il capriolo e la martora; tra gli anfibi il discoglossa dipinto, rana di colore marroncino, e la rana verde; tra gli uccelli il corvo imperiale, il nibbio reale e il falco pellegrino.¹⁸

Come Raggiungerla: Da Palermo e Messina uscita di Brolo dall'autostrada A20 quindi statale 113 e successivamente sulla statale 157 sino a Tortorici. L'area protetta è ubicata appena fuori Tortorici.

¹⁷<http://sicilianatura.org/category/riserve/bosco-di-malabotta/bosco-di-malabotta-scheda/>

¹⁸<http://www.esplorasicilia.com/trova-in-sicilia/riserve-naturali/vallone-calagna.php>

7. Riserva naturale orientata e integrale Isola di Stromboli e Strombolicchio



Comune: Lipari

Estensione: 1.052,50 ha

Ente Gestore: Dipartimento Regionale Azienda Foreste Demaniali, Palermo

Stromboli è un vulcano giovane, nato circa 40.000 anni fa che presenta un unico cono vulcanico con tre bocche terminali perennemente in attività. Il cratere principale si apre sotto la sommità del versante ovest, poco più in basso della cima più alta, al suo interno il magma ribolle in continuazione. L'attività eruttiva è di due tipi: emissioni di ceneri e vapori ed esplosioni intermittenti ed intense che portano ad eliminare con violenza ceneri, pietre infuocate e brandelli di lava ribollente.¹⁹

La Flora: Stromboli presenta una vegetazione dominante su tutta l'isola, parliamo (*dell'Asteracea endemica Centaurea aeolica Guss*), sia in popolamenti puri in associazione con *Senecio Bicolor* (Will.), sono pure presenti annosi individui di (*Genista Tyrrhena*), Valsecchi e (*Spartium junceum*), anche se una forte eruzione ha drasticamente ridotto la scarna vegetazione arbustiva, tra i quali sono rimasti la *Saccharum aegyptiacum* Will. Tra la vegetazione bassa (circa 20-30 cm di altezza) caratterizzata dalla presenza di due specie pioniere, la Graminacea *Dactylis glomerata* e la *Cariofilacea Silene vulgaris* (Moench), che colonizzano pendii franosi, scorie vulcaniche e sabbia della parte sommitale dello Stromboli. La zona di maggior interesse naturalistico dell'isola resta tuttavia quella dello Schicciolo, cui si giunge sia scendendo dal cratere lungo il sentiero di Rina Grande, sia eventualmente tentando la salita, lo Schicciolo è uno splendido esempio di ambiente rupestre, costantemente umido per la presenza di poca acqua sorgiva, dove è insediata l'unica cospicua popolazione spontanea di *Cytisus aeolico Guss*, attualmente nota per le Eolie. Nella stessa zona sono presenti la *Centaurea aeolica*, *Senecio bicolor*, *Daucus folius Guss*, sempre nello stesso versante si arrampica il *Saccharum aegyptiacum*. Visitando i boschetti di Leccio (*Quercus ilex L.*) presenti alle spalle di Fico Grande, il sottobosco risulta abbastanza povero dal punto di vista floristico.

La Fauna: l'isola di Stromboli tra tutte le altre Isole Eolie, presenta una carenza di fauna invertebrata e vertebrata, fra i volatili è presente la Poiana *Buteo buteo L.* un rapace facilmente identificabile, oltre che per le sue dimensioni, per le ali larghe e la coda arrotondata, esso si nutre in genere di insetti e piccoli mammiferi. Il Falco (*Tinulucus L.*) abituato alla presenza dell'uomo se ne sta spesso posato su rocce e arbusti osservando incuriosito il visitatore, tra i silvidi che popolano questo ambiente non è raro imbattersi nell'Occhiocotto (*Sylvia melanocephala Gmelin*) e nella Sterpazzolina (*Sylvia cantillas Pallas*), distinguibili dalla Magnanina (*Sylvia undata Boddaert*) per il petto e la gola di

¹⁹<http://www.parks.it/riserva.stromboli/>

color castano rosato. Qui si possono riconoscere molte altre specie d'uccelli: il Gabbiano Reale, il Passero maltese, il Cardemillino; la vetta dello Stromboli è dominio assoluto e incontrastato del Corvo Imperiale (*Corvus corax L.*) che in quest'isola è presente con un elevato numero di coppie nidificanti, l'isola è pure casa del Ratto nero (*Rattus rattus L.*) La Sfinge è una farfalla molto diffusa a Stromboli, essa è lunga 10 cm con le ali di colore marroncino cenere, variegata, con un corpo robusto dalle strisce trasversali rosse e nere, o l'*Epeira diademata* un aracnide con un grosso addome rosso bruno, lucido ornato di una decorazione di puntilli bianchi; otto grandi zampe, ben appaiate a due a due, ornate da fasce trasversali bianche e rosso bruno, ovviamente non è velenoso, come tutti gli altri aracnidi che vivono alle Isole Eolie.²⁰

Come Raggiungerla: Collegamenti marittimi da Milazzo e Palermo.

8. Riserva naturale orientata e integrale Isola di Panarea e scogli Vicini



Comune: Lipari

Estensione: 283,05 ha

Ente Gestore: Dipartimento Regionale Azienda Foreste Demaniali, Palermo

Panarea, la cui attività eruttiva risale a circa 500.000 anni fa, è ciò che resta di uno strato-vulcano di medie dimensioni su cui si sono impiantati numerosi piccoli centri eruttivi secondari e residui di cupole di ristagno più o meno ampie, che sono state parzialmente smantellate da sprofondamenti e dall'erosione marina. Le particolari condizioni ambientali influenzano anche la distribuzione della fauna e le sue specializzazioni.²¹

La Flora: A Panarea sono diverse le specie endemiche: la *Silene hicesiae Brullo e Signorello*, cariofillacea esclusiva di quest'isola. Le fasce costiere sono caratterizzate dalla presenza di limonio delle Eolie e dall'enula bacicci mentre sui pendii scoscesi si insedia la violacciocca rossa, il fiordaliso delle Eolie, il Senecio bicolore e in grande quantità il garofano rupestre. Ancora il finocchio di mare e la carota delle scogliere. Laddove un tempo si trovavano stazioni di leccio, oggi trovano ospitalità la ginestra del Tirreno in associazione con il lentisco, la ginestra odorosa, e il cisto femmina.

La fauna: è stata fortemente influenzata dalla natura geologica dell'area e il caso della lucertola campestre (*Podarcis sicula*) rappresenta il tipico esempio di come diverse sottospecie di un'unica specie si siano potute evolvere in così brevi distanze. Considerata specie tipica siciliana, la (*Podarcis sicula*) venne scalzata dal suo "ruolo", dopo più attenti studi, dalla (*Podarcis wagleriana*) o lucertola

²⁰http://stromboli.solotour.it/flora_stromboli.htm

²¹<http://www.parks.it/riserva.panarea/>

sicula, unica lucertola endemica siciliana. Questa, con la lucertola eoliana (*Podarcis raffonei*), e altre sue quattro sotto specie sono presenti, distribuite separatamente, sull'arcipelago eoliano: nell'isolotto di Bottaro (Panarea) si trova la *Podarcis sicula trischittai*, mentre in quello di Lisca Bianca si trova la *Podarcis sicula liscabiancae*. A Filicudi vive la *Podarcis raffonei cucchiarai*, sottospecie locale di lucertola eoliana, mentre a Stromboli si trova la *Podarcis raffonei*. A Vulcano la lucertola siciliana è presente con individui brunastri privi di striature dorso-laterali, mentre a Linosa vive la lucertola di Malta *Podarcis filfolensis laurentimuelleri* che colonizza una grande varietà di ambienti piuttosto aridi (muri a secco, pietraie, pendii scoscesi, scogli).²²

Come Raggiungerla: Collegamenti marittimi da Milazzo e Palermo.

9. Montagne delle Felci e dei Porri



Comune: Santa Marina di Salina, Leni, Malfa

Estensione: 1.521,06 ha

Ente Gestore: Provincia Regionale di Messina

L'isola di Salina, seconda per estensione dell'arcipelago eoliano con una superficie di circa 26 Km², è costituita interamente da rocce vulcaniche che rappresentano la parte emersa di un complesso vulcanico che si estende al di sotto del livello del mare. È la più verde delle Eolie, la più alta, la più ricca di uccelli nidificanti e di piante: Salina è stata la prima isola dell'arcipelago a essere tutelata con l'istituzione della Riserva. Una valle che la divide in due gruppi di rilievi la fa apparire da lontano come due isole distinte vicine: per questo fu detta dai Greci Didyme (doppia, gemella). Nel settore sud-orientale il cratere del Monte Fossa delle Felci (962 m), il punto più alto dell'arcipelago, in quello occidentale il Monte dei Porri (860 m).

La Flora: Nelle zone costiere sono presenti cespugli di *Euphorbia dendroides*, *Calicotome villosa* e *Artemisia arborescens*. Lungo le pendici dei conici vulcanici si trovano formazioni arbustive tipiche della macchia mediterranea, con erica, corbezzolo, cisti, ginestre, lentisco e caprifoglio. Nel versante est del Monte delle Felci la macchia a erica e corbezzolo assume l'aspetto di un fitto bosco. Sulla sommità dello stesso monte è presente un bosco rigoglioso (impiantato negli anni '50) di pini marittimi, ontani napoletani e castagni. Nella tarda primavera l'intero cratere si ricopre di un tappeto erbaceo a felci (*Pteridium aquilinum*) che ne ha determinato la denominazione "Fossa delle Felci". Di

²²<http://sicilianatura.org/isola-di-panarea-flora-e-fauna/>

notevole interesse botanico sono i molti endemismi presenti nella fascia costiera dell'isola.

La Fauna: E' assai varia, grazie anche ai diversi ambienti presenti; numerose sono le specie di uccelli rapaci che si possono osservare sia stanziali che migratori (poiana, gheppio, falco grillaio, falco pellegrino, falco della Regina). La presenza del laghetto di Lingua permette inoltre la sosta di molti uccelli acquatici migratori che non possono sostare nelle altre isole.²³

Come Raggiungerla: Collegamenti marittimi da Milazzo e Palermo.

10. Isola di Filicudi



Comune: Lipari

Estensione: 635,93 ha

Ente Gestore: Dipartimento Regionale Azienda Foreste Demaniali, Palermo

Quest'isola che i Greci chiamarono Phoenicussa, forma la sommità di una struttura vulcanica sommersa, con ben sei diversi edifici vulcanici originatisi nel Pleistocene. Alcuni scogli, fra cui quelli protetti di Montenassari, le coste selvagge e quasi sempre a picco sul mare, le sciare e le profonde incisioni compongono uno scenario naturale di singolare e unica bellezza nel Mediterraneo. Le caratteristiche cupole di ristagno conferiscono all'isola una forma varia e irregolare. L'edificio vulcanico più antico e più esteso è quello denominato Fossa delle felci (m 744), la vetta più alta. Sulla costa occidentale si aprono grotte più o meno profonde come quelle di Maccatone, San Bartolomeo, Perciato, Bue Marino (la più famosa). La Canna, alta 71 m, a circa 1,7 km dalla costa, è un singolare ed esilissimo faraglione composto di strati di lava sovrapposti e fortemente inclinati. Singolare anche il vicino scoglio della Fortuna, con una vasca interna contenente acqua marina. Sulla penisola di Capo Graziano sono state portate alla luce alcune capanne ovali risalenti all' Età del bronzo.

La Flora: La vegetazione della macchia (corbezzolo, lentisco, erica arborea, ginestra, ecc.) ha ripreso il sopravvento sulle vecchie coltivazioni, così come gruppi di lecci e di roverelle, o salice e frassino nelle vallette più umide, si oppongono ai forti venti marini.²⁴

²³<http://www.agraria.org/parchi/sicilia/lemontagnedellefelci.htm>

²⁴<http://www.agraria.org/parchi/sicilia/isoladifilicudi.htm>

La Fauna: è molto varia e ricca ed è rappresentata da uccelli e lucertole tra i vertebrati mentre gli invertebrati sono presenti con i Coleotteri Tenebrionidi e i Molluschi Gasteropodi. Nelle isole, in primavera e autunno, transitano uccelli migratori come pellicani, aironi rossi e cenerini, gru, oche selvatiche, anatidi, cormorani, fenicotteri, quaglie e cigeri. Le specie stanziali più interessanti sono la berta maggiore e la berta minore, chiamata localmente "araghiune". Tra i rapaci è frequente il falcone mediterraneo, il lodolaio, il falcone della regina e il falco cuculo.²⁵

Come Raggiungerla: Collegamenti marittimi da Milazzo e Palermo.

11. Isola di Alicudi



Comune: Lipari

Estensione: 371,25 ha

Ente Gestore: Dipartimento Regionale Azienda Foreste Demaniali, Palermo

Alicudi è la più periferica e una delle più piccole delle isole Eolie (appena 5,2 kmq), priva di strade, assolata, ma incantevole proprio per la sua dolce solitudine. La parte emersa, con un cono alto 675 m, risulta l'apice di un complesso vulcanico di vaste dimensioni, per gran parte sottomarino. Popolata fin dall'antichità (prima dell'età del Bronzo), oggi è quasi spopolata, vive solo della breve stagione turistica, e la natura ne trae vantaggio. Di grande suggestione il paesaggio agrario dell'isola, specie nella zona del Pianicello, dove il terreno digrada rapidamente verso il mare ed è tutto un reticolo di piccolissime particelle terrazzate con alti muti di pietra, atti a proteggere il raccolto dalla violenza dei venti. Un bellissimo sentiero sale in cima al monte dal quale si osservano le altre isole eoliche.²⁶

La Flora: La vegetazione di Alicudi è quella tipica della macchia mediterranea con canne, fichi d'india, palmette, ginestre, erica ecc. Vi crescono spontaneamente tutte le piante utili tipiche delle Eolie: capperi, rosmarino, salvia, lavanda, fichi ed altre. Le piante ornamentali che meglio si adattano al clima dell'isola sono la *bouganvillea*, l'*ibiscus*, l'*oleandro*, l'*eucaliptus*.

La Fauna: Nell'isola la fauna è molto varia e ricca ed è rappresentata da uccelli e lucertole tra i vertebrati mentre gli invertebrati sono presenti con i Coleotteri Tenebrionidi e i Molluschi Gasteropodi. In primavera e autunno, transitano

²⁵http://flicudi.solotour.it/flora_fauna_flicudi.htm

²⁶<http://www.agraria.org/parchi/sicilia/isoladialicudi.htm>

uccelli migratori come pellicani, aironi rossi e cenerini, gru, oche selvatiche, anatidi, cormorani, fenicotteri, quaglie e cigeri. Le specie stanziali più interessanti sono la berta maggiore e la berta minore, chiamata localmente "araghiune". Tra i rapaci è frequente il falcone mediterraneo, il lodolaio, il falcone della regina e il falco cuculo.²⁷

Come Raggiungerla: Collegamenti marittimi da Milazzo e Palermo.

Provincia di Catania

12. Oasi del Simeto



Comune: Catania

Estensione: 1859,16 ha

Ente Gestore: Prov. Regionale di Catania

Il territorio delimitato come riserva naturale orientata Oasi del Simeto è ciò che rimane di un antico e vasto ecosistema palustre che si estendeva a sud della città di Catania e che comprendeva diverse zone umide, tra le quali quella di Agnone, Valsavoia e di Pantano di Catania. Gli ambienti sopravvissuti all'antropizzazione di quest'area, ricadenti nella riserva sono: il lago Gornalunga, formato dall'omonimo affluente del Simeto; il lago Gurnazza, arginato dalle dune costiere; le Salatelle, vasti acquitrini salmastri, formati dalla capillarità della zona costiera; la nuova foce, ritagliata dopo la grande alluvione del 1951 e attraversata dal ponte Primosole; la vecchia asta fociale, a forma di falce, ora isolata ed alimentata dai canali Buttaceto e Jungetto. Nei primi anni '70 cominciò a diffondersi la consapevolezza della necessità di salvare l'area dall'aggressione dell'abusivismo edilizio e di proteggere la fauna e la flora. Negli anni successivi continuarono le battaglie dei protezionisti (Cgil, Cisl ed Uil inserirono nel *Progetto Catania* l'obiettivo di un concorso internazionale d'idee per realizzare il parco territoriale dell'Oasi del Simeto, previsto dal PRG, concorso poi espletato, ma senza alcun esito pratico) anche per ottenere la demolizione delle costruzioni abusive. Solo nel 1984 viene istituita la Riserva Naturale Orientata dell'Oasi del Simeto e nel 1989 arriva la demolizione di 54 abitazioni abusive. Oggi la tendenza edificatoria, dopo gli interventi repressivi e l'attività informativa ed educativa, sembra essersi arrestata, anche se continua una certa pressione antropica, soprattutto in riferimento all'uso incontrollato della zona costiera sabbiosa. Per invertire decisamente la tendenza occorrerebbe una disciplina rigorosa a tutela delle zone naturali più fragili.²⁸

²⁷http://www.alicudi.it/flora_fauna_isola_alicudi.htm

²⁸<http://www.cormorano.net/catania/oasi.simeto/area.htm>

La Flora: Il Simeto, il maggiore dei fiumi siciliani per bacino e portata, ha creato l'ecosistema su cui insiste la Riserva. Esso ha origine nella Serra del Re, uno dei rilievi più elevati della catena montuosa dei Nebrodi. Lungo il suo percorso, all'interno della riserva, è costeggiato da piante tipiche dei terreni melmosi: Canne di palude, Giunchi da stuoia, Lische a foglie strette. Oltre questa fascia melmosa si estende un'area pianeggiante, soggetta a inondazioni invernali e disseccamenti estivi, la cui vegetazione è composta da Tamerici, giunchi pungenti, Salici comuni e pedicellati. Una terza fascia, formata da un terreno più impermeabile, argilloso e coperto di salsedine, è costituita da una vegetazione di piccoli arbusti a foglia succulenta, come la Salicornia fruticosa, la Suaeda marittima, l'Atriplice portulacoides e il Limonio comune. Il litorale sabbioso ai lati della foce del fiume presenta una vegetazione ancora più ricca: Violaccioca selvatica, Salsola Santolina, Poligono marittimo e Ravastrello marittimo, lungo la battigia; Gramigna delle spiagge, Sparto pungente, Mirto, Fiordalisodelle spiagge, Giglio delle spiagge, macchie di Lentisco e Olivastro nell'interno e lungo le dune sabbiose. Le zone lontane dal fiume costituivano, un tempo, una fitta macchia sempreverde. Oggi, a seguito alle successive opere di bonifica, sono state occupate da coltivazioni.²⁹

La Fauna: Numerosi sono gli uccelli che, durante la migrazione, sostano alla foce. Airone cenerino, airone bianco, airone rosso, pittima, pittima reale, mignattaio, chiurlo, ischione, avocetta, volpoca, piviere dorato, beccaccia di mare, garzetta, sgarza ciuffetto, nitticora, spatola, combattente e cavaliere d'Italia sono le specie più rappresentative. Altrettanto numerosi sono gli uccelli stanziali. Nelle zone palustri sono molto comuni la gallinella d'acqua e la folaga; più rari il tuffetto, il tarabusino, la moretta tabaccata e il porciglione. Tra la vegetazione riparia nidificano la calandrella, l'usignolo di fiume, il beccamoschino, la cannaiola, il pendolino, il fratino e il fanello. Nelle zone aperte e nei pascoli sono presenti la calandra, la cappellaccia, l'occhiocotto e lo strillozzo. Nelle zone alberate troviamo capinere, cinciallegre, rampichini, ghiandaie e verdoni. Le aree marginali o coltivate ospitano cardellino, verzellino, passera mattugia, fringuello, saltimpalo e in quelle più degradate, la gazza. Nei cespugli si trova il merlo, mentre nelle aree rurali e nei fabbricati nidifica il rondone. Gli unici rapaci, nidificanti nella riserva sono il gheppio e il barbagianni, che si nutrono di piccoli roditori e rettili. Oltre che dagli uccelli, il patrimonio faunistico della riserva è rappresentato da: tartarughe d'acqua dolce (*emys orbicularis*), natrici, serpenti di grosse dimensioni (che si nutrono di pesci fluviali), insetti anche rari, volpi, donnole, lepri e conigli selvatici.³⁰

Come Raggiungerla: L'oasi del Simeto è raggiungibile facilmente con la S.S.114 da Catania procedendo in direzione di Siracusa o per mezzo della tangenziale di Catania dall'ultima uscita Ponte Primosole.

²⁹<http://www.cormorano.net/catania/oasi.simeto/oasi1.htm>

³⁰<http://www.cormorano.net/catania/oasi.simeto/oasi2.htm>

13. Isola Lachea e Faraglioni dei Ciclopi



Comune: Acicastello

Estensione: 3,4 ha

Ente Gestore: Università degli studi di Catania(C.U.T.G.A.N.A)

La riserva naturale integrale “Isola Lachea e Faraglioni dei Ciclopi” è stata istituita nel 1989 al fine di “conservare e tutelare la vegetazione algale e la fauna dei piani dal sopralitorale all’infraitorale, nonché al fine di salvaguardare la lucertola endemica *Lacerta sicula ciclopica*, Taddei”. La riserva include l’isola Lachea, il Faraglione grande ed una serie di scogli più piccoli, tutti di origine vulcanica, originatisi dalle prime attività del vulcano Etna. L’isola Lachea, costituita prevalentemente da rocce basaltiche in più punti sormontate da argille pleistoceniche metamorfosate, è la più grande fra le Isole dei Ciclopi, ed è di origine vulcanica legata alle prime eruzioni sottomarine nel golfo di Acitrezza, risalenti a circa 500.000 anni fa. Secondo la leggenda l’origine è da imputare ai massi lanciati da Polifemo contro la nave di Ulisse-Nessuno. Oltre alla porzione emersa delle isole, l’area protetta comprende, la fascia di mare che va dal sopralitorale all’infraitorale. L’arcipelago dei Ciclopi rappresenta un sito di grande interesse sia naturalistico che archeologico, infatti, sull’isola Lachea furono anche rinvenute testimonianze della presenza umana risalenti alla Preistoria. Nel 1896 il senatore del Regno Luigi Gravina concesse il diritto d'uso sopra l'isola e i sette scogli adiacenti per studi scientifici e sperimentali al Rettore dell'Università degli Studi di Catania. Nacque così un piccolo, ma prezioso, museo ittico e nel 1998, fu istituita la Riserva Naturale Integrale gestita dal CUTGANNA.

La Flora: dell’isola Lachea é essenzialmente costituita da piante selezionate dalla trascorsa presenza dell’uomo oppure legate ad un substrato ricco in sali per la vicinanza del mare. Significativa è la presenza di alcune specie endemiche distribuite in Sicilia e Italia meridionale, quali *Senecio squavidus*, *Heliotropium bocconeii*, *Carlina hispanica ssp. globosa*.

La Fauna: La ricchezza faunistica dei fondali dei Ciclopi è data dalla presenza di numerosi pesci e di tutti i gruppi di Invertebrati; già a pochi metri di profondità è possibile ammirare Bavose, Salpe e Cefali, mentre tra le rocce del fondale è facile distinguere colonie di Idrozoi, Ascidie rosse, il Verme cane e l’argenteo balenio dei Saraghi. Verso i 15 metri è comune la Gorgonia gialla. Oltre, è possibile ammirare colonie arborescenti di polipi corallini che possono superare anche il metro di altezza. Nel mare dei Ciclopi e nei suoi fondali di roccia lavica trova posto e riparo buona parte della fauna ittica del Mediterraneo: variopinte spugne e grandi stelle rosse, lucci marini, saraghi, cernie. E' possibile scoprire le coloratissime colonie di *Astroides calycularis*, le arborescenti *Eunicella cavolinii*, oppure scontrarsi con gli argentei esemplari di *Seriola*

dumerili. Ma non è da escludere gli incontri ravvicinati con cavallucci marini e torpedini. I fondali sabbiosi sono il regno dei pesci 'pettine': attenzione a non spaventarli! In profondità è facile ammirare i bellissimi *ventagli delle paramuricee*, rosse colonie arboreescenti che superano il metro di altezza e le aragoste con le lunghe antenne che fuoriescono dalle tane in cui trovano rifugio. Con l'oscurità i fondali si popolano di creature misteriose ma di rara bellezza: è la più grande attinia del Mediterraneo, la *Alicia mirabilis*. Per gli amanti della subacquea, l'Area Marina Protetta Isole Ciclopi ha realizzato nove itinerari ufficiali.

Al centro dell'Area marina si erge imponente l'Isola Lachea, un isolotto di appena settanta ettari che, grazie alla sua piccolissima lucertola dalla macchia rossa sul collo, l'endemica *Podarcissicula ciclopica*, è diventata Riserva naturale integrale nel lontano 1998. La fauna dell'isola Lachea è abbastanza varia e comprende gruppi animali che ben sopportano le avverse condizioni ambientali. Tra i numerosi invertebrati troviamo lo *Zelotes messinai*, un ragno endemico di Sicilia, e l'*Urozelotes mysticus* noto unicamente per l'Isola Lachea. I Vertebrati sono rappresentati da qualche Mammifero Roditore e da pochi Rettili Sauri; questi ultimi annoverano la presenza esclusiva della *Lucertola* endemica (*Podarcis sicula ciclopica*). Più elevato è il numero di specie di Uccelli che si possono occasionalmente incontrare sull'isola Lachea come il Falco di palude, il Falco pellegrino e persino trampolieri e limicoli. Poche specie utilizzano questi luoghi come sito di nidificazione, tra queste vi è la Passera sarda e la Ballerina gialla. L'isola Lachea offre inoltre rifugio al Gabbiano reale mediterraneo, al Gabbiano comune e al Cormorano. Sull'isola è poi possibile esplorare il piccolo Museo naturalistico, ricco di reperti storici e della fauna ittica locale, e il Laboratorio di Biologia marina.³¹

Come Raggiungerla: Da Acitrezza è possibile affittare canoe e pedalò per raggiungere l'isola.

14. Timpa di Acireale



Comune: Acireale

Estensione: 225,25 ha

Ente Gestore: Dipartimento Regionale Azienda Foreste Demaniali, Palermo

La Timpa è un promontorio di circa 80 m di altezza a ridosso della costa di Acireale. È compreso nel comune di Acireale, lungo la costa che da Catania porta a Riposto. È caratterizzata da rocce di origine vulcanica gradinate e da diverse faglie dove cresce una fitta vegetazione. L'estensione

³¹<http://turismo.provincia.ct.it/il-territorio/riserva-marina-isola-lachea-e-faraglioni-dei-ciclopi/>

totale è di 225,34 ha, distinte in Riserva (Zona A) di 140,20 ha e Preriserva (Zona B) di 85,14 ha. Il territorio è costituito da una striscia che corre parallela ed a ridosso della costa di circa 6 km, che va da *Acque Grandi* (nella frazione di Capomulini) sino ai piedi della frazione di Santa Maria degli Ammalati. Si tratta di un massiccio formato da faglie a gradinata, originato sin dal cratere centrale che sembra emergere con le sue lave dal mare. È formato da una sovrapposizione di strati avvenute nelle varie epoche. Grazie alla particolare conformazione, che rende impervio l'accesso e la fruizione, il territorio della riserva si presenta conservato ed in larga parte assolutamente incontaminato, pur se inserita in un contesto particolarmente antropizzato, come la costa orientale a nord di Catania. Ai piedi del tratto centrale della riserva si trova il borgo marinaro di Santa Maria La Scala, che si può raggiungere anche con una scalinata che partendo da Acireale attraversa a *zig-zag* la parte centrale della Timpa (chiamate *le chiazette*). Per la sua particolarità, il promontorio fu nei secoli utilizzato come piazzaforte militare, soprattutto per scopi di difesa dalle incursioni piratesche.

La Flora: La flora della riserva è costituita da alcune tipiche piante pioniere mediterranee. Fra gli arbusti si può osservare l'*Euforbia arborea* caratterizzata da arbusti di color rossiccio e dalla fioritura di mazzolini di colore giallo-verde.

La Fauna: La fauna è costituita da alcuni piccoli rapaci. Inoltre vi nidifica l'occhiocotto, tipico uccello mediterraneo caratterizzato da un cappuccio nero e dal piumaggio, grigio biancastro.³²

Come Raggiungerla: La riserva è compresa tra gli abitati di Capomulini e Santa Maria degli Ammalati che da Catania si raggiungono per mezzo della statale 114

15. Complesso Immacolatelle e Micio Conti



Comune: San Gregorio di Catania

Estensione: 69,9 ha

Ente Gestore: Università degli studi di Catania (C.U.T.G.A.N.A)

Alle falde dell'Etna e all'interno di un'area di notevole bellezza paesaggistica, si trova la Riserva naturale integrale 'Complesso Immacolatelle e Micio Conti'. L'area protetta, che si estende per circa 70 ettari e che ricade nel territorio dei comuni di San Gregorio di Catania e Aci Castello, è stata istituita nel 1998 al fine di conservare e tutelare l'importante complesso di grotte da scorrimento lavico. Alcune di queste cavità sono talmente estese da essere considerate le grotte di origine vulcanica più lunghe del territorio etneo, altre invece, rivestono un importante interesse archeologico in quanto qui sono stati rinvenuti numerosi

³²http://it.wikipedia.org/wiki/Riserva_naturale_orientata_La_Timpa

reparti preistorici, risalenti all'età del Bronzo. Si tratta di tunnel lavici, attraverso i quali il magma può percorrere notevoli distanze, che si sono svuotati in seguito a eruzioni vulcaniche di lunga durata. Il Complesso Immacolatelle e Micio Conti è costituito da un sistema di otto cavità che raggiungono una lunghezza complessiva di circa 1,5 Km (la grotta Micio Conti, la Cantarella, la grotta dei Tedeschi, l'ImmacolatellaI, l'ImmacolatellaII, l'ImmacolatellaIII, l'ImmacolatellaIV, la grotta del Fico). Si può accedere alle grotte mediante ingressi creatisi, nei secoli, con il crollo delle volte. Nella grotta Micio Conti, subito lo sguardo rimane rapito da particolari striature sulle pareti lasciate dal passaggio della lava e da piccole stalattiti di rifusione, sulla volta. Le quattro grotte Immacolatelle invece, sono caratterizzate da rotoli di lava alla base delle pareti generate dal parziale raffreddamento del tunnel lavico. La grotta dei Tedeschi è un autentico spettacolo naturale per la sua volta dalla quale sprofondata una cascata di apparati radicali, appartenenti alla soprastante vegetazione che dalla superficie penetra all'interno. Le grotte comunque, non sono l'unica attrattiva della riserva che custodisce uno degli ultimi lembi boschivi, a bassa quota, del territorio etneo e formazioni vegetali a macchia mediterranea di grande interesse naturalistico. Ci sono poi le aree coltivate a oliveti e vigneti, con la presenza di un sistema diffuso di "casudde" in pietra lavica spesso non intonacata, che un tempo costituivano il centro vitale dei fondi, come per esempio la Guardiola Cantarella, una particolare garitta spagnola del 600. I visitatori rimangono stupiti inoltre, da come alcuni elementi del paesaggio siano rimasti immutati nei secoli. Dai *custeri* (terrazzamenti contenuti da muri a crudo) alle *rasole* (stradelle pedonali), dalle scalette di collegamento (torrette a forma di ziggurat), ai muri di recinzione, sino ai *munzeddi* (coni di pietra dovuti alla zappatura stagionale) e alle *saie* (sistemi di canalizzazione a cielo aperto), sembra che qui il tempo si sia veramente fermato.

La Flora: L'area protetta racchiude relitti di vegetazione forestale termofila costituita da querce caducifoglie, vera rarità per il comprensorio dato che si tratta di una delle ultime aree dell'Etna ricoperte da boschi a bassa quota, altrove scomparsi a causa della pressante urbanizzazione. A questi si alterna la macchia mediterranea con l'euforbia arborescente, l'alaterno, l'ogliastro, il terebinto. Nelle zone rocciose la fanno da padrone la rara aristolochia, la calistegia e la brionia, negli spazi aperti e pietrosi si rinviene una vegetazione steppica mentre dai cespugli emerge una graziosa orchidea, la *Serapias vomeracea*. La zona comunque è fortemente antropizzata, quindi ci sono numerose aree coltivate in cui il paesaggio si riempie di rigogliosi oliveti e vigneti.

La Fauna: La riserva ospita diversi habitat caratterizzati da particolari condizioni ecologiche. Ognuno di questi ha consentito l'insediamento di una fauna particolare composta sia da vertebrati che invertebrati. Le grotte rappresentano un mondo a parte dove vive una fauna cavernicola peculiare, che si è adattata alle particolari condizioni dell'ambiente ipogeo. I pipistrelli ad esempio, si rifugiano nelle cavità per svernare o per sfuggire, durante il giorno, alla luce solare. Qui stanno in buona compagnia con diversi invertebrati come ragni, crostacei isopodi, collemboli ed un lepidottero notturno, il noctuide. L'epigeo delle grotte invece, offre ospitalità a invertebrati come l'ape endemica della Sicilia o vertebrati come diversi rettili tra cui la lucertola campestre, il discoglossa, il gongilo ed il variopinto colubro leopardino, il più bel colubride siciliano. Tra i mammiferi rilevante è la presenza del quercino e del toporagno, oltre alle abbondanti popolazioni di coniglio, donnola e volpe. Anche l'avifauna è particolarmente rappresentata da specie importanti quali la poiana, la civetta, la

coturnice siciliana e l'averla capirossa oltre che numerosi passeriformi e falconiformi come il gheppio, e da strigiformi (rapaci notturni) come l'assiolo e il barbagianni.³³

Come Raggiungerla: Per visitarla è necessario contattare l'Ente gestore.

16. Fiume Fiumefreddo



Comune: Fiumefreddo

Estensione: 80,5 ha

Ente Gestore: Provincia Regionale di Catania

Il “Fiume Fiumefreddo” rientra tra le riserve del Piano Regionale ed è stato istituito con Decreto dell’assessore Regionale del Territorio e dell’Ambiente n. 205 del 1984 ricadente fra i Comuni di Fiumefreddo e Calatabiano, e tipo logicamente individuato come Riserva Naturale Orientata al fine di consentire la “conservazione della flora acquatica ed il ripristino, lungo gli argini del fiume, della flora mediterranea. La Riserva si divide in zona A (zona integrale) che comprende le aste fluviali e le fasce limitrofe, e la zona B (pre - riserva) che comprende le zone acquitrinose e lacustri ed ampie aree in cui si pratica l’agricoltura. Resta esclusa dalla attuale perimetrazione, pur se di interesse ambientale, la foce del fiume: l’area protetta si interrompe nei pressi del ponte sulla Regia Trazzera Riposto- Schisò (Marina di Cottone).

La Flora: L’ecosistema fluviale si caratterizza oltre che per le acque fluenti, per la presenza di abbondante vegetazione ripariale e sommersa, fortemente specializzata. Sono presenti alcune specie rare, estremamente localizzate, laddove le condizioni dei vari fattori ecologici sono congeniali alle loro esigenze.

Una serie di ambienti ospitano specifici popolamenti vegetali: dalla vegetazione sommersa, a quella semisommersa, dai canneti a Cannucce di palude e Papiro ai boschi planiziali di Salice bianco e Pioppo bianco. In alcuni tratti del corso del fiume e presso la sorgente principale è presente un rigoglioso popolamento di papiro che rappresenta una delle maggiori attrattive della riserva.

La Fauna: Una così grande varietà di ambienti non può che essere condizione favorevole alla presenza di fauna soprattutto per quanto riguarda i popolamenti ornitici sia stanziali che di passo (Airone cinerino, Tarabusino e vari Anatidi). Il canneto è il luogo ideale per nidificazione della Gallinella d’acqua e per i piccoli passeriformi come Usignolo e Cannaiola. Tra gli anfibi e i rettili, sono diffusi il Discoglossa, la Raganella, la Natrice dal collare. Non è raro vedere le sinuose anguille nuotare nella corrente.

³³<http://www.guidasicilia.it/ita/main/rubriche/index.jsp?IDRubrica=2041>

Il percorso di visita proposto si diparte dall'antico mulino ad acqua, presso l'ingresso della Masseria Belfiore, utilizzato come centro visite.³⁴

Come Raggiungerla: Seguire le indicazioni da Fiumefreddo di Sicilia

17. Ingrottato Lavico del Simeto



Comune: Adrano, Centuripe, Bronte e Randazzo

Estensione: 291,25 ha

Ente Gestore: Ancora da Instituire

Posta lungo il corso del Fiume Simeto, il maggiore dei corsi d'acqua siciliani, l'area protetta si estende nei territori comunali di Centuripe, Bronte, Adrano e Randazzo per circa 291 ettari ben 285 dei quali in zona di massima protezione. L'area protetta venne inserita nel piano, dopo una lunga battaglia condotta dalle associazioni ambientaliste ed in particolare da Legambiente, per conservare e tutelare il lungo susseguirsi di ingrottati lavici, con cascate, rapide, laghetti e forre che il fiume Simeto ha creato scorrendo tra le lave basaltiche di un'antica colata etnea. Dove l'ingrottato sprofonda tra le lave per decine di metri il fiume viene superato dall'antico ponte dei Saraceni, costruito con un'ardita arcata a schiena d'asino, tutta in pietrame lavico misto a calcare bianco. Il ponte in realtà non è saraceno ma un misto di diverse opere costruttive: le sue pile tutte rigorosamente dotate di struttura idrodinamica, sono di costruzione romana, probabilmente imperiale (I - II sec. D.C.) ed appartengono alle opere della strada Catina-Centuripe (Catania-Centuripe) che, come ci dicono diverse fonti antiche, rappresentava l'autostrada Palermo - Catania del tempo. In seguito al crollo venne costruito sulle pile romane almeno un altro ponte, aragonese, che, tra crolli e restauri si è mantenuto sino ai giorni nostri. L'area che si auspica possa essere presto gestita dall'Università di Catania è il luogo ideale per il torrentismo. Qui, infatti, e nella vicina gola di Bolo, profondissima, i più arditi possono recarsi all'interno degli ingrottati, tra le veloci acque, per ammirare in tutta la loro bellezza i giochi delle lave, pseudopoligonali, che incrociano i loro prismi in un effetto grafico di nero su nero che raggiunge il culmine cromatico nelle giornate di caldo sole primaverile.

La Flora: In questo ambiente selvaggio e panoramicamente di grande effetto, ha sede una comunità vegetale molto specializzata, capace di sopravvivere alle piene del fiume ed al caldo dell'estate, al morso delle capre ed al gelo invernale, dando asilo ad una componente specializzata e rara. Tra le lave occhieggia l'*oleandro*, capace di sfruttare la benché minima opportunità di attecchimento,

³⁴<http://www.comune.fiumefreddo-di-sicilia.ct.it/2012-03-09-10-20-42/la-riserva-naturale>

mentre nei dintorni, laddove i giardini di agrumi hanno lasciato spazio alla natura, fioriscono asfodeli bianchi e gialli, giunchi, prati ad ortica, papavero e tanaceto, ferle, borragine.

La Fauna: Al sole si riscaldano la biscia dal collare, il ramarro e la lucertola wagneriana, mentre nelle acque s'odono i tonfi sordi dei tuffi della rana esculenta, del discoglossa e dell'ululone.³⁵

Come Raggiungerla: Per visitarla contattare Legambiente Erei

Provincia di Siracusa

18. Riserva naturale orientata e integrale Isola delle Correnti



Comune: Porto Palo di Capo Passero

Estensione: 64,37 ha

Ente Gestore: Di prossima istituzione

L'Isola delle Correnti è una piccola isola tondeggiante della Sicilia, sulla costa ionica, situata nel territorio del comune di Portopalo, estesa per circa 10.000 m² con un'altezza massima di m 4 sul livello del mare. È collegata alla terraferma tramite un braccio artificiale, distrutto varie volte dalle onde del mare. Quando la bassa marea trasforma l'isola in una penisola, essa rappresenta l'estremo meridionale dell'isola siciliana. Sull'isoletta si erge un faro, dove decenni fa alloggiava il farista con la sua famiglia, di forma rettangolare, con davanti un ampio piazzale. Il faro è anch'esso in fase di decadimento, essendo da anni in disuso.³⁶ L'Isola delle Correnti, parte più a Sud non solo dell'Italia ma di tutta l'Europa, è un piccolo paradiso dal panorama molto particolare. Si trova nello specchio di mare di fronte a Portopalo di Capo Passero, confine ideale tra il Mar Ionio e il Canale di Sicilia. Proprio le correnti che si generano dall'incontro tra i due mari, danno il nome all'isolotto. Di forma tondeggiante a carattere roccioso. Sull'isolotto ci sono casette abbandonate, una struttura militare in disuso e il caratteristico faro sopra citato. La zona è peculiare per la natura selvaggia che regna sullo sfondo di un mare cristallino. Altra particolarità dell'isola è la presenza dell'argilla bianca e gialla, con la quale ogni turista si ricopre il corpo, un po' per gioco, un po' per poi ritrovarsi la pelle incredibilmente liscia. Nel posto sono anche presenti le ultime dune naturali rimaste nel Mediterraneo. Dal 1987 inoltre è stata inserita nel piano regolatore delle riserve naturali e rientra nei Siti di interesse Comunitario

³⁵<http://www.provincia.enna.it/areeprotette/forre.html>

³⁶http://it.wikipedia.org/wiki/Isola_delle_Correnti

La Flora: Sul posto cresce poca flora, ma ci sono in abbondanza porro selvatico, capperi e altri arbusti della macchia mediterranea.

La Fauna: Passando alla fauna, si trovano ricci, conigli selvatici e varie specie di gabbiani come gli albatros. Importante è il passaggio degli uccelli selvatici dell’Africa del Nord durante il loro periodo migratorio. Recentemente la zona è oggetto di studio della Facoltà di Biologia dell’Università di Catania, per gli insetti che vi si riproducono.³⁷

Come Arrivarci: Da Siracusa, autostrada Siracusa-Gela fino a Noto e infine Provinciali 19 per Pachino e 20 per Portopalo.

19. Isola di Capo Passero



Comune: Porto Palo di Capo Passero

Estensione: 35,63 ha

Ente Gestore: Di prossima istituzione

L'Isola di Capo Passero si affaccia sul Mar Ionio, di fronte alla cittadina di Portopalo, nell'estrema punta Sudorientale della Sicilia. E' estesa circa 35 ettari ed è separata dalla terraferma da un esile braccio di mare poco profondo. Prevalentemente piatta e rocciosa, dai bordi frastagliati, raggiunge l'altitudine massima di 21 metri nella porzione più orientale, dove si erge un'imponente fortezza seicentesca. Sul lato settentrionale ed in quello sud-orientale l'isola è delimitata da scogliere alte e a strapiombo sul mare, costellate da grotte di abrasione marina; alcune di esse hanno origine carsica e solo successivamente sono state rimodellate dall'azione erosiva del mare. Le superfici rocciose più prossime alla linea di costa, incessantemente sottoposte alla furia dei frangenti, sono prive di vegetazione e mostrano una morfologia estremamente tormentata, dove anche la corrosione chimica gioca un ruolo importante. Verso l'interno il pianoro roccioso è piuttosto uniforme e ricoperto da una fitta e rigogliosa gariga a Palma nana. Nella parte sud-occidentale si trova l'unica piccola spiaggia sabbiosa, il cui profilo è modificato di anno in anno dalle correnti marine. Sulla sponda opposta alla spiaggia si apre un'ampia insenatura, detta delle Saline, caratterizzata da una miriade di piccoli scogli affioranti che emergono da un fondale poco profondo e con acque calme. Lungo la costa sud-orientale, sopra le falesie calcaree, si possono osservare delle marmitte fossili di origine marina che conservano ancora al loro interno grossi ciottoli arrotondati. Nel settore meridionale sono presenti dune litoranee, parzialmente stabilizzate dalla vegetazione spontanea, costituite da ammassi sabbiosi di forma allungata e di esiguo spessore. I fondali che bordano l'isola sono di natura rocciosa, fatta eccezione per il breve tratto antistante la spiaggia, che è sabbioso; essi

³⁷<http://www.generazionezero.org/blog/2013/04/10/lido-sullisola-delle-correnti/>

racchiudono habitat molto particolari dove trovano rifugio ricche associazioni vegetali e animali. Di particolare interesse per la speleologia subacquea sono due cavità sommerse, la Grotta Betsabea lungo la costa sud-orientale e la Grotta Enfasi in corrispondenza dello Scoglio Maltese.³⁸ Dai tempi più remoti fino a tutto il XVII secolo l'isola era unita alla terraferma da un sottile istmo sabbioso che la congiungeva alla Spiaggia del Collo, nei pressi dell'abitato di Portopalo. Nelle mappe antiche il Capo Passero era infatti rappresentato come un promontorio roccioso che formava una stretta penisola protesa ad est. Successivamente il gioco delle correnti ha determinato lo smantellamento del cordone sabbioso e il formarsi di un piccolo canale, largo poco più di 200 metri. Sul punto più alto dell'isola si eleva una fortezza, la cui costruzione risale agli inizi del XVII secolo, periodo in cui dominavano in Sicilia gli spagnoli della Casa d'Asburgo. Essa aveva funzione di baluardo e difesa contro le scorrerie dei corsari turchi e dei pirati barbareschi e a tale scopo fu presidiata da guarnigioni militari sino agli inizi dell'800. L'ingresso è rivolto ad oriente e anticamente si accedeva attraverso un ponte levatoio. Sopra il portone campeggia, in pessimo stato di conservazione, lo stemma del Re Filippo III, scolpito nella pietra arenaria. Lungo il sentiero che dalla spiaggia conduce alla fortezza si osservano le rovine di una chiesetta seicentesca intitolata alla Madonna del Carmelo e adibita ad uso cimiteriale. In corrispondenza del piccolo approdo si trovano dei casamenti a servizio della tonnara, forse già esistenti alla fine del XVII secolo, utilizzati per il ricovero delle barche e come officine dei calafati.³⁹

La Flora: La vegetazione dell'isola risente della particolare situazione ambientale e delle variazioni di suolo e di salinità che ivi si riscontrano. Comune denominatore è la spiccata capacità di adattamento alle condizioni di aridità. La gariga a Palma nana (*Chamaerops humilis*) tipica dei suoli rocciosi, è particolarmente sviluppata e folta ed occupa diffusamente la parte centrale, lontano dagli spruzzi delle onde. La sua considerevole estensione rappresenta la più nota peculiarità dell'isola, al punto da meritare l'attenzione di autorevoli organismi scientifici che da tempo ne raccomandano la tutela. Tra le palme si riscontra, di tanto in tanto, il Lentisco (*Pistacia lentiscus*) arbusto sempreverde con fiori e frutti di colore rosso. A sud del palmeto si estende la gariga a Spinaporci (*Sarcopoterium spinosum*), costituita da fitti e bassi cespugli ramosissimi e spinosi, che verso est lascia il posto ad una copertura a Basilisco (*Cachrys sicula*). Nella parte più meridionale, in corrispondenza delle dune sabbiose, si osserva una vegetazione alofila, resistente agli alti tenori di salinità, costituita dalla Gramigna delle spiagge (*Agropyron junceum*), dal Giglio marino (*Pancremium maritimum*), dalla Salsola (*Salsola kali*), dall'Euforbia (*Euphorbia paralias*) e dal Ravastrello marittimo (*Cakile maritima*). Nella zona del retroduna è diffuso l'Ononide (*Ononis ramosissima*), pianta erbacea con fiori gialli a corolla campanulata. Piuttosto spoglia, dal punto di vista vegetazionale, è la costa rocciosa di nord-est, frequentemente battuta dai venti e dalle onde alte. Compaiono qui specie rupicole come il Limonio sinuato (*Limonium sinuatum*), il Finocchio marino (*Crithmum maritimum*) e la Salicornia (*Arthrocnemum glaucum*). La vegetazione dei fondali marini è

³⁸http://www.fortedicapopassero.it/pagine/isola_capo_passero.htm

³⁹http://www.fortedicapopassero.it/pagine/isola_capo_passero.htm

dominata dalle alghe brune del genere *Cystoseira*; più al largo si estendono praterie di *Posidonia oceanica* che ospitano innumerevoli nicchie ecologiche.⁴⁰

La Fauna: sull'isola abbondano conigli e lucertole, oltre a molti uccelli: (fanelli, verdoni, cardellini, beccamoschini, saltimpali, gabbiani...). Una volta la zona era ricca anche di fauna marina, ma oggi molte specie, a cominciare dalla tartaruga marina (*Caretta caretta*), non frequentano più questa zona. Si trovano ancora, in piccoli banchi, cefali, spigole, saraghi, sogliole e aragoste.⁴¹

Come Arrivarci: Da Siracusa, autostrada fino a Noto e da qui, ci si dirige verso Pachino e Portopalo; l'isolotto si trova di fronte questo borgo marinaro.

20. Oasi Faunistica di Vendicari



Comune: Noto

Estensione: 1.335,625

Ente Gestore: Dipartimento Regionale Azienda Foreste Demaniali, Palermo

Vendicari è stata istituita nel 1984. È oggi una delle zone umide più rappresentative d'Europa e la sua importanza, dal punto di vista naturalistico, è internazionalmente riconosciuta. Centinaia sono le specie di uccelli che la scelgono ogni anno come luogo di sosta nel viaggio verso le zone di riproduzione. Ma la riserva non è solo questo. E' infatti uno dei pochi luoghi in cui è ancora possibile osservare la tipica macchia mediterranea in tutto il suo splendore. Numerose sono, infine, le perle archeologiche che racchiude. La storia del rapporto tra Vendicari e l'uomo, infatti, affonda le sue radici nella notte dei tempi. Dalla preistoria, all'età greca e romana (Eloro, via Elorina, stabilimento ellenistico), all'età Bizantina (Catacombe, Trigona), dalla dominazione araba (fortificazioni di Cittadella) al Medioevo (Torre Sveva) per arrivare al XVIII secolo con i ruderi della Tonnara in attività fino al secondo conflitto mondiale.⁴²

La Flora: per meglio comprendere la copertura vegetale di una determinata area è importante non tanto individuare tutte le specie presenti, quanto il loro raggrupparsi in fitoassociazioni, in risposta alle varie situazioni ambientali (di suolo, di umidità, salinità, esposizione, ecc.) ed in modo da caratterizzare tipi di vegetazione ben riconoscibili dall'essenza dominante: il Critmeto; l'Agropireto mediterraneo, il Cakileto, L'Ammofileto, l'Iparrenieto, il Salicornieto, ecc. Vendicari, in quanto "zona umida costiera", è ricca di acque, ma questa abbondanza è sminuita ecologicamente dal loro alto tenore di salinità. Pertanto nei suoi ecosistemi possono vivere solo le piante (ma vale anche per gli animali) in grado di adattarsi a questo parametro e lo fanno in due modi diversi:

⁴⁰http://www.fortedicapopassero.it/pagine/isola_capo_passero.htm

⁴¹http://it.wikipedia.org/wiki/Isola_di_Capo_Passero

⁴²<http://www.oasivendicari.net/index.html>

diventando alofite o succulente. Le prime presentano succhi cellulari con alte pressioni osmotiche capaci di assorbire soluzioni circolanti a forte concentrazione. Le seconde accumulano nei tessuti riserve d'acqua dolce; si comportano cioè come quelle che vivono su suoli aridissimi. Queste piante presentano anche riduzioni delle superfici fogliari per ridurre al minimo la traspirazione e quindi la perdita d'acqua, sia che abbiano foglie, aghiformi come il Ginepro ridotte a squame come nelle Tamerici, o riunite a rosetta aderente come nel Limonium, o quasi mancanti come nelle Salicornie. Un altro fattore ambientale fortemente discriminante è la consistenza del substrato su cui si insediano le piante: substrato roccioso e substrato sabbioso. Poichè tutta la fascia costiera di Vendicari è un continuo alternarsi di tratti sabbiosi e tratti rocciosi, la vegetazione presenta una corrispondente alternanza tra associazioni di piante rupicole ed associazioni di piante psammofile (amanti della sabbia). Se analizziamo le vegetazioni di un tratto roccioso, procedendo dal mare verso l'interno, riscontriamo la seguente serie: dopo una breve striscia afitotica, interessata dalla escursione di marea e dagli spruzzi delle onde più violente durante le mareggiate, si afferma una stretta (da 2 a 10 m) fascia di vegetazione alofila-rupestre in cui domina il Finocchio di mare (*Crithmum maritimum*), la Cicoria spinosa (*Cicorium spinosum*), *Limonium syracusanum* e *L. virgatum*. A stretto contatto con questa fascia alofilo-rupestre si estende una stretta fascia a gariga costituita da bassi cespugli a cuscino di Timo (*Timus capitatus*), Spinaporci (*Sarcopoterium spinosum*), Palma nana (*Chamaerops humilis*), Spazzaforno (*Thymelaea hirsuta*), *Teucrium fruticans*, fra cui abbondano le geofite come la magica Mandragora (*Mandragora autumnalis*), l'elegante Giaggiolo bulboso (*Iris planifolia*), molte meravigliose orchidee. Questa gariga (che qui è un climax) verso l'interno passa a macchia con la dominanza di Lentisco (*Pistacia lentiscus*), Oleastro (*Olea europaea sylvestris*), Fillirea (*Phyllirea angustifolia*), Mirto (*Myrtus communis*), Scilla (*Urginea maritima*) ed ancora Palma nana, cioè le consuete sclerofille mediterranee più termofile. Bellissime garighe abbiamo tra la Foce Stampace e Calamosche ed ancora a Fondo Mosche. Se analogamente analizziamo un tratto di costa sabbiosa troviamo la seguente sequenza: dopo la zona afitotica incontriamo una vegetazione psammofila effimera la quale oltre che sulla sabbia si insedia sui resti organici (alghe, rami, fibre di Posidonia, ecc.) spiaggiati dal mare, per cui può assumere una valenza (psammofila-nitrofila). Poche, ma significative le specie: *Cakile maritima*; *Salsola kali*, *Euphorbia peplis*, *Potygonum maritimum*. Seguono le associazioni psammofile perenni costituite da grosse graminacee rizomatose che consolidano le dune acquistando un forte significato ambientale di tipo costruttivo. Fra le specie più presenti ricordiamo: *Agropyrum junceum mediterraneum*, *Sporobolus arenarius*, *Eryngium maritimum*, *Echinophora spinosa*, *Cyperus kalli*, *Cutandia maritima*, *Ammophila arenaria arundinacea*, *Medicago marina*, *Larenea resedifolia*, *Pancratium maritimum*. Alle spalle di queste associazioni dominate dalle graminacee, in posizione più riparata rispetto al mare, si insedia una peculiare vegetazione: la macchia a ginepro coccolone, dominata ovviamente da questa specie *Juniperus macrocarpa*, ma con una ricca corte di altre essenze: *Ephedra fragilis*, *Pistacia lentiscus*, *Phyllirea angustifolia*, *Clematis cirrhosa*, *Rosmarinus officinalis*, ecc. Questa macchia si sviluppa su tutto il tombolo prospiciente il Pantano Roveto e raggiunge il suo massimo splendore presso Cittadella dei Maccari. Man mano che ci allontaniamo dal mare e ci avviciniamo ai pantani la vegetazione diventa igrofila, ma sempre alofila e lungo le loro rive forma ampie praterie a Salicornia,

nelle quali, oltre a *Salicornia fruticosa* e *S. radicans*, possiamo riscontrare *Hyparrhenia hirta*, *Lotus edulis*, *Stipa retorta*, *Trifolium stellatum*, *Iris sisyriuchium*, oppure *Arthrocnemum glaucum*, *Juncus subulatus*, *Limonium serotinum*, *Suaeda vera*. Nella parte centrale dei pantani che rimane inondata per lunghi periodi troviamo una vegetazione sommersa, quindi non appariscente sopra il pelo dell'acqua, costituita da *Ruppia maritima*, *Potamogeton pectinatus*, *Lamprothanium papulosum*. A ridosso delle rive interne dei pantani corre una fascia di depressioni nelle quali confluiscono acque meteoriche che mantengono imbibito e debolmente salmastro il substrato. Vi si insedia una vegetazione a Scirpi, Carici, Giunchi, ma soprattutto Cannucia (*Phragmites australis*) e, dove, l'acqua è dolce, Canna domestica (*Arundo donax*) che, con ampi popolamenti, segna vistosamente il confine tra la riserva dominata da paesaggi naturali e la prereserva dominata da paesaggi costruiti (paesaggi rurali). Qui i coltivi hanno occupato la sede delle antiche leccete e potevano avere ancora un valore colturale se fossero rimasti fedeli all'agricoltura tradizionale; invece sono stati sempre più riconvertiti in monocoltura intensiva sostenuta da massicce irrorazioni chimiche con forte impatto ambientale. All'interno della riserva esistono poche piante esotiche (Agave sisalana, Acacia orrida, Eucalipto, ecc.) introdotte dall'uomo soprattutto a scopi agricoli (frangivento) od ornamentali. Si pone il problema di eliminarle con estirpazioni dirette, o di lasciarle demandando alla natura il compito di auto-epurarsi nel tempo. Tuttavia l'Ente gestore ha già eliminato gli Eucalipti che "inquinavano" la bellissima macchia a ginepro di Cittadella.⁴³

La Fauna: I pantani di Vendicari sono giustamente famosi come luogo di sosta per gli uccelli acquatici migratori. Questo non significa che anatre, aironi, fenicotteri, siano sempre numerosi e facilmente osservabili come in uno zoo. Occorre pazienza, tempo e un minimo di attrezzatura, assolutamente indispensabile il binocolo, utile uno dei tanti manuali per identificare gli uccelli europei. E' sempre preferibile muoversi in piccoli gruppi, nelle prime ore del mattino e nel tardo pomeriggio. Sono oltre 200 le specie di uccelli finora osservate nella riserva; ogni periodo ha i suoi ospiti tipici. I mesi autunnali, da fine agosto, sono i migliori per osservare i grossi trampolieri: negli stagni semi asciutti sono quasi sempre presenti, immobili come paletti, gruppi di grigi Aironi cenerini, bianche Spatole e Garzette, più raramente Cicogne e Fenicotteri (gli ultimi possono capitare in realtà un po' tutto l'anno). Nelle acque basse e fangose si muovono ininterrottamente gruppi di piccoli trampolieri, Gamberelli, Fratini, Piovanelli, Pettegole, Pantane ecc.; molti dei quali di ritorno dalle aree di nidificazione artiche. Da novembre a marzo, con l'aumento del livello dell'acqua, gli stagni sono punteggiati di anatre e folaghe, in numero variabile da poche centinaia ad alcune migliaia; è facile riconoscere le Folaghe, nere in gruppi compatti e che si immergono totalmente per cercare il cibo, fra le anatre comuni sono i Fischioni, le Alzavole, i Moriglioni, le Volpoche, grosse e bianco-nere, i Germani reali dalla testa verde smeraldo. Molto numerosi in inverno anche i gabbiani comuni, corallini e zafferani, qualche nero Cormorano è spesso posato, con le ali aperte, al centro del pantano Grande. La migrazione primaverile (marzo-maggio) con gli uccelli in rapida risalita dall'Africa verso l'Europa, può riservare giornate eccezionali o grosse delusioni! Se il livello dell'acqua lo consente, se le condizioni del tempo costringono gli uccelli ad una sosta, si possono osservare grosse concentrazioni di trampolieri, fra cui Garzette, Spatole

⁴³<http://www.oasivendicari.net/flora.htm>

e gli Ibis mignattai quasi neri e dal becco curvo, centinaia di Marzaiole, piccole anatre dal sopracciglio bianco, molti Falchi di palude, gli stessi Limicoli osservati in autunno. Ma la sosta degli stormi in primavera è generalmente breve e frettolosa, troppo forte il richiamo delle ancora lontane aree di riproduzione. Fra i pochi uccelli acquatici che si fermano a nidificare a Vendicari il più evidente è il Cavaliere d'Italia, dal capanno sul pantano grande si può facilmente osservare questo elegante uccello bianco e nero con lunghe zampe rosse, impegnato nella costruzione del nido, nella cova, nella difesa dei pulcini da gabbiani e Gazze. Nei mesi estivi gli stagni, nuovamente semi asciutti e assolati, sembrano privi di vita, in realtà qualche airone è sempre presente e tra i numerosi Gabbiani reali sarà possibile scorgere il raro Gabbiano corso.⁴⁴ Oltre agli uccelli, a Vendicari sono molto ben rappresentate anche altre classi di vertebrati: anfibi, rettili, mammiferi ecc. Per i primi, presenti con quattro specie di anuri, bisogna ricordare il Rospo verde, alofilo e molto più raro del rospo comune. Delle nove specie di rettili è facile incontrare il Biacco, un serpente di medie dimensioni, detto anche Milord per l'elegante livrea nera, ed il Colubro leopardino, il più bel serpente europeo. La Tartaruga palustre (*Emys orbicularis*) ha formato piccole popolazioni in diversi siti, ma è sempre un animale difficile da osservare. Tra i mammiferi, il Coniglio selvatico e la Volpe sono molto numerosi e relativamente facili da osservare. E' facile imbattersi nella nervosa Donnola impegnata ad inseguire topi e piccoli altri mammiferi. Molto più difficile è l'osservazione delle specie notturne, come il Riccio e l'Istrice; specialmente quest'ultimo è estremamente guardingo per cui dobbiamo accontentarci di ammirarne gli aculei persi nelle scorribande notturne. Ma esiste anche tutta una moltitudine di piccoli mammiferi terranei (topolini, Mustioli, Crocidure) e di Pipistrelli che animano la notte e che sono stati studiati attraverso l'analisi delle borre del Barbagianni, il più bel rapace notturno della Riserva. Allo stesso modo sfugge all'osservazione diretta dei visitatori la vasta fauna degli invertebrati, specialmente Artropodi (Crostacei, Aracnidi, Miriapodi, Insetti, ecc.) che rappresentano il 92% delle specie animali della riserva e la base ecologica per la vita dei vari e complessi ecosistemi di Vendicari. La presenza degli invertebrati (a parte il loro elevatissimo valore scientifico) è fondamentale per l'esistenza di qualsiasi ambiente naturale. Basti pensare che nella fauna terrestre il rapporto del numero delle specie fra Invertebrati e Vertebrati è mediamente di 100 a 1; basti pensare al loro insostituibile ruolo nei processi di umidificazione del suolo, nei processi di impollinazione di grandissima parte dei vegetali superiori, nella rete alimentare: il 40% dei passeracei è costituito da specie insettivore. Nessuna rete alimentare può essere conservata, nessun ecosistema può essere salvato, se non si garantisce la tutela degli invertebrati. A Vendicari gli invertebrati, oltre il già detto valore ecologico, hanno una enorme importanza scientifica per la biogeografia e per gli adattamenti (biologici ed etologici) messi in atto dall'evoluzione come risposta alle difficili condizioni ambientali delle zone costiere. Il tutto si risolve alla fine in forme e costumi di tante piccole meravigliose creature che possono colpire anche l'interesse del semplice visitatore: occorre solo essere preparati a cogliere i più piccoli indizi della loro presenza.⁴⁵ I fondali di Vendicari si prestano ottimamente ad accogliere forme di ecoturismo blu riservato a tutte le età. Pinne, maschera ed areatore sono sufficienti per iniziare l'esplorazione di questo piccolo eden sottomarino. La

⁴⁴<http://www.oasivendicari.net/aria.htm>

⁴⁵<http://www.oasivendicari.net/terra.htm>

fascia costiera a sinistra della torre Sveva non presenta varchi agibili per la balneazione, mentre a destra si aprono ampie spiagge che non consigliamo come punto di partenza per una escursione dei fondali: il fondo sabbioso, che al largo diventa misto al limo con qualche pianticella di zostera non offre granché. Conviene allora mettersi in acqua da una delle banchine situate tra la vecchia tonnara e la torre. Qui il fondo si presenta sabbioso misto a roccia e posidonia, non supera, per un'ampia fascia, i 10 metri di profondità, ed ospita fiorenti praterie di posidonia, abitate da pesci, crostacei e molluschi. Sugeriamo di seguire la costa verso il nord; appena il tempo di aggiustarsi la maschera sul viso che muggini, allegri, veloci, inconfondibili nella loro livrea argentata, zigzagando, vi daranno il benvenuto nelle acque della Riserva. Rasente il fondo apparirà, subito dopo, qualche sarago S.Andrea (*Diplodus vulgaris*) un pesce gregario che razzola spesso dietro le triglie per cibarsi dei vermi che queste, coi loro barbigli, scavano in cerca di cibo. Le cavità ospitano varie specie di blennidi che amano sostare sull'uscio: riconoscerete la bavosa gattoruggine (*Blennius g.*) dal caratteristico color marrone, la bavosa sfinge (*Blennius sphinx*) con la livrea damascata e i più piccoli peperoncini rossi e gialli. In primavera e fino a giugno è facile incontrare sotto la costa il più bizzarro tra i cefalopodi: la seppia (*Sepia officinalis*) un animale che pare cammini su un tappeto volante e che cambia di colore in continuazione. Esemplari anche grossi, sino a 700 gr., non solo non si rintanano come fa il polpo, ma neppure fuggono precipitosamente alla vista dell'uomo: muovetevi lentamente e resteranno a guardarvi anche per qualche decina di minuti! L'infralitorale è ricco di alghe brune (comunissima la *Padina pavonia*) e rosse, di echinodermi (stelle e ricci) e di granchiolini. Vendicari è soprattutto il regno della posidonia (*Posidonia oceanica*), una pianta marina, (non un'alga) che ha fiori e frutti, indice di un ecosistema sano. La prateria di posidonia svolge un ruolo importantissimo nell'ecosistema marino: innanzitutto quello di "polmone verde" del Mediterraneo, producendo, attraverso la fotosintesi, quantità enormi di ossigeno, poi come insostituibile nascondiglio per tutti gli avannotti, che tra le sue lunghe foglie nastriformi, trovano anche abbondante sostentamento sino all'età adulta. I "nastri" di posidonia, che raggiungono gli 80 cm., sono raggruppati in "fasci" di quattro od otto esemplari, tenuti insieme da un fusto per buona parte interrato. La riproduzione avviene attraverso i frutti: Trasportati dalle onde o dalle correnti, metteranno lontano le loro radici; la germinazione può anche avvenire per "moltiplicazione" attraverso la crescita del fusto e delle radici interne. L'occhio, che nel frattempo si è fatto esperto, vi potrà scorgere sia i comuni labbridi, che gli sciarrani (*S.scriba e cabrilla*) e, ben mimetizzato tra la sabbia e prateria, qualche polpo non grosso, lo spettacolo delle salpe argentate (con linea dorata al centro) che sciamano a mezz'acqua è da non perdere.⁴⁶

Come Arrivarci: Da Siracusa, autostrada verso Noto, poi si devia in direzione Pachino, sino ad incontrare le apposite segnalazioni.

⁴⁶<http://www.oasivendicari.net/mare.htm>

21. Cavagrande del Cassibile



Comune: Avola, Noto, Siracusa

Estensione: 1.059,62

Ente Gestore: Dipartimento Regionale Azienda Foreste Demaniali, Palermo

Come un diamante incastonato in un gioiello, così nel territorio del Comune di Avola vi è un angolo di paradiso terrestre, un patrimonio naturalistico (storico ed archeologico) di incommensurabile valore: la Riserva Naturale Orientata "Cava Grande del fiume Cassibile". Una vallata, quasi un Canyon, dove anche i più secolarizzati, visitando la riserva naturale riacquistano il gusto di contemplare le meraviglie della natura: aspetti geomorfologici (marmitte dei giganti, docce di erosione, splendidi laghetti, "marie") e archeologici (villaggio bizantino, necropoli del Cassibile, "grotta dei briganti"). Numerosissimi sono i sentieri che permettono l'accesso alla riserva, consentendo così la visita di qualsiasi punto della vallata, da "Manghisi" fin alla foce del fiume. E ce n'è per tutti i gusti: per gli amanti di spensierate passeggiate all'ombra di un boschetto e per quelli appassionati di trekking più duro e impegnativo; per gli amanti del fondovalle e per quelli del panorama a monte; per gli amanti degli aspetti naturalistici e per quelli dell'archeologia.⁴⁷

La Flora: L'altopiano di Cava Grande assume le caratteristiche tipiche del paesaggio ibleo, e cioè della presenza della gariga, una vegetazione ad arbusti nani (tipico esempio è quello della palma nana) sparsi in un ambiente nudo e pietroso. L'altopiano è ricco bensì di essenze aromatiche: spinaporci, timo, rosmarino, erica. Perenni come queste specie aromatiche, troviamo la *Barlia robertsiana*, la Castagnola, l'Orchidea italica, il giaggiolo siciliano. In certi punti invece, dove le condizioni del terreno lo permettono, vi è la presenza di arbusti sempreverdi. Inutile dire che il Carrubo e l'Olivastro sono i più presenti. Ma non mancano Lentisco, Mirto, Terebinto, Alaterno. Diversa è la situazione vegetativa dei costoni che fiancheggiano il fondovalle. In certe zone (Fosso Calcagno e nella confluenza col Vallone Passetti) troviamo le rare presenze di boschi predominati da *Leccio*. Ma non mancano *Frassini*, *Roverella*, *Terebinto*, *Olmo*. In altre zone i costoni sono caratterizzati da ampie distese di *Ampelodesma*, ad indicare la vasta aridità della zona. Infine possiamo ritrovare la *Scabiosa di Creta*, l'*Elicrisio*, il *Trachelio*, la *Bocca di Leone*, la *Putoria*. Il fondovalle è caratterizzato dalla presenza di foresta igrofila ripale. Numerose sono le essenze arboree: *Platano* e *Salice* i più frequenti. A questi si associano diversi arbusti, rampicanti, liane formando un fitto sottobosco: *Vite nera*, *Oleandro*, *Vite comune*, *Ruta caprina*, *Rovi*, *Aristolochia*, *Robbia selvatica*, *Mirto*, *Biancospino*, *Edera*, *Edera spinosa*, *Vitalba*, *Rosa di San Giovanni*. Vi è poi la sezione erbacea caratterizzata da *Felce aquilina*, *Equiseto*

⁴⁷<http://www.cavagrande.altervista.org/HOME.htm>

massimo, *Carice maggiore e Carice ascellare, Incensaria comune, Prugnolo*. Infine vi è una zona costituita da caducifoglie tipo il *Frassino, la Roverella, Olmo, ecc.* In corrispondenza dell'alveo fluviale, la vegetazione sommersa più diffusa è quella dello *Zannichellietum palustris* che preferisce fondali bassi e melmosi. E' caratterizzata dalla dominanza di *Zannichellia*, che può formare densi popolamenti monofitici o essere accompagnata da altre idrofite come Millefoglio d'acqua (*Myriophyllum verticillatum*), Lattuga ranina (*Potamogeton crispus*) e Lingua d'acqua (*Potamogeton nodosum*). Nelle stazioni con fondali ciottolosi e sottoposte a correnti o spruzzi d'acqua dominano le crittogame (muschi, epatiche, alghe verdi, alghe azzurre). Nelle stazioni sommerse per buona parte dell'anno, nei tratti impaludati o con acque tranquille, si insedia una tipica vegetazione igrofila erbacea caratterizzata da numerose specie perenni: Zigolo, comune, Cardo cretese, Garofanino minore, Caglio tardivo (*Galium elongatum*), Salcerella comune, Sedano d'acqua, Iris giallo, Lisca a foglie strette, Cannuccia di palude, Giunco, Festuca, ecc. ecc. Un aspetto tipico di Cava Grande del Cassibile è la grandissima varietà di Orchidee che nascono spontanee in ogni parte della riserva. Per un approfondimento rimando al preziosissimo sito web realizzato da Salvatore Marziano con il quale ho condiviso parecchie escursioni nella cava.⁴⁸

La Fauna: Nelle acque del fiume nuotano i *Gyrinus natator* e i *Dytiscus marginalis*, ai quali fanno compagnia Bisce, Pesci, Rospì, Rane, Granchi, Merlo acquaiolo. A pelo d'acqua pullulano coloratissime libellule. Nel sottobosco invece sono i Carabidi e i Cerambici a predominare. Numerosissime sono pure le coloratissime farfalle (basti ricordare la Sfinge dell'oleandro per rendersi conto della ricchezza faunistica di questa zona). Trai rettili scorrazzano il *Biacco*, il *Cervone*, il *Colubro leopardino*, il *Ramarro*, il *Calcide ocellato*, la *Vipera*, la *Testuggine*. Fra i mammiferi troviamo il *Riccio*, l'*Istrice*, il *Ghiro*, la *Volpe rossa*, alcune specie di *Pipistrelli*, la *Martora*, il *Quercino*, la *Donnola*, il *Coniglio selvatico*, il *Topo selvatico* e varie *Crocidure*. Tra gli uccelli vivono la *Gallinella d'acqua*, il *Merlo*, la *Cince*, il *Pettirosso*, il *Rigogolo*, il *Cuculo*, la *Ghiandaia*, la *Cornacchia grigia*, la *Civetta*, l'*Allocco*, la *Cappellaccia*, il *Colombaccio*, la *Tortora*, le *Silvie*, le *Pispole*, le *Ballerine*, le *Cutrettole*; negli alti costoni volteggiano padroneggianti il *Barbagianni*, il corvo imperiale, la *Taccola*, lo *Storno*, il *Gheppio*, la *Poiana* e l'*Aquila del Bonelli*.⁴⁹

Come Arrivarci: Da Siracusa, autostrada sino ad Avola e da qui sino ad Avola Antica ed al Belvedere, dal quale si diparte il ripido sentiero che discende sino al fondo della cava.

⁴⁸<http://www.cavagrande.altervista.org/Flora.htm>

⁴⁹<http://www.cavagrande.altervista.org/Fauna.htm>

22. Grotta Monello



Comune: Siracusa

Estensione: 59,16 ha

Ente Gestore: Università degli studi di Catania (C.U.T.G.A.N.A)

La Grotta Monello, ubicata in C.da Grotta Perciata al limite del territorio comunale di Siracusa, fu scoperta nell'agosto del 1948 ed è stata dichiarata Riserva Naturale Integrale il 04 novembre del 1998.

Con quasi 60 ettari di estensione, l'epigeo della Riserva si presenta al visitatore come un'autentica cornucopia della biodiversità e del paesaggio naturale siciliano. Valli fluviali ripide e misteriose dai versanti talora scoscesi e inviolabili, chiamate localmente "cave", si alternano a pianori sassosi e soleggiati, con lembi di colture relitte a ulivo e carrubbo, dove abbondano interessanti forme carsiche quali vaschette di corrosione, scannellature e solchi carsici. Ampie zone coltivate a pascolo rappresentano l'habitat ideale per numerosissime specie di invertebrati, mentre anguste cavità e piccole anfratti nascosti dalle euforbie e dai lentischi abbarbicati, offrono sicuro riparo a istrici, volpi e rapaci notturni. Nel suo complesso, come un grande laboratorio naturalistico all'aperto, il paesaggio della Riserva offre al visitatore la possibilità di osservare, in un'area relativamente ridotta, la grande varietà paesaggistica che fa dei monti Iblei uno degli ambienti più suggestivi di tutto il Mediterraneo. Stupendo esempio di cavità e di strutture carsiche, la Grotta Monello fu casualmente scoperta per il crollo del terreno che ne ostruiva l'apertura a pozzo, larga oltre 2 metri e profonda circa 7 metri. L'ipogeo è impostato nelle calcareniti della formazione dei Monti Climiti, con l'asse principale lungo una struttura tettonica di direzione ENE-WSW e i rami laterali lungo sistemi di faglie con direzione NNW-SSE. La Grotta, con uno sviluppo complessivo di 540 metri circa, è importantissima per le sue strutture di concrezionamento; infatti presenta una serie di sale con speleotemi spettacolari per bellezza, ricchezza e magnificenza, consistenti in stalattiti (a punta, a mammella, a tronco d'albero, ramificate, cortiniche), cannule, eccentrici, ("peli" e "spine" sul fusto delle stalattiti), vele e cortine, meduse, concrezioni da "splash", "latte di monte", colate concrezionali sulle pareti e sui pavimenti, stalagmiti (a candelabro, a cupole sovrapposte, a pila di piatti rovesciati, a grandi foglie, a cavolfiore, a cascata), colonne e vaschette con cordonature disposte a gradinata. All'interno della cavità si hanno temperature variabili dai 10° C in gennaio a 16° C in luglio nella parte prossima all'ingresso, e da 17,7° C a 20,3° C nella grande sala terminale; l'umidità relativa varia fra l'87 e il 98%.⁵⁰

La Flora: Nel territorio ibleo le colture continuano a mantenersi soprattutto sul tavolato pianeggiante caratterizzato dall'intersezione dei bianchi muretti a secco.

⁵⁰http://www.provincia.siracusa.it/grotta_monello.php

Questo paesaggio è solcato da forre, profonde anche diverse centinaia di metri, in cui continuano a mantenersi aspetti di vegetazione forestale naturale come la macchia a euforbia e la lecceta. Nella riserva le colture sono rappresentate soprattutto da oliveti, mandorleti e carrubeti; in questo contesto si trovano numerose specie legate all'ombreggiatura della chioma, ed ecco particolarmente diffusi l'elegante acanto dalla bianca fioritura primaverile e il crisantemo giallo. Sui costoni rocciosi è ben rappresentata la tipica vegetazione di macchia euforbia arborescente che si accompagna all'ogliastro, al carrubbo, al terebinto e all'alaterno. Nell'imboccatura della grotta, assieme ad altre piante rupicole come il grazioso cappero, si rinviene la rarissima *Urtica rupestris*, specie endemica esclusiva degli Iblei. Si tratta di una interessante pianta perenne quasi totalmente priva di peli urticanti, a differenza delle altre specie di ortica sempre temibilmente pungenti. Essa, in genere, cresce negli ambienti ombreggiati ed umidi del fondo delle forre, ma in questo particolare contesto, decisamente arido, sfrutta le correnti rese fresche dalla presenza dell'ipogeo.⁵¹

La Fauna: La Grotta Monello è estremamente interessante dal punto di vista faunistico, con alcune specie caratteristiche del piano carsico cui la stessa grotta appartiene. La fauna cavernicola è caratterizzata dalla presenza di invertebrati e vertebrati: tra gli invertebrati di particolare valenza sono gli pseudo scorpioni *Chtonius multidentatus* Beier e *Roncus siculus* Beier, l'isopode *Armadillium lagrecai* Vandel e il diplopode *Sicilmeris dionysii* Strasser. Tra i vertebrati si annovera il chiroterio della specie *Rhinolophus ferrumequinum ferrumequinum* (Schreiber) saltuariamente segnalato nella grotta a piccoli gruppi. L'ambiente epigeo è invece caratterizzato dal tipico patrimonio faunistico delle "cave iblee", nel quale si annoverano uccelli di particolare pregio e rarità quali la coturnice sicula e il corvo imperiale, rettili ormai rari e a forte rischio di estinzione quali il *colubro leopardino* e la *testuggine di Hermann*, mammiferi schivi ed elusivi quali la martora e l'istrice.⁵²

Come Arrivarci: La cavità si trova nei pressi del centro abitato di Siracusa, la sua visita è strettamente subordinata all'autorizzazione dell'Ente gestore.

⁵¹http://www.provincia.siracusa.it/grotta_monello.php

⁵²http://www.provincia.siracusa.it/grotta_monello.php

23. Pantalica, Valle dell'Anapo e Torrente Cava Grande



Comune: Sortino, Ferla, Cassaro, Buscemi, Palazzolo Acreide

Estensione: 3.712,07 ha

Ente Gestore: Dipartimento Regionale Azienda Foreste Demaniali, Palermo

La Riserva ricade nell'area del vasto altopiano ibleo che caratterizza buona parte della Sicilia sud-orientale. Estesa 3.712,07 ettari, interessa i Comuni di Sortino, Ferla, Cassaro, Buscemi e Palazzolo. Il territorio della Riserva costituisce uno straordinario complesso di grande interesse naturalistico, paesaggistico, ancorché storico-archeologico ed etnoantropologico. Per le sue caratteristiche geomorfologiche e di orientazione generale, la Valle dell'Anapo è suddivisa in tre tratti. Il primo, compreso tra Monte Lauro e Palazzolo Acreide, si estende con un vasto ed arcuato altopiano; nel secondo essa inizia ad assumere la caratteristica conformazione a canyon (cava), divenendo così stretta e con pareti ripide, poi tortuosa con ampi meandri, rigogliosa per la vegetazione che la ricopre sul fondo e talvolta sui fianchi; nel terzo tratto, che rivolgendosi verso Sud-est corre dalle falde dei Monti Climiti fino al mare, la valle diviene più ampia e arcuata. Sull'altopiano e nelle sue diverse cave (Anapo, Cava Grande, Calcinara, dei Mulini) la Riserva annovera importanti associazioni vegetali mediterranee correlata ai diversi sistemi naturali.⁵³L'Anapo - il cui nome, di origine greca, significa "invisibile" - nasce nel territorio di Palazzolo Acreide dalle sorgenti di Guffari sul Monte Lauro, e scorre inizialmente in una vallata intensamente erosa, che più volte si allarga e si restringe. All'altezza dell'abitato di Palazzolo, la valle dell'Anapo incomincia ad assumere la caratteristica conformazione a canyon, incassandosi fra strati di rocce dure in cui ha inciso tortuosi meandri dalle ripide e strette pareti, noti come gole di Pantalica. E' in questo tratto, dopo il ponte di Cassano-Ferla e i meandri di contrada Giambra, nel comune di Sortino, che si trova la necropoli di Pantalica, una delle più estese del Mediterraneo con il suo alveare di migliaia di tombe distribuite lungo la parete rocciosa, frequentata sin dalla preistoria all'epoca paleocristiana. Oggi gran parte della valle dell'Anapo, compresa l'area della necropoli, è protetta dalla Riserva Naturale Pantalica, Valle dell'Anapo e Torrente Cava Grande, istituita in seguito all'approvazione di una legge regionale che inserisce l'area fra quelle di primario interesse naturalistico.

Dal punto di vista naturalistico, predomina una vegetazione a macchia arbustiva; nel fondovalle, a tratti boscoso, si incontrano i caratteristici platani orientali, pioppi neri e bianchi, salici, e un ricco e odoroso sottobosco; i versanti meno

⁵³http://www.siracusaturismo.net/public/cosa_vedere/Riserva_Naturale_Orientata_Pantalica_Valle_d_Anapo_e_Torrente_Cavagrande_Sortino.asp

ripidi sono colonizzati, fra ampi querceti, dai lecci. Negli ambienti più aperti spettacolare è il tripudio delle fioriture primaverili, con iris, crochi, asfodeli e numerose specie di orchidee selvatiche. La zona è popolata da mammiferi (volpi, conigli, donnole, martore, istrici), uccelli (falco pellegrino, poiana, aquila del Bonelli, nibbio reale, codibugnolo, merlo acquaiolo), rettili, tra cui spicca il colubro leopardino, e insetti, tra cui si segnala la libellula nera. Una serie di sentieri consente di risalire la vallata, chiusa alle auto, fino a raggiungere l'area archeologica di Pantalica. L'insediamento di Pantalica si è sviluppato sullo sperone alla confluenza tra la valle del torrente Cava Grande e la Valle dell'Anapo; lo sperone è collegato al retrostante altopiano solo mediante uno stretto istmo, la Sella di Filippoporto, o "Porta di Pantalica". Il dosso incombe con altissime balze a strapiombo sul letto dei due corsi d'acqua, incuneati in strette gole. La vasta scenografia delle cinque distinte necropoli, testimonianze della città protostorica, è scandita da migliaia di tombe a grotticella ricavate nelle pareti rocciose. Le più antiche (la necropoli nord-ovest e la vasta necropoli nord) risalgono ai secoli XII-XI a.C., mentre le più recenti (i gruppi laterali di Filippoporto e della Cavetta) sono databili ai secoli fra il IX e l'VIII a.C.. Dell'antico abitato sono visibili i resti megalitici del palazzo reale, o anaktoron (VIII secolo a.C.), nel punto centrale del pianoro da cui si dominava la valle, e le fortificazioni della Porta di Pantalica. La città fu fondata da popolazioni indigene pregreche provenienti dalla costa e si sviluppò a cavallo dell'età del Bronzo e della prima età del Ferro. Il nome Pantalica è tuttavia di età bizantina (fase storica di cui si conservano numerose vestigia: abitazioni, minuscole chiesette e oratori); il toponimo antico non è reso noto dalle fonti storiche: secondo alcune ipotesi Pantalica potrebbe identificarsi con l'antica Hybla, principale insediamento dell'area in epoca pregreca.⁵⁴

La Flora: Per quanto riguarda l'aspetto naturalistico, la riserva di Pantalica offre ambienti ecologici diversificati che consentono l'espressione di una biodiversità significativa. Vi sono diversi biotopi a seconda degli ambienti: un acquatico, uno ripariale (delle pareti), uno della valle, dei pianori e delle grotte. Lungo il corso del fiume si sviluppa una crescente vegetazione a platano orientale. Sulle rocce invece vi è la presenza di oleandri, perfettamente adatti a questo clima. Tra gli alberi dominano i salici, il pioppo nero, l'orniello, il carpino e la roverella, mentre il sottobosco diventa intricato a causa dei rovi e delle piante lianose come la vitalba. Arbusti del sottobosco sono anche il pungitopo, il biancospino, il lentisco e l'euforbia cespugliosa. Come fiori sono presenti ciclamini, margheritine di campo, fiorellini bianchi dell'aglio selvatico e il ranuncoli dalla corona gialla. Spostandoci verso le pareti della valle vi è la presenza della macchia mediterranea costituita da sempreverdi quali il leccio, il terebinto, la fillirea e l'alaterno.

La Fauna: L'ambiente fluviale di natura torrentizia offre un'habitat ideale alla rara Trota siciliana (*Salmo trutta macrostigma*), presente in altre pochissime stazioni in Sicilia, alla Trota fario (*Salmo trutta fario*) e alla tinca (*Tinca tinca*). Non è raro trovare anche l'anguilla (*Anguilla anguilla*) e il granchio di fiume (*Potamon fluviatile*). Dei numerosi uccelli rapaci che un tempo popolavano quest'area sopravvivono solo il falco pellegrino (*Falco peregrinus*) e qualche raro esemplare dell'aquila del Bonelli (*Hieraaetus fasciatus*), che si nutrono di conigli e coturnici, specie queste presenti tra la bassa vegetazione dei pendii. Tra le altre specie ornitologiche presenti merita un cenno l'upupa (*Upupa epops*).

⁵⁴<http://www.agraria.org/parchi/sicilia/pantalica.htm>

Altri mammiferi presenti sono la volpe (*Vulpes vulpes*), la martora (*Martes martes*), la donnola (*Mustela nivalis*) e l'istrice (*Hystrix cristata*). Nella grotta dei Pipistrelli e nella grotta Trovato, trovano inoltre ospitalità numerose specie di pipistrelli. Variegato e ricco il regno degli anfibi, che trovano nella Riserva ideali condizioni di vita: tra di essi merita una citazione il raro discoglossa dipinto (*Discoglossus pictus*). Tra i rettili da segnalare infine il colubro di Riccioli (*Coronella girondica*), un serpente diffuso nelle campagne dell'isola, e alcune specie di testuggini terrestri (*Emys trinacris* e *Testudo hermanni*).⁵⁵

Come Arrivarci: Dall'autostrada verso Catania si raggiunge Sortino, seguendo le chiare indicazioni si arriva presso uno degli accessi della riserva.

24. Fiume Ciane e Saline di Siracusa



Comune: Siracusa

Estensione: 316,68 ha

Ente Gestore: Provincia Regionale di Siracusa

La riserva è collocata alla periferia della città di Siracusa ed è costituita dal corso del fiume Ciane e dalla zona umida delle saline, posta vicino alla sua foce. Quest'area insieme al fiume di Fiumefreddo, costituisce l'unico sito in cui il papiro cresce allo stato spontaneo. Il fiume Ciane, il cui nome viene dal greco cyanòs che significa azzuro, nasce a Cozzo del Pantano, nella pianura alluvionale di Siracusa, dalle sorgenti Testa di Pisimotta e Testa di Pisima, quest'ultima è principale ed appare come un laghetto di acqua di colore azzurro, sulle cui rive cresce il papiro. Il fiume Ciane, dopo un percorso di 8 km in parte naturale ed in parte artificiale in seguito a numerosi interventi umani, sfocia nel Porto Grande di Siracusa. Nei pressi della foce si trovano le saline, rimaste in attività fino agli anni ottanta, sono state ormai abbandonate ed oggi costituiscono un'importante zona umida per la sosta degli uccelli migratori.

La Flora: L'aspetto più importante della flora della riserva è la presenza del papiro (*Cyperus papyrus* L.ssp. *siculus*), una pianta tipica del nord-Africa, piuttosto rara in Europa, appartiene alla famiglia delle Ciperacee e presenta un fusto eretto, sommerso nella sua parte inferiore, di forma triangolare, alto dai 3 ai 6 m, che porta in cima un'infiorescenza ad ombrella costituita da rametti lunghi e sottili terminanti in una spighetta di fiori. Questa pianta è legata allo

⁵⁵http://it.wikipedia.org/wiki/Riserva_naturale_orientata_Pantalica,_Valle_dell'Anapo_e_Torrent_e_Cava_Grande

sviluppo della scrittura perché dal suo stelo veniva prodotta la carta papiro degli antichi Egizi. Sull'origine del papiro presente in Sicilia ci sono due ipotesi: una ritiene che sia una specie introdotta in epoche remote e poi naturalizzata, l'altra afferma che è una specie autoctona di questo sito. Lungo le sponde del fiume è presente anche la cannuccia di palude (*Phragmites australis*), la salcerella (*Lythrum salicaria*), la menta acquatica (*Mentha aquatica*), il crescione (*Nasturtium officinale*) e i carici (*Carex pendula* e *Carex riparia*). La componente arborea è costituita in prevalenza da frassini (*Fraxinus excelsior*) che presentano spesso, sulla loro corteccia numerosi licheni. Nelle acque del fiume sono presenti il *Potamogeton* ed il *Ceratophyllum* insieme alla lenticchia d'acqua (*Lemna minor*) e alla *Azolla caroliniana*, una specie alloctona introdotta da pochi anni. Nelle saline sono presenti specie vegetali adattate all'elevato grado di salinità come la salicornia (*Salicornia fruticosa*), l'enula bacicci (*Inula chritmoides*), la *Sueda fruticosa*, la violaciocca selvatica (*Matthiola tricuspidata*), l'obione (*Halimione portulacoides*), il giunco spinoso (*Juncus acutus*) e varie specie di *Limonium*. La zona di prereserva presenta numerosi eucalipti (*Eucalyptus globulus*), impiantati negli anni 50-60.

La Fauna: Nelle acque fredde e limpide del fiume Ciane vivono la trota fario (*Salmo trutta*), insieme a cefali (*Mugil cephalus*), tartarughe (*Emys orbicularis*) e granchi di fiume (*Potamon fluviatile*). Le saline risultano importante luogo di sosta per l'avifauna migratrice: l'airone cinerino (*Ardea cinerea*), garzetta (*Egretta garzetta*), cavaliere d'Italia (*Himantopus himantopus*), porciglione (*Rallus aquaticus*), folaga (*Fulica atra*), alzavola (*Anas crecca*), fischione (*Anas penelope*), cigno reale (*Cygnus olor*), fenicottero (*Phoenicopterus ruber*), spatola (*Platalea leucorodia*), falco pescatore (*Pandion haliaetus*) e cormorano (*Phalacrocorax carbo*). Sono state avvistate anche specie rare come la sterna di Ruppell (*Thalasseus bengalensis*), il piro piro terek (*Xenus cinereus*) e il falaropo beccosottile (*Phalaropus lobatus*). Nidificano nella riserva il tarabusino (*Ixobrychus minutus*), la gallinella d'acqua (*Gallinula chloropus*), il porciglione (*Rallus aquaticus*), il martin pescatore (*Alcedo atthis*), la cannaiola (*Acrocephalus scirpaceus*) e il pendolino (*Remix pendolinus*).⁵⁶

Come Arrivarci: Il modo migliore per visitare la riserva è in barca, partendo dal porto di Siracusa e risalendo il fiume ciane fino alla fonte.

⁵⁶http://www.siracusaturismo.net/public/cosa_vedere/Riserva_Naturale_Fiume_Ciane_e_Saline_di_Siracusa_Siracusa.asp

25. Grotta Palombara



Comune: Melilli

Estensione: 94,75 ha

Ente Gestore: Università degli studi di Catania (C.U.T.G.A.N.A)

La Grotta Palombara è una cavità carsica fossile, cioè non più interessata da circolazione d'acqua all'interno. La Riserva Naturale Integrale "Grotta Palombara" nel territorio di Melilli, è stata istituita nel 1998 ed ha uno sviluppo complessivo di circa 800 metri. L'ingresso è costituito da una voragine profonda in fondo alla quale si può giungere solo con l'uso di corde e scalette speleologiche. Superata una serie di angusti cunicoli e una stretta fessura, si perviene alla grande "Sala dei Vasi", così detta in seguito al rinvenimento di due vasi della fase castellucciana. Da qui, si arriva alla "Sala del Guano", un vasto ambiente, dove vive una numerosa colonia di pipistrelli *Vespertilio maggiore*, i cui escrementi si sono accumulati sul pavimento della cavità formando un ammasso di guano che ospita una ricca fauna guanobia. Da questa sala si dipartono due ramificazioni denominate "Ramo del Geode" e "Ramo del Laghetto". Sia in fondo alla voragine d'accesso, sia all'interno della cavità sono stati rinvenuti fossili di grossi Vertebrati e micromammiferi.

La Flora: La vegetazione dell'area protetta è assai varia; dalla macchia nei tratti più impervi e rocciosi, si passa alla gariga, a formazioni steppiche e a formazioni annuali di praticelli. Sulle culminazioni rocciose si rinviene una vegetazione arbustiva con Ogliastro, Alaterno, Mirto e Calicotome. Viceversa, nei tratti poco rocciosi si rinviene una gariga a piccoli arbusti mediterranei mentre in pianura abbonda una vegetazione steppica a graminacee cespitose.

La fauna: Nell'area protetta vive una fauna epigea costituita da numerose specie di Invertebrati e Vertebrati quali la Lucertola siciliana, il Ramarro occidentale, il Biacco maggiore, il Gheppio, il Falco pellegrino. La fauna cavernicola della Grotta Palombara è ricca di specie di particolare interesse come lo pseudoscorpione (*Roncus siculus*), specie endemica presente anche nella Grotta Monello, i pipistrelli *Vespertilio maggiore*, il Miniottero e il Rinolofo.⁵⁷

Come Raggiungerla: La cavità si trova nei pressi del centro abitato di Melilli, la sua visita è strettamente subordinata all'autorizzazione dell'Ente gestore.

⁵⁷http://www.siracusaturismo.net/public/cosa_vedere/Riserva_Naturale_Grotta_Palombara_Melilli.asp

26. Saline di Priolo



Comune: Priolo

Estensione: 54,5 ha

Ente Gestore: Lega Italiana Protezione Uccelli (L.I.P.U)

Visitare le Saline di Priolo significa scoprire un aspetto sorprendente di un territorio noto per le sue ciminiere, ma ricco di storia, natura, cultura e da affascinanti paesaggi legati soprattutto al pianoro dei Monti Climiti. La riserva, aperta tutto l'anno, offre i suoi aspetti più interessanti con l'arrivo dell'autunno e dei primi migratori fino alla tarda primavera, con i primi tentativi di volo dei giovani uccelli nati in questo angolo della Sicilia. Per godere a pieno della riserva fatevi accompagnare in questo viaggio dal canto dell'usignolo di fiume e dal gracidare delle rane o fatevi avvolgere dai mille colori dei fiori, che rispecchiano le incantevoli sfumature delle ali delle farfalle. Accompagnati dal binocolo è possibile, nei numerosi capanni d'osservazione della riserva, osservare uccelli che provengono da ogni parte d'Europa e dell'Africa.⁵⁸

La Flora: Sita a breve distanza dal mare, ma separata da un'ampia fascia di spiaggia, la Riserva riunisce in pochi ettari, quaranta in tutto ed in gran parte occupati dal bacino d'evaporazione, diversi elementi vegetazionali: dalle specie delle zone dunali e retrodunali, a quelle delle zone umide, a quelle di macchia mediterranea. Si tratta di un'area umida costiera, caratterizzata da acque salmastre ed interessata da una vegetazione molto specializzata, che necessita di terreni a specifica granulometria, salinità e periodi di sommersione, per mantenersi e svilupparsi. Accanto alle specie alofile (*als-alos*, sale) la vicinanza con la spiaggia contribuisce introducendo alcune psammofile (*psammos*, sabbia) almeno nei primi metri e lungo il perimetro della Riserva. All'interno dell'area protetta è possibile osservare la comunità alofila, nella sua forma più originale, percorrendo il sentiero che punta in direzione Nord, verso i capanni 1, 2 e 3, ma anche nelle strette prossimità delle altre sponde del pantano, delle sparse depressioni allagate e dei canali. Tuttavia, non appena ci si allontana dalle rive del bacino e ci si inoltra lungo il sentiero che gli si svolge tutto intorno, s'inseriscono e subentrano gli elementi della macchia mediterranea, accompagnati da numerose entità di pascoli, di incolti e di coltivi. Spesso sono proprio queste ultime specie a dettare con la loro fioritura i colori del sito nell'arco dei dodici mesi. Da non trascurare come un ampio settore lungo il lato Ovest sia stato oggetto in passato di un massiccio rimboschimento a specie arboree estranee al territorio. Un simile mosaico, costruito da 119 specie censite, si articola e dispone in modo molto preciso. L'esistenza di un substrato sabbioso, seppur rimaneggiato, all'interno della Riserva, ha consentito ad alcune specie

⁵⁸<http://www.salinepriolo.it/index.asp>

tipiche delle dune e dei litorali sabbiosi di insediarsi. La loro presenza si colloca per lo più in un'ampia area in zona di pre-riserva: è il caso del Fiordaliso delle spiagge (*Centaurea sphaerocephala*) che ha raggiunto un buon sviluppo, del Papavero delle sabbie (*Glaucium flavum*) e del Giglio marino (*Pancratium maritimum*). Quest'ultimo, presente con sparsi individui, ha raggiunto posizioni più interne, portandosi in prossimità dei sentieri, talora affiancandosi a specie alofile. Adagiata al confine tra la terra ed il mare, influenzata non tanto dall'ingresso di acque marine, allo stato attuale pressoché nullo, ma dalle precipitazioni, la salina ospita una limitata varietà di specie, ma molto abbondanti nella loro quantità. Le piante alofile, o alofite, riescono a crescere in suoli dove le acque circolanti hanno un'alta concentrazione del sale cloruro di sodio (almeno pari o superiore all'1-2%). Ciò rende l'acqua di difficile assunzione, è come se il suolo fosse arido, tuttavia tali specie presentano modi diversi d'adattamento a questa condizione critica. All'interno del pantano, soggetto ad un periodo di sommersione molto prolungato, ma non permanente nell'arco dei dodici mesi, ha assunto uno sviluppo notevole un fitto fragmiteto a Cannuccia di palude (*Phragmites communis*), che ben si adatta alle acque poco salmastre, frammisto a *Tamarix*. In prossimità delle sponde, su terreni semi-sommersi, ma con tendenza a prosciugarsi, sviluppa l'associazione a Salicornia fruticosa (*Arthrocnemum fruticosum*), pianta perenne che dà forma ad una modesta fascia, cui subentra in continuità ed in posizione più arretrata l'associazione a *Suaeda maritima*, entità annuale che predilige i depositi di fanghiglia putrescente o i siti di accumulo di sostanza organica. Ad entrambe le specie, con fusto e foglie succulenti, si accompagna abbondante l'Atriplice (*Halimione portulacoides*), pianta perenne dalle foglie glauche, e in misura minore la Statice virgata (*Limonium virgatum*) dai piccoli fiori color lilla. I suoli più elevati sul livello delle acque e saltuariamente interessati da sommersione ospitano un'associazione più matura e ricca floristicamente, formata dai fusti legnosi dell'Enula viscosa e dell'Enula bacicci (*Inula viscosa* e *Inula chritmoides*), e dall'intreccio dei verdi, fitti e densi cespugli di Giunco pungente (*Juncus acutus*). Quest'ultimo è facile che si ritrovi anche nelle strette adiacenze di stazioni sommerse: avvallamenti, pozze e canali, dove comunque torna a dominare la perennante Cannuccia di palude (*Phragmites communis*). Dietro il rapido oscillare delle canne si può intravedere un piccolo albero dalla corteccia scura, le foglie squamiformi e le infiorescenze rosa chiaro, è il Tamerice (*Tamarix gallica*) che insieme all'Acacia (*Acacia longipholia*) crea una spessa barriera che, ove possibile, si spinge fino all'estremo confine della Riserva. La più evoluta tra le associazioni prettamente alofile è l'Inuletum, essendo l'aspetto di transizione fra la vegetazione alofila e la macchia costiera ad Olivastro e Carrubbo (Oleo-Ceratonion). Inverni miti e piovosi ed estati calde e secche, sostengono una vegetazione fitta, sempreverde, arbustiva, di modesta altezza (1-3m), dalle radici profonde e fogliame resistente alla siccità. Le foglie piccole, persistenti e coriacee delle piante tipiche, danno a questa vegetazione il nome di vegetazione sclerofilla ("a foglie dure"), che nel bacino del Mediterraneo prende il nome di macchia mediterranea. La vegetazione potenziale è rappresentata dalla macchia a Mirto e Lentisco, presente sui suoli più o meno profondi derivanti da calcari miocenici. In stazioni semiruprestri, la macchia a Mirto e Lentisco è sostituita dalla macchia ad Euforbia arborea ed Olivastro. Si tratta di un tipo di macchia marcatamente xerofila (adattata a suoli aridi) che in alcuni casi, assume un significato di vegetazione secondaria, come in seguito alla degradazione di aspetti boschivi o nei processi di colonizzazione dei coltivi

abbandonati. Allo stato attuale, i primi elementi di macchia si inseriscono a comporre un mosaico con la preponderante vegetazione alofila e tutte le altre numerose specie che si susseguono nelle stagioni. Lungo il sentiero principale della Riserva, in corrispondenza di un tratto rilevato, sparsi e isolati crescono alcuni esemplari di Olivo (*Olea europea* var. *sativa*) e Olivastro (*Olea europea* var. *sylvestris*), Lentisco (*Pistacia lentiscus*) e Alloro (*Laurus Nobilis*), talvolta nascosti dal più diffuso Tamerice. Inoltrandosi lungo il cammino, tra i filari di Tamerice e gli intrecci dei Rovi (*Rubus ulmifolius*), fanno la loro comparsa specie di Euforbiaceae (*Mercurialis annua* e *Euphorbia* sp.) e si possono riconoscere non solo Olivi e Olivastri, ma anche l'Alaterno (*Rhamnus alaternus*), dalla corteccia rossastra e le foglie sempreverdi con margine bianco; il Mirto (*Myrtus communis*), un arbusto dalla corteccia rosea fortemente aromatico; il Lentisco, arbusto cespuglioso dalle foglie paripennate e l'Asparago pungente (*Asparagus acutifolius*), pianta perenne con cladodi rigidi, aghiformi e pungenti. La zona di confine tra la Riserva ed il depuratore consortile dell'IAS ospita alcune specie non autoctone, introdotte in passato per vari scopi: ornamentale, per fissare dune sabbiose o per creare barriere frangivento.

La Fauna: Il sistema di zone umide che ancora caratterizza la Sicilia sud-orientale, dalla Foce del Simeto agli stagni del pachinese, rappresenta un classico stop-over per una porzione significativa degli uccelli acquatici in migrazione in questo settore del Mediterraneo, e, seppure in misura minore, una interessante area di svernamento e nidificazione. Le saline di Priolo, con 240 specie osservate, l'80% delle quali interamente o parzialmente migratorie, offrono un significativo contributo al mantenimento delle comunità ornitiche legate agli ambienti costieri salmastri. In particolare le Saline di Priolo sono strettamente collegate alle vicine Saline di Augusta con le quali sono regolari e quotidiani gli spostamenti di molti uccelli acquatici. Nelle Saline di Priolo e Penisola Magnisi sono state osservate più della metà delle specie ornitiche della Sicilia e circa il 40% di tutte quelle osservate ad oggi in Italia. Il dato è notevole se paragonato alla limitata estensione dell'area ed alla singolare localizzazione nel cuore dell'area industriale. La zona umida appare vitale per migliaia e migliaia di uccelli migratori che ogni anno transitano lungo le coste della Sicilia orientale.

L'adiacente Penisola Magnisi, dall'aspetto steppico, si presenta come naturale estensione e completamento della riserva, formando con questa un'area continua idonea all'avifauna nidificante e in transito. Il numero di specie presenti e la quantità di individui è estremamente fluttuante, legato, come in tutte le zone umide costiere siciliane, non solo ai movimenti migratori, ma anche ai livelli idrici condizionati dalla piovosità, dalla evaporazione o da interventi antropici. Una elevata piovosità invernale può rendere la salina poco idonea alla sosta dei migratori primaverili, ma favorire la nidificazione di alcuni Caradriformi e la sosta di molti migratori autunnali, al contrario un inverno poco piovoso favorisce una maggiore varietà di specie svernanti, ma rischia di vanificare, con una precoce e totale secca estiva, lo sforzo riproduttivo di molte specie e rendere praticamente impossibile la sosta autunnale dei migratori. La migrazione tardo estiva-autunnale è generalmente il momento che maggiormente caratterizza la salina di Priolo come area di sosta per i migratori acquatici: sono regolari concentrazioni complessive di alcune migliaia di limicoli tra Gambecchi (*Calidris minuta*) (fino a 1000 ind. insieme), Piovanelli (*Calidris ferruginea*) (fino a 250 ind.) Piovanelli pancianera (*Calidris alpina*) (fino a 300+ ind.), Corrieri grossi (*Charadrius hiaticula*) (fino a 50 ind.), Pettegole (*Tringa*

totanus) (fino a 200 ind.), Piro piro boscherecci (*Tringa glareola*) (fino a 500 ind.), Fratini (*Charadrius alexandrinus*) (fino a 150+ ind.), ma anche specie meno comuni come l'Avocetta (*Recurvirostra avosetta*) e la Beccaccia di mare (*Haemantopus ostralegus*) spesso sono presenti in stormi di decine di ind. con maggiore frequenza che in altre zone umide siciliane. Nella tarda estate la salina è anche un importante luogo di riposo per molti stormi di ardeidi, Aironi cenerini (*Ardea cinera*), Garzette (*Egretta garzetta*), Aironi rossi (*Ardea purpurea*), in migrazione lungo la costa orientale siciliana con concentrazioni giornaliere di diverse centinaia di individui, fino a 280 Aironi cenerini e 500 Garzette. In evidente incremento negli anni più recenti la presenza di Fenicotteri (*Phoenicopterus ruber*), ma con la irregolarità numerica che caratterizza questa specie tipicamente erratica. Tra i laridi è notevole la sosta autunnale in quantità rilevante di Sterne maggiori (*Sterna caspia*) e Gabbiani rosei (*Larus genei*). La presenza invernale di anatidi è un fenomeno recente legato, come ovvio, al divieto di attività venatoria conseguente la istituzione della Riserva Naturale. Il numero di anatre svernanti oscilla tra i 200 e i 500 ind. di 10 specie diverse, un valore rapportabile alla ridotta estensione della zona umida, ma comunque interessante in quanto include appunto un buon numero di specie, alcune poco comuni in Sicilia come la Moretta tabaccata (*Aythya nyroca*), la Volpoca (*Tadorna tadorna*), occasionalmente il Cigno reale (*Cygnus olor*). Le più numerose, come in altre aree umide siciliane, sono Alzavola (*Anas crecca*), Mestolone (*Anas clypeata*), Fischione (*Anas penelope*) e, in inverni con livello idrico elevato, Moriglione (*Aythya ferina*). Il numero massimo di Fologhe (*Fulica atra*) svernanti è stato di circa 1200 ind. Un buon numero di Svassi piccoli (*Podiceps nigricollis*) (fino a 50+) sverna regolarmente tra la Salina ed il mare antistante. Il numero di limicoli svernanti è di norma trascurabile, ma in inverni poco piovosi possono essere presenti gruppetti di Gambecchi, Piovanelli pancianera, Pettegole e Fratini. Interessante, nella Penisola di Magnisi, la regolare presenza invernale del Piviere dorato (*Pluvialis apricaria*) anche in gruppi di alcune centinaia di individui e di alcuni Chiurli maggiori (*Numenius arquata*). La migrazione primaverile è attualmente poco rilevante per il livello idrico generalmente troppo elevato, mentre fino ai primi anni '70, quando ancora esistevano le vasche salanti, il passaggio dei piccoli Caradriformi era altrettanto cospicuo che in autunno. Dall'istituzione della riserva, la LIPU, come Ente Gestore, ha promosso una serie di progetti e ricerche, per valorizzare e conoscere meglio sia la fauna che il territorio. Tra queste ricerche ricordiamo quelle condotte sulle concentrazioni di vari ordini di insetti come Isopodi, Coleotteri, Aracnidi, ed Imenotteri. Sulla base delle diverse osservazioni condotte nelle Saline di Priolo è stata rilevata la presenza di varie specie animali appartenenti a diverse categorie sistematiche. Sono stati osservati Anfibi come il Discoglossa dipinto (*Discoglossus pictus*) e la Rana verde (*Rana esculenta*), specie tipiche degli ambienti acquitrinosi che si nutrono di insetti e di altri invertebrati. Il Discoglossa dipinto riveste un notevole interesse biogeografico in quanto è distribuito soltanto in Sicilia, a Malta e nell'Africa magrebina. Ai rettili appartengono due specie endemiche della fauna siciliana: (*Emys trinacris*) Tartaruga palustre siciliana e (*Podarcis wagleriana*) Lucertola siciliana. La Tartaruga palustre siciliana è una nuova specie che è stata individuata nel 2004 e presenta un carapace scuro, quasi nero, con disegni radiali costituiti da puntini o righe gialle, mentre il piastrone è nettamente giallo. Tutte le estremità dell'animale sono puntellate in modo irregolare di giallo, mentre la gola è gialla macchiata di scuro. L'altra specie endemica, (*Podarcis wagleriana*)

Lucertola siciliana, assente nella Sicilia nord-orientale, spesso convive con la più comune Lucertola campestre (*Podarcis sicula*). Queste due specie riducono la competizione colonizzando ambienti diversi: la prima predilige gli ambienti prativi, mentre la seconda quelli rocciosi. Altro Lacertide molto diffuso è il Ramarro (*Lacerta viridis*) dal caratteristico colore verde brillante, con macchie nerastre irregolarmente sparse. Durante gli amori il maschio presenta due zone azzurre in corrispondenza della gola. Questa specie è molto diffusa nella Riserva, in particolare a partire dalla tarda primavera fino a tutta l'estate. Tra i Geconidi è molto diffuso il Geco comune (*Tarentola mauritanica*) che ama gli ambienti aridi lungo la costa, come i muretti a secco, le cataste di legna o le abitazioni. Tra i Colubridi sono stati segnalati il Biacco (*Coluber viridiflavus*), che vive negli ambienti xerici e di macchia, il Colubro leopardiano (*Elaphe situla*), dalla caratteristica colorazione, e la Biscia dal collare (*Natrix natrix*), ampiamente diffusa in Sicilia. Tra i Rettili si annovera anche il Gongilo (*Chalcides ocellatus*) dal corpo tozzo e lucente che presenta zampe robuste e ridotte, una colorazione nocciola con macchie scure punteggiate di bianco. In merito ai Mammiferi presenti nella Riserva si annoverano specie appartenenti a diverse famiglie, dai piccoli Soricidi ai più grandi Canidi, come le volpi. Tra cespugli, ammassi di rami, foglie e pietre vive il Mustiolo (*Suncus etruscus*), un piccolo topolino lungo 3-5cm, con la testa appuntita. Comuni sono anche il Topolino delle case (*Mus musculus*) e il Topolino selvatico (*Apodemus sylvaticus*). Altre due specie di Roditori sono il Surmolotto (*Rattus norvegicus*), di maggiori dimensioni (8-30cm) e il Ratto nero (*Rattus rattus*), un po' più piccolo. Quest'ultimo ha un pelliccia grigio-scuro con orecchie più grandi del Surmolotto, nude e color carne ed è prevalentemente vegetariano, mentre il Surmolotto è onnivoro. Specie protetta dalla Convenzione di Berna del 1986 è la Crocidura minore (*Crocidura suaveolens*), trovata spesso nei trappolaggi a caduta per gli studi entomologici. È un piccolo toporagno, lungo 5-8cm, appartenente alla famiglia dei Soricidi che vive nelle regioni mediterranee. Altro Mammifero segnalato all'interno dell'area protetta è il Riccio (*Erinaceus europaeus*). Tutelato dalla Convenzione di Berna. Seppur non facile da osservare, comune è anche la Donnola (*Mustela nivalis*), dal corpo snello di colore fulvo sul dorso e bianco sul ventre, con le zampe corte. Ampiamente diffuso è il Coniglio (*Oryctolagus cuniculus*); gregario, vive in tane sotterranee che costituiscono un sistema di gallerie. Poco presente all'inizio della gestione della Riserva da parte della LIPU, la Volpe (*Vulpes vulpes*) è oggi sempre più abbondante. Lo testimoniano gli incontri sempre più frequenti e la presenza delle fatte lungo i sentieri della Riserva stessa. In riferimento alla chiropterofauna è stata segnalata la presenza del Rinolofo maggiore (*Rhinolophus ferrumequinum*). Questo pipistrello caccia gli insetti che si concentrano in particolare in prossimità delle lampade per l'illuminazione. Questa specie è importante anche dal punto di vista protezionistico in quanto il Rinolofo maggiore (*Rhinolophus ferrumequinum*) è stato indicato dalla Convenzione di Berna del 1986 come specie minacciata di estinzione.⁵⁹

Come Arrivarci: Da Siracusa uscire da Siracusa dal viale Scala Greca in direzione Priolo Gargallo e proseguire sulla SP 55 seguendo le indicazioni per Saline di Priolo/Penisola Magnisi/Thapsos, costeggiare il mare verso penisola Magnisi sino all'ingresso principale della riserva che si trova dopo la centrale Enel.

⁵⁹<http://www.salinepriolo.it/floraefauna.asp>

27. Complesso Speleologico Villasmundo-Sant'Alfio



Comune: Melilli

Estensione: 71,66 ha

Ente Gestore: Università degli studi di Catania (C.U.T.G.A.N.A)

La Riserva è stata istituita nel 1998 e affidata in gestione al CUTGANA per tutelare uno dei più importanti sistemi carsici dell'area iblea. Essa si estende per 70 ettari, nel settore nord-orientale dei Monti Climiti, tra i torrenti Belluzza, a Nord, e Cugno di Rio, a Sud, caratterizzati da strutture carsiche, quali inghiottitoi, pozzi, sifoni, vaschette e marmitte di corrosione. Lungo le sponde del torrente Cugno di Rio si aprono le cavità del complesso ipogeo Villasmundo - S. Alfio (zona A di riserva integrale), raro esempio di carsismo ancora attivo, interessato dallo scorrimento di acque sotterranee. La Grotta Villasmundo si articola, per circa 2,5 chilometri, in una successione di cunicoli, inghiottitoi e sale, che porta al Lago Terminale profondo 50 metri. La Grotta S. Alfio è caratterizzata da un sistema ipogeo più piccolo, con uno sviluppo complessivo di 400 metri. La Grotta del Vaso, infine, così denominata per il ritrovamento di un antico orcio, è una piccola cavità in stato di fossilizzazione. Tali grotte possono essere visitate solo per fini scientifici e di monitoraggio da speleologi esperti. L'epigeo (zona B di prereserva) è caratterizzato dalla prateria steppica.⁶⁰

La Flora: Il territorio della Riserva presenta una flora molto ricca e differenziata, anche in relazione a diversi tipi di ambiente esistenti. Accanto a specie arboree come il leccio (*Quercus ilex*) e la quercia virgiliana (*Quercus virgiliana*), è possibile osservare vari arbusti sempreverdi quali l'olivastro (*Olea oleaster*) il mirto (*Myrtus communis*), il lentisco (*Pistacia lentiscus*) il terebinto (*P. terebinthus*), il carrubo (*Ceratonia siliqua*), l'alaterno (*Rhamnus alaternus*), la fillirea (*Phyllirea latifolia*), arbusti spinosi come la calicotome (*Calicotome infesta*), il pero selvatico (*Pirus amygdaloides*), il biancospino (*Crataegus monogyna*), e piante lianose quali la rosa sempreverde (*Rosa sempervirens*), la clematide (*Clematis cirrhosa*), la salsapariglia (*Smilax aspera*), la viticella (*Tamus communis*). Non mancano le piante di grande rilevanza scientifica e naturalistica, tra queste l'Urtica rupestris, una rarissima specie endemica esclusiva degli Iblei, rilevata in alcune stazioni rocciose molto circoscritte lungo le pareti dei valloni. E' una specie relitta di origine molto antica, risalente all'era Terziaria, che resta oggi confinata nel sottobosco delle leccete, in stazioni piuttosto umide e fresche, interessate da affioramenti rocciosi calcarei più o meno estesi. In questi ambienti è stato rinvenuto un altro raro endemismo siculo, *Cymbalaria pubescens*, presente sull'Isola oltre che nell'area iblea solo in alcune stazioni rupestri calcaree del palermitano. Nelle zone più aperte con substrato

⁶⁰<http://www.cutgana.unict.it/aree-protette/riserva-naturale-integrale-complesso-speleologico-villasmundo-s-alfio>

roccioso spiccano i pulvini spinosi dello spinaporci (*Sarcopoterium spinosum*), una specie mediterraneo-orientale presente in Sicilia solo negli Iblei, e i cespugli di timo dalla spettacolare fioritura. In questi ambienti cresce anche un'altra endemica esclusiva degli Iblei, *Calendula suffruticosa ssp. gussonei*, e alcune specie di orchidee spontanee, come la *Ophrys lutea*, *Ophrys sphegodes* e *Serapias vomeracea*.⁶¹

La Fauna: La grande ricchezza faunistica della Riserva è certamente dovuta alla spiccata differenziazione degli habitat presenti: gli oltre 70 ettari di estensione della superficie epigea si presentano infatti come una vera e propria cornucopia della diversità, comprendendo ambienti naturali come il bosco fitto, la macchia mediterranea, il pascolo, l'alveo fluviale, la parete rocciosa. Tra i Mammiferi, oltre al comunissimo coniglio selvatico (*Oryctolagus cuniculus huxleyi*), sono comuni il riccio (*Erinaceus europaeus*) e l'istrice (*Hystrix cristata*) e, tra i carnivori, è ben accertata la presenza della volpe (*Vulpes vulpes*), della Donnola (*Mustela nivalis*) e della molto elusiva Martora (*Martes martes*). L'erpetofauna annovera numerose ed interessanti presenze; oltre alle specie più comuni, quali il biacco maggiore (*Hierophis viridiflavus*), la natrice dal collare (*Natrix natrix sicula*), la rana esculenta (*Rana lessonae*) e la lucertola campestre (*Podarcis sicula sicula*), percorrendo gli assolati sentieri della Riserva è possibile incontrare il ramarro (*Lacerta bilineata*), l'endemica lucertola siciliana (*Podarcis wagleriana wagleriana*), il timido gongilo ocellato (*Chalcides ocellatus tiligugu*), il rospo comune (*Bufo bufo*) e l'ormai raro colubro leopardino (*Elaphe situla*), autentica meraviglia della natura. La presenza di un denso mantello boschivo costituisce inoltre un importante fattore di richiamo per una ricca avifauna: nell'area della riserva, insieme a specie comuni come la ghiandaia (*Garrulus glandarius*), la gazza (*Pica pica*), il colombaccio (*Columba palumbus*), sono presenti specie interessanti come il passero solitario (*Monticola solitarius*), l'averla capirossa (*Lanius senator*), la coturnice sicula (*Alectoris graeca withakeri*) e, tra i rapaci, la maestosa poiana (*Buteo buteo*), il gheppio (*Falco tinnunculus*) e il notturno allocco (*Strix aluco*). La fauna ipogea del Complesso speleologico Villasmundo-S. Alfio, è infine rappresentata dall'importante artropode *Armadillidium decorum*, presente nelle zone più vicine all'imboccatura.⁶²

Come Arrivarci: La Riserva si raggiunge percorrendo la A18 Catania-Siracusa fino all'uscita per Sortino-Pantalica, in direzione Villasmundo lungo la SP 95 al km 12.7.

⁶¹<http://www.cutgana.unict.it/aree-protette/riserva-naturale-integrale-complesso-speleologico-villasmundo-s-alfio/flora>

⁶²<http://www.cutgana.unict.it/aree-protette/riserva-naturale-integrale-complesso-speleologico-villasmundo-s-alfio/fauna>

Provincia di Ragusa

28. Pino d'Aleppo e Pineta di Vittoria



Comune: Vittoria, Ragusa, Comiso

Estensione: 2.921,25 ha

Ente Gestore: Provincia Regionale di Ragusa

La R.N.O. del Pino d'Aleppo è un'area protetta, istituita con D.A. n° 536/90 dell'Ass.Territorio e Ambiente della Regione Sicilia. Oggi la Comunità Europea ha dichiarato il bene sito di interesse comunitario. Lo scopo del SIC è proteggere la natura, tutelare la biodiversità in esso contenuta e mantenere un polmone verde che produca ossigeno ove contrastare l'effetto serra ed i cambiamenti climatici che ne conseguono. Questa terra ospitò numerosi colonizzatori, dai greci agli arabi, dai normanni agli spagnoli, e per la sua prosperità permise la nascita di numerosi borghi contadini, della famosa colonia siracusana Kamarina e fino ad oggi della città di Vittoria, indissolubilmente legata alla vallata dell'Ippari e alla sua terra. Il fiume Ippari da una parte e l'Acate o Dirillo, dall'altra, racchiudono una piana fertile denominata dagli antichi *plaga mesopotamium*. L'Ippari scorre per 20 km in una splendida e fertile valle, prende il suo nome da Ippari il dio dei cavalli, poiché un tempo nella valle vi erano numerosi allevamenti, così come riportato dalle fonti storiche. Si sa inoltre che la parte finale del fiume fu navigabile e che il porto di Kamarina era infatti un porto canale, che dalla foce risaliva per un breve tratto ospitando le strutture portuali della città. Uscendo dal centro abitato di Vittoria e dirigendosi verso S.Croce Camarina si incontra, su terreni di roccia biancastra e tenera (Trubi), il bosco di Pino d'Aleppo, sebbene ormai molto frammentato, rappresenta, insieme al sottobosco tipico dove vegetano specie botaniche di grande interesse scientifico, uno degli aspetti più interessanti della vallata. La riserva ospita quella che può essere considerato l'ultimo insediamento di *Pinus halepensis*, Pino d'Aleppo, allo stato spontaneo in Sicilia.⁶³

La Flora: oltre al preponderante *Pinus halepensis*, altre specie arboree presenti sono l'olivastro (*Olea europaea* subsp. *olivaster*) ed il carrubo (*Ceratonia siliqua*). Il sottobosco è rappresentato da specie tipiche della macchia mediterranea quali il lentisco (*Pistacia lentiscus*), l'ilatiro (*Phillyrea latifolia*), l'alaterno (*Rhamnus alaternus*), nonché da sporadici esemplari di terebinto (*Pistacia terebinthus*), corbezzolo (*Arbutus unedo*), palma nana (*Chamaerops humilis*), calicotome (*Calycotome spinosa*), timo (*Thymus capitatus*), rosmarino (*Rosmarinus officinalis*), erica (*Erica multiflora*), ferula (*Ferula communis*),

⁶³http://www.legambientevittoria.com/rno_pino_daleppo.html

salsapariglia (*Smilax aspera*). Nella fascia costiera della riserva vegetano la quercia spinosa (*Quercus coccifera*), il ginepro rosso (*Juniperus phoenicea*) e la ginestra bianca (*Retama raetam*). Lungo le rive del fiume è presente la tipica vegetazione ripariale dei fiumi costituita da pioppi (*Populus nigra* e *Populus alba*), salici (*Salix alba*) e da folti canneti di *Arundo donax*. Segnalata la presenza della rara orchidea *Ophrys exaltata*.⁶⁴

La Fauna: Tra i mammiferi presenti nella riserva vanno segnalati la donnola, la volpe, il coniglio, la lepre, il riccio, l'istrice, il topo quercino, l'arvicola, nonché varie specie di pipistrelli. Vi è poi una ricca varietà di uccelli tra cui si annoverano il cardellino, il verzellino, il merlo e l'upupa, nonché numerose specie di rapaci sia diurni (Poiana e Gheppio) che notturni. Negli stagni che si formano in prossimità della fascia costiera non è raro osservare specie di uccelli migratori quali l'airone cinerino, la garzetta, il cavaliere d'Italia, il germano reale. Tra i rettili: il colubro leopardino, il colubro carbonario, ramarri, gongili e qualche raro esemplare di tartaruga. Tra gli anfibi sono presenti: la raganella, la rana verde e il rospo. Merita infine una menzione la presenza del granchio di fiume.⁶⁵

Come Arrivarci: Da Ragusa, statale 114 fino al bivio per Comiso, quindi si imbecca la provinciale 7 fino a Comiso e, subito dopo, la statale 115 per Vittoria ove, nei pressi del centro urbano, si incontra l'apposita segnaletica per l'ingresso della riserva.

29. Cava Randello



Comune: Ragusa

Estensione: 156,875 ha

Ente Gestore: Di prossima istituzione

La Riserva naturale integrale Cava Randello è un'area protetta ancora non riconosciuta dalla Regione Siciliana, situata fra punta Braccetto e Scoglitti in provincia di Ragusa. È una fascia costiera ricadente sul territorio del comune di Ragusa costituita da una pineta affacciata sul mare e su di un arenile che costeggia una piccola insenatura della costa. Essa è situata vicino alla Riserva naturale Pino d'Aleppo ed ha una certa somiglianza con quest'ultima. In passato è stata una riserva di caccia privata. Nell'area della riserva si trovano delle rovine di alcune necropoli facenti parte del complesso archeologico di Kamarina.⁶⁶

La Flora: La flora presente nella riserva è costituita da un bosco di pini di diverse varietà oltre ad altre essenze arboree sia endemiche che di importazione.

⁶⁴http://it.wikipedia.org/wiki/Riserva_naturale_orientata_Pino_d'Aleppo

⁶⁵http://www.legambientevittoria.com/rno_pino_daleppo.html

⁶⁶http://it.wikipedia.org/wiki/Riserva_naturale_integrale_Cava_Randello

Fra le specie presenti si ricordano la quercia spinosa, il leccio, il lentisco, l'eucalipto, il mirto, il cipresso e altre specie della macchia mediterranea.

Come Arrivarci: Da Catania o Siracusa sino a Comiso e da qui a Santa Croce Camerina e seguendo le indicazioni per Punta Braccetto e Punta Secca.⁶⁷

30. Macchia Foresta del Fiume Irminio



Comune: Ragusa, Scicli

Estensione: 134,7 ha

Ente Gestore: Provincia Regionale di Ragusa

Tra i siti di interesse naturalistico della provincia di Ragusa, un posto di rilievo appartiene sicuramente alla Riserva Naturale Speciale Biologica “Macchia foresta del fiume Irminio”, istituita con Decreto Assessorato Regionale Territorio e Ambiente n.241 del 7 Giugno 1985 al fine: “...di salvaguardare la biocenosi della zona costiera, la serie dinamica della vegetazione culminante nella rarissime espressioni di Macchia foresta del sopra e del retro duna, nonché l’ecosistema ripariale del fiume Irminio”. Si tratta di un’area caratterizzata da diversi e quasi contrastanti ambienti che contribuiscono alla formazione di un ecosistema particolarmente fragile e delicato, in considerazione anche che l’area protetta è situata tra due centri abitati a vocazione turistica (Marina di Ragusa e Donnalucata). La riserva ricade, infatti, nei territori comunali di Ragusa e Scicli ed ha un’estensione di circa 130 ettari tra area di riserva (zona A) e area di prereserva (zona B). La zona A rappresenta l’area di maggiore interesse storico paesaggistico ed ambientale in cui l’ecosistema è conservato nella sua integrità. La zona B circonda la zona A, è un’area a sviluppo controllato e con la duplice funzione di protezione ed integrazione dell’area protetta con il territorio circostante. L’area protetta è stata affidata in gestione alla Provincia Regionale di Ragusa, che tra le varie attività di gestione ha valorizzato la fruizione e la divulgazione dei beni naturali: infatti, le visite sono consentite lungo i sentieri predisposti dai quali non è possibile allontanarsi e regolamentate, tenendo conto sia della tipologia della riserva (Speciale biologica) che delle ridotte dimensioni del territorio tutelato. E’ presente un Centro visite allocato nel Casale che ospita un piccolo Museo Naturalistico. La riserva interessa l’area posta alla foce del fiume Irminio, caratterizzata da un ampio arenile con un cordone dunale ben consolidato. L’Irminio è il fiume più lungo della provincia di Ragusa, nasce alle falde del Monte Lauro, antico vulcano oramai inattivo dell’altipiano ibleo, e sfocia, dopo un percorso di 52 Km, nel Mar Mediterraneo.

⁶⁷http://it.wikipedia.org/wiki/Riserva_naturale_integrale_Cava_Randello

La Flora: Fino agli anni '70, le aree pianeggianti poste nel retroduna della zona A della riserva venivano coltivate. Attualmente sono per la maggior parte incolte e in alcune zone si sta assistendo all'evoluzione della vegetazione ed al suo arricchimento in specie tipiche della macchia mediterranea. La vegetazione presente sul cordone dunale è rappresentata da associazioni vegetazionali tipiche della macchia mediterranea che ha assunto uno sviluppo tale da potersi definire Macchia foresta. Osservando la vegetazione a partire dalla battigia fino all'inizio delle prime dune sono presenti piante, quali la Salsola, la Calcatreppola marittima (*Eryngium maritimum*), definite pioniere per la loro capacità di colonizzare ambienti estremi come le spiagge sabbiose. Sulle dune alte è possibile trovare il Ravastrello comune (*Cakile maritima*) e il Giglio di mare (*Pancreatium maritimum*). Le dune consolidate sono caratterizzate dalla presenza di associazioni vegetali evolute culminanti nella presenza di notevoli esemplari secolari di Ginepro coccolone (*Juniperus oxycedrus ssp. macrocarpa*) in conformazione bassa o prostrata, spesso frammisto all'Efedra fragile (*Ephedra fragilis*). In posizione leggermente più arretrata si trovano esemplari di Lentisco (*Pistacia lentiscus*) di notevoli dimensioni e la Spina santa insulare (*Lycium intricatum*). Tali arbusti e piccoli alberi sono tipici delle zone sabbiose e concorrono alla stabilizzazione delle dune. Insieme ad esse troviamo altre piante tipiche della macchia foresta come il Thè siciliano (*Prasium majus*), l'Asparago (*Asparagus aphyllus*, *Asparagus acutifolius*), la Brionia (*Brionia sicula*), l'Artemisa (*Artemisia arborescens*). Nel retroduna è possibile trovare il Fiordaliso delle spiagge (*Centaurea sphaerocephala*) e l'Ononide (*Ononis ramosissima*). Avvicinandosi al fiume e intorno alla foce, la vegetazione cambia assumendo le caratteristiche tipiche delle aree paludose con la Cannuccia di palude (*Phragmites australis*), il Giunco pungente (*Juncus acutus*), le Tamerici (*Tamarix gallica*, *Tamarix africana*). Lungo il fiume è presente la vegetazione riparia con alberi di Salice e Pioppo. Dove la costa si innalza formando piccole falesie si rinvergono numerosi esemplari di Palma nana (*Chamaerops humilis*) e Timo arbustivo (*Thymus capitatus*). Specie esotiche ed infestanti come il Tabacco bianco (*Nicotiana glauca*), Eucalipto, Agave (*Agave americana*), sono presenti in aree che in passato erano coltivate.

La Fauna: Per quanto riguarda la fauna, sono gli uccelli ad attirare maggiormente l'attenzione, soprattutto quelle specie migratorie provenienti dalla vicina Africa, che utilizzano quest'area per riposarsi e rifocillarsi dopo aver attraversato il mar Mediterraneo. Tra alcune delle specie segnalate: il Martin pescatore (*Alcedo atthis*), l'Airone cinerino (*Ardea cinerea*), il Cormorano (*Phalacrocorax carbo*), la Garzetta (*Egretta garzetta*), la Marzaiola (*Anas querquedula*), la Gallinella d'acqua (*Gallinula chloropus*), la Folaga (*Fulica atra*), il Cavaliere d'Italia (*Himantopus himantopus*), l'Upupa (*Upupa epops*), il Gruccione (*Merops apiaster*), la ballerina gialla (*Motacilla cinerea*), la ballerina bianca (*Motacilla alba*), la Poiana (*Buteo buteo*), il Falco di palude (*Circus aeruginosus*). Sono presenti anche interessanti rappresentanti dei rettili, quale il Colubro leopardino (*Elaphe situla*), il Biacco (*Coluber viridiflavus*), la biscia d'acqua (*Natrix natrix*), il Ramarro (*Lacerta viridis*). Tra gli anfibi sono segnalate la Rana verde (*Rana lessonae*), il Rospo (*Bufo bufo*). Per i mammiferi è presente la Volpe (*Vulpes vulpes*), il Coniglio (*Oryctolagus cuniculus*), la Donnola (*Mustela nivalis*), la Martora (*Martes martes*). Recente è l'introduzione da parte di ignoti, non coscienti dei danni ambientali che possono essere causati da specie alloctone in territori diversi da quelli di origine, di

esemplari di Nutria (*Myocastor coypus*) e Cinghiale (*Sus scrofa*).⁶⁸

Come Arrivarci: Da Ragusa, provinciale 25 Ragusa-Marina sino ad imboccare la provinciale 63 Marina di Ragusa-Donnalucata ; dopo circa 2 km si incontra l'ingresso della riserva.

31. Isola dei Porri



Comune: Ispica

Estensione: 1,06 ha

Ente Gestore: Di prossima istituzione

Di fronte a Santa Maria del Focallo si scorge l'isola dei Porri facente parte del territorio ispicese, lunga 150 m e larga 125 m, costituita da tre scogli. Lo scoglio più grande ha una dimensione di poco più di cento metri per lato. Vista la modesta dimensione, la vegetazione è praticamente inesistente e l'unica forma vegetale presente è costituita dal Porro (*Allium ampeloprasum*) da dove ha assunto la denominazione attuale. E' certo che fino ad alcuni decenni fa la sua estensione fosse ben più ampia di quella, alquanto misera, di oggi: documenti ufficiali quantificano questa superficie intorno ai tremila-quattromila metri quadrati. L'ingegnere ed architetto fiorentino Camillo Camilliani, ad esempio, che nel 1584 venne chiamato dal viceré dell'epoca per realizzare un sistema di fortificazioni per difendere la Sicilia dai turchi, propose di spianare l'Isola dei Porri per impedire che vi si nascondessero le navi dei pirati. Nell'estate 1989, proprio per l'azione erosiva delle onde, venne alla luce una necropoli, fatta risalire all'epoca araba. Per buona parte del Novecento l'Isola, appartenente al demanio, fu data in concessione come riserva di caccia al marchese Tedeschi di Pozzallo. Insieme alla forestale, presente sul litorale e ai pantani, è da poco tempo protetta come zona di Riserva Integrale. Ogni anno è meta di escursioni subacquee. Da lì era possibile intercettare la passa di svariate specie di volatili del Mediterraneo, con la certezza di portare il carniere stracolmo.⁶⁹

Come Arrivarci: La visita della riserva è subordinata all'autorizzazione dell'Ente gestore.

⁶⁸http://territorio.provincia.ragusa.it/system/additions/288/original/La_riserva.pdf?1316078257

⁶⁹<http://www.casuzze.it/isoletta-dei-porri.html>

32. Pantani della Sicilia Sud-Orientale



Comune: Ispica, Pachino e Noto

Estensione: 1.385,03 ha

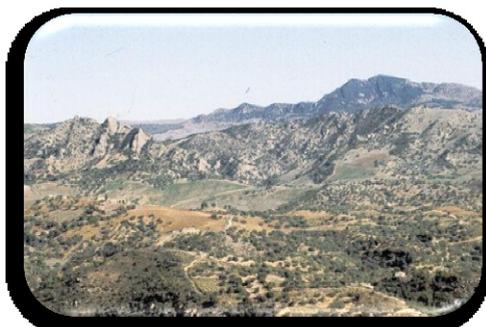
Ente Gestore: Di prossima istituzione

La riserva è situata nella punta meridionale della Sicilia ed occupa una superficie di 1.385,03 ha, di cui 424,16 ha di zona A e 960,87 ha di zona B. È costituita da tre aree distinte e ricade sui territori dei comuni di Ispica, in provincia di Ragusa, e Noto e Pachino in provincia di Siracusa. Nella riserva sono stati inclusi i pantani: Bruno e Gorgo Salato per Ragusa, il Longarini tra Ragusa e Siracusa e Cuba, Auruca, Baronello Ponterio e Morghella per Siracusa.⁷⁰

Come Arrivarci: L'area è raggiungibile percorrendo la Provinciale Siracusa-Pachino.

Provincia di Enna

33. Monte Altesina



Comune: Leonforte, Nicosia

Estensione: 744 ha

Ente Gestore: Dipartimento Regionale Azienda Foreste Demaniali, Palermo

La Riserva Naturale Orientata del Monte Altesina è stata definitivamente istituita con il D. A. del 25 Luglio 1997 “Istituzione della riserva naturale Monte Altesina, ricadente nel territorio dei comuni di Leonforte e Nicosia”, pubblicato sulla G.U.R.S. n. 3 del 16 gennaio 1998, che all’Art. 3 così recita: “La riserva naturale di cui all’Art. 1 è tipologicamente individuata ai sensi dell’Art. 6 della Legge Regionale n. 14/88, come riserva naturale orientata al fine di tutelare le interessanti formazioni boschive con dominanza di *Quercus ilex* nonché

⁷⁰http://it.wikipedia.org/wiki/Riserva_naturale_orientata_Pantani_della_Sicilia_Sud-Orientale

l'avifauna e in particolare il picchio rosso maggiore e lo sparviero". Il monte Altesina è la vetta più alta dei Monti Erei, presenta una doppia cima, una di m 1192 s.l.m. e l'altra di m 1180 s.l.m.. Dalla sua cima è possibile ammirare un panorama che si apre a trecentosessanta gradi su tutta l'isola con la possibilità di individuare le maggiori cime delle Madonie, l'Etna, il Monte la Guardia e le cime più spiccate della parte centromeridionale dell'isola. Essa oltre ad avere una pregevole importanza dal punto di vista naturalistico e paesaggistico, è anche un importante sito archeologico, dimostrato dalla presenza di vani ricavati nella viva roccia quarzarenitica e da muretti e piani di calpestio che occupano tutta la porzione più alta del Monte.⁷¹

La Flora: La varietà morfologica si riflette nella ricca biodiversità della Riserva. La montagna, partendo dalle pendici più basse, è caratterizzata da vaste zone di pascolo piuttosto povero, alternato qua e là da rare macchie di Ginestra dei Nebrodi (*Genista aristata*), endemica della Sicilia nord orientale, e di Ginestra odorosa (*Spartium junceum*). Lungo i sentieri che si inerpicano verso l'alto si incontrano anche esemplari di Perastro (*Pyrus communis*), una sorta di progenitore delle tante varietà di pero oggi conosciute, e di Prugnolo (*Prunus spinosa*), entrambi caratterizzati da profumati fiori bianchi. Progressivamente i versanti dell'Altesina cominciano a ricoprirsi di un fitto bosco di querce latifoglie sempreverdi, con una predominanza di Leccio (*Quercus ilex*), frammisto nelle quote più basse a querce caducifoglie del gruppo di *Quercus pubescens*, come *Quercus dalechampii*, *Quercus virgiliana* e a pochi esemplari di Sughera (*Quercus suber*). Sull'Altesina il leccio ha attecchito anche oltre i 1100 metri sul livello del mare, ben oltre i 500 metri in cui si trova abitualmente. È proprio questa caratteristica che ha fatto dell'Altesina una riserva naturale. Un tempo le fitte leccete ricoprivano gran parte della Sicilia, oggi sono presenti solo in poche aree; fra esse è di grande importanza, per la sua vastità, quella di cui stiamo parlando. Il leccio ha un aspetto molto bello a giugno, quando i suoi fiori maschili, piccoli e di colore giallo, compaiono distribuiti su lunghi e fitti amenti che ricoprono le chiome degli alberi. E spesso i tronchi sono avvolti dal muschio e dall'edera (*Hedera helix*). Il sottobosco della lecceta è caratterizzato dalla presenza di specie arbustive come il Prugnolo (*Prunus spinosa*), lo Sparzio villosa (*Calicotome villosa*), il Pungitopo (*Ruscus aculeatus*), la Pulicaria (*Pulicaria odora*), la Salsapariglia (*Smilax aspera*) e l'euforbia (*Euphorbia characias*). Sono presenti specie lianose come il Tamaro (*Tamus communis*) e l'edera (*Hedera helix*). Numerose le specie erbacee tra le quali si ricordano il ciclamino napoletano (*Cyclamen hederifolium*), l'Avena (*Arrhenatherum* sp.), l'Aplenio maggiore (*Asplenium oopteris*), ecc. Frequente anche il Cerfoglio meridionale (*Anthriscus nemorosa*). E' stata anche segnalata (Vazzano 1998) la presenza del Camedrio siciliano (*Teucrium siculum*), specie endemica della Penisola italiana e Sicilia e indicatrice di substrati acidi. Dove il bosco è più rado, invece, attecchiscono i Rovi (*Rubus ulmifolius*), la Rosa canina (*Rosa canina*) e il Biancospino (*Crataegus monogyna*). Sull'Altesina, inoltre, sbocciano numerose varietà di fiori, dal comunissimo papavero Rosolaccio (*Papaver rhoeas*) alle diverse specie di giaggioli, tra cui il Giaggiolo di Sicilia (*Iris pseudopumila*) e la Bellavedova (*Hermodactylus tuberosus*), al Colchico di Bivona (*Colchicum bivonae*), all'Anemone fior di stella (*Anemone hortensis*), all'Asfodelo mediterraneo (*Asphodelus microcarpus*). E poi ancora il Giaggiolo a foglie strette (*Iris unguicularis*), il Ciclamino napoletano (*Cyclamen*

⁷¹<http://www.riserveenna.it/MonteAltesina/Presentazione.aspx>

hederifolium), il Ciclamino primaverile (*Cyclamen repandum*), l'Acanto spinoso (*Acanthus spinosus*), l'Asfodelo giallo (*Asphodeline lutea*), il Lampagione (*Muscari comosum*) e il Narciso selvatico (*Narcissus poeticus*). Presenti alcune specie di orchidee (*Orchis commutata* e *Orchis italica*). Importanti sono anche i funghi che, nel bosco di leccio sono rappresentati dal *Leccium lepidum*, il fungo di Leccio per eccellenza, mentre tra le basse erbe e i resti vegetali sono presenti *Amanita muscaria* e *Amanita phalloides*. Le rocce di quarzareniti vengono negli anfratti colonizzate dalla borracina cespugliosa (*Sedum caespitosum*) dalle belle fioriture bianco-rosee.⁷²

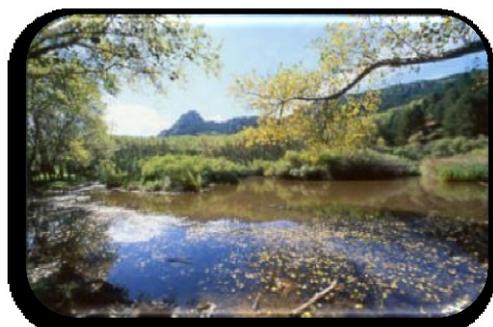
La Fauna: L'ambiente protetto della Riserva, oltre a consentire la proliferazione di alcuni animali comuni come il coniglio selvatico (*Oryctolagus cuniculus*), ha aiutato a salvaguardare alcune specie in rarefazione, come per esempio la lepre (*Lepus corsicanus*), le cui popolazioni sono cresciute da quando è stata vietata la caccia, l'Istrice (*Hystrix cristata*), con i suoi aculei bicolori, la Donnola (*Mustela nivalis*) e il Gatto selvatico (*Felis silvestris*), unico esempio di felino allo stato libero della fauna italiana. Se incontrare l'istrice dopo il crepuscolo può essere relativamente facile, più difficile è, invece, avere un incontro ravvicinato con il gatto selvatico, per natura molto diffidente e con abitudini notturne. Il bosco dell'Altesina, comunque, è molto popolato anche di notte, oltre all'istrice e al gatto selvatico, infatti, escono il Riccio (*Erinaceus europaeus*) e il Quercino (*Elydis quercinus*). Tra i micromammiferi troviamo il Topo selvatico (*Apodemus sylvaticus*), l'Arvicola del Savi (*Microtus savii*) e varie specie di topolini del genere *Mus*. Sopra i cieli, stendono le ali diverse specie di rapaci diurni come l'Aquila Del Bonelli (*Hieraetus fasciatus*), il Falco pellegrino (*Falco peregrinus*), il falco per antonomasia, quello prediletto dall'imperatore Federico II di Svevia, la Poiana (*Buteo buteo*), il Gheppio (*Falco tinnunculus*), il Falco pecchiaiolo (*Pernis apivorus*), il Nibbio bruno (*Milvus migrans*), lo Sparviere (*Accipiter nisus*); di notte cacciano l'Assiolo (*Otus scops*), la Civetta (*Athene noctua*), l'Allocco (*Strix aluco*) e qualche rarissimo esemplare di Gufo comune (*Ario otus*) e di Barbagianni (*Tyto alba*). Nella Riserva si osservano anche l'Upupa (*Upupa epops*), l'Usignolo (*Luscinia megarhynchos*), la Cinciarella (*Parus caeruleus*), la Cinciallegra (*Parus major*), l'Averla piccola (*Lanius collurio*), la Capinera (*Sylvia atricapilla*), l'Averla capirossa (*Lanius senator*), il Picchio rosso maggiore (*Picoides major*), la Gazza (*Pica pica*), la Coturnice (*Alectoris graeca*), il Corvo imperiale (*Corvus corax*), la Ghiandaia (*Garrulus glandarius*), lo Storno nero (*Sturnus unicolor*), il Verdone (*Carduelis chloris*) e il Cardellino (*Carduelis carduelis*). Tra i residenti stabili vanno annoverati alcune specie di rettili: il Ramarro occidentale (*Lacerta bilineata*) che può raggiungere i 40 cm compresa la coda, il Gongilo ocellato (*Chalcides ocellatus*) e il Geco (*Tarentola mauritanica*). Tra le lucertole sono presenti la Campestre (*Podarcis sicula*) e la Wagleriana (*Podarcis wagleriana*). Tra i serpenti ricordiamo il Biacco (*Hierophis viridiflavus*), inoffensivo ma dall'inquietante mantello nero, la Vipera comune (*Vipera aspis*), che vive in pietraie, la Biscia dal collare (*Natrix natrix*) e il Saettone (*Elaphe lineata*). Tra gli anfibi sono presenti le due specie di Rospo, quello comune (*Bufo bufo*) e lo smeraldino (*Bufo viridis*) e la Raganella (*Hyla arborea*). Tra gli insetti meritano di essere menzionati il *Grylloderes brunneri*, la *Pholydoptera femorata*, il *Trypocopriss pyraeneus cyanicolor* e il *Cymindis axillaris*.⁷³

⁷²<http://www.riserveenna.it/MonteAltesina/Flora.aspx>

⁷³<http://www.riserveenna.it/MonteAltesina/Fauna.aspx>

Come Arrivarci:Dall'autostrada A19 Catania-Palermo uscire ad Enna e proseguire per la S.S. 121 per Leonforte. Si inbocca, quindi, la deviazione per Erbauusa proseguendo per la S.S. 94 in direzione Villadoro. Dopo 14 chilometri si incontra l'ingresso principale della Riserva, posto sulla S.P. 30 e segnalata da appositi cartelli.

34. Sambughetti-Campanito



Comune: Nicosia, Cerami

Estensione: 2.358,33 ha

Ente Gestore: Dipartimento Regionale Azienda Foreste Demaniali, Palermo

La Riserva Naturale Orientata "Sambughetti – Campanito" è stata istituita con Decreto n° 85 del 2000 con il fine di conservare e tutelare un importante relitto di faggeta con aspetti di vegetazione igrofila legati al laghetto Campanito. La dislocazione dell'area è quasi interamente nelle parti sommitale delle pendici dei monti Sambughetti (1559 metri s.l.m.) e Campanito (1512 metri s.l.m.); quest'ultimo spicca per la sua guglia quarzarenitica. La vegetazione assume caratteristiche tipiche dell'Appennino continentale per la presenza di una fitta faggeta che rappresenta il limite meridionale dell'attuale areale del faggio. Tutto il massiccio è caratterizzato dalla presenza di aree umide sia di affioramento delle acque freatiche, sia di veri e propri ambiti umidi con laghetti e piccoli stagni; tra queste aree certamente la più famosa è quella dei laghetti della contrada Campanito, tra cui l'omonimo laghetto (m 1257 s.l.m.), che presenta un diametro di circa m 100 ed una profondità di m 3-4, posto immediatamente a valle dell'omonimo monte e dominato dalla bella mole rocciosa della Rocca Campanito, in un quadro bucolico montano di grande effetto paesaggistico. Nei laghetti, contornati da alcune pozze stagionali e da vari pantani, la vegetazione si distribuisce in fasce concentriche ad andamento orizzontale, sottoposte alle oscillazioni del livello delle acque lacustri. Queste oscillazioni sono dovute non solo alla maggiore o minore frequenza delle precipitazioni ed alla evapotraspirazione, ma anche all'uso che delle acque stesse si fa per il pascolo di transumanza e quindi all'emungimento o alla diretta utilizzazione come bevaio dei due bacini maggiori. In estate i laghetti si ricoprono del verde della lenticchia d'acqua e delle fioriture di ranuncolo e di potamogeton, mentre in inverno la superficie ghiaccia creando un paesaggio dai toni tipicamente alpini.

La biodiversità del massiccio è attestata dal vasto bosco della Giumenta con querce, aceri, agrifogli, etc. e dalla vicina sughereta di c/da Suvarita-Coniglio. La zona della riserva è particolarmente ricca di funghi che richiama raccoglitori sia professionisti che improvvisati. Tra le rocce di c/da San Martino si trova un acquedotto medievale, mentre dall'alto della cima di Rocca

Campanito, raggiungibile mediante i resti di un'antica scala, probabilmente di costruzione araba o addirittura bizantina, si possono vedere i grandi cerchi di pietrame che un tempo servivano per coprire i cumuli di neve che in estate avrebbero garantito la provvista di ghiaccio ai paesi a valle. Tra gli alberi si intravede un roccione scavato a mano, per ottenere una spartana ma calda abitazione, la "grutta dè nivarula" (la grotta dei nevaioli) che serviva per gli uomini che salivano sulla montagna per la raccolta della neve.⁷⁴

La Flora: L'area naturalistica di maggiore interesse è certamente la faggeta che si estende sulla parte alta (dai 1350 ai 1400 metri) del monte Sambughetti. Qui, questa pianta, raggiunge il suo estremo limite di presenza, infatti non esistono faggi sotto questa latitudine. È un luogo molto suggestivo, a causa dell'umidità i tronchi e i rami sono ricoperti di muschi e di licheni. Il bosco di Faggio (*Fagus sylvatica*) è, generalmente, molto fitto e ombroso e la poca luce rende rara la fioritura del sottobosco. Le specie più presenti, comunque, sono il Ciclamino primaverile (*Cyclamen Hederifolium*) e il Pepe di montagna (*Daphne laureola*), un arbusto sempreverde con drupe nere simili al pepe ma velenose. Scendendo a quote più basse il faggio cede il posto ad altre specie, in particolare al Cerro (*Quercus cerris*) e alla Roverella (*Quercus virgiliana*), all'Acero campestre (*Acer campestre*) e a pochi esemplari di Castagno (*Castanea sativa*). Il sottobosco, qui, è composto dalla Rosa selvatica comune (*Rosa canina*), da Rovi (*Rubus ulmifolius*), dall'Agrifoglio (*Ilex aquifolium*), dalla Salsapariglia (*Smilax aspera*), dal Prugnolo (*Prunus spinosa*) e dal Biancospino (*Crataegus monogyna*). Sul monte Coniglio, in contrada Suvarita, si estende un bosco di sclerofille in cui prospera la Sughera (*Quercus suber*) e qualche esemplare di Leccio (*Quercus ilex*). Nel sottobosco si trovano il Citisio (*Cytisus villosus*), la Rosa selvatica (*Rosa sempervirens*), il Pungitopo (*Ruscus aculeatus*), lo Sparzio villosa (*Callicotome villosa*), la Salsapariglia (*Smilax aspera*) e l'Euforbia cespugliosa (*Euphorbia characias*). Tutt'intorno si estende una vasta zona di pascolo caratterizzata da una graminacea dall'inflorescenza a doppia spiga, chiamata Covetta dei prati (*Cynosurus cristatus*).⁷⁵

La Fauna: della Riserva è composta da animali che troviamo anche nelle vicine aree dei Nebrodi e dell'Altesina. Fra i mammiferi sono presenti l'Istrice (*Hystris cristata*), il più grande roditore dell'isola, il Riccio (*Erinaceus europaeus*), l'Arvicola di Savi (*Microtus savii*), il Coniglio selvatico (*Oryctolagus cuniculus*), la Lepre (*Lepus corsicanus*), il Quercino (*Eliomys quercinus*), il Ghiro (*Myoxus glis*), la Volpe (*Vulpes vulpes*), la Donnola (*Mustela nivalis*). Ogni tanto viene segnalata la presenza del Gatto selvatico (*Felis silvestris*) in diverse zone della faggeta. Nei cieli delle zone più impervie volano uccelli quali il Nibbio reale (*Milvus milvus*), il Gheppio (*Falco tinnunculus*), la Poiana (*Buteo buteo*) e lo Sparviere (*Accipiter nisus*). La faggeta del Bosco della Giumenta è frequentata dalla Beccaccia (*Scolopax rusticola*), e dalla capinera (*Sylvia atricapilla*). Sono presenti anche la Ghiandaia (*Garrulus glandarius*), l'Averla piccola (*Lanius collurio*), il Corvo imperiale (*Corvus corax*), la Coturnice (*Alectoris graeca*), il Piccione selvatico (*Columba livia*), la Gazza (*Pica pica*). Tra i rettili si possono osservare la Testuggine palustre siciliana (*Emys trinacris*), la Lucertola siciliana (*Podarcis wagleriana*), molto comune in tutto il massiccio montuoso.

⁷⁴<http://www.riserveenna.it/SambughettiCampanito/Presentazione.aspx>

⁷⁵<http://www.riserveenna.it/SambughettiCampanito/Flora.aspx>

Tra gli anfibi è presente la Rana verde minore meridionale (*Rana hispanica complex*) e il Discoglossus dipinto (*Discoglossus pictus pictus*). Tra gli insetti si possono ammirare l'ortottero *Pezotettix giornae*, qualche coleottero cerambicide dalle lunghe antenne come il *Morinus asper asper*, l'imenottero *Diplolepis rosae*, responsabile della galla che si forma sulla Rosa selvatica comune, oltre che lepidotteri come la Processionaria che con i suoi bruchi villosi e brunastri passano in lunghe processioni da un albero all'altro.⁷⁶

Come Arrivarci: Dall'autostrada A19 Catania-Palermo uscire a Mulinello e proseguire per Leonforte, usciti dal paese imboccare la S.S. 117 per Nicosia e proseguire per Mistretta; al km 30,5 svoltare a sinistra per uno sterrato e seguire le indicazioni.

35. Vallone di Piano della Corte



Comune: Agira

Estensione: 201,25 ha

Ente Gestore: Università degli studi di Catania (C.U.T.G.A.N.A)

La Riserva Naturale Orientata "Vallone di Piano della Corte" si estende su di una vallata che appartiene agli Erei centrali. L'area protetta chiude la parte più a monte di un torrente affluente del Dittaino e dunque tributario del Simeto. Il corso delle acque, a carattere fortemente torrentizio, crea una serie di forre ove l'acqua ristagna creando dei microambienti di straordinaria bellezza. Dal punto di vista botanico le principali emergenze sono rappresentate dalla vegetazione forestale igrofila e da quella erbacea anfibia di fondo valle. Lungo l'alveo del torrente, si trovano popolamenti a specie erbacee igrofile o anfibiae che, insieme alla boscaglia ripariale, rendono il Vallone un ambiente di grande pregio naturalistico. Sui versanti del vallone, nonostante la forte antropizzazione, si rinvencono lembi di querceto che rappresentano gli ultimi resti dell'originario mantello forestale del territorio. Geologicamente, la riserva si estende su di una vallata che appartiene agli Erei centrali. L'area protetta, che chiude la parte più a monte di un torrente affluente del Dittaino, è solcata da una incisione piccola e stretta, lunga 7 km, percorsa occasionalmente da un torrente che mette a nudo la geologia della valle. Visto il carattere torrentizio e la natura del terreno, i versanti sono soggetti a un'intensa erosione e sono modellati da numerosi movimenti franosi. D'estate, nel fondo valle, quando il torrente è in secca, questo flusso continua sotterraneo mentre nel settore montano, caratterizzato da un substrato permeabile costituito da arenarie calcaree plioceniche, una parte dell'acqua si infiltra rapidamente nel terreno. Nel settore mediano del vallone affiorano rocce sedimentarie prevalentemente impermeabili: le marne argillose

⁷⁶<http://www.riserveenna.it/SambughettiCampanito/Fauna.aspx>

azzurre che consentono la formazione di pozze e conche di acque limpide che ornano l'alveo, creando dei microambienti di straordinaria bellezza. La parte meridionale della valle è caratterizzata da depositi che costituiscono dei ripiani elevati sul fianco della valle a formare i terrazzi alluvionali. La loro costruzione risale a periodi antichi in cui l'alveo si sviluppava a quote più elevate. In altre parole la loro superficie costituiva il letto del corso d'acqua, che successivamente si è approfondito.⁷⁷

La Flora: Il Vallone di Piano della Corte è uno dei pochi ambienti in cui è ancora possibile rinvenire la tipica vegetazione igrofila che un tempo caratterizzava la maggior parte degli alvei dei torrenti della Sicilia centrale. Il fondovalle della parte superiore della riserva, in corrispondenza dei substrati di natura calcarenitica, è occupato da una fitta boscaglia ripariale a pioppo nero (*Populus nigra*), pioppo bianco (*Populus alba*), salice bianco (*Salix alba*), salice rosso (*Salix purpurea*) e salice pedicellato (*Salix pedicellata*). Il sottobosco è composto da vari arbusti e liane come il biancospino (*Crataegus monogyna*), la rosa selvatica (*Rosa canina*), l'edera (*Hedera helix*), lo stracciabraghe (*Smilax aspera*), la rosa di S. Giovanni (*Rosa sempervirens*), nonché numerose specie erbacee, tra cui le più appariscenti sono certamente l'equiseto (*Equisetum telmateja*) e l'acanto (*Acanthus mollis*). Ai margini del bosco si sviluppano spesso folti cespuglieti dove il rovo, insieme ad altre specie lianose, forma un intreccio fitto e talora impenetrabile che rende molto difficoltoso il percorso. Nel tratto inferiore della riserva, in corrispondenza dei substrati marnosi, sul fondovalle si insedia una vegetazione alto arbustiva a tamerici (*Tamarix gallica*). Lungo il letto del torrente, dove si formano pozze d'acqua stagnante per buona parte dell'anno, si creano popolamenti a elofite, piante erbacee anfibe, fra cui la tifa (*Typha angustifolia*), il giunchetto meridionale (*Holoschoenus australis*), lo zigolo comune (*Cyperus longus*), la lisca marittima (*Bolboschoenus maritimus*), il giunco tenace (*Juncus inflexus*) e il giunco nodoso (*Juncus articulatus*). L'area della riserva presenta una morfologia collinare caratterizzata in maggior misura da teneri substrati di natura marnosa che hanno favorito una intensa attività agricola e una radicale trasformazione di questi luoghi già da tempi remoti. Ciò ha comportato una forte regressione della vegetazione forestale, oggi confinata a poche aree dislocate soprattutto sui versanti del Vallone. In corrispondenza della parte alta della riserva, resistono ancora alcuni frammenti di boschi termofili a quercia virgiliana (*Quercus virgiliana*) e quercia amplifolia (*Quercus amplifolia*), relitti dell'originario mantello forestale del territorio, nonché frammentari lembi di macchia mediterranea a camedrio (*Teucrium fruticans*), lentisco (*Pistacia lentiscus*) e alterno (*Rhamnus alaternus*). Sulle superfici soleggiate che dominano il vallone si insediano garighe a timo (*Thymus capitatus*), che con le sue fioriture tardo primaverili accende di ceruleo intenso queste superfici riarse dal sole. Nel tratto inferiore della riserva i versanti, prevalentemente marnoso-argillosi, si fanno aridissimi e risultano in buona parte ricoperti da praterie steppiche a sparto (*Lygeum spartum*), caratterizzate dalla presenza di *Moricandia arvensis* e di un raro endemismo siculo, *Malva agrigentina*.⁷⁸

La Fauna: Il panorama faunistico del Vallone di Piano della Corte è molto composito ed annovera vari elementi di interesse naturalistico. Ben rappresentata è la mammalofauna: nel territorio è presente, oltre al comunissimo coniglio

⁷⁷<http://www.riserveenna.it/PianodellaCorte/Presentazione.aspx>

⁷⁸<http://www.riserveenna.it/PianodellaCorte/Flora.aspx>

(*Oryctolagus cuniculus ssp. huxley*), la volpe rossa (*Vulpes vulpes*), che utilizza la foresta come territorio di caccia e rifugio, la donnola (*Mustela nivalis*), che nel vallone trova una varietà di specie predabili anche in pieno inverno, il riccio (*Erinaceus europaeus*), e la *Crocidura sicula*, l'istrice (*Hystrix cristata*), specie purtroppo ancor oggi cacciata per le sue carni. Tra i rettili è stata accertata la presenza del ramarro (*Lacerta bilineata*), della Tarantola muraiola (*Tarentola mauritanica*), dell'endemica lucertola siciliana (*Podarcis wagleriana*), della lucertola campestre (*Podarcis sicula*), che si rinvencono prevalentemente negli ambienti più xerici e poveri di vegetazione. Fra i serpenti è frequente il biacco maggiore (*Hierophis viridiflavus*). Tra gli anfibi, è stata individuata la presenza, nelle pozze di acqua lungo l'alveo del fiume, del rospo comune (*Bufo bufo*), del discoglossa dipinto e della rana dei fossi (*Rana hyspanica complex*). Notevolmente ricca è anche l'avifauna che annovera tra i nidificanti: la poiana (*Buteo buteo*), il gheppio (*Falco tinnunculus*), il barbagianni (*Tyto alba*), la civetta (*Athena noctua*), l'assiolo (*Otus scops*), l'averla capirossa (*Lanius senator*), il gruccione (*Merops apiaster*), il codibugnolo siciliano (*Aegithalos caudatus siculus*), considerato l'endemismo più rappresentativo dell'isola e specie rara per la Red List. Il patrimonio faunistico degli invertebrati si presenta anch'esso molto vasto e differenziato per via dei numerosi habitat presenti nella Riserva.⁷⁹

Come Arrivarci: Dall'autostrada A19 Catania-Palermo uscire ad Agira e proseguire per la S.P. 21 per Agira. Da Agira, invece, si va in direzione della S.S. 121, prima di uscire dal paese, subito a sinistra una strada conduce alla Riserva. Seguire gli appositi cartelli.

36. Lago di Pergusa



Comune: Enna

Estensione: 402,5 ha

Ente Gestore: Provincia Regionale di Enna

Il Lago di Pergusa è una Riserva Naturale Speciale, istituita con Legge Regionale n° 71 del 1995 al fine di “...salvaguardare il bacino pergusino e le relative presenze floro-faunistiche, entro i confini previsti dal Piano regionale dei Parchi e delle Riserve...” ed affidata alla Provincia Regionale di Enna. Esso è localizzato al centro della Sicilia, in provincia di Enna, a m 667 s.l.m., ha un perimetro di circa 4,5 chilometri e da sempre rappresenta un'area ed un biotopo di alto interesse sociale e naturalistico. Sotto il profilo ornitologico, il lago è un'area nevralgica nella corrente migratoria di molte specie oltre che habitat ideale per lo svernamento e la nidificazione. E' cinto dagli anni '50 da un

⁷⁹<http://www.riserveenna.it/PianodellaCorte/Fauna.aspx>

autodromo che ha isolato la fascia riparia dalle circostanti colline, causando in tal modo il depauperamento della zona ecotonale (ambiente di transizione). Unico lago endoreico (senza immissari né emissari) della Sicilia, è caratterizzato da ampie oscillazioni di livello, legate al regime pluviometrico ed all'evaporazione soprattutto estiva. E' anche noto per le acque salmastre e per il "RED WATER" (l'arrossamento delle acque) che si manifesta, in determinate condizioni, per la presenza di solfobatteri fotosintetici anaerobi. L'importanza naturalistica della Riserva è stata confermata dall'individuazione come Zona di Protezione Speciale (ZPS) e Sito di Importanza Comunitaria (SIC): ITA060002, ai sensi delle Direttive CEE 79/409 e 92/43. Per anni il Lago ha registrato un abbassamento del suo livello, connesso ad interventi antropici, tra cui l'emungimento dalle falde tramite pozzi pubblici e privati, che ne hanno impoverito l'acquifero fino alla sub-totale riduzione dello specchio d'acqua nell'estate 2002, accentuata anche da un pluriennale periodo siccitoso. Oggi, ridotto quasi totalmente l'emungimento e grazie a stagioni particolarmente piovose, il Lago presenta una significativa ripresa tendendo ad assumere una massa idrica più consona al mantenimento del delicato ecosistema. L'esistenza del lago di Pergusa è dunque condizionata oltre che dall'impatto antropico anche dall'andamento climatico. Questa particolare sensibilità alle variazioni climatiche lo ha reso un sito chiave per gli studi paleovegetazionali e paleoambientali, da parte di ricercatori italiani e stranieri; infatti, nell'ambito di due progetti dell'Unione Europea sulla desertificazione nel bacino mediterraneo, sono stati effettuati a Pergusa campionamenti di sedimenti tramite carotaggio, sia nel 1994 che nel 2001. Secondo i risultati preliminari, il Lago ha più di 11.000 anni, analisi in atto ci porteranno all'età esatta. Lo studio palinologico (dei pollini) dei sedimenti olocenici ha ricostruito la storia climatica del Lago, dal presente fino a 11.000 anni fa, con un picco di clima umido 9.000 anni fa, quando fitti boschi caducifogli, con querce dominanti, coprivano i dintorni del Lago stesso (erano anche presenti betulle, faggi e noccioli, tipici dei paesaggi di montagna). A partire da 7200 anni fa i boschi si sono diradati ed è iniziata una lenta, ma inesorabile, tendenza verso l'aridificazione, che ha portato, circa 3000 anni fa, all'instaurarsi di una vegetazione a querce caducifoglie e sempreverdi, con presenza di ulivi molto abbondanti. E' difficile stabilire il momento d'inizio della presenza umana nella zona perilacustre; sembra infatti azzardato collegare l'inizio neolitico della presenza dell'Ulivo con la domesticazione di tale pianta. L'impatto umano sulla vegetazione comincia ad essere evidente solo fin dall'età del Bronzo ed è indiscusso da circa 2800 anni fa, quando cereali, viti, leguminose ed alcune piante sinantropiche (legate all'azione dell'uomo) accompagnano un aumento dell'Ulivo. Dalle considerazioni personali di G. M. Amato, circa 2.400 anni fa il declino della presenza dell'Ulivo, coincidente con la riduzione di querce sempreverdi, sembra coincidere con l'epoca della presunta distruzione, imputabile ad un probabile evento bellico, dell'antico centro abitato di Cozzo Matrice, una delle alture del bacino. Il villaggio di questo sito archeologico, presente sin dalla preistoria, è finora anonimo ed ha subito una forte ellenizzazione negli ultimi due secoli della sua storia; successivamente rimase utilizzata solo la sua area sacra, dedicata alle divinità Ktonie.⁸⁰

La Flora: attuale censita annovera 358 specie tra cui diverse orchidee. Il 2,23% è costituito da specie endemiche, tra cui l'Euforbia cornuta, il Timo spinosetto, lo Zafferano autunnale. Tra le specie floristiche elencate nell'allegato 2 della

⁸⁰<http://www.riserveenna.it/LagodiPergusa/Presentazione.aspx>

Direttiva CEE “Habitat” è presente il Garofano rupicolo. A tratti, la vegetazione si presenta antropizzata e molte zone sono coltivate a seminativi e uliveti. La distribuzione della vegetazione consente di distinguere la vegetazione sommersa, caratterizzata dalla presenza di alghe verdi come *Cladophora* sp. in superficie e *Chara* sp. nel fondo, oltre che della pianta Erba da chiozzi (*Ruppia* sp.), e la vegetazione riparia. La vegetazione riparia è caratterizzata dalla predominanza di Cannuccia di palude (*Phragmites australis*), Giunco marittimo (*Juncus maritimus*) e Giunco pungente (*Juncus acutus*). La Cannuccia di palude forma una cintura quasi continua, interrotta solo per un tratto nel lato est, di dimensioni rilevanti, con coperture compatte ed estese tendenti alla formazione di popolamenti puri; i popolamenti raggiungono un’altezza di circa m 3 e spesso sono avviluppati dal Vilucchio bianco (*Calystegia sepium*) e dalla Morella rampicante (*Solanum dulcamara*); si scorge pure la Lattuga velenosa (*Lactuca virosa*). Nella parte più esterna della cintura si ritrovano individui di Tamerici maggiore (*Tamarix africana*), Sambuco (*Sambucus nigra*), Rovo comune (*Rubus ulmifolius*), Ailanto (*Ailantus altissima*), Eucalitto (*Eucalyptus camaldulensis*) ed individui isolati di Corniolo sanguinello (*Cornus sanguinea*), di Salice comune (*Salix alba*) e di Gelso comune (*Morus alba*); nel tratto di interruzione del canneto prende il sopravvento la formazione a Giunco marittimo (*Juncus maritimus*), che costituisce una fascia larga in alcuni punti quasi m 100, con presenza di Giunco pungente (*Juncus acutus*), Enula cepittoni (*Inula viscosa*), Enula cespita (*Inula graveolens*), Centauro maggiore (*Centaureum erythraea*), di Coda di lepre marittima (*Polypogon maritimus*), di qualche esemplare isolato di Tamerici maggiore (*Tamarix africana*) e di Rovo comune (*Rubus ulmifolius*) nella parte più esterna e con presenza di piccole isole di Cannuccia di palude (*Phragmites australis*); in mezzo al giuncheto si trova, altresì, l’alloctona Erba della pampa (*Cortaderia selloana*), proveniente dai vicini giardini privati dove è molto diffusa. La fascia esterna (più vicina all’autodromo) è caratterizzata dalla presenza di Rovo comune (*Rubus ulmifolius*), spesso dominante e di Sambuco (*Sambucus nigra*), con portamento arbustivo e in alcuni tratti costituente densi popolamenti, soprattutto nel tratto a sud. Qui si riscontra una fascia continua di circa m 1300, con Sommacco siciliano (*Rhus coriaria*), Ailanto (*Ailantus altissima*), Alaterno (*Rhamnus alaternus*), Fico comune (*Ficus carica*), Salvione giallo (*Phlomis fruticosa*), Euforbia cespugliosa (*Euphorbia characias*), Cardo mariano (*Sylibum marianum*), Scardaccione selvatico (*Dipsacus fullonum*), Onopordo maggiore (*Onopordum illyricum*), Lattuga velenosa (*Lactuca virosa*), Salice pedicellato (*Salix pedicellata*) e Noce comune (*Juglans regia*). La vegetazione alofila (che vive in ambiente salso), colonizzava le aree soggette a fluttuazioni del livello dell’acqua; dalla fine dell’estate del 2003 questa vegetazione non è più riconoscibile per le mutate condizioni di habitat che hanno consentito alle acque del Lago di lambire i popolamenti di Cannuccia di palude.⁸¹

La Fauna: La Riserva presenta una fauna rappresentativa e diversificata, appartenente a diverse classi, ognuno occupando una propria e specifica nicchia ecologica; molti animali conducono vita nascosta, altri, come gli uccelli, sono più facilmente osservabili. Sono stati osservati diversi invertebrati appartenenti alle classi dei Crostacei e degli Insetti. Tra i Crostacei sono stati rinvenute specie appartenenti agli ordini dei Cladoceri (*Daphnia* sp.), dei Calanoidi (Diaptomidae: *Arctodiaptomus salinus*) e degli Anfipodi (Gammaridae). Per ciò

⁸¹<http://www.riserveenna.it/LagodiPergusa/Flora.aspx>

che riguarda i Pesci, assenti nelle acque del Lago dagli anni '80, dall'estate 2004 hanno fatto la ricomparsa per introduzione, da parte di ignoti, di *Gambusia holbrooki* e Carpa (*Cyprinus carpio var. communis*; *Cyprinus carpio var. specularis*) entrambe specie alloctone. Tra gli Anfibi sono presenti il Discoglossa dipinto (*Discoglossus pictus pictus*), una specie di estremo interesse biogeografico, rappresentando un peculiare endemismo siculo-maltese (dato che è presente solo in Algeria, Marocco, Tunisia, Sicilia e Malta), il Rospo smeraldino siciliano (*Bufo siculus*), importante endemismo siciliano, la Rana verde minore meridionale (*Rana hispanica complex*) e il Rospo comune (*Bufo bufo*). Tra i Rettili che frequentano il fragmiteto sono stati osservati il Ramarro occidentale (*Lacerta bilineata*), la Lucertola campestre (*Podarcis sicula*), il Gongilo (*Chalcides ocellatus*), il Colubro liscio (*Coronella austriaca*) e il Biacco (*Hierophis viridiflavus*); nelle acque del Lago è presente la Natrice dal Collare (*Natrix natrix*) e l'endemica Testuggine palustre siciliana (*Emys trinacris*). Il lago di Pergusa è un'importante stazione di sosta per gli uccelli migratori europei da e verso l'Africa. Alcune specie inoltre vi nidificano o vi trascorrono l'inverno, grazie alle risorse alimentari abbondanti. Migliaia sono gli individui di Uccelli, di oltre cento specie diverse, che si possono osservare: il Tuffetto (*Tachybaptus ruficollis*), lo Svasso piccolo (*Podiceps nigricollis*), lo Svasso maggiore (*Podiceps cristatus*), il Fischione (*Anas penelope*), il Fistione turco (*Netta rufina*), il Moriglione (*Aythya ferina*), il Mestolone (*Anas clypeata*), il Codone (*Anas acuta*), la Canapiglia (*Anas strepera*), l'Alzavola (*Anas crecca*), la Moretta tabaccata (*Aythya nyroca*), il Germano reale (*Anas platyrhynchos*), la Folaga (*Fulica atra*), la Gallinella d'acqua (*Gallinula chloropus*), il Porciglione (*Rallus aquaticus*), la Garzetta (*Egretta garzetta*), l'Airone cenerino (*Ardea cinerea*), il Mignattaio (*Plegadis falcinellus*), la Sgarza ciuffetto (*Ardeola ralloides*), il Tarabusino (*Ixobrychus minutus*), il Cavaliere d'Italia (*Himantopus himantopus*), il Mignattino piombato (*Chlidonias hybridus*), il Gruccione (*Merops apiaster*), lo Storno (*Sturnus vulgaris*), lo Storno nero (*Sturnus unicolor*), il Falco di palude (*Circus aeruginosus*), etc.. Tra le canne si osservano la Cannaiola (*Acrocephalus scirpaceus*) e il Cannareccione (*Acrocephalus arundinaceus*). Inoltre dall'aprile 2006 è presente il Pollo sultano (*Porphyrio porphyrio*), estintosi in Sicilia negli anni '50; si tratta di una specie ammirata fin dai tempi dei Greci e dei Romani, tanto che lo ritroviamo tra i mosaici della Villa Romana del Casale di Piazza Armerina (inizio IV secolo D.C.), dove nel mosaico denominato "Il piccolo circo" è ritratto un fanciullo su una biga trainata da due Polli sultani. Tra i Mammiferi non vi sono specie esclusive di ambienti umidi. Tra gli Insettivori è presente il Riccio (*Erinaceus europaeus*) e il Toporagno di Sicilia (*Crocidura sicula*), specie circoscritta al sistema insulare siculo-maltese, tra i Lagomorfi è molto comune il Coniglio selvatico (*Oryctolagus cuniculus*), specie originaria della macchia mediterranea ma diffuso in molti altri ambienti. Tra i Roditori è stato osservato l'Istrice (*Hystrix cristata*), abbastanza frequente, ma difficilmente osservabile; la sua presenza è però testimoniata da tane ed aculei. Tra i Carnivori, infine, sono presenti la Volpe (*Vulpes vulpes*) la Martora (*Martes martes*) e la Donnola (*Mustela nivalis*).⁸²

Come Arrivarci: Dall'autostrada A19 Catania-Palermo uscire ad Enna e proseguire a sinistra per Enna Bassa; al quadrivio regolato dal semaforo

⁸²<http://www.riserveenna.it/LagodiPergusa/Fauna.aspx>

imboccare a sinistra la S.S. 561 “Pergusina”, la Riserva si incontra sulla destra, dopo 5,3 chilometri.

37. Rossomanno, Grottascura, Bellia



Comune: Enna, Aidone, Piazza Armerina

Estensione: 2.011,45 ha

Ente Gestore: Dipartimento Regionale Azienda Foreste Demaniali, Palermo

La Riserva Naturale Orientata “Rossomanno, Grottascura, Bellia” è stata istituita con Decreto n° 84 del 2000, con la finalità di “conservazione e tutela di un antico rimboscimento di conifere”, ricade nella parte meridionale della provincia di Enna; la morfologia della zona è caratterizzata da estesi pianori alternati a tratti in pendio. L’origine geologica dell’area è da far risalire al Pliocene Superiore, infatti la natura dei suoli è da attribuire alle sabbie plioceniche, molto permeabili e da qui si spiega la modesta idrografia superficiale. Questa riserva è uno dei pochi polmoni verdi della provincia di Enna e senza dubbio la più atipica per la scarsa vegetazione autoctona presente e per le poche specie animali che vivono nei suoi boschi. La Riserva, in effetti, è stata istituita per proteggere un ambiente naturale in cui l’uomo ha avuto una parte rilevante. La gran parte dell’area è coperta da essenze di latifoglie e conifere, la latifolia più abbondante è rappresentata dal genere Eucaliptus, mentre le conifere sono costituite prevalentemente da Pino domestico e Pino d’Aleppo. Da un punto di vista più strettamente paesaggistico, il territorio è caratterizzato da altipiani sabbiosi, con alture che si attestano a circa 800 metri sul livello del mare. La caratteristica sabbiosa di questo territorio conferisce all’ambiente una sua spettacolarità, generata dalla facile erosione esercitata dai piccoli corsi fluviali e dagli agenti atmosferici, come ad esempio alcune sculture in pietra, vicino al parco Ronza, costituito dal gruppo dei “Pupi ballerini” o “Pietre incantate”. Queste pietre, alte fino a tre metri, sono di costituzione arenaria di colore grigiastro accentuato dalla presenza di macchie di scorrimento delle acque e di licheni; sono il risultato del percolamento di acque fortemente calcaree tra la sabbia che costituisce il substrato della zona. Esse sono disposte a guisa di “menhir”, al punto tale da aver fatto pensare, più volte, ad un allineamento dolmenico di origine preistorica; queste strane rocce colonnari, sembrano degli individui che la fantasia popolare ha voluto attribuire ad un sortilegio di qualche divinità o di qualche folletto dei boschi che pietrificò degli uomini impegnati in una danza sabbatica. La leggendaria presenza di questo gruppo di rocce ha sempre avuto un posto nella tradizione contadina e

soprattutto pastorale sia dell'enneese che del piazzese che li ha voluti di volta in volta simbolo del demonio, personaggi puniti da Dio, effetto della natura o resti di perdute civiltà. Da non dimenticare è la sequenza che lo scomparso regista enneese, Antonio Maddeo, dedicò a queste rocce nel film incompiuto "Vovò", ove le rocce vengono scrutate soprattutto nel loro immaginario teomorfo ed antropomorfo. Dell'antico paese oggi rimangono alcune tracce: l'acropoli del centro siculo-ellenizzato di Serra Casazze con un lungo muro di cinta munito di torrette di difesa, resti di necropoli, case, magazzini, la base della torre feudale dei signori di Rossomanno, gli Uberti, una chiesetta tardo bizantina e, infine, un convento eretto sui resti del paese distrutto e utilizzato come eremo fino a pochi decenni fa. Il fascino della zona, così densamente interessata dalla permanenza dell'uomo intrinsecamente legata alla natura oggi dominante e quasi riconquistatrice delle aree e delle opere dell'uomo, ha spinto Nino Savarese, massimo scrittore enneese e fulgido esponente della letteratura moderna a novellare la storia di Rossomanno in un bel racconto omonimo che percorre le immaginarie vite dell'umanità che di Rossomanno fece la sua dimora. La Riserva è facilmente percorribile sia a piedi che in mountain bike; dalla Riserva si può raggiungere in pochi chilometri, lungo la S.S. 117 bis, il Parco Minerario Floristella-Grottacalda che con i suoi "calcheroni", le "discenderie", i "castelletti dei pozzi" costituisce un museo di archeologia industriale per ricordare e scoprire le fatiche di chi si calava nelle viscere della terra per estrarre "l'oro giallo dei poveri": lo zolfo.⁸³

La Flora: Sulle alture di Rossomanno-Grottascuro-Bellia sono presenti, oltre a un fitto rimboschimento a conifere ed eucalipti, i resti di un antico querceto. Le conifere sono rappresentate per lo più da Pino domestico (*Pinus pinea*) e Cipresso comune (*Cupressus sempervirens*). L'elemento arboreo principale è il Pino domestico, presente dal Monte Serra Casazze (893 metri s.l.m.) al Monte Rossomanno (883 metri s.l.m.) fino a Cozzo Bannata (866 metri s.l.m.). Il Pino domestico, insieme al Pino d'Aleppo (*Pinus halepensis*), anch'esso presente nella Riserva, sono largamente diffusi in tutto il Mediterraneo, anche se ad oggi la loro provenienza originale rimane misteriosa. Particolarmente discusso è l'indigenato italiano di entrambe le specie. Il Pino domestico sopporta bene la presenza di calcare, ma esige suolo molto aerato e sciolto (di norma suolo sabbioso); inoltre mostra una buona adattabilità alla siccità dell'aria. Esso è apprezzato per la produzione dei semi ovoidali eduli detti pinoli. Altre specie arboree introdotte dall'uomo nell'area sono il Castagno (*Castanea sativa*), il Nocciolo (*Corylus avellana*), l'Alloro (*Laurus nobilis*), il Noce comune (*Juglans regia*), il Bagolaro comune (*Celtis australis*), l'Eucalipto (*Eucalyptus camaldulensis*) e la Robinia (*Robinia pseudoacacia*). Il sottobosco è caratterizzato dalla presenza di macchie di Rovi (*Rubus ulmifolius*) miste ad arbusti di Rosa selvatica comune (*Rosa canina*), a liane di Salsapariglia (*Smilax asper*), a Pungitopo (*Ruscus aculeatus*), Timo arbustivo (*Thymus capitatus*), Cisto femmina (*Cistus salvifolius*), Cisto rosso (*Cistus incanus*) e a comunissime siepi di Biancospino (*Crataegus monogyna*) e di Prugnolo (*Prunus spinosa*). La flora della Riserva, inoltre, annovera: l'Arganetta azzurra (*Alkanna tinctoria*), la cui radice essiccata fornisce la sostanza colorante rossa detta "alcannina", il Geranio sanguigno (*Geranium sanguineum*), il Sambuco comune (*Sambucus nigra*), il Pero selvatico (*Pyrus pyraster*), l'Asparago pungente (*Asparagus acutifolius*), i cui teneri germogli primaverili, detti "turioni", sono raccolti e

⁸³<http://www.riserveenna.it/RossomannoBellia/Presentazione.aspx>

gustati come asparagi selvatici, l'Euforbia cespugliosa (*Euphorbia characias*), la Malva selvatica (*Malva sylvestris*), la Salvia minore (*Salvia verbenaca*), l'Ombelico di Venere minore (*Umbilicus horizontalis*) e numerose geofite tra cui: la Bellavedova (*hermodactylus tuberosus*), la Scilla marittima (*Urginea maritima*), l'Asfodelo mediterraneo (*Asphodelus microcarpus*) e numerose specie di orchidee. Le formazioni naturali boschive sono costituite da modesti querceti, che occupano aree molto limitate, con elementi sparsi di Quercia virgiliana (*Quercus virgiliana*), tipica dei boschi termofili (ossia dei boschi localizzati nella fascia a bioclima mesomediterraneo caratterizzati da sclerofille sempreverdi e da caducifoglie termofile appartenenti alla classe *Quercetalia ilicis*, accompagnata da qualche esemplare di Quercia cerro (*Quercus cerris*) tipica dei boschi meso-termofili (ossia a dominanza di latifoglie decidue appartenenti alla classe *Quercetalia pubescenti-petreae*). Nella zona più vicina a Valguarnera tra la Contrada Margio di Buffa e Serra Crovachio importante è la presenza del Leccio (*Quercus ilex*), sclerofilla tipica dei boschi termofili, il cui sottobosco presenta l'Asparago pungente (*Asparagus acutifolius*), la Rosa selvatica comune (*Rosa canina*), il Biancospino (*Crataegus monogyna*), il Ciclamino napoletano (*Cyclamen hederifolium*), la Scilla autunnale (*Scilla autumnalis*), l'odorosa Nepetella (*Calamintha nepeta*), la Salsapariglia (*Smilax aspera*), la Clematide vitalba (*Clematis vitalba*); mentre nelle zone più aperte è presente lo Sparzio villosa (*Calicotome villosa*).⁸⁴

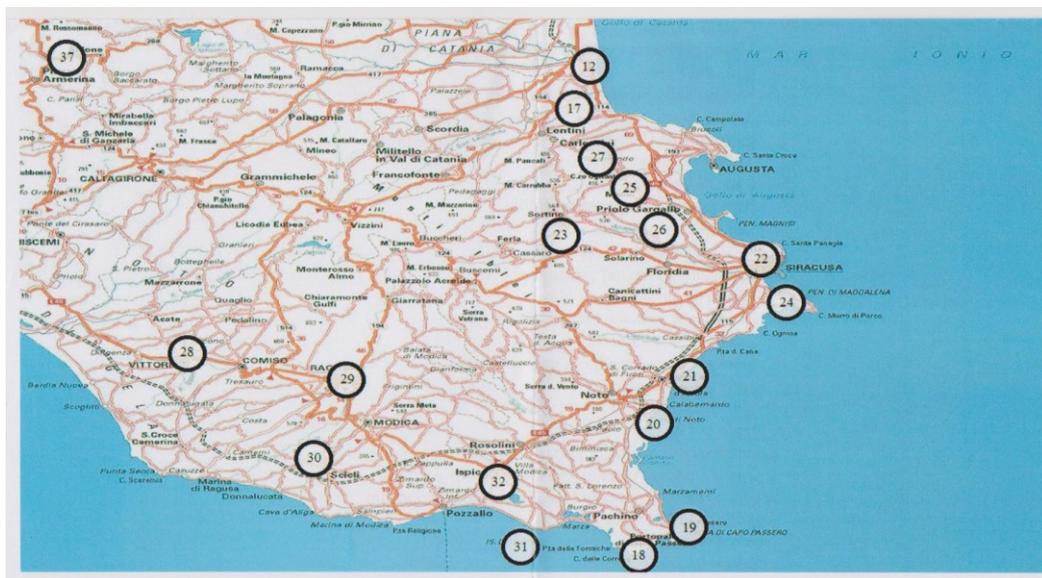
La Fauna: Passeggiando per la Riserva è possibile osservare tra i mammiferi qualche esemplare di Cinghiale (*Sus scrofa*), introdotto qualche anno fa, e qualche Daino (*Cervus dama*), fuggito dai recinti del Parco Ronza dell'Azienda Forestale. Nell'area sono anche presenti: l'Istrice (*Hystris cristata*), il Riccio (*Erinaceus europaeus*), il Coniglio selvatico (*Oryctolagus cuniculus*), la Volpe (*Vulpes vulpes*), la Donnola (*Mustela nivalis*) e il Toporagno di Sicilia (*Crocidura sicula*). Tra i rettili si può osservare la Lucertola campestre (*Podarcis sicula*), molto comune, il Ramarro occidentale (*Lacerta bilineata*) e il Biacco (*Hierophis viridiflavus*). Tra gli anfibi è presente il Rospo smeraldino (*Bufo viridis*). Per ciò che riguarda gli uccelli, dai dati inediti gentilmente forniti dall'ornitologo dott. Renzo Ientile che ha effettuato un censimento dell'ornitofauna lungo la dorsale tra Piazza Armerina e Aidone, risulta la presenza di n° 42 specie tra cui citiamo: la Poiana (*Buteo buteo*), il Gheppio (*Falco tinnunculus*), il Pellegrino (*Falco peregrinus*), la Quaglia (*Coturnix coturnix*), il Cuculo (*Cuculus canorus*), il Gruccione (*Merops apiaster*), il Torcicollo (*Jynx torquilla*), il Picchio rosso maggiore (*Picoides major*), la Cappellaccia (*Galerida cristata*), la Tottavilla (*Lullula arborea*), il Codiroso spazzacamino (*Phoenicurus ochruros*), il Saltimpalo (*Saxicola Torquata*), il Rampichino (*Certhia brachydactyla*), il Fringuello (*Fringilla coelebs*), la Passera sarda (*Passer hispaniolensis*), il Verzellino (*Serinus serinus*), il Fanello (*Carduelis cannabina*), il Cardellino (*Carduelis carduelis*), lo Zigolo nero (*Emberiza cirrus*) e molti altri.⁸⁵

Come Arrivarci: Dall'autostrada A19 Catania-Palermo uscire a Enna e proseguire per la S.S. 561 per Pergusa e, superato il lago, si segue la statale 117-bis. Da qui si prosegue a sinistra per Valguarnera e a destra per Piazza Armerina. Da Valguarnera si può imboccare la S.P. 4 in direzione Morgantina-Aidone: a destra, dopo qualche chilometro, si può scorgere il monte Rossomanno. Da

⁸⁴<http://www.riserveenna.it/RossomannoBellia/Flora.aspx>

⁸⁵<http://www.riserveenna.it/RossomannoBellia/Fauna.aspx>

Piazza Armerina, invece, si percorre la S.S. 288 per Aidone-Morgantina. Giunti al bivio per Valguarnera, si prende, a sinistra, la S.P. 4 che costeggia la Riserva. Qui seguire gli appositi cartelli.



Tav. 1 Le oasi nel settore Orientale della Sicilia

Elenco numerato delle oasi naturalistiche in Sicilia Orientale

1. Isola bella
2. Fiume Dinisi e Monte Scuderi
3. Laguna di Capo Peloro
4. Laghetto di Marinello
5. Bosco di Malabotta
6. Vallone Calagna sopra Tortorici

7. **R.N.O. e Integrale Isola di Stromboli e Strombolicchio**
8. **R.N.O. e Integrale Isola di Panarea e scogli vicini**
9. **Montagne delle Felci e dei Porri**
10. **Isola di Filicudi**
11. **Isola di Alicudi**
12. **Oasi del Simeto**
13. **Isola Lachea e Faraglioni dei Ciclopi**
14. **Timpa di Acireale**
15. **Complesso Immacolatelle e Micio Conti**
16. **Fiume di Fiumefreddo**
17. **Ingrottato lavico del Simeto**
18. **R.N.O. e Integrale Isola delle Correnti**
19. **Isola di Capo Passero**
20. **Oasi Faunistica di Vendicari**
21. **Torrente Cavagrande del Cassibile**
22. **Grotta Monello**
23. **Pantalica, Valle dell'Anapo e Torrente Cavagrande**
24. **Fiume Ciane e Saline di Siracusa**
25. **Grotta Palombara**
26. **Saline di Priolo**
27. **Complesso speleologico Villasmundo-Sant'Alfio**
28. **Pino d'Aleppo e Pineta di Vittoria**
29. **Cava Randello**
30. **Macchia Foresta del Fiume Irminio**
31. **Isola dei Porri**
32. **Pantani della Sicilia Sud-Orientale**
33. **Monte Altesina**
34. **Sambuchetti-Campanito**
35. **Vallone di Piano della Corte**
36. **Lago di Pergusa**
37. **Rossomanno, Grottascura, Bellia**

5.3 Considerazioni conclusive del capitolo V

Dopo avere introdotto il necessario quadro sintetico sulle caratteristiche naturalistiche della Regione e studiato i più importanti testi divulgativi riguardanti gli aspetti naturalistici della Sicilia, il compito che ci si era prefissati all'inizio del nostro lavoro, era quello di raggruppare e rielaborare in un unico documento, tutte le informazioni fornite dal Web sui siti naturalistici istituzionali della Sicilia orientale, con particolare riferimento alla descrizione dei luoghi (estensione, accenni storici e curiosità particolari), ricognizione degli aspetti floristici e faunistici, distinguendo ed esaltando le rarità e le particolarità di questi territori; si voleva inoltre fornire delle utili indicazioni per raggiungere le varie aree nel modo più semplice ed immediato, partendo dal capoluogo di provincia dell'area stessa. Dopo aver effettuato una paziente opera di

ricognizione “*in situ*” di quasi tutti i luoghi descritti e valutato quanto ancora ci sia da fare, da parte delle istituzioni, per la reale valorizzazione turistica del territorio siciliano, siamo riusciti ad analizzare con cura le diverse aree, e siamo riusciti a disvelare la conoscenza di molti luoghi con una minuziosa raccolta di informazioni con cui abbiamo catalogato diverse unicità quasi sconosciute del territorio siciliano.

Infine, vogliamo qui segnalare le notevoli difficoltà di reperimento delle informazioni istituzionali osservate tra una provincia e l'altra. A titolo di esempio, abbiamo trovato i siti relativi alla provincia di Siracusa, ricchi di notizie e ben organizzati. D'altra parte, dobbiamo anche denunciare che abbiamo riscontrato un'enorme difficoltà a raccogliere informazioni sulla provincia di Ragusa, dove non è stato facile non solo avere informazioni su flora e fauna, ma anche sulle indicazioni per raggiungere i diversi siti. Evidentemente gli organismi istituzionali preposti alla divulgazione tramite Web, del ragusano, non hanno ancora compreso le straordinarie possibilità che offre la rete, per far conoscere le pur notevoli ricchezze naturalistiche della loro provincia.

Capitolo VI

6.1 L'evoluzione del concetto di geosito e di geomorfosito nel panorama nazionale ed internazionale

Nei “casi studio” trattati in questo lavoro, si individuano le peculiarità geologiche e geomorfologiche dei siti indagati, alla luce della loro importanza, nel contesto della fruibilità turistica.

Risulta necessario conoscere le premesse concettuali dei termini che caratterizzano alcune tipologie naturali di singolarità geologiche.

L'attenzione posta nella conservazione del patrimonio naturale, sviluppatasi a partire dalla Convenzione di Berna (1973) e ratificata con la Dichiarazione dei diritti della memoria della Terra del 1991

(Digne les Bains, UNESCO EWGESC⁸⁶,1994) è stata rivolta nella maggior parte dei casi alla conservazione del patrimonio biologico. La consapevolezza che anche le risorse abiotiche sono caratterizzate da cambiamenti e non sono rinnovabili, ha evidenziato la necessità di sviluppare metodi di analisi idonei allo studio della geodiversità e della sua evoluzione, inclusi gli effetti che possono alterare o distruggere le risorse geologiche del paesaggio (Gray, 2004).

Gli elementi geologici e geomorfologici si trasformano in risorsa paesaggistica nel momento in cui sono fruibili e in questo senso un geosito avrà acquisito un valore scenico, scientifico, culturale-storico e/o socioeconomico in seguito all'utilizzo antropico, solo allora i geositi diventano veri e propri beni culturali (Panizza e Piacente, 2003).

Il Secondo Meeting Internazionale sulla Conservazione delle Risorse delle Scienze della Terra tenutosi a Bregenz, Austria nel 1989, coincide con la nascita del termine *geosito* inteso come località, area o territorio nella quale è possibile definire un interesse geologico-geomorfologico da preservare; anche il termine *geotopo* viene utilizzato con lo stesso significato nella letteratura tedesca.

Attualmente la definizione riconosciuta di *geomorfosito* è quella proposta da Panizza che ha introdotto il termine come derivato dal precedente “bene geomorfologico”: “Morfologia con particolari e significativi attributi geomorfologici, che lo qualificano come componente del patrimonio culturale di un territorio (in senso lato)” (Panizza e Piacente, 2003 p.221) inoltre distingue il concetto di *geomorfosito* da quello di *risorsa geomorfologica* poiché quest'ultima implica utilità da parte della società. Altri sinonimi in uso sono “sito geomorfologico”, SGI acronimo inglese di “sito di interesse geomorfologico”. I siti presi in considerazione in questo lavoro si denominano come siti “geoculturali” perché, come stabilito in premessa, uniscono le peculiarità geologiche a vistosi segni umani che ne hanno trasformato in qualche modo la naturalità, accrescendone ampiamente il valore anche ai fini turistici.

⁸⁶ European Working Group on Earth Science Conservation

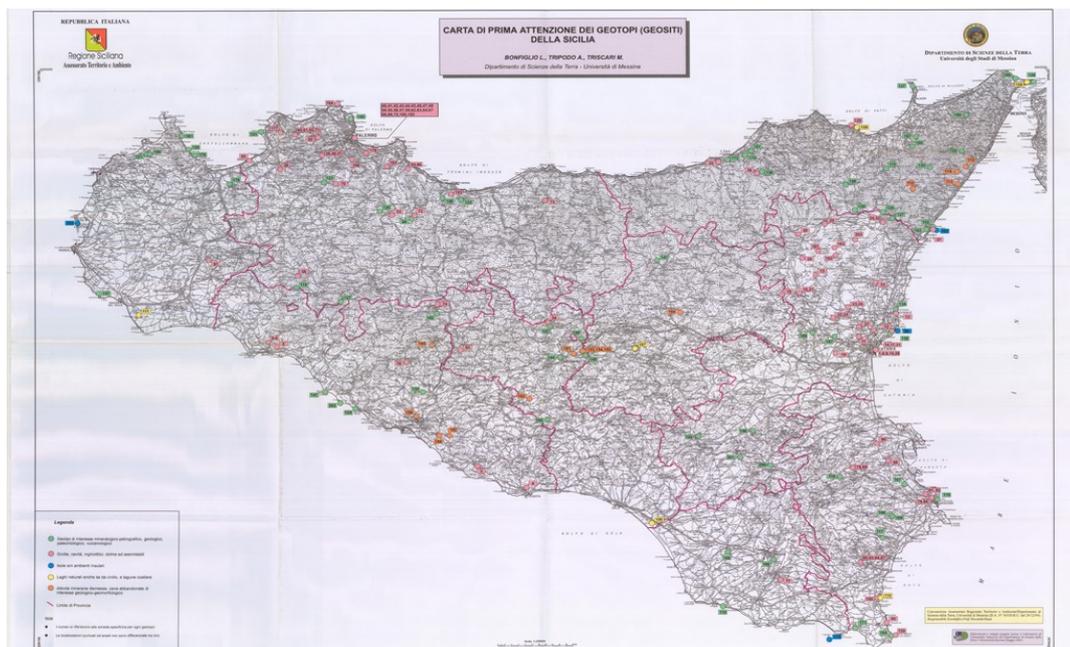
6.2 I geositi in Italia e in Sicilia

Come già individuato in precedenza, con il termine “geosito” si può intendere una porzione del territorio naturale che presenta peculiarità geologiche tali che per propria bellezza paesaggistica, o per interesse scientifico, destano interesse o curiosità al visitatore. La complessità geologica del territorio italiano fa sì che nel nostro Paese vi siano una quantità innumerevole di geositi in gran parte sconosciuti al flusso turistico, che solo recentemente hanno destato qualche interesse, alla comunità dei non specialisti e che solo a partire dall’anno 2000 hanno avuto codificati i criteri di ricerca e di tutela del contesto paesaggistico in cui tali siti di interesse geomorfologico (SGI) sono inseriti.

L’Università di Genova ha costituito un gruppo di lavoro (Centro Documentazione Geositi, facoltà di architettura, lab. di geomorfologia applicata) che individuano i geositi come quelle architetture naturali del paesaggio che testimoniano i processi che hanno formato e modellato il nostro pianeta (www.geomorfolab.it). Questa istituzione ha elaborato una scheda di classificazione dei geositi i quali vanno censiti secondo criteri comuni unanimemente condivisi in ambito scientifico (progetto censimento geositi) la cui stesura definitiva è stata adottata nell’anno 2000 dal Servizio Geologico Nazionale. Le schede di lavoro, scaricabili dal sito già indicato, vengono allegate alla fine del capitolo.

In Sicilia un apposito ufficio regionale legato all’Assessorato Territorio e Ambiente istituisce il catalogo regionale dei geositi che segue la relativa normativa di tutela la quale dovrebbe impedire il degrado del Patrimonio Geologico Regionale con la legge 11 aprile 2012, n° 25. Dal sito www.artasicilia.eu è possibile scaricare le schede di campagna e le istruzioni di compilazione che si riportano fra gli allegati.

Attualmente i siti censiti in Sicilia sono circa 650 fra quelli “Proposti”, “Segnalati” e “Inventariati” come si evince dalla cartina allegata



Dal 2010 le informazioni sono gestite da un geodatabase liberamente interrogabile all'indirizzo:

<http://sgi2.isprambiente.it/GeositiWeb/default.aspx>; per la consultazione è richiesta solo una registrazione che si attua in pochi istanti (Giovagnoli, 2013) .

Bibliografia dei capitoli IV - V - VI

ALAIMO F. *Atlante naturalistico della Sicilia*, Palermo, Fabio Orlando editore, 2010

ALAIMO F. *Sicilia Natura e paesaggi*, Palermo, Fabio Orlando editore, 2005

AMBIENTE SOCIETA' TERRITORIO *geografia nelle scuole*, anno XII, nuova serie IV n. 5 settembre/ottobre 2004

BAGNOLI L., *Manuale di geografia del turismo. Dal Grand Tour ai Sistemi turistici*, Utet Torino, 2006

CANNIZZARO S., *Il Paesaggio protetto*, in FAMOSO N. (a cura di), *Mosaico Sicilia. Atlante e racconti di paesaggi*, CUECM, Catania 2005

DAGRADI P., *Uomo ambiente società. Introduzione alla geografia umana*, Pàtron, Bologna, 1995

DI BLASI A., *Un contributo alla geografia applicata: la ripartizione altimetrica del territorio siciliano*, 1973, F.lli Bozzi Genova, 1973

FAMOSO N. (a cura di), *Mosaico Sicilia. Atlante e racconti di paesaggi*, CUECM, Catania 2005

GIOVAGNOLI M.C., *Il patrimonio geologico in Italia: conoscere e valorizzare per tutelare* in *Geologia dell'Ambiente* n°4/2013 periodico trimestrale SIGEA

GODFREY, CLARKE, *Manuale di marketing territoriale per il turismo* Mondadori Education, Milano 2002

GRAY M, *Geodiversity: Valuing and Conserving Abiotic Nature* Chichester, U.K.: Jon Wiley & Sons 2004

Linee Guida del *P.T.P.R.* (REGIONE SICILIA) 1996

LOZATO-GIOTART *Geografia del turismo* Milano, Hoepli ed. 2008

MORI A. *La distribuzione della popolazione in Sicilia e la sua variazione degli ultimi quattro secoli*

PANIZZA M. e S. PIACENTE, *Geomorfologia culturale*, Bologna, Pitagora Editore, 2003.

PFR REGIONE SICILIA (Proposta del Piano Forestale Regionale) 2009

PRATESI F. *Guida alla natura della Sicilia*, Milano, Arnoldo Mondadori editore, 1974.

Sitografia

<http://it.wikipedia.org>
<http://sgi2.isprambiente.it/GeositiWeb/default.aspx>;
<http://siciliaalnaturale.blogspot.it>
<http://sicilianatura.org>
<http://territorio.provincia.ragusa.it>
<http://turismo.provincia.ct.it>
<http://www.agraria.org>
<http://www.alicudi.it>
<http://www.artasicilia.eu>
<http://www.casuzze.it>
<http://www.cavagrande.altervista.org>
<http://www.comune.fiumefreddo-di-sicilia.ct.it>
<http://www.cormorano.net>
<http://www.cutgana.unict.it>
<http://www.esplorasicilia.com/trova-in-sicilia/riserve-naturali>
<http://www.fortedicapopassero.it>
<http://www.generazionezero.org>
<http://www.geomorfolab.it>
<http://www.guidasicilia.it>
<http://www.legambientevittoria.com>
<http://www.minambiente.it>
<http://www.oasivendicari.net>
<http://www.parks.it>
<http://www.provincia.enna.it>
<http://www.provincia.siracusa.it>
<http://www.regione.sicilia.it/beniculturali>
<http://www.riserveenna.it>
<http://www.salinepriolo.it>
<http://www.webalice.it>

Capitolo VII

CASI STUDIO su alcuni siti “geoculturali” in Sicilia Orientale

7.1 TRA CASTELLI E GEOLOGIA

In questo lavoro di ricerca di siti turistici che abbiano visto integrare l’opera materiale e immateriale dell’uomo con la geologia del territorio, ci accingiamo ad esaminare tre “castelli” della Sicilia orientale e l’ambiente naturale su cui insistono. Questi tre edifici storici sono stati selezionati come oggetto di studio, in primo luogo per la loro facile accessibilità al turista “di passaggio” ed inoltre perché i contesti su cui sorgono, esprimono proprie peculiarità naturalistiche e geologiche in particolare, le quali rappresentano elementi distintivi dell’evoluzione geologica della Sicilia potendo essere considerati a tutti gli effetti, ammirevoli siti “geoculturali” che meritano rispetto, valorizzazione e ampliamento delle potenzialità turistiche.

Essi sono :

il castello di Calatabiano

il castello di Acicastello

la torre fortificata dell’Isola di Capo Passero in Portopalo .

Probabilmente l’aspetto più mirabile dell’integrazione fra opere umane e geologia in Sicilia, è fornito dal castello di Mussomeli, forse non a caso posto al centro geografico dell’isola, che sembra venir fuori come germogliato dalla nuda roccia la quale si fa “poesia di architetture in stile gotico chieramontano” (Brandi,1963 p. 57) e per questo ha meritato la foto di copertina del meraviglioso volume “**Castelli medievali di Sicilia**” edito dalla Regione .



Ma esemplari casi di integrazione delle storiche opere umane con il territorio, si trovano dovunque in Sicilia, per chi sa ben guardare.

Nel lungo percorso della storia umana, l'uomo ha sempre avuto bisogno di un rifugio. Con l'evoluzione delle tecniche di lavoro manuali esso riuscì a svincolarsi dai ripari rupestri per cominciare a costruire capanne ed altri sistemi abitativi e di difesa quali palizzate e torri in legno, poi via via sempre più complessi fino ad arrivare alla costruzione, in Sicilia a partire dal Trecento, di un gran numero di *fortellicia* (fortilizi rurali) a volte anche molto piccoli e poveri dal punto di vista difensivo ma straordinariamente integrati al territorio, nella voluta ricerca di siti rupestri accidentati, che riuscirono a fondersi con la geologia del luogo divenendo essi stessi paesaggio (Vaccaro, 2001) .

Codesti edifici che riuscivano a conciliare le funzioni difensive con quelle abitative, oggi li possiamo genericamente indicare col nome di “castello”.

E la Sicilia è sempre stata ricca di castelli, come testimoniano i toponimi Castel di Judica, di Lucio, di Tusa, Castelvetro, Castellammare del Golfo, Gagliano Castelferrato, etc. ed anche quei toponimi di origine araba, quali Calatabiano, Calatafimi, Caltanissetta, Caltabellotta, Caltavuturo, tutti derivati dal prefisso arabo “*Kalaat*” che significa castello⁸⁷.

La maggioranza dei castelli siciliani coincide con l’arrivo dei normanni, popolo di origine scandinava, che realizzarono con la conquista della Sicilia strappata agli arabi in trent’anni di guerre, una delle imprese più leggendarie della storia siciliana⁸⁸. Essi, infatti, introducendo tra il secolo XI e XII l’insediamento di tipo feudale, elargendo terre e poteri di signoria a quanti avevano partecipato a quella conquista, giustificano di fatto la moltiplicazione dei castelli in Sicilia.

Derivato dal latino *castellum*, il castello – normalmente formato da tre elementi: la cinta, il mastio e la dimora baronale – rappresenta quindi “il potere” che oltre a dare una precisa connotazione al paesaggio, costituisce l’elemento di identificazione simbolica della popolazione.

Così i castelli feudali venivano in genere edificati sulle alture, sì da agevolare la difesa e costituire punti di osservazione dominanti, mentre quelli appartenenti alla monarchia erano ubicati in città.

Coesistevano allora due strutture di potere, seppure a volte in contrasto. Fermo restando peculiari caratteristiche comuni alla maggior parte delle fortificazioni, i castelli rispecchiavano le ideologie dominanti del tempo ed in primo luogo la cultura del dominio del suo “signore”, il cui intento era anche quello di mostrare una costruzione unica, diversa dalle altre, ostentando così la sua ricchezza e il suo potere. Per altro verso, i castelli “*costituivano il*

⁸⁷ Kalaat è il nome che gli Arabi, giunti in Sicilia nell’827, diedero ai Castelli generalmente preesistenti.

⁸⁸ Correva l’anno 1061 quando Ruggero d’Altavilla costrinse alla resa la città di Messina, occupando poi Catania (1071) e facendo capitolare dopo alcuni mesi di assedio la capitale dell’emirato, Palermo (10 gennaio 1072). I territori conquistati e quelli successivi vennero ripartiti fra i due fratelli Altavilla : a Roberto toccò la giurisdizione su tutta l’isola e i territori di Palermo, Val di Demone e parte di Messina; a Ruggero l’altra metà di Messina, Troina, Catania, Mazara.

fulcro dell'ordine sociale, politico ed economico di quella società” (Famoso, 2005 p.59) .

La vita del castello era organizzata fundamentalmente secondo un'economia di autoconsumo, giacché i contadini del borgo ed in genere quelli del territorio feudale dovevano fornire le derrate al signore che destinava le eventuali eccedenze ai mercanti di altri luoghi in cambio di beni di lusso.

I castelli medievali in Sicilia ammonterebbero a circa 300, pochissimi fruibili, molti completamente distrutti, in buona parte edificati tra il XII ed il XV secolo, in quanto prima di allora il signore feudale poteva edificare solo su concessione del Re, tant'è che Federico II, durante il cui regno vennero costruiti parecchi presidi militari, ordinò l'abbattimento dei castelli privati riservando a se stesso il diritto di costruirne di nuovi o restaurare e ripristinare quelli già esistenti.

Con Federico III, meno rigido del suo predecessore, sorsero nuovi castelli, aumentati di numero ancora dopo la sua morte per la debolezza dei suoi successori, sempre allo scopo di difendere il feudo e la sua economia, soprattutto nelle aree rurali isolate.

Dopo la conquista catalano aragonese, agli inizi del 1400, le fortificazioni interne persero il loro valore strategico, sicché si ridussero le nuove costruzioni, mentre tra la fine del '400 e per tutto il '500, sorsero parecchie fortificazioni e torri costiere in conseguenza dell'arrivo dei “turchi” le cui marinerie si scontrarono continuamente contro le armate degli aragonesi, per il dominio sul Mediterraneo. Infine, con lo sviluppo dell'artiglieria venne meno la necessità delle fortificazioni che furono in parte abbandonate. Il terremoto del 1693 e l'incuria dell'uomo ridussero dell'80% il numero delle fortificazioni attive siciliane.

7.2 IL CASTELLO DI CALATABIANO

Il castello di Calatabiano è inserito in un territorio le cui forze naturali hanno dato e continuano a dare un carattere ben preciso al suo paesaggio che non si limita semplicemente a dimostrare un'idea estetizzante, intesa come bel panorama da ammirare, ma si assiste in

questo luogo ad un incontro tra la storia ed il territorio stesso e quindi alla trasformazione del paesaggio a oggetto di ricerca scientifica (Tosco, 2007) .

E tale coniugazione di “paesaggio come storia” è nel nostro caso più che mai valida, attese le limitate modifiche che ha subito nei secoli il territorio di Calatabiano che non ha visto radicali lavori di trasformazione e/o di devastazione da parte dell’uomo, ad eccezione dei processi evolutivi tra il Sette o l’Ottocento che si sono limitati a modificare il paesaggio agrario⁸⁹.

Il territorio di Calatabiano, con all’apice il suo castello, mantiene infatti segni visibili di un ricco patrimonio di epoche antiche. Dai Greci che cercano di creare insediamenti simili a quelli di origine, dedicandosi proficuamente al commercio, ai Romani che trasformarono l’isola in Provincia e granaio dell’Impero, ed ancora dagli Arabi, Bizantini e Normanni, fino agli Angioini, Aragonesi e Borboni le cui tracce sono ancora ben visibili.

Rileggendo la storia del castello, si rilegge la storia della Sicilia intera con tutti i suoi fasti e le sue miserie, per questo non si può fare a meno di individuare un *excursus* storico che ci guiderà alla conoscenza di questo edificio come simbolo vivo, oggetto culturale dalle numerose mirabili sfaccettature .

7.3 Elementi geografici dell’area di Calatabiano

Il preponderante elemento naturale è costituito dalla catena collinare che culmina ad ovest con le vette Sant’Elia alta 705 m. e Campanaro alta 605 m. La rupe del Castello è invece alta 210 m. Dalla sua vetta lo sguardo è incantevole: spazia sulla vallata dell’Alcantara e sulla pianura antistante, sul mare e sulle falde orientali dell’Etna. Non si può non rimanere incantati per la bellezza e l’intensità dei colori, per quanto alcune opere umane hanno degradato parte del paesaggio.

⁸⁹ Nel XVI secolo si espandeva la coltura della canna da zucchero, anche se non sempre le condizioni climatiche ne permettevano un’economica coltivazione; coltura destinata a crollare, fino a scomparire per via dello sviluppo dell’agricoltura mercantile fuori dell’Europa (paesi tropicali e subtropicali). Si attuò (1683) una nuova rotazione che comprendeva la coltura di riso in avvicendamento con il frumento e la canapa. Anche il paesaggio collinare subì una trasformazione per l’arretramento delle zone boschive meno elevate, in conseguenza del notevole uso di legname utilizzato dall’industria saccarifera (Cassar S.,1981).

Per quanto attiene al Comune di Calatabiano, esso si estende per 2.630 ha e si sviluppa in declivio sulle falde orientali dell'Etna fino alla pianura sottostante e si trova all'estremo limite settentrionale della Provincia di Catania, a 37°45" di latitudine N e a 39° di longitudine E. Conta 5.375 abitanti (dati Istat 01/01/2013) con un andamento demografico in diminuzione – nel 1961 ne contava 6133 – per via del noto fenomeno dell'emigrazione, specie dai centri minori dell'isola e dall'Italia meridionale in genere.

E' inserito nella zona agraria tra le più fertili ed intensamente coltivate dell'isola che si distribuisce lungo le coste della Sicilia nord e centro orientale tra Catania e Messina. Le colture prevalenti sono rappresentate da agrumeti e frutteti e particolarmente dal nespolo, per la cui valorizzazione è stata istituita la "Sagra del Nespolo", già alla 25ª edizione, che ricorre la seconda domenica di maggio.

Il suo territorio era in passato più esteso in quanto comprendeva la superficie (2400 ha) ora occupata dal Comune di Piedimonte Etneo e parte di quella di Fiumefreddo. Oltre al castello, vanta la presenza di apprezzabili costruzioni storiche: la Chiesa del SS. Crocifisso (sec. XV), la Chiesa di Gesù e Maria (sec. XVII), il castello baronale di S. Marco, la statua di S. Caterina e la residenza dei Principi di Palagonia (sec. XVII). La storia di Calatabiano è strettamente collegata al suo castello, quasi come un processo di simbiosi. Senza la sua fortezza, il centro non esisterebbe, o quantomeno non nello stesso sito, ma più a valle ⁹⁰.

7.4 La geologia sottesa al castello

Tutti i terreni affioranti della Sicilia, ad esclusione della zona degli Iblei, non si ritrovano nello stesso luogo della loro originaria formazione, ma sono stati traslati anche per centinaia di chilometri da imponenti forze tettoniche dovute all'orogenesi degli appennini, di fatto ancora in corso. L'orogenesi Alpino-Himalaiana non ha interessato solo quelle catene montuose da cui riceve il nome, ma ha

⁹⁰ Durante i lavori di costruzione dell'autostrada ME-CT furono ritrovate a valle del maniero due tombe di epoca classica con due scheletri aventi il capo rivolto verso occidente, oltre a 6 monete e cinque vasetti di terracotta, segni evidenti di una necropoli e quindi di un territorio sub-urbano.

coinvolto anche l'intero bacino del Mediterraneo, modificando totalmente l'assetto delle originarie porzioni di crosta terrestre sottostanti.

Le "lamine", i "brandelli", le "scaglie" di crosta terrestre (in letteratura chiamate *thrust*) che si sono sovrapposte più o meno caoticamente come "impilamento di falde tettoniche", in particolare durante gli "ultimi" 8 milioni di anni in cui ha avuto corso l'orogenesi delle montagne siciliane, vedono rappresentare nella catena "montuosa" siciliana, una piccola porzione della lunga catena appenninica, chiamata più propriamente "Appenninico-Maghrebide", che si diparte dalle Alpi, prosegue per tutta la penisola italiana in senso NE-SW, vira, in corrispondenza dell'arco calabro-peloritano disponendosi in senso circa W-E, coinvolgendo le tre porzioni dei monti appenninici siciliani: Peloritani, Nebrodi e Madonie, nonché le alture collinari dei monti di Palermo come anche il complesso dei monti Sicani, con effetti più blandi anche sui monti Erei che risultano totalmente inseriti in una sorta di "fossa sedimentaria" chiamata "Bacino di Caltanissetta".

Le strutture geologiche dell'Appennino hanno una loro prosecuzione verso il continente africano proseguendo sott'acqua nel canale di Sicilia e riaffiorando nei monti del Maghreb tunisino e dell'Atlante algerino fino al Marocco dove si chiude il cerchio dell'ultima orogenesi subita dal settore mediterraneo.

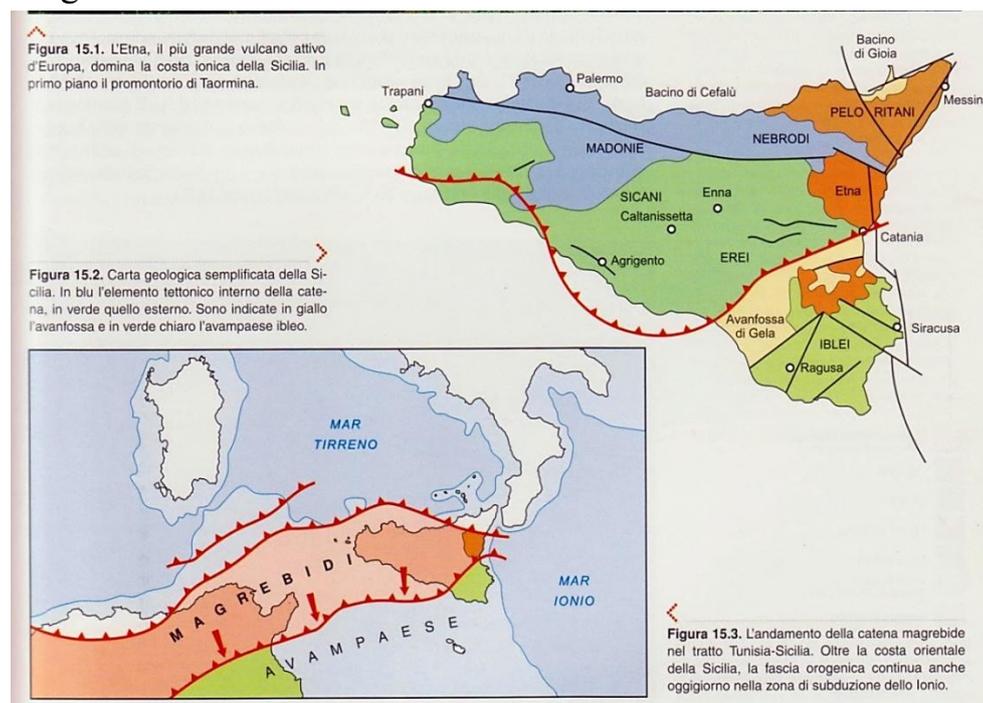


Fig.7.1 pag 137 Bosellini op. cit.

Il lavoro dei geologi consiste nel dipanare la matassa di queste sovrapposizioni tettoniche e ricostruire i movimenti che hanno subito durante le ere geologiche, i relativi settori della crosta terrestre.

La causa motrice di tutta l'orogenesi nel bacino mediterraneo, che perdura tutt'ora, è dovuta al progressivo avvicinamento tra la "Zolla europea" che si sovrappone o "sovrascorre" sulla "Zolla africana" in Sicilia rappresentata dai Monti Iblei. La placca africana di conseguenza si abbassa progressivamente al di sotto delle falde europee, secondo il noto meccanismo della subduzione.

Il castello di Calatabiano è costruito su uno sperone roccioso sedimentario, con strati di "potenza" o spessore, molto variabili, che possiede una bellezza misteriosa con una colorazione giallo ocra di strati sovrapposti ora teneri al taglio, ora rigidi e non scalfibili nemmeno col temperino. Ma ciò che desta curiosità e richiede spiegazioni, sta nel ritrovare ciottoli all'interno degli strati, di dimensioni anche decimetrici, costituiti da materiale completamente diverso da quello che costituisce l'intera formazione.



Fig.7.2 - La collina del Castello con l'ascensore che la percorre; a destra il castello, a sinistra la chiesa del SS. Crocifisso

La collina alta 210 m.s.l.m. fa parte delle ultime propaggini meridionali della catena montuosa dei Peloritani Orientali e si trova interposta tra la Valle dell'Alcantara e le pendici settentrionali dell'Etna. La stessa collina su cui si arrocca il castello è totalmente compresa all'interno della formazione geologica denominata "formazione Piedimonte" (Truillet, 1968) ed ha una storia naturale sicuramente affascinante; è una formazione sedimentaria ben stratificata che contiene spesso bellissimi elementi (clasti) visibili in fig. 7.3 , di rocce metamorfiche anche di grandi dimensioni, provenienti dalla degradazione della catena montuosa cristallina⁹¹ calabride che era già emersa al passaggio Eocene-Oligocene, 33 milioni di anni or sono.



Fig 7.3 - Clasti decimetrici di metamorfiti nella massa sedimentaria

La formazione Piedimonte è una formazione "flyschoid" cioè formata dentro il mare, per accumulo di sedimenti provenienti da frane sottomarine che si innescavano periodicamente con una certa regolarità, lungo la scarpata continentale, a guisa di "correnti di

⁹¹ Per "cristallino" si intende la porzione di crosta terrestre costituita da rocce plutoniche e metamorfiche

torbida” cioè flussi di sedimenti caotici che si muovono come una sorta di “valanga sedimentaria sottomarina”, disponendosi alla fine del lungo percorso, quando l’energia dei flussi si stempera del tutto, con modalità di stratificazione estremamente caratteristiche e ben conosciute dagli studiosi (torbiditi e sequenze di Bouma).

Tale sedimento si deponesse durante la traslazione orogenetica di quel tratto di crosta terrestre che comprendeva anche il fondale stesso (sedimento sintettonico). La formazione Piedimonte oggi si ritrova alle quote più basse delle attuali unità calabridi che hanno una storia geologica davvero singolare, essendo una porzione di crosta completamente “esotica” rispetto al resto dell’appennino. L’arco calabro-peloritano è delimitato da due grandi faglie : la linea di Sangineto a Nord e quella di Taormina a Sud e proprio alle quote più alte presenta unità geologiche antichissime, provenienti dallo “zoccolo cristallino” che normalmente, quando non è coinvolto nell’orogenesi, si trova al di sotto di tutte le rocce sedimentarie.



Fig. 7.4 - pag. 129 Bosellini op.cit.

Queste rocce, appartenenti oggi all’Appennino, erano già emerse a causa di imponenti sforzi tettonici, quando ancora tutti gli altri domini circostanti erano completamente sott’acqua e sono costituiti da terreni che si ritrovano in Italia solo fra Peloritani e Calabria, ancorché in Sardegna e sulle Alpi, intese in letteratura come rocce

“granitoidi e metamorfiti” di ogni tipo; le rocce metamorfiche o metamorfiti, sono le meno rappresentate fra le tre grandi “famiglie” di rocce (le altre due sono le sedimentarie e le magmatiche) anche in Italia, perché affiorano soprattutto nei contesti orogenetici, allorquando è coinvolta la crosta profonda. Gli studiosi ritengono che l’arco calabro-peloritano, risultando formato da falde impilatesi nelle primissime fasi dell’orogenesi alpina, sia legato ai movimenti traslativi del microcontinente Sardo-Corso che ha una storia geologica del tutto differente rispetto alla costruzione del resto dell’Appennino.

Vi sono evidenze largamente confermate dagli studiosi, che pongono questo microcontinente proveniente addirittura da una struttura staccatisi durante l’Oligocene superiore (30 milioni di anni fa) dalla paleopenisola iberica, e traslando verso sudest, ha provocato l’apertura del bacino algero-provenzale e successivamente l’apertura del mar Tirreno.



Fig. 7.5 - La rotazione della Calabria come microzolla alpina in traslazione verso l’attuale posizione durante l’oligocene sup. Da: <http://centrocaprese.org>

l’avamposto di questa traslazione ha avuto i suoi effetti nella costruzione dell’arco calabro peloritano, in cui interi settori di crosta profonda sono traslati al di sopra di tutti gli altri terreni sedimentari delle falde appenniniche, determinando l’attuale assetto strutturale

dei peloritani in cui “paradossalmente” i terreni più antichi e profondi stanno sulle cime delle montagne. Ovviamente le condizioni “fisiche” di queste cime montuose sono estremamente fragili, a causa dei dissesti tettonici che hanno dovuto subire,⁹² per questo motivo ogni pioggia intensa provoca sui Peloritani frane e smottamenti che non trovano paragoni in qualsiasi altro luogo della Sicilia .

7.5 Il castello dalla preistoria ai Greci

I recenti lavori archeologici e di restauro del Castello scrivono la storia del sito datandone l’origine al periodo della prima migrazione greca.⁹³

Il sito monumentale ebbe però vita fin dal periodo preistorico, come farebbero pensare i resti di cavità intagliate nella roccia, quale avanzi di una arcaica necropoli rupestre.

E’ certo che questa zona nel lontano IX - VIII secolo a.c. fu abitata dai Siculi con i quali i Calcidesi di Naxos stabilirono ottimi rapporti. I Siculi anzi scesero dai monti in aiuto di Naxos durante l’assalto nel 425 a.c. da parte dei Messeni⁹⁴ (Tomarchio G. 1982) .

E’ ormai certo, come detto sopra, che la fortezza che domina entro l’area del castello, sulla estrema vetta del colle, è stata costruita nel

⁹² lo “sfasciume geologico pendulo sul mare” dell’arco calabro peloritano fu già denunciato da Giustino Fortunato ai primi del ‘900

⁹³ I fattori principali del movimento che a partire dalla metà dell’VIII secolo a.c. portarono i coloni greci in diverse regioni del mondo mediterraneo e particolarmente sulle rive dell’Italia meridionale e della Sicilia, sono certamente di ordine economico e sociale. Le città colonizzatrici incoraggiavano l’emigrazione per trovare delle terre dove sistemare un’eccedenza della popolazione, composta da proletari a cui venivano esclusi privilegi e il diritto di proprietà, e la cui agitazione poteva compromettere l’equilibrio. Sebbene umanamente spiegabile, i coloni greci – però – instauravano nella loro nuova città un regime paragonabile a quello che li aveva cacciati dalla loro patria di origine e perciò le nuove città furono presto in preda alla più feroce lotta di classe, non sempre sedata dalle tirannie.

⁹⁴ I primi coloni greci venuti da Calcide, nell’Eubea, dopo avere colonizzato le isole della Baia di Napoli e Cuma nella Campania, approdarono in Sicilia presso la fiorente valle dell’Alcantara intorno al 790-789 a.C.- Secondo Tucidite – storico e generale ateniese – fondarono Naxos nel 734 ove eressero un altare in onore del dio Apollo che li aveva guidati. Di vocazione agricola, i Calcidesi sfruttarono il fertile suolo introducendo la coltura della vite e fondarono pure una città di nome KALLIPOLIS, di cui si ignora la reale ubicazione. Taluni la identificano con l’attuale Giarre, altri la vogliono collocare sotto Fiumefreddo altri ancora nel territorio di Calatabiano, nei pressi di San Marco ove sono stati rinvenuti resti di fabbriche antiche. Presumibilmente è stata distrutta nel 403 a.C. assieme a Naxos ad opera del tiranno siracusano Dionisio I.

periodo ellenistico⁹⁵, come dimostrano i reperti rinvenuti durante i recenti lavori di restauro iniziati nel 2008, quali una cisterna a campana di epoca greca intonacata al suo interno ed al suo stesso interno tegole greche, resti di “rocchi” di colonne, elementi architettonici sia in pietra lavica che calcarei, probabilmente appartenenti ad un tempio greco, ed ancora una splendida lucerna greca a ceramica nera, una trentina di vasi in terracotta e quattro anfore da trasporto, sempre di epoca greca. E, ove non bastasse, durante lo scavo stratigrafico, all’interno della “sala d’armi” della fortezza, di cui si dirà più dettagliatamente nell’apposito capitolo dedicato alla struttura del castello (pag.154), è stata portata alla luce la roccia spianata che costituiva il piano di calpestio della sala stessa, caratterizzata da numerosi fori circolari di diversa dimensione e profondità a cui si possono attribuire più funzioni, tra le quali quelle di sostenere dei “pithoi” (grandi vasi greci).

Ma non tutto è ancora così chiaro: Il nucleo di greci che ha occupato la fortezza appartiene alla prima o alla seconda fase della colonizzazione greca? Con la distruzione di Naxos, il siracusano Dionisio⁹⁶ potrebbe aver condotto sulla fortezza i propri soldati, divenendo così l’elemento greco preponderante su quello indigeno. La rocca, infatti, era prima occupata dai Siculi ed i Calcidesi si erano lì gradatamente stanziati sfruttando i loro rapporti con gli indigeni stessi. Il completamento degli studi in corso ci potrà dare una risposta precisa, dopo l’attento esame dei reperti archeologici e soprattutto del materiale numismatico ritrovato, risalente al 343-337 a.C., su tutti uno statere di Siracusa caratterizzato dal Pegaso alato in una faccia e dalla testa di Athena con elmo corinzio nell’altra. E’ stata anche ritrovata la punta di una freccia in bronzo, caratterizzata dalla cuspidata a foglia.

⁹⁵ Il fenomeno dell’ellenizzazione non si limita solo alla fascia costiera, alla nostra rocca e nei suoi pressi, ma ha investito parecchi territori ricadenti nella valle : a Fiumefreddo di Sicilia fu scoperto del 1979 un santuario dedicato a Demetra e Kore, databile all’inizio del V alla fine del VI secolo a.C. e in precedenza sono stati portati alla luce settori di abitati compatibili con quelli di Naxos. A Randazzo è stato rinvenuto il preziosissimo materiale della necropoli, scavato dalla famiglia Vagliasindi già nell’Ottocento. Tra Randazzo, Castiglione, Francavilla e Calatabiano vi fu in sintesi una presenza greca ben più consistente di quanto si potesse pensare.

⁹⁶ Dionisio voleva unificare la Sicilia sotto il controllo dorico (Corinto), a danno delle etnie calcidesi di Naxos, Catania e Lentini.

7.6 Romani e Bizantini

Nel periodo della dominazione romana - durato per circa 6 secoli - il territorio è stato interessato nel '36 a C. dallo scontro, nell'ambito della guerra civile romana, tra Sesto Pompeo ed Ottaviano, che culminò con la sconfitta di quest'ultimo.

La presenza romana è evidente nel Castello con i mattoni provenienti dalle fornaci romane della vicina Naxos⁹⁷ e con le anfore trovate all'interno della cisterna, mentre sul territorio era presente il ponte a due archi, di cui si è detto, poi ricostruito ed ampliato dai musulmani con l'aggiunta di un arco per contenere meglio le acque del fiume in piena.

Nello stesso periodo della dominazione romana si assiste in Sicilia all'inizio del Cristianesimo. L'opera di evangelizzazione iniziò con San Pancrazio che nell'anno 40, sbarcato sulla spiaggia di Giardini, si recò a Taormina, sopprimendo il culto del Dio Falcone, mentre a Roma iniziavano le persecuzioni contro i cristiani. Ne seguì la missione di San Filippo, noto anche come S. Filippo Siriaco che partì da Roma su incarico del Pontefice Pietro Apostolo con l'incarico di portare la parola di Cristo in Sicilia, terra ove ancora imperava il paganesimo⁹⁸. È sempre stato il Santo protettore di Calatabiano che lo festeggia annualmente con un rito a tratti folkloristico⁹⁹. Nei secoli successivi, la Sicilia, ormai divenuta bizantina¹⁰⁰, assistette a continui tentativi di invasione da parte degli arabi, prima con l'intento di appropriarsi delle sue ricchezze e poi di conquistarne il territorio.

7.7 Gli Arabi

Nel 652 vi fu la prima incursione musulmana che venne ripetuta nel 669 e nel 747, anno che segnò l'inizio di una ripresa difensiva di

⁹⁷ Un mattone reca il marchio di fabbrica a stampo con caratteri maiuscoli nei quali si legge la scritta "IONI"

⁹⁸ Nato, secondo fonti non certe, in Siria verso l'anno 40, visitò prima Faro Superiore (Messina) e poi Limina per proseguire fino a Calatabiano. Lasciato quest'ultimo centro si stabilì ad Agyrium, divenuta poi S. Filippo di Agira che lo festeggia il 12 maggio.

⁹⁹ La tradizionale calata di S. Filippo si svolge in occasione della festa di S. Filippo, il sabato che precede la terza domenica di maggio. Risale al 1776 la tradizione che vuole che il fercolo con il simulacro del santo venga, dalla chiesa del SS. Crocifisso, portato in processione dai devoti fino al centro del paese. La processione ha inizio alle 18,30 ed avviene di corsa attraverso l'accidentata strada di gradoni in pietra bianca, con i devoti con il fercolo del peso di una tonnellata in spalla. I festeggiamenti si concludono la quarta domenica di maggio con la processione della risalita del Santo al monte Castello.

¹⁰⁰ L'impero bizantino è il nome con cui gli studiosi indicano l'Impero romano d'oriente, separatosi dalla parte occidentale dopo la morte di Teodosio I nel 395. La data prevalentemente accettata dal mondo accademico dell'inizio del "periodo bizantino" è tuttavia il 610

Bisanzio che si trovò impegnata a fortificare la Sicilia, rendendo meno accessibili le fortezze, specialmente nella Sicilia orientale. E nella fortezza di Calatabiano, come nelle altre che si prestavano per la conformazione del terreno, venne edificata una cortina muraria esterna (vedi figura 7.6) sì a racchiudere il borgo; e non solo: oltre a perimetrare il borgo, venivano create cerchie di mura quasi concentriche a difesa del punto più elevato¹⁰¹. Proprio alle poderose mura esterne della fortezza ed alla cortina muraria ancora in parte visibile, si deve parte della denominazione che talvolta si dà al Castello: “bizantino”¹⁰².

L’invasione definitiva¹⁰³ ebbe inizio il 17 giugno dell’ 827 con un consistente sbarco a “Capo Granitola”, vicino Mazara del Vallo, estendendosi in tutta la Sicilia. Da Enna, attraverso la valle dell’Alcantara, gli arabi pervennero nel territorio di Calatabiano espugnandone la fortezza e da qui sferrare l’attacco a Taormina, ultima roccaforte importante della resistenza siciliana a cedere, il 1° agosto del 902, mentre l’ultimo lembo di terra conquistata fu Rometta (ME) solo nel 963.

Gli arabi introdussero nuove tecniche di irrigazione, piantarono gli agrumi importati dall’India, riorganizzarono l’amministrazione pubblica, ponendo mano pure all’urbanistica delle città e all’architettura civile e religiosa. Fecero amministrare le città conquistate da un “cadi” oppure un “kakim”, coadiuvato da funzionari minori addetti ai vari rami dell’amministrazione.

Il territorio del castello dovette essere affidato all’amministrazione di un Kakim, o di un funzionario minore, a nome Bian, che s’insediò nella fortezza, trasformandola in Castello, denominato da allora Kalata-Bian, cioè castello di Bian, ed adattandolo e trasformandolo alle sue necessità: vennero riparati i muri, in gran parte rispettati, e chiuse parte delle stanze che sorsero per l’abitazione (maniero). Il borgo, chiuso da mura merlate, venne abitato dai vassalli, servi della

¹⁰¹ Tra le monete bizantine ritrovate nel sito, le ultime come datazione appartengono a Leone VI, ultimo imperatore bizantino in Sicilia e di Reggio Calabria.

¹⁰² Durante i lavori di scavo, è stato ritrovato nella cisterna esterna del Castello uno scheletro sicuramente di un guerriero bizantino colpito alla mascella durante una battaglia, come accertato dagli esami scientifici effettuati con il radiocarbonio che forniscono una datazione risalente all’840 d.C.

¹⁰³ Tra loro c’erano levantini, siriani, andalusi, tutti coloro che dal vicino Oriente lungo l’Africa del nord, fino alla penisola Iberica erano stati assoggettati e uniti dal dominio musulmano. Con i soldati viaggiavano anche agronomi, scienziati, poeti ed artisti, letterati e giuristi che adottarono la “Siqiliyya” (l’isola colma di doni) come seconda patria.

gleba, legati alle sorti del loro signore, di cui furono gli schiavi, i lavoratori, i soldati. Gli arabi rimasero padroni dell'Isola fino al 1060.

7.8 I Normanni

Il successivo periodo, quello normanno, inizia con lo sbarco in Sicilia dei guerrieri normanni, guidati da Roberto il Guiscardo e da Ruggero d'Altavilla che occuparono Messina nel 1060.

Dalla spartizione del territorio con il fratello Roberto, a Ruggero I toccò parte di Messina, Troina, Catania a Mazara.

Il suo successore Ruggero II nel 1130 si fece incoronare Re di Sicilia.¹⁰⁴ Una parte della composita società araba preferì tuttavia restare, integrandosi con i nuovi arrivati e descrivendo i Re normanni “simili ai sovrani musulmani”: parlavano l'arabo e alla cultura araba ispiravano i loro costumi. Per altro verso, i normanni – come fu per il re Ruggero – se da un lato improntavano alla tradizione araba uffici finanziari e catasto, e continuavano a coniare moneta nella stessa zecca che era stata del sultano di Palermo, dall'altro richiamavano monaci e artisti provenienti da Bisanzio, consentendo il fiorire di una cultura arabo-normanna, basata anche sul rispetto e sulla valorizzazione delle diversità.

Nel 1135 Ruggero II innalzò il feudo di Calatabiano¹⁰⁵ a baronia, assegnandolo ai signori Pagano e Gualtieri de Parisio, Conti di Avellino.

Furono allora assegnati i seguenti confini: a nord Taormina e l'Alcantara, ad ovest Castiglione e Francavilla, a sud Mascali e a Est il mare.

Tra i successori dei conti figura un tale Roberto, barone di Calatabiano che, accusato di crudeltà, venne processato e condannato

¹⁰⁴ Il regno di Sicilia comprendeva a quel tempo la Campania, la Calabria, la Puglia, parte della Tunisia e della Libia, Corfù, Cefalonia, Tebe e Corinto in Grecia.

¹⁰⁵ A testimonianza della presenza normanna a Calatabiano, è innanzitutto il culto di San Giorgio sotto la cui protezione fu posto il borgo. Della Chiesa a Lui dedicata emergono i ruderi della porzione absidale, nel declivio antistante la Chiesa del SS. Crocifisso. San Giorgio divenne il patrono del borgo e tale rimane oggi, anche se a San Filippo Siriaco sono tributati maggiori onori.

alla prigione perpetua nel Castello di Palermo ove morì nel 1167. Il Castello ed il suo feudo passarono così al demanio¹⁰⁶.

7.9 Gli Svevi

Nell'anno 1250 muore Federico II¹⁰⁷, chiamato "Stupor Mundi", il cui regno fu caratterizzato da una forte attività legislativa e di innovazione artistica e culturale. Si distinse anche per la sua volontà di realizzare un Regno libero dalla Chiesa e quindi mise in atto una politica antipapale. Nel 1256 il possedimento fu dato a Pietro Ruffo (già Consigliere e marescalco di Federico II), che ruppe la sua fedeltà alla corona tentando di creare uno stato indipendente con capitale Messina, accorpando i feudi di Castiglione, Francavilla, Taormina e Calatabiano. Fallito il tentativo, venne cacciato dall'isola e il possedimento ritornò ad essere incorporato nel demanio, per essere poi dato alla Chiesa di Messina.

7.10 Gli Angioini

Nel 1266 la fortezza venne conquistata da Vassallo D'Amelia, in nome di Carlo D'Angiò che per ingraziarsi la Chiesa lo ritornò al Vescovado di Catania, solo come concessione di un beneficio sulla terra che rimaneva di proprietà del demanio, giusta registri angioini del 1272 (Alibrandi, 1988, b).

Con la dominazione angioina, iniziata formalmente nel 1270 e caratterizzata sin dall'inizio da repressioni e crudeltà, finiva la floridezza della Sicilia ed in genere del mezzogiorno d'Italia. Per tali motivi, e per la scelta degli angioini di trasferire la capitale del Regno a Napoli, nel 1282 scoppiava la rivolta dei siciliani con la Guerra del Vespro che vide annientati gli angioini stessi.

7.11 Gli Aragonesi

Non sicuri della definitiva sconfitta degli angioini, i nobili siciliani, tra cui Ruggero di Lauria, si rivolsero a Pietro III d'Aragona che,

¹⁰⁶ Di diverso avviso sono taluni studiosi, secondo i quali il Castello, divenuto demaniale, fu dato per prima in feudo da Guglielmo I a Roberto e successivamente a Bartolomeo de Parisio per centomila tari. Pagano e Gualtiero succedettero, quindi, al padre.

¹⁰⁷ La sua salma è custodita nella Cattedrale di Palermo, entro un sepolcro di porfido rosso antico, come da tradizione normanno sveva, accanto alla madre Costanza d'Altavilla, al padre Enrico VI e al nonno Ruggero II.

avendo sposato Costanza, figlia di Manfredi, era titolato per accampare diritti di successione al trono di Sicilia. E così, Pietro III d'Aragona, sbarcato a Trapani il 31 agosto 1282, occupò l'isola proclamandosi Re di Sicilia. Di fatto il Regno si divise in due parti: l'isola di Sicilia in mano agli aragonesi ed il resto del regno continentale in mano agli angioini.

Nel periodo di interregno, era l'estate del 1285, Alaimo da Lentini, Capitano di Messina e Catania, vendette il Castello all'Arcivescovo di Messina, sotto il quale sorse vicino al maniero la chiesetta dedicata alla Madonna e a San Giorgio di cui oggi sono rimasti solo i ruderi, per passare dal 1285 al 1302, sotto il regno di Federico III, all'Ammiraglio della flotta siciliana Ruggero di Lauria.

Caduto Ruggero di Lauria in disgrazia¹⁰⁸, nel luglio del 1354 re Ludovico (1342-1355), non fidandosi degli ultimi signori calatabianesi, diede il feudo ad Artale I d'Alagona che dovette prenderlo con la forza e che fu l'artefice della sconfitta degli angioini nella battaglia navale al largo di "Ognina"¹⁰⁹.

Morto Artale nel 1389, il Castello – dopo una serie di trasferimenti – divenne proprietà di Berengario Cruyllas.

Ferdinando I Trastámara, divenuto Re d'Aragona nel 1412, dichiarò la Sicilia vicereame spagnolo, istituendo, appunto, un vicariato e da qui la dominazione spagnola dal 1412 al 1713 è stata denominata "età dei vicerè". Regnò dopo Alfonso il Magnanimo a cui si deve nel 1444 l'istituzione dell'Università di Catania.

E ritornando ai Cruyllas, potente famiglia di origine catalana che diede splendore per oltre un secolo al suo possedimento, non possiamo non parlare dei suoi immediati successori, prima il figlio Giovanni che si occupò della ristrutturazione del castello, dandogli un assetto definitivo con la costruzione di un arco ove risultano scolpiti due distintivi all'interno del salone principale, detto appunto 'Cruyllas'. Alla sua morte il feudo passò al fratello Berengario e poi ai figli Calcerano, Berengario e Giovanni. Si deve a quest'ultimo la costruzione della Chiesetta del SS.Crocifisso risalente al 1484, detta

¹⁰⁸ Ruggero aveva preso l'iniziativa, senza l'approvazione del Re, di concedere una tregua agli Angioini, la cui disfatta, secondo anche il parere dei nuovi feudatari siciliani, avrebbe posto la definitiva disputa tra Angioini stessi e Aragonesi.

¹⁰⁹ La conflittualità tra angioini e aragonesi non finì con l'iniziale sconfitta degli angioini del 1282 ad opera di Pietro III : i continui scontri si conclusero in una prima fase con la pace di Caltabellotta nel 1302, per finire dopo 90 anni con il trattato di Avignone del 20 agosto 1372

anche di San Filippo, posta al di sotto del maniero oltre la prima cinta di mura, sulla cui facciata insiste una fascia di pietra bianca con incisa una scrittura non chiaramente decifrabile. Dalla famiglia Cruyllas, dopo una serie di successioni, il castello passò alla famiglia Gravina (1531). In quel periodo si intensificarono gli attacchi della flotta Ottomana¹¹⁰ culminati nel 1544 con l'aggressione, ad opera del pirata "raïs Dragut" che interessò anche il castello di Calatabiano¹¹¹, punto di forza sulla strada della Valle dell'Alcantara, essenziale per la penetrazione verso l'interno.

Nel 1550 a Girolamo Gravina succedette il figlio Ferdinando che continuò le opere di miglioramento del suo possedimento: intensificò la coltura della canna da zucchero, del grano, della vite, del limone, del cotone e del gelso per l'allevamento del baco da seta. Restaurò pure la Chiesa del SS.Crocifisso, facendo costruire una volta di legno scolpito con dentro la statua di San Filippo Siriaco, che divenne il secondo patrono di Calatabiano. Il castello passò al terzogenito Berlinghieri, a cui nel 1625 succedette il figlio Ludovico.

Frattanto Re Filippo IV decretò, che tutti i nobili esistenti nell'isola avrebbero potuto elevare di grado il loro feudo, dietro pagamento, fino al titolo di principato. Ludovico Gravina comprò per sé ed i suoi successori il titolo di principe, sicché i Gravina divennero dal 1629 "i principi di Palagonia". Durante i Gravina, il Castello fu ancora teatro di battaglia. Nel 1677, nel quadro di rivolte popolari contro gli spagnoli¹¹², le truppe francesi di Luigi XIV occupato il territorio fino a Taormina, volevano conquistare Calatabiano per poi guadagnare

¹¹⁰ Le incursioni alimentavano il mercato degli schiavi con i prigionieri catturati, tra cui il Vescovo di Catania "Caracciolo", il principe di Paternò Giovanni Luigi Moncada. Fu all'uopo istituita nel 1596 dal Marchese di Geraci

L'"Arciconfraternita per la redenzione dei cattivi" che curava la raccolta di denaro per il pagamento dei riscatti dei prigionieri. Per contribuire alla liberazione dei propri cittadini fatti schiavi, Calatabiano versava all'Arciconfraternita

Venti onze

¹¹¹ La Corona di Spagna fu costretta ad attuare una politica di difesa del territorio attraverso la costruzione di fortificazioni, ed il miglioramento di quelle esistenti. " Il Parlamento siciliano, per suggerimento del Vicerè M.A.Colonna, fu costretto, quindi, nel 1579, a stanziare dei fondi per la costruzione di nuove torri che contribuissero a rinforzare la difesa dei litorali siciliani, o che servissero, per lo meno, ad allertare per tempo gli abitanti, i quali potevano così mettersi al riparo, visto che comunque i nostri soldati erano sempre impegnati su altri fronti". Le torri furono costruite su indicazione dell'ingegnere militare Tiburzio Spannocchi e nel 1583 dall'Architetto Camillo Camilliani.

¹¹² Dopo il rivoltoso Nino La Pilusa che aveva dichiarato la Sicilia stato indipendente, Giuseppe D'Alesi – eletto dal popolo "capitano generale"- conquista il palazzo reale ponendosi a capo del vicereame per proclamare una rivoluzionaria repubblica. I nobili siciliani, non contenti del nuovo statuto, organizzarono una contro rivolta, ricostituendo il "vicereame".(**Wikipedia, Regno di Sicilia,2013**)

l'intera valle dell'Alcantara ed arrivare fino a Troina. La fortezza, nella quale erano asserragliati 150 spagnoli, resistette fin quando l'esercito francese fu costretto alla ritirata.

Il terremoto del 1693, pose fine alla vita del castello ed a quella del borgo che fu definitivamente abbandonato. Il centro abitato venne ricostruito dai superstiti a valle. Rimasero solo le strutture più massicce, costituite dal mastio con le sue due torri e i muri perimetrali. Il maniero - adibito poi a cimitero - insieme alla sua Chiesa SS.Crocifisso – venne incluso nel 1900 fra i monumenti nazionali, aspettando, in crescente rovina, l'intervento dell'uomo che ne ricostituì l'originario splendore.

I Gravina tennero il territorio fino al 1747; l'ultimo discendente si fece francescano.

La parte del feudo non donata e probabilmente invenduta, posto che era già comparsa la proprietà privata, fu data in donazione nel 1750 all'Ospedale Civico di Palermo che la tenne fino agli inizi del 1900, per darlo poi, pare, alla Curia di Acireale. Anche i contadini ed i piccoli borghesi poterono sfruttare direttamente i terreni, attraverso l'"enfiteusi"¹¹³ e la "gabella"¹¹⁴.

7.12 I Borboni

Carlo di Borbone nel 1734 sottrasse la Sicilia agli austriaci e venne incoronato a Palermo col titolo di Carlo III a cui succedette il figlio terzogenito Ferdinando (poi Ferdinando III).

Di particolare rilievo è stata la riforma agraria attuata – la più consistente in Italia nel 1800 – con l'acquisizione e la vendita dell'ingente patrimonio dell'ordine religioso della Compagnia di Gesù, soppresso nel 1767. Vennero messe all'asta circa 34.000 ettari, in parte riservati ad oltre 3.000 contadini che ebbero in proprietà le terre incolte, mentre il resto venne acquisito dai baroni più facoltosi.

Nel 1812 Napoleone conquistava il regno di Napoli e Ferdinando III fu costretto a rifugiarsi a Palermo, prima guidata da un vicerè, ove concesse la nuova "carta costituzionale"¹¹⁵.

¹¹³ E' un diritto reale di godimento. All'enfiteuta, dietro il pagamento di un canone, viene consentito l'opportunità di sfruttare e migliorare il terreno per il tempo indicato nel contratto.

¹¹⁴ E' una forma di contribuzione, già in uso nel medioevo, che col tempo divenne un'imposta, un dazio. Nel nostro suolo era la parte del raccolto e anche denaro che i "gabelloti" dovevano al proprietario del terreno.

¹¹⁵ La Costituzione prevedeva un parlamento dicamerale : la Camera dei comuni, composta da rappresentanti del popolo con carica elettiva, e la Camera dei Pari, costituita da ecclesiastici,

Il nuovo Parlamento abolì l'antica suddivisione amministrativa della Sicilia nei tre valli di Mazara, Noto e Demone, stabilendo l'istituzione di 23 distretti ed elevando molti paesini siciliani a Comuni, amministrati da un cittadino eletto dal popolo che si chiamò Sindaco, tra cui evidentemente Calatabiano che in quell'anno contava una popolazione di 1360 abitanti (Zappalà, 1955).

Nel 1817 vennero create nuove circoscrizioni territoriali: le Province.

Nel 1837 un'epidemia di colera fece strage della popolazione di Calatabiano, per cui si rese necessario servirsi del Castello per la sepoltura, visto che il cimitero del paese non fu sufficiente.



'Stemma del comune di Calatabiano': uno scudo raffigurante il castello e il simbolo della famiglia Cruyllas, sovrapposto dalla corona della Casa

7.13 Dai Borboni all'unità d'Italia

In seguito alla sconfitta delle truppe borboniche ad opera di Giuseppe Garibaldi, facilitata dall'aiuto dei patrioti siciliani, si svolse in Sicilia, il 21 ottobre 1860, il "plebiscito" per votare l'annessione al Piemonte¹¹⁶.

Il popolo siciliano, prima allettato dalle promesse di Garibaldi che aveva assicurato l'intendimento dei Piemontesi di distribuire le terre dei latifondisti e dei feudi della Chiesa, perse anche quel minimo di autonomia ottenuto dai Borboni.

Vennero introdotte pesanti e nuove imposte¹¹⁷ e si passò così dall'originario entusiasmo ad un diffuso malcontento che sfociò in

militari ed aristocratici. Le camere detenevano il potere legislativo, mentre quello esecutivo era affidato al sovrano. Il potere giudiziario, invece, veniva esercitato da giudici formalmente indipendenti, ma sottoposti, in realtà, alle decisioni del Re.

¹¹⁶ La spedizione dei Mille, salpata da Genova la sera del 5 maggio 1860, sbarcò nel porto di Marsala l'11 maggio 1860 riuscendo a sconfiggere i borboni il 15 maggio nella battaglia di Calatafimi con l'aiuto di 500 "picciotti". Ne seguì il 20 luglio la battaglia di Milazzo, che vide la definitiva capitolazione dei borboni, e quindi la resa di Messina che aprì il passaggio per continuare nel Continente le battaglie contro il Regno delle Due Sicilie.

¹¹⁷ Alla originaria tassa unica sul reddito, si aggiunsero le tasse comunali, provinciali, di successione, sul sale, sul macinato ed altre addizionali. Il ricavato delle "vendite irregolari" di oltre 600 milioni di lire venne utilizzato per sistemare il bilancio della Stato sabauda, mentre il denaro drenato con l'aumento delle tasse fu destinato a finanziare gli investimenti in Piemonte e comunque nel nord.

rivolte, tra cui quella di Calatabiano dell'8 giugno 1879 motivata dall'inasprimento delle tasse comunali.

Nessuna dominazione straniera passata aveva spogliato così vistosamente e spudoratamente il territorio siciliano e quello meridionale in genere: così la Sicilia, divenuta di fatto colonia del Piemonte, si indebolì ulteriormente, non venendo tra l'altro alimentata da nuovi investimenti¹¹⁸. Arretrava anche la sua economia reale, e si indeboliva il settore agricolo, con conseguente spopolamento delle campagne a vantaggio delle città, particolarmente di quelle orientali come Catania la cui popolazione passò da 68810 nel 1861 a 90.000 nel 1880.

Anche a Calatabiano si assiste ad un'ascesa demografica, essendo passata la popolazione da 2.711 nel 1860 a 3.279 nel 1881, per fare un notevole salto nei successivi anni, portatasi a 5.068 nel 1901.

La popolazione cercò di rimediare alle sue misere condizioni economiche con l'emigrazione, favorita dal governo, verso gli Stati Uniti, il Brasile, l'Argentina.

Gli emigrati siciliani tra il 1871 ed il 1921 furono quasi un milione. Da quest'ultima data parecchi siciliani cominciarono ad installarsi nelle province del nord.

Il fenomeno interessò anche Calatabiano che vide scendere il numero dei residenti da 5.068 del 1901 a 4.384 del 1911. Con Decreto regio del 15 maggio 1946 venne istituita la Regione Siciliana. Subito dopo nacque la Repubblica Italiana, con il Referendum del 2 giugno 1946.

¹¹⁸ Dal 1862 al 1896 vennero investite per opere idrauliche nel nord Italia 450 milioni, contro 1.300 in Sicilia che ebbe la sua prima ferrovia Palermo Bagheria nel 1863, mentre quelle del nord si moltiplicavano.

7.14 IL CASTELLO IERI E OGGI

*“Si giunge in cima
con l’anima da studioso,
l’attenzione del ricercatore,
gli occhi incantati dell’artista, e con la commozione originale del
poeta.”*

Pio Vittorio Vigo¹¹⁹



Fig 7.6 -Veduta del Castello e della chiesa del SS. Crocifisso prima della ristrutturazione.

Il castello di Calatabiano sorge in vetta al colle descritto in altro capitolo. Provenendo da Via Cruyllas, si raggiunge attraverso il sentiero originario a gradoni che conduce all’antico borgo medioevale.

¹¹⁹ Arcivescovo della Chiesa Cattolica e poeta.

Dopo avere attraversato un torrentello e lasciato alla propria destra una torre di avvistamento, s'incontrano alcune strutture murarie costituenti i resti dell'antica porta d'ingresso al borgo medioevale che sorgeva intorno al castello. Superata la cinta, che si sviluppa su 650 metri circa, si notano i ruderi delle abitazioni dello stesso antico borgo¹²⁰. All'interno della cinta si incontrano prima la Chiesa del Carmelo e dopo 120 metri circa quella del SS.Crocifisso, con accanto i ruderi della prima chiesetta del borgo dedicata probabilmente a San Giorgio (Tomarchio, 1982).

Tutto il maestoso fronte meridionale del Castello si può già ammirare con la sua porta d'ingresso a sesto acuto larga m 2,2 con la cornice in pietra lavica e conci arenari. E' delimitato, ad ovest, dal roccione strapiombante e ad est dal poderoso muro di cinta culminante nello spigolo della cappella palatina, posta proprio all'estrema destra della costruzione. Sopra l'arco è visibile quanto rimasto di una "bertesca" costruita su mensole di pietra arenaria che consentiva il tiro piombante di pietre sugli assalitori della porta. Superata quest'ultima, ci si immette nel cortile che si sviluppa, in direzione est-ovest per una lunghezza di m 46 ed una larghezza media di m 8. Con gli ampliamenti nei secoli operati, la cinta muraria – tutta coronata da merlatura guelfa, a tratti ancora esistente – si sviluppa per una lunghezza di m 230, mentre la complessiva superficie dell'area del castello raggiunge i 1600 m², di cui 500 riferite alla parte superiore che contiene le strutture più antiche, tra cui la fortezza, e m².1100 riferite alla parte inferiore. Tra gli ambienti del castello, quello architettonicamente più pregevole è il salone 'Cruyllas', splendido esempio di costruzione quattrocentesca con il grande arco in pietra calcarea, al quale si poteva accedere da due ampie pareti prospettanti sulla corte. Edificata sui resti di un precedente torrione normanno dall'ultimo Berengario Cruyllas, la sala risale intorno all'anno 1450. L'arco regge ancora un frammento del muro sovrastante e reca scolpito lo stemma dei Cruyllas: da un lato, in campo circolare, presenta nove croci e dall'altro, sempre in campo circolare diviso in quattro quadranti, si notano 4 croci, 6 cerchietti, 3 croci e 6 cerchietti. Sulla parete settentrionale del salone, e in parte in quella di levante, si notano tracce delle antiche saettiere con la caratteristica

¹²⁰ Chi occupava le abitazione all'interno della cinta era più protetto da attacchi esterni ed il privilegio gli era accordato perché "gens in mansu nata" (masnata).

sezione rivolta verso l'esterno, poi eliminate con la costruzione di panoramiche finestre. Ed ancora tracce di una vaschetta, utilizzata probabilmente come lavabo con relativo condotto di scarico verso l'esterno, ed una cavità che doveva contenere un armadio. Il tetto di copertura del salone era costituito da due falde spioventi e le acque piovane venivano raccolte da due canali di gronda che si immettevano in altrettante condotte incassate nel muro e confluenti in un'unica tubazione che conduceva nell'adiacente cisterna. Nel Castello sono ancora visibili i resti di 6 cisterne, capaci di 500 m³ circa, segno dell'attenzione che veniva riservata all'approvvigionamento idrico che doveva essere sufficiente per almeno 8 mesi, in caso di assedio del Castello. Si affiancano al salone altri vani della residenza baronale, le cui destinazioni non sono chiare per le loro precarie condizioni di conservazione. In uno vi è una piccola nicchia, ricavata nella parete settentrionale che sovrasta una piccola apertura che dà nel burrone sottostante, dando spettacolo della bellezza del panorama. Sull'estremo limite di levante, tramite una porta di pietra lavica, si accede alla cappella, di forma irregolarmente rettangolare e munita di un'abside, nella cui volta si notano i resti di affreschi, e ove probabilmente trovava posto un altare. Uno dei due incassi nella parete poteva essere un'acquasantiera.

Attraverso una tortuosa scala, parzialmente intagliata nella roccia, si raggiunge il mastio, costituito da un corpo centrale rettangolare, delimitato all'estremità da due massicci torrioni semicircolari, chiusi alla gola. La scaletta porta al vano centrale che è separato dalle torri da due spessi muri. Nelle torri vi sono due aperture ricavate nei contrapposti muri, con uno spessore di m 1,20 per il muro di levante e di m 2 per quello di ponente. Nel vano centrale si apre una piccola porta (pustierla) che consentiva un'uscita di emergenza sul ripido pendio settentrionale del colle (vedi Fig.3).

Il Castello poteva ospitare 50, 100 e, in caso di emergenza, anche 200 persone, cifra stimata in relazione alle sue diverse funzioni: posto di avvistamento, avamposto offensivo, fortezza difensiva e residenza del signore e la sua corte (Tomarchio, 1982) .

La configurazione del castello, che corrisponde a quella ultima prima del suo abbandono, fa distinguere diversi sistemi difensivi, alcuni

utilizzati per il mastio, altri per il castello ed altri ancora per la protezione di tutto il borgo.

Il borgo risultava protetto da un variegato sistema difensivo costituito dalla cinta muraria intervallata da torrioni di vedetta e di difesa, da cigli rocciosi naturalmente strapiombanti e dalla perimetrazione meridionale dello stesso castello.

Il sistema di difesa del castello era invece costituito dalla limitata capacità della rampa di accesso che lasciava gli attaccanti esposti, dalla mancanza di un pianoro antistante la porta d'ingresso che potesse consentire l'utilizzo di "arieti", e dalla esistenza dei "beccatelli" che consentivano il tiro di pietre. E non solo, varcata la porta d'ingresso era posto un bastione sopraelevato per circa m 1,50, parzialmente mascherato da un muretto, dal quale si poteva contrattaccare, e l'ingresso veniva reso più difficile per l'ulteriore porta a saracinesca, abbassabile dall'alto, posta nell'intercapedine dei muri della porta principale. Ed infine, in caso di attacco, l'area della corte era tenuta sotto controllo dal sovrastante alto bastione merlato e dai difensori appostati nel mastio dal quale arcieri e balestrieri potevano agevolmente colpire.

Dopo il terremoto del 1693, il castello è stato abbandonato, ad eccezione di quel timido tentativo di restauro dal 1860 al 1863 ad opera del Sacerdote Antonio Amoroso, determinandosi una situazione di notevole degrado per l'azione concomitante degli agenti erosivi naturali e degli atti vandalici, conseguenti al disinteresse delle amministrazioni locali e regionali ed all'incuria dei proprietari anche dei terreni limitrofi.

7.15 “SALVIAMO IL MONTE CASTELLO ALLARME DA CALATABIANO”

Questo è titolo di fondo del “Giornale di Sicilia” dell’8 aprile 1994 che ,

evidenziando che “ *il complesso storico-architettonico ambientale del Monte Castello, sito a Calatabiano, ha urgentemente bisogno di un intervento generale di riqualificazione e tutela che non si limiti al solo restauro*”, dà notizia dell’invio, da parte della sezione locale dell’Archeoclub d’Italia, di un dossier-denuncia alla Soprintendenza dei beni monumentali e ambientali di Catania, al Comune di

Calatabiano ed a diversi assessorati regionali. L'intervento, continua l'articolo, dovrebbe riguardare anche la Chiesa del SS.Crocifisso, quella del Carmelo – oggetto di ripetute scorrerie di vandali – ed il percorso pedonale a gradoni. Il dossier dell'Archeoclub conclude “*chiedendo che gli organi competenti si adoperino quanto prima per l'istituzione di un'area perimetrale entro la quale disciplinare gli interventi, a tal proposito ricordano che ai sensi del decreto assessoriale 970/91 e del 10/91 istitutivo del piano regionale dei parchi e delle riserve naturali della Regione , il Monte Castello è stato inserito come area B di prereserva nella perimetrazione della riserva dell'Alcantara, un'area che per legge avrebbe dovuto essere oggetto di un piano di utilizzazione finalizzato al raggiungimento degli obiettivi di cui all'art.7 della legge regionale n.98/81 adottato dal Comune competente entro 180 giorni dalla data del decreto istitutivo prima citato*”.

Ma il castello, e con esso la sua memoria storica, non era destinato a scomparire!

Il progetto di restauro, promosso dalla Diocesi di Acireale, dopo tante proteste e, viste le necessità oggettive, è stato realizzato dalla Società Cultinvest s.r.l. e cofinanziato dall'Unione Europea (POR SICILIA 2000-2006 Misura 2.03). La proprietà apparterrebbe all'Istituto Diocesano Sostentamento del Clero, Diocesi di Acireale; Coordinatore generale dell'intervento è stato il Dott. Ing. Sebastiano Di Prima, Progettista e Direttore dei lavori l'Arch. Daniele Raneri e responsabile degli scavi archeologici la Dott.ssa Alessia Scarpulla. I lavori hanno avuto inizio nel 2008 ed ultimati in meno di due anni di intenso lavoro, mentre l'inaugurazione ufficiale risale al 23 luglio 2009.

Tra le opere nuove realizzate, appare notevole l'installazione di un ascensore panoramico inclinato che, incastonato in una gola del monte, in soli due minuti con un salto di quota di 220 mt. consente l'accesso alla fortificazione, evitando la faticosa salita attraverso l'antica scalinata in pietra.(FOTO pag.141). Da lì, le passerelle lignee conducono alla possente porta del castello.

L'idea vincente è stata, poi, quella di non alterare la percezione visiva dei resti del castello e di non creare, attraverso ricostruzioni, falsi ambienti storici.

La ricostruzione, quasi aerea, di taluni ambienti è stata, infatti, realizzata attraverso l'installazione di “contenitori architettonici” in legno lamellare e vetro, posti all'interno dei ruderi. E così è stato per i “contenitori dei servizi”, che comprendono il bar ristorante e la biblioteca.

La copertura, sempre con legno lamellare, ha reso possibile, poi, la fruizione degli antichi spazi, quale la “sala d'armi”, che può ospitare convegni e conferenze, la sala Cruyllas, la Cappella Palatina, nonché l'esposizione di reperti, venuti fuori durante i lavori di scavo, che hanno parecchio contribuito a riscrivere le pagine di storia del sito. Dall'attento svuotamento della cisterna, scoperta nella spianata antistante le mura esterne, sono letteralmente affiorati pezzi di storia: monete bizantine, una fibula aurea, tegole greche, vasi in terracotta e perfino uno scheletro bizantino.

L'intervento ha permesso di valorizzare il castello ed il suo territorio che sono ormai meta di numerosi turisti.

L'Associazione "Concordia in DELPHIA" di Calatabiano, con cartelli affissi nel territorio, tra cui lo spazio antistante il Castello di San Marco, asserisce che nell'anno 1992 la Diocesi di Acireale, utilizzando impropriamente il Decreto 8916/1989 del 20/12/1985 che riconosceva la sua personalità giuridica, entrava in possesso del castello di Calatabiano, chiedendo all'Agenzia del Territorio di Catania che i ruderi del Castello stesso fossero ad essa intestati.

Asserisce l'Associazione che non esiste un regolare atto di trasferimento, se non l'affermazione di uno storico (non nominato), in base al quale "il borgo venne definitivamente abbandonato (1693) e nel XIX divenne di proprietà della Chiesa e del Vescovo di Acireale". Tutto ciò, continua il cartello-denuncia, con il "silenzio assoluto dell'Assessorato ai Beni Culturali della Regione Siciliana, della Soprintendenza dei Beni Culturali di Catania e del Comune di Calatabiano - Ufficio Tecnico".

Frattanto l'Istituto Diocesano con contratto di comodato d'uso affidava la gestione del castello alla Cultinvest s.r.l. che ha realizzato il progetto di restauro, ottenendo fondi dalla Comunità Europea con la motivazione dell'istituzione di un Museo Multimediale Diocesano all'interno del castello.

Si legge, inoltre sul cartello che "Ancora oggi la Curia, l'Istituto Diocesano e la Cultinvest Srl, ognuno per la sua parte, non rispondono alla Soprintendenza dei Beni Culturali di Catania che richiede loro di esibire il titolo di proprietà per procedere al rinnovo del vincolo sul Castello".

L'Associazione "Concordia", infine, fa presente che in mancanza di carte ".....quelle vere però", il castello, i reperti, i terreni devono tornare ai Calatabianesi che, in atto non traggono dall'utilizzo del castello alcun profitto che dovrebbe invece essere posto a servizio dello sviluppo del territorio sotto il profilo sociale, culturale ed economico.

7.16 Turismo e prospettive di sviluppo

Il castello, sapientemente ristrutturato ed aperto al pubblico sin dal luglio 2009, costituisce un valore aggiunto alle bellezze ed all'attrazione del territorio. Sono ben 30.000¹²¹ circa i visitatori annui, concentrati principalmente nel periodo estivo e nei giorni delle festività pasquali e natalizie, rappresentati non solo dai turisti di massa che soggiornano nella fascia costiera, ma anche da quelli di transito e dai residenti, comprese le scolaresche che inseriscono nell'itinerario di gite individuali e collettive una visita al castello.

¹²¹ L'Amministrazione del castello non fornisce dati ufficiali sul numero e la tipologia dei visitatori e dei servizi (visite, visite guidate, bar, ristorante, eventi, congressi, etc.). Il dato globale ci è stato riservatamente fornito.

L'attività del castello non si limita ad ospitare i visitatori, attraverso visite guidate ed a somministrare cibi e bevande, ma si estende all'organizzazione ed all'ospitalità di eventi culturali, musicali e gastronomici.

Un merito per l'incremento turistico e quindi per lo sviluppo dell'economia, oltre che per la salvaguardia del territorio e per le attività scientifiche, va attribuito all'Ente "Parco Fluviale dell'Alcantara" (www.parcocalcantara.it, 2013) che con l'istituzione del "Centro visite Parco dei Parchi" rende possibile la percorribilità guidata di sentieri che conducono alla Montagna Grande (vetta più alta della catena dei Peloritani a 1374 metri) e quelli attraverso la Valle.

Al fine di migliorare la qualità ambientale e valorizzare le risorse del territorio, il Parco ha istituito il Marchio di Qualità ambientale "Trota d'oro" e "Trota d'argento", riconoscendo ed accreditando le imprese che adottano specifiche politiche di responsabilità ambientale e sociale e di sviluppo sostenibile.

7.17 CONCLUSIONI

Sul cammino verso Calatabiano, a vedere il Castello da lontano stagliato sulla vetta del colle con la sua maestosità, si è attratti da un desiderio di conoscenza delle sue fattezze e della sua storia. Varcando la sua imponente porta e, immettendosi nella corte, si può visitare ogni angolo della sua dimora e, affacciandosi dal muro di cinta, si può ammirare quel paesaggio tanto decantato.

Con l'approfondimento della sua storia, si rievocano, come in un sogno, le imprese dei suoi edificatori, ma anche di quelli che lo hanno danneggiato, dei suoi signori (davvero tanti: ne sono stati contati 48), dei suoi conquistatori e dei suoi abitanti. Non si immaginano solo battaglie ed assalti, ma anche ricchezza, sfarzi, donne inghirlandate a festa per accogliere i regnanti, da Ruggero I a Federico II.

Non si può, per altro verso, non pensare alle misere condizioni dei vassalli, costretti a lavorare per fare arricchire il loro signore, a fargli conoscere le loro figlie e fargli esercitare ingiusti e vili diritti.

Il suo ultimo splendore con i Gravina lo ha però pagato a caro prezzo, l'ultimo assedio, quello naturale, era in agguato: il terremoto del 1693 lo ha lasciato indifeso, indebolito, menomato, in balia delle intemperie e dell'incuria dell'uomo. Il castello ha pazientemente resistito per quasi tre secoli, fin quando è uscito dal letargo, ritornando a nuova vita, abbellito e rinnovato al passo con i tempi, continuando a vedere la sua valle ed a fare parlare di sé.

Dà emozioni e cultura, con l'approfondimento attraverso la storia dei tormentati periodi della sua terra, anch'essa saccheggiata e conquistata da popoli non solo mediterranei, attratti dalla sua posizione, dal suo clima e dalla sua fertilità.

Taluni popoli, per converso, gli Arabi soprattutto, ma anche i Greci, Romani, Normanni, Angioini e Aragonesi, hanno fatto della Sicilia la loro patria, arricchendola con opere pregevoli, ancora ferme lì a testimonianza della loro presenza e delle loro civiltà.

Ha destato stupore a Calatabiano la prima ferrovia, completata nel 1870 col ponte di Monteforte. E' ancora quella! Che non si aspetti il passaggio di un treno più veloce da chiamare "sogno siculo" e non "Italo".

Bibliografia capitolo VII

- ACTON H., *I Borboni di Napoli (1734-1825)*, Firenze, Giunti Editore, 1997.
- ALIBRANDI A., *Dei Castelli e delle Torri*, Catania, Tringale, 1988, pp.125-146.
- ALIBRANDI A., "Lungo il litorale: da Mascali all'Alcantara", in *Dal Simeto all'Alcantara*, Catania, Tringale, 1988, p.p. 207-248.
- AMATA G. (a cura di), *Riposto e L'Alcantara, Un porto per lo sviluppo dell'Etna, dei Nebrodi e dei Peloritani*, Catania, C.u.e.c.m., 1995.
- AMOROSO M. e RACCUGLIA S., *Storia delle città di Sicilia*, Calatabiano, Tip. Del XX secolo, Acireale, 1901.
- BOSELLINI A., *Storia geologica d'Italia - Gli ultimi 200 milioni di anni*, Bologna, Zanichelli ed., 2005

- BRANDI C. *Teoria del restauro*, Roma 1963
- CASSAR S., *Comunità Rurali della Sicilia moderna e contemporanea. Aspetto socio-economico e struttura della proprietà fondiaria a Calatabiano tra il '600 e il '900*, Catania C.u.e.c.m.,1981.
- DAGRADI P., CENCINI C., *Compendio di Geografia Umana*, Bologna, Pàtron Editore, 2003.
- FAMOSO N. (a cura di), *Mosaico Sicilia*, Catania, C.u.e.c.m., 2005.
- Huré J., *Storia della Sicilia, dalle origini ai giorni nostri*, Catania Brancato Editore, , 2003.
- MILITELLO F., SANTORO R., *Castelli di Sicilia, città e fortificazioni*, Palermo, Kalòs, 2006, pp. 130-132.
- Regione Siciliana., *Castelli medievali di Sicilia Guida agli itinerari castellani dell'isola* Centro Reg. per l'inventario, la Catalogazione e la Documentazione dei Beni Culturali e Ambientali 2001
- ROMANO R. "Lava: Respiro del Vulcano", in " *La Pietra di Fuoco* " di Polizzi Piazza D., Acicatena (Catania), L'Ulivo Saraceno editrice, 1994.
- SARA' M., *I Mammiferi delle isole del Mediterraneo*, Palermo, L'Epos ed., 1998 .
- SORBELLO M., *Recupero dell'identità territoriale e turismo sostenibile. Taormina, Giardini-Naxos e i paesi della valle dell'Alcantara*, in<< A.S.S.O., saggi, fasc. I-II>> Catania, Maimone, 2009, pp. 21-68
- TOMARCHIO G., *Il Castello di Calatabiano*, Acireale, Accademia degli Zelanti e dei Dafnici, 1982.
- TOSCO C., *Il Paesaggio come storia*, Urbino, Il Mulino, 2007.
- VACCARO G., presentazione al volume *Castelli medievali di Sicilia Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Centro Reg. per l'inventario, la Catalogazione e la Documentazione dei Beni Culturali e Ambientali 2001
- ZAPPALA' F., *Calatabiano ed il suo Castello, dalle origini ai nostri giorni*, Catania, Ed. Camene, 1955.

Sitografia cap. VII

- www.castellodicalatabiano.it
- www.centrocaprese.org
- www.icastelli.it
- www.ipaesaggi.eu/torri-e-castelli/81-castello-di-calatabiano.html
- ISPRAMBIENTE.GOV.IT-APAT
- www.paesaggietneoggi.net
-
- www.parcoalcantara.it
- www.siciliano.it

- wikipedia.org/wiki/Calatabiano#Storia

- wikipedia, castelli e tradizioni di Sicilia- H.Niese:”il vescovado di Catania e gli Hofensaufen in Sicilia”, in Archivio Storico per la Sicilia Orientale, a XII, 1915, p.85..

- wikipedia, Storia della Sicilia dall’unità d’Italia, Il crollo economico della Sicilia.

Appendice iconografica

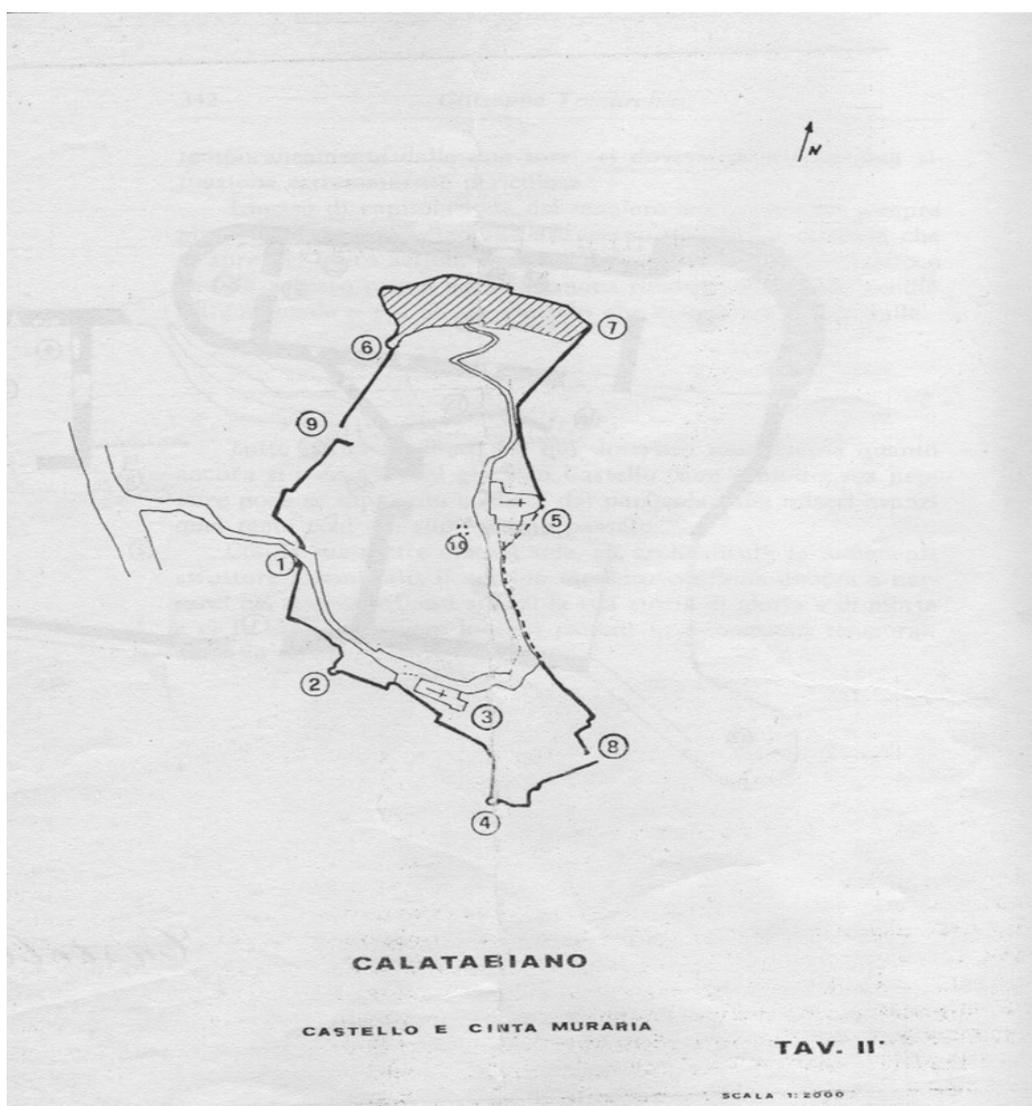


Fig.1 Antica piante del borgo, castello e cinta muraria (Tomarchio, 1982). Scala 1:2000

Legenda:

1. Porta
2. Resti torre circolare
3. Chiesetta del Carmelo
4. Cortine ancora munite di merli e torre circolare
5. Chiesa del SS. Crocifisso
6. Roccione strapiombante a sud-ovest del castello, piazzola di vedetta della rupe
7. Cappella palatina
8. 9. Porte secondarie
10. Ruderì chiesa di S. Giorgio

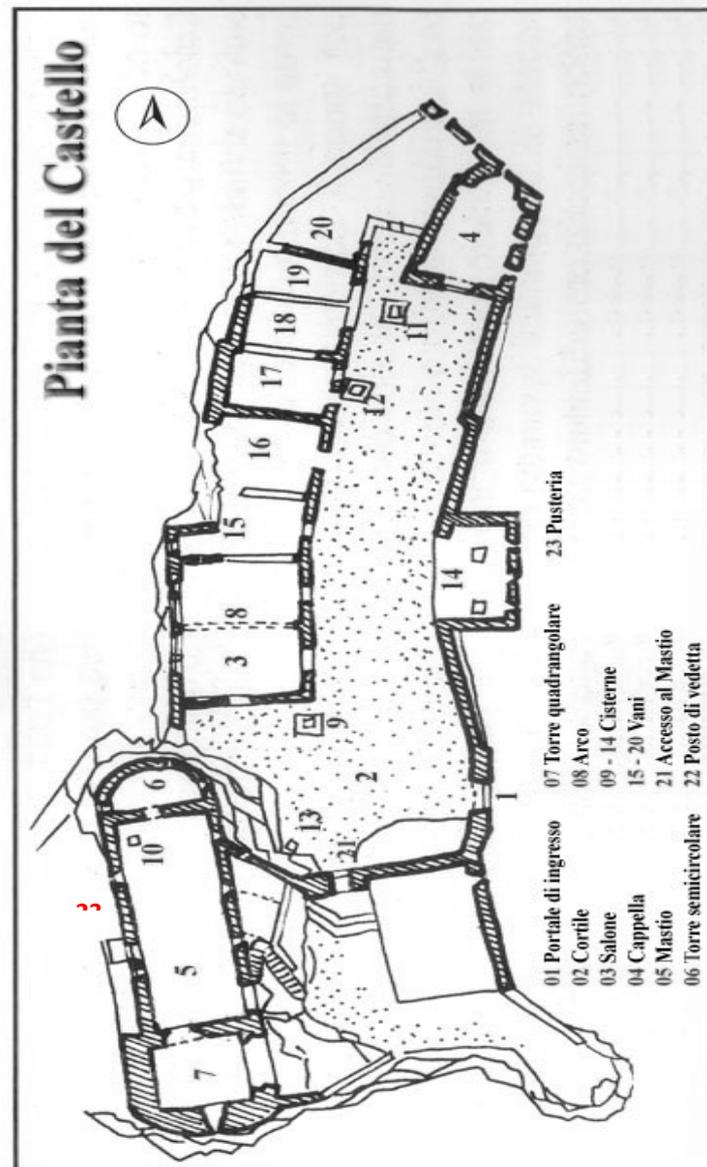


Fig.2 Pianta del Castello

Scala 1:200

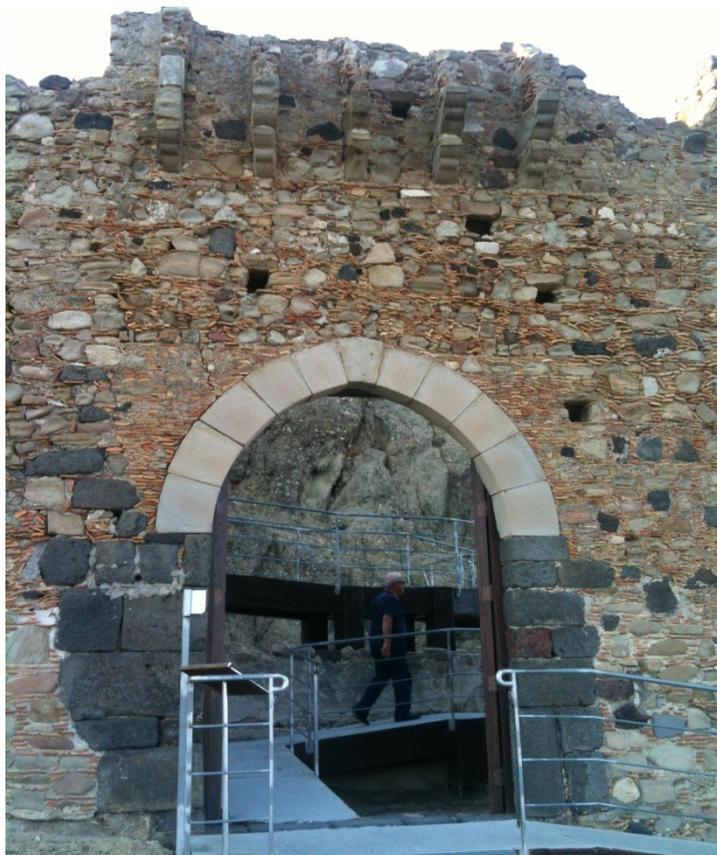


Fig 3 Porta d'ingresso con arco a sesto acuto



Fig. 4 Il cortile del castello dopo il restauro; sullo sfondo Taormina e Castelmola



Fig. 5 Cappella Palatina

Capitolo VIII

8.1 LA ROCCA DI ACICASTELLO TRA MITO E SCIENZA

Gli antichi greci, cultori di raffinati estetismi, imposero i loro tragici miti ai luoghi più belli del mediterraneo, quasi a compensare con l'immaginifica tragedia umana, la tracotante bellezza della natura di tutti quei luoghi.

Così presero forma, nell'immaginario collettivo, i miti di Anapo e Ciane, di Aretusa ed Alfeo a Siracusa, di Aci e Galatea alle falde dell'Etna dove il vulcano si immerge nel mare e in immensi anfratti risiedevano i ciclopi.

Ed è proprio il ciclope Polifemo ad aver cagionato la morte del mite pastorello Aci figlio del dio Pan, schiacciato sotto un macigno di lava, per essergli rivale in amore della bella ninfa Galatea dalla pelle candida come la spuma del mare, figlia del dio marino Nereo.

L'incessante pianto della ninfa, perdutoamente innamorata di Aci, destò la compassione degli dei che vollero trasformare il rigagnolo di sangue di Aci in un limpido torrente che si riversava precipitosamente nella spuma del mare della spiaggia, dove i due innamorati si incontravano.

Virgilio, Teocrito, Ovidio e Omero, hanno cantato e scritto dei suggestivi miti che raccontano la genesi di queste terre e il significato dei loro nomi. Ed è molto popolare, nelle Terre delle Aci, la storia di Aci e Galatea, contenuta tra l'altro nelle *Metamorfosi* di Ovidio, libro XIII e nell'*Idillio XI* di Teocrito.

8.2 La leggenda di Aci e Galatea

Viveva di questo divino conforto
 il nostro amico Ciclope, il pastor Polifemo, che amava
 Galatea, quando ancora, d'intorno a le labbra e le tempia,
 a lui fioriva la prima gentile lanugine. Il suo
 un amoruccio non era da rose, da riccioli o mele,
 ma una vera follia! Né mai si curava più d'altro.

(Teocrito *Idillio* XI, vv. 6-11, trad. di Ettore Bignone)

La *Metamorfosi* di Aci è inserita nel libro XIII del poema di Ovidio. Il poeta prende spunto dal fatto che Enea nel suo viaggio per giungere in Italia evita lo Stretto di Messina perché l'eroe sa che lì sono in agguato Scilla e Cariddi, questa spiegazione consente ad Ovidio di fare una digressione. Così, parlando di Scilla, il poeta afferma che in origine essa era una vergine fanciulla che amava trascorrere il suo tempo in compagnia delle ninfe marine e un giorno, proprio durante uno di questi incontri, la ninfa Galatea raccontò a Scilla la triste storia d'amore che la vide protagonista insieme ad Aci. Aci, la parola viene dal greco *akis* e significa "acuto, oggetto appuntito", era un giovane pastore, figlio di Fauno e Simeide. Era bellissimo ed era solito pascolare le sue pecore vicino al mare. Si era innamorato della ninfa Galatea (dal greco *galateia*, cioè "che ha la pelle bianco latte" ma anche bonaccia, tranquillità), figlia di Nereo e di Doride. Galatea lo ricambiava ma al contempo doveva difendersi dalle attenzioni di Polifemo, un ciclope, anch'egli innamorato di lei. E quello di Polifemo, già ai tempi di Ovidio, non era un personaggio nuovo. Si tratta infatti della stessa creatura deforme che nell'*Odissea* dà del filo da torcere all'eroe Ulisse, quello che dopo essere stato accecato dall'eroe di Omero, scaglia dei massi contro le sue navi in fuga, quegli enormi massi che mitologicamente spiegano l'esistenza dei Faraglioni di Acitrezza.

Neanche Ovidio rinuncia ai tratti bestiali che già nell'*Odissea* caratterizzavano la figura del Ciclope. Polifemo, infatti, nelle *Metamorfosi* non risulta affatto ingentilito dall'amore per Galatea, conservando piuttosto l'originaria ferocia del personaggio anche nella scena, ormai diventata un *topos* letterario, in cui canta il suo amore per la ninfa, sulla riva del mare e specchiandosi nelle acque.

La vera novità presente nel personaggio ovidiano è invece il motivo della gelosia. Alla fine il giovinetto Aci fa le spese della ferocia del

suo mostruoso rivale. Accecato dalla gelosia infatti, Polifemo scagliò un masso contro il pastore. Il suo sangue, colato dalla roccia, fu trasformato per intercessione di Poseidone in un fiume, che fu chiamato proprio Aci e da allora in poi fu venerato come divinità.

Ma Polifemo l'insegue e staccato un gran pezzo di monte glielo scagliò: con lo spigolo estremo del masso lo colse, ma lo schiacciò tuttavia. Noi quello si fece che il fato ci concedeva, perché riprendesse le forze dell'avo. Sangue vermiglio colava dal masso, e il rossor poco dopo incominciò a dileguare mostrando il colore d'un fiume torbo da prima pel nembo, che poi lentamente si schiara. Spaccasi il masso con crepe, onde spuntano in fretta cannuce vive e la bocca del sasso scavato risuona di spruzzi. Oh meraviglia! N'uscì d'improvviso su fino all'addome un giovinetto con cinte le corna di lente cannuce, ch'Aci pareva, fuorché per l'altezza e il colore marino. Aci, qual era, si serba così pur mutato nel fiume, che l'antichissimo nome ora porta che prima aveva Aci.
(Ovidio, *Metamorfosi, libro XIII, versi 871-884, trad. di F. Bernini*)¹²²

Il fiume Aci, alla fine del suo corso, si gettava in mare. Fu questo il modo che gli dei trovarono per far ricongiungere Aci alla sua amata (ricordiamo che Galatea era una Ninfa marina), permettendo così loro di fondersi per l'eternità.

Probabilmente il mito s'ispirava al modo in cui il fiume sgorgava dalla sua sorgente e a quel fenomeno geologico dell'ingrottamento, laddove il fiume nel suo percorso scompare, per riapparire nei pressi della foce.

Quella di Aci e Galatea è una delle più suggestive leggende siciliane, quasi sicuramente di origine locale e ben conosciuta nella zona dell'Etna. Certamente è una valida spiegazione al nome Aci e infatti la più grande delle Aci, Acireale, al pastorello Aci e alla sua Galatea ha dedicato nel giardino pubblico della città un gruppo marmoreo in cui la ninfa, davanti al corpo straziato di Aci, invoca dagli dei il miracolo della metamorfosi del pastorello in fiume. Si tratta solo di una copia di *Aci e Galatea* (1846) del locale Rosario Anastasi (1806-1876), l'originale si trova nella pinacoteca Zelantea di Acireale, città in cui anche una importante via prende il nome di Galatea. Pure la

¹²² Traduzioni tratte dalla rivista on line ZETESIS numm. 2/3-89 : La leggenda dei ciclopi nelle sue trasformazioni da Omero ad Ovidio di Ignazio Concordia

città di Catania ha tributato onore al mito, intitolando a Galatea una delle piazze in cui si amplia il lungomare lavico della città.

Vale forse la pena ricordare che in questo caso il mito rappresenta un fenomeno naturale molto frequente nei territori vulcanici e cioè quello per il quale le colate laviche si trovano a coprire, nella loro corsa verso valle, dei corsi d'acqua. Quale sia il cammino del fiume Aci è ancora ignoto, proprio perché sotterraneo, e il colore rossiccio di qualche sorgente in zona si ha per la presenza di ossidi di ferro, o come ha raccontato Ovidio perché è intinto dal sangue del pastorello Aci ucciso per gelosia?

Se notissimo è l'episodio di Aci e Galatea narrato da Ovidio nelle *Metamorfosi*, meno noto è che anche il Petrarca da grande viaggiatore qual era, nonché geografo *ante litteram*, rimase suggestionato dal mito dei due sfortunati amanti. Il Petrarca fu definito dai contemporanei *peregrinus ubique*; è noto che nella sua ricca biblioteca possedeva i codici dei cosiddetti geografi minori latini e le sue opere erano conosciute in tutta Europa dove egli viaggiava anche con lo spirito del ricercatore, (Ballerio, 2004) orbene anche Petrarca, cita il mito dei due sfortunati amanti nella sua opera "trionfo d'Amore", in cui si narra di amori mitologici

*"fra questi fabulosi e vani amori
vidi Aci e Galatea, che'n grembo gli era,
E Polifemo farne gran rumori"*
(Petrarca, trionfo d'Amore, II, 169-171)

Nove toponimi di località ricadenti nel versante orientale dell'Etna vengono ad assumere l'appellativo di Aci e tutte insieme fanno parte di un gruppo che una volta andava sotto il nome di *Terrae Jacii*, la cui storia ruota attorno all'attuale castello di Aci Castello, una volta "Rocca Saturnia".

È un vasto territorio che gode di una posizione geografica strategica. Si trova infatti alle pendici dell'Etna ed è bagnato dalle acque dello Jonio. Le Terre di Aci hanno una lunga storia da raccontare, una storia fatta di dominazioni che si sono succedute, usi e costumi persi o consolidati, un territorio spesso oggetto di interesse per scrittori, musicisti, pittori e non solo, e che ha dato i natali a molti di questi.

8.3 La riviera dei ciclopi

Il libro di Omero finisce con le navi di Odisseo che si allontanano alla volta di un'altra avventura.

Il motivo per il quale la costa prende il nome di Riviera dei Ciclopi riguarda il fatto che studiosi, storici ed ellenisti, sin dall'antichità, hanno situato la Terra dei ciclopi in Sicilia e più in particolare ai piedi dell'Etna. Già Tucidide attesta "La più antica popolazione che la tradizione riconosce come aver vissuto in una parte della Sicilia sono i ciclopi"¹²³. E molti sono gli studiosi che hanno visto proprio nella descrizione che fa Omero della Terra dei ciclopi grandi analogie con la Sicilia, isola fertile e al centro del Mediterraneo.

Un'altra interessante teoria a favore del fatto che la Sicilia e la Terra dei ciclopi siano aree coincidenti, riguarda la forte simbologia contenuta in questi personaggi, giganti, violenti e con un solo occhio. Una delle tesi più accreditate infatti sostiene che i Ciclopi, e nello specifico Polifemo, altro non fosse che la personificazione di un vulcano, con un unico grande cratere dalla forma rotonda: l'occhio al centro della fronte. E infatti Polifemo dopo i pasti si addormenta di un sonno profondo, proprio come fanno i vulcani dopo un'eruzione. E a quale vulcano avrebbero potuto ispirarsi i Greci se non all'Etna? Come sappiamo, l'Etna con le sue antichissime eruzioni diede forma all'arcipelago antistante il porticciolo di Aci Trezza; ma la leggenda vuole che i Faraglioni, altro non siano che i massi scagliati da Polifemo, ormai furibondo, contro le navi di Odisseo già in fuga.

Al di là della mitologia, nell'indagine scientifica dei visitatori che hanno lasciato traccia descrittiva del loro passaggio in questi luoghi, dobbiamo citare almeno

Alexandre Dumas, che nel 1835 individua la grotta di Ulisse e la roccia che schiacciò Aci, coperta e protetta da una fortezza normanna. E' evidente che si tratta della rocca di Acicastello. Inoltre, abbiamo menzione della reale situazione paesaggistica di questi territori da parte di un grande geografo francese, Elisée Reclus, il quale viaggiando nella zona nel 1865, più prosaicamente descriveva i luoghi osservando:

“gli alberi mancano completamente [...] le case dei villaggi rivieraschi hanno un aspetto sordido, una nube di polvere si leva

¹²³ Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, Torino, Einaudi-Gallimard, 1996.

*[...] e gli anfratti rocciosi del contorno della baia impediscono lo sguardo [...] Eppure se si crede alla leggenda, sarebbe questo il vallone il più ridente della Sicilia. In basso, giù dalla strada, si vede zampillare sotto un cumulo di rocce una piccola fontana le cui acque vanno per la più parte a perdersi in un prato melmoso, mentre la restante riempie un immondo abbeveratoio nel cortile di una stalla: è il fiume Aci che adoravano anticamente le ninfe [...], le greggi sparse, nei prati pascolavano le erbe saporite e il gigante Polifemo, seduto su una roccia, errava lentamente lo sguardo sulle pecore [...]*¹²⁴

8.4 La rocca col castello

Agli inizi del millennio scorso, il castello di Aci Castello era il Castello della città di Aci e si sviluppava come un vero e proprio borgo fortificato. Come gli altri centri della zona anche questo aggregato urbano ha subito danni e a volte vere devastazioni a causa di terremoti ed eruzioni vulcaniche. Il castello però, qualsiasi fosse il danno riportato, è stato di volta in volta ricostruito. Per capire l'interesse che tutte le dominazioni in Sicilia hanno avuto nei confronti del castello di Aci, è di fondamentale importanza tenere conto della sua posizione strategica. Dalla rocca su cui è costruito il castello era infatti possibile controllare il passaggio delle navi dirette a Messina ed inoltre la sua conformazione in aspra e verticale pietra lavica lo rendeva una fortezza inespugnabile

¹²⁴ E. Reclus, *La Sicile et l'éruption de l'Etna en 1865*

Tratto dall'intervento di Vittorio Morabito Impalà Viaggiatori francesi nell'antica Aci 1660-1890 in "Memorie e Rendiconti" serie III vol. VI accademia di scienze e belle arti degli zelanti e dei dafnici Acireale p. 43 .



Fig. 8.1 Castello di Acicastello visto da Ovest

La storia di Aci Castello è lunga e ricca di vicissitudini che vedono il borgo ora in mano a privati e ora ai re, quando non ai vescovi della vicina Catania.

Quando Aquilia (l'attuale Acireale) divenne il fulcro della vita e dell'amministrazione delle contrade della Terra di Aci, il borgo "castellese" rimase una contrada di periferia. La scarsa popolazione si strinse attorno alla Chiesa di San Mauro, oggi patrono, e nacque così una nuova comunità. In seguito a quella di San Mauro, fu costruita in paese anche la chiesetta di San Giuseppe. Nonostante Aci Castello, sopraggiunto il momento del distacco da Aquilia, perdesse il suo antico ruolo di importanza sulle Terre di Aci, bisogna però ricordare che quel ruolo rimane, ad imperitura memoria, nello stemma della città di Acireale.

Una volta il castello si ergeva in mare e non aveva punti di contatto con la terraferma. Fu in seguito a diverse colate laviche infatti, che si colmò il lembo di terra che ancora oggi unisce la rocca al paese e che rese infine inutile il ponte levatoio utilizzato fino a quel momento. Così come già avvenne per le colate emesse tra il 122 a.C. e il 252-

253 d.C. (Romano & Sturiale, 1981) che colmarono parte della zona della attuale piazza elevando il livello del piano di calpestio

Sin dall'epoca antica molti popoli si sono succeduti nella colonizzazione del castello. Nelle acque che lo bagnano si sono combattute diverse battaglie storicamente menzionate, sin dai tempi degli antichi greci e degli arabi.

Aci Trezza fa parte insieme a Cannizzaro e Ficarazzi, del Comune di Aci Castello. Il borgo vero e proprio nacque intorno al 1600, quando alcuni abitanti delle Terre di Aci riconobbero nell'isola Lachea e nei tre Faraglioni un buon riparo per le barche. Piano piano nacquero la Chiesa, un'amministrazione locale, delle torri di difesa di cui oggi resta un esemplare e il borgo diventò un importante scalo. Presto partirono ed arrivarono a Trezza grandi imbarcazioni a scopo principalmente commerciale e si intensificarono anche i rapporti con l'estero, in particolare con la Francia. (Gravano, 1986)

Nei secoli successivi comunque, le attività commerciali diminuirono e Aci Trezza divenne quello che conosciamo oggi: una località di mare, dalla forte vocazione turistica, in cui la pesca è la principale attività ed il mercato del pesce è tra i più grandi della Sicilia. Recarsi in quel mercato di primo mattino, rende conto della vitalità dei "trizzoti" e della incredibile varietà di pescato che si trova in quel mare.

Di particolare importanza, soprattutto nella storia dei rapporti tra Aci Castello e la vicina Catania, è la data del 1126, in cui i vescovi di Catania, ai quali era stato concesso il castello, vi ricevettero le reliquie di Sant'Agata, patrona di Catania, che arrivavano da Costantinopoli. Nello stesso secolo un'altra data significativa è quella del 1169, anno in cui il castello fu in parte distrutto dall'eruzione lavica dell'Etna e dal terremoto che la accompagnò. È in questa data che la rocca su cui è costruita il Castello "si riunisce" completamente alla costa. Come già accennato infatti, è accertato che il castello sorgesse su una sorta di isoletta e che poi la lava abbia riempito in diversi episodi eruttivi, lo spazio tra l'isola e la costa.

Gli anni che seguono, vedono il Castello conteso tra gli Aragonesi di Sicilia e gli Angioini di Napoli. Nel 1693 verrà distrutto dal grande terremoto che cambia i connotati della Sicilia sudorientale mentre era utilizzato dai Re di Spagna come prigione oltre che come torre di guardia; a questo periodo si deve probabilmente il cannone murato

che è possibile ancora vedere sulla terrazza. Il Castello fu oggetto di compravendita e assegnazione dei territori più e più volte, cambiando “proprietario” continuamente. L’ultimo feudatario fu probabilmente il principe di Castelforte. Fu Ferdinando di Borbone a negargli la signoria per fare del castello una prigione di stato.

Nel XIX secolo, il castello diventa parte del Demanio Comunale; sarà utilizzato come deposito di masserizie e, durante la seconda guerra mondiale, come rifugio antiaereo.

Dal 1985 il Castello è sede di un Museo Civico all’interno del quale sono custoditi diversi reperti archeologici rinvenuti nella zona, ed in particolare reperti sottomarini. Sul Castello inoltre è stato allestito un piccolo orto botanico con diverse piante, alcune delle quali anche rare.

8.5 L’integrazione geologica

Ogni vulcano, a dispetto di ciò che appare, è in origine una depressione, “un buco” che sprofonda nelle viscere della Terra, ecco perché dove oggi sorge il vulcano più alto d’Europa, esisteva durante il primo periodo Quaternario, un profondo golfo marino “pre-etneo” che lambiva i Peloritani verso Nord e gli Iblei a Sud, comprendendo totalmente anche l’attuale Piana di Catania. A partire da 600 mila anni or sono, prende inizio nei fondali centro-settentrionali di questo golfo, un lungo periodo di attività vulcanica sottomarina. Questa prima attività vulcanica non produsse subito un piccolo cono, ma al contrario si estese lungo grandi fratture sottomarine che partendo dall’area degli attuali faraglioni, si dirigevano verso l’antica costa, nei pressi della odierna città di Adrano. Questa base di prodotti vulcanici, con composizioni chimiche leggermente diverse dai recenti basalti eruttati dal vulcano, costituisce la porzione più antica delle lave etnee (*Livello Tholeitico Basale*) e tuttora si ritrovano in affioramento proprio nei pressi delle cittadine di Adrano, Paternò e Motta S. Anastasia ad occidente, e nelle Isole dei Ciclopi all’altro estremo orientale. Nelle aree centrali, le lave eruttate successivamente, hanno del tutto cancellato i segni di quella attività sottomarina che un tempo costituiva la larga base del paleovulcano etneo.

La composizione chimico-mineralogica dei prodotti lavici etnei è denominata *basalto*, che è la roccia più comune fra le rocce effusive¹²⁵ e può assumere vari tipi di forme macroscopiche dipendenti dalle condizioni di raffreddamento.

La peculiarità della Riviera dei Ciclopi, consiste nel mostrare, come in un manuale a cielo aperto, queste forme vulcaniche tutte meravigliosamente rappresentate con formazioni uniche al mondo che esprimono straordinari geositi.

Ne sono esempio i Faraglioni e la vicina riviera, i quali fanno parte di un unico complesso “ipoabissale”¹²⁶, cioè di una sorta di iniezione di materiale lavico rimasta poco al di sotto del fondale marino, in letteratura chiamata “laccolite”; essa non venne “a giorno” immediatamente ma rimanendo sotto il fondale, ebbe il tempo di formare durante il lento raffreddamento del magma, macroscopiche strutture geometriche regolari, come fossero prismatiche canne d’organo, visibili oggi, sia sotto forma di “basalti colonnari” nei Faraglioni, sia come “pavimento dei giganti” nel porticciolo di Acitrezza; quest’ultima struttura simile ad un pavimento naturale, non è altro che la spianata di abrasione marina che ha sezionato in testata i basalti colonnari, costituendo un curioso lastricato che si ritrova in diversi punti del porto, il quale sembra piastrellato da geometriche “mattonelle” esagonali ... applicate ovviamente dai giganti.

¹²⁵ Ricordiamo che per rocce *effusive* si intendono quelle rocce prodotte dalle eruzioni le cui lave sono venute a giorno (anche sotto il mare) altrimenti i prodotti magmatici rimasti all’interno della crosta terrestre prendono il nome di rocce *intrusive*

¹²⁶ Rocce formatesi dal magma che rimane contenuto poco al di sotto della superficie terrestre e che, in questo caso, non avendo avuto il contatto con l’acqua marina, produce rocce che si sono raffreddate abbastanza lentamente rendendole più tenaci e con strutture geometriche caratteristiche



Fig. 8.2 “Pavimento dei giganti” presso il porto di Acitrezza

Circa 500 mila anni fa, per motivi tettonici che continuano tutt’ora a strutturare la zona, si iniziò l’emersione in diverse fasi, del fondale marino e delle lave sottostanti che si rinvencono oggi nell’Isola Lachea e nei Faraglioni. Una porzione di fondale argilloso è ancora ben visibile sulle cime dei faraglioni, sull’isola Lachea e in diversi siti sulla collina di Acitrezza, dove l’antico fondale è stato “dislocato” da numerose faglie, ritrovandosi fino a circa 300 m sopra il livello del mare.

Laddove l’antico laccolite ha avuto punti di contatto con l’acqua del mare, vi è stata una vera e propria eruzione sottomarina; questa, produce di solito due tipologie di strutture entrambe ben rappresentate nella Riviera dei Ciclopi ma in particolare nella rocca del Castello di Aci : i “pillows” e le “jaloclastiti”. Questo sito è uno dei più rappresentativi al mondo per la bellezza dei propri “pillows lave” nel loro nome inglese, cioè lave a cuscini, che non hanno nulla di morbido ma semplicemente sono lave che hanno assunto una forma tondeggiante al contatto con l’acqua fredda del mare. Sulla genesi dei *pillows*, come ormai si chiamano anche in letteratura italiana corrente, vi sono evidenze scientifiche registrate anche a grandi profondità oceaniche, dove i *pillows* sono frequentissimi, ed è

assodato che la loro forma è dovuta alla contrazione termica del materiale appena effuso che fuoriesce per piccole o grandi “bolle”; queste si raffreddano immediatamente nella zona superficiale formando al contorno di ogni singolo *pillow*, vetro vulcanico nero e traslucido simile all’ossidiana, mentre all’interno la massa cristallina è di solito fessurata a raggiera. All’interno della massa basaltica si ritrovano piccole concentrazioni di minerali bianchissimi; non si tratta di sale marino ma di minerali tipici, provenienti dai gas magmatici, chiamati *zeoliti*. Tutta la parete della rocca del Castello è un tripudio di *pillows* di diverse dimensioni che ci dimostrano l’origine sottomarina di questa rocca e la sua affascinante storia geologica. Se si vuole, e vi invitiamo caldamente a farlo, i *pillows* si possono osservare ancor più da vicino scendendo nella spianata di abrasione marina alla base del Castello (per i locali, *’e praghi*) dove li ritroviamo visibili in sezione, e dove si ravvisa addirittura parte del sedimento argilloso marino originario, rimasto intrappolato fra un *pillow* e l’altro. Questo sedimento nel venire al contatto col *pillow* appena eruttato, ha modificato la propria struttura originaria essendosi “cotto” per il calore prodotto dal *pillow*, e si è quindi “metamorfosato per contatto”¹²⁷ come usano dire i geologi



Fig. 8.3 Pillows sul terrazzo marino, lato S

¹²⁷ Il “metamorfismo da contatto” è il meccanismo che a scala molto più ampia ha prodotto gli splendidi marmi delle Apuane



Fig 8.4 - Particolare dei pillows (scala 1:5 circa)

L'altra tipologia di materiale, associato sempre alle eruzioni sottomarine, sono le *jaloclastiti*, meno belle a vedersi trattandosi di materiale sabbioso e brecciato più o meno incoerente e di colore giallo brunastro. Esso è dovuto alla minutissima frammentazione del materiale lavico, "letteralmente esploso" al contatto con le prime infiltrazioni d'acqua nel laccolite. Nella Rocca del Castello tutta la porzione orientale, verso il mare, è ricoperta dalle *jaloclastiti* che rappresentano un materiale incoerente soggetto a facile erodibilità. In zona, possono anche essere riscontrate nei pressi dell'abitato di Ficarazzi e dell'albergo Eden Riviera.



Fig. 8.5 - In primo piano, antistanti al castello, le *Jaloclastiti*

Altra tipologia di lave tipiche, riscontrabili nei dintorni, sono le lave a corde : lave dall'aspetto ondulato dovuto al corrugamento della zona superficiale raffreddatasi in ambiente subaereo più rapidamente rispetto alla massa fluente sottostante, la concavità delle “corde” indica la direzione di discesa del flusso; si ritrovano nascoste tra il legname del piano di calpestio dei lidi Esagono e Risacca, in territorio di Acicastello, ma sono invece ben visibili in diversi siti presso il lungomare della scogliera della città di Catania in particolare di fronte all'albergo “Hotel Nettuno”.



Fig.8.6 – “Lave a corde” sulla scogliera di Catania

La descrizione degli aspetti geologici più rilevanti della Riviera dei Ciclopi si può completare con la citazione delle caratteristiche del sedimento che fa da “cappello” sia all’Isola Lachea, che ai Faraglioni stessi : si tratta del vecchio fondale marino, costituito da marne argillose (argille con forte presenza di calcare) infra-pleistoceniche (risalenti a circa un milione di anni fa) con chiare tracce alla base di metamorfismo da contatto (cioè “cotte” alla base, dal calore del magma) che rappresenta l’evidenza dell’intrusione magmatica ancora ben calda sotto il sedimento del fondale marino di quell’epoca. Da allora, il fondale del mare antistante la Riviera è molto cambiato essendo prevalentemente influenzato dai sedimenti provenienti dalla attuale degradazione delle lave etnee.



Fig. 8.7 La sommità dell’Isola Lachea e del faraglione ricoperta dall’antico fondale marino argilloso

L’Isola Lachea e i Faraglioni dei Ciclopi costituiscono una Riserva Naturale Integrale gestita dall’Università di Catania attraverso un ente (CUTGANNA); il Museo Didattico Naturalistico “Lachea” situato sulla sommità dell’omonima isola raccoglie numerosi e significativi esemplari di fauna, flora e minerali dell’Arcipelago dei Ciclopi.

Tutta la costa delle “Terre di Aci” oggi risulta una zona fortemente urbanizzata e sottoposta ad alta pressione antropica e turistica, ciononostante, questo litorale non ha perso il suo fascino misterioso, per la speciale sensazione di inquietudine che si prova, soprattutto nelle solinghe passeggiate serali d’inverno, guardando il mare roboante da una parte e l’Etna che erutta una lingua di fuoco dall’altra, riconoscendosi privilegiati nell’essere così a contatto con queste due grandi forze creative e distruttive della natura che hanno forgiato anime e rocce locali e che infondono per qualche misterioso

motivo, la speciale sensazione che... *non si nasce invano ai piedi di un vulcano...* (Jorge Pilar, poeta andino).

Bibliografia cap. VIII

AA. VV., *Le perle verdi della Sicilia. Viaggio alla scoperta delle riserve naturali*, Palermo, Editrice Arbor, 1990.

AA. VV., *Dal Simeto all' Alcantara. Coste del catanese*, Catania, Tringale Editore, 1988.

ALAIMO F., *Sicilia, Natura e Paesaggio*, Palermo, Orlando Editore, 2005.

ARCIDIACONO S., *Guida naturalistica della provincia di Catania*, Catania, Giuseppe Maimone Editore 2003

BALLERIO R., *Ambiente Società Territorio* anno XII, nuova serie IV n°5 2004

CANNIZZARO S. (a cura di), *Per una geografia del turismo. Ricerche e casi studio in Italia*, Bologna, Patron Editore, 2011.

CORRENTI S., *Acireale e le varie Aci*, Catania, Tringale Editore, 1983.

DRAGO BELTRANDI A., *Castelli di Sicilia*, Catania, Brancato ed., 2000.

FAMOSO N. (a cura di), *Il paesaggio siciliano nella rappresentazione dei viaggiatori stranieri*, Catania, CUECM, 1999.

FAMOSO N. (a cura di), *Mosaico Sicilia. Atlante e racconti di paesaggi*, Catania, CUECM, 2005.

GRAVANO M. C., *ACI nei secoli XVI e XVII*, Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale, 1986.

MORELLI A., *Dei e Miti. Enciclopedia di Mitologia Universale*, Milano, Fratelli Melita, 1987.

MUSCARA' P., *Il Castello d' Aci nella leggenda e nella storia*, Catania, La Celere, 1982.

PERLE DI SICILIA, *Etna il vulcano*, Messina, Edizioni Affinità Elettive, 2000.

PROVINCIA REGIONALE DI CATANIA, *L'area metropolitana di Catania*, Catania, Tipolitografia Etna, 1988.

PROVINCIA REGIONALE DI CATANIA, *Etna mito d'Europa*, Catania, Maimone Editore, 1997.

RECLUS E., *La Sicile et l'éruption de l'Etna en 1865*, in "Memorie e Rendiconti" serie III vol.VI; accademia di scienze e belle arti degli Zelanti e dei Dafnici Acireale- dall'intervento di Vittorio Morabito Impalà : Viaggiatori francesi nell'antica Aci 1660-1890, p.43

ROMANO R. e STURIALE C. *Geologia del versante sud orientale etneo* F.270 IV (NO, NE, SO, SE). 1981 Bollettino della Soc. Geol. Italiana anno 100; pp 15-40

Sitografia

Concordia I. "La leggenda dei ciclopi nelle sue trasformazioni da Omero ad Ovidio" in *Zetesis* rivista on line 2/3 – 89

CAPITOLO IX

Sull'isola di Capo Passero

Possiamo interpretare con parole, le sensazioni che suscita un luogo estremo, un'isola di confine che dà il senso della propria finitezza e nel contempo apre gli orizzonti verso l'infinito azzurro del mare ?

Ma chi vada semplicemente in quell'estremo lembo di Sicilia, da cui si scopre il faro del Capo Passero e quasi le creste dei mari che s'incontrano allo spartiacque... (Cesare Brandi, Sicilia mia)¹²⁸

9.1 Capo Passero “territorio emotivo”

L'Isola di Capo Passero è un luogo del cuore, o un luogo dell'anima, prima di essere oggetto di qualunque considerazione scientifica; in letteratura, questo sito geografico si può indicare con l'espressione di “territorio emotivo”. Un territorio emotivo è uno spazio geografico fisico e umano, che ha generato emozioni intense e conserva la capacità di provocarne negli abitanti e nei visitatori (Ruocco, 2010). Il suo adagiarsi con leggerezza sul mare, senza mostrare asperità, induce a pensare ad una mano fraterna della terra che sfiora appena il mare degli Joni. E quel mare si lascia accarezzare dalla terra per l'ultima volta, prima di congiungersi col mare africano, dove la riva cambia la propria natura, e il colore del mare vira, dal blu profondo dello Jonio, con le sue coste rocciose, a tutte le sfumature verd'azzurre delle coste basse e sabbiose prospicienti l'Africa.

L'importanza dell'Isola di Capo Passero, al di là delle sollecitazioni dei sentimenti e dello strepitoso mare, è dovuta alle proprie qualità naturalistiche, sia come geosito sia per tipicità vegetazionali, che in questo lavoro descriveremo con qualche dettaglio. Si rivelano inoltre, affascinanti aspetti legati all'attività umana della pesca dei tonni che

¹²⁸ Cesare Brandi, senese, accademico dei Lincei, è il più grande storico dell'arte vissuto in Sicilia, cattedratico a Palermo e Torino ha scritto il libro in citazione che è una raffinata “guida turistica” della regione.

svelano nell'isola un *genius loci* simbolicamente caratterizzante l'evoluzione geografica del territorio siciliano.

9.2 Caratteri fisici e climatologici

L'isola di Capo Passero si trova in prossimità del 36esimo parallelo e a 15° di latitudine E; ciò significa che si colloca più a Sud di Tunisi ed esattamente sul meridiano dell'Etna, meridiano centrale del Mediterraneo; presenta un clima veramente mite, con temperature medie massime estive di 29° e invernali di 16°, il mese più caldo è agosto con medie massime di 30,3° mentre il mese più freddo è febbraio con minime medie di 9,2°; durante tutto il corso dell'anno piovono circa 480 mm di pioggia, in prevalenza da ottobre a dicembre. La carta bioclimatica della Sicilia, secondo l'indice termico di Rivas-Martinez, individua questa zona come rientrante nell'areale Termomediterraneo-Secco inferiore, come tutta la costa della sponda meridionale-orientale siciliana (Drago, 2005). Una linea convenzionale tracciata dal Capo Passero fino all'Isola di Creta, delimita a Sud il Mare Jonio dal Mar Libico.

Lo stesso Capo Passero è indicato in molte antiche carte come Capo Pachino; di fronte alle sue acque l'11 agosto 1718, fu combattuta una battaglia navale fra spagnoli e inglesi vinta da questi ultimi, i quali annientarono ogni ulteriore pretesa spagnola sul mediterraneo. L'evento fu immortalato da un notevole "olio su tela" di Richard Paton del 1767, custodito nel Museo Marittimo Nazionale di Greenwich col titolo di "The battle of Cape Passaro".



Fig 9.1 La battaglia navale di Capo Passero dell'11 agosto 1718
(Richard Paton, olio su tela, 1767) (da wikipedia)

L'isola, di forma romboidale, è lunga circa 1300m e larga 500m, copre una superficie di circa 35 ettari ed è legata alla terraferma da un esile tombolo ormai sommerso, che può essere attraversato a guado con la bassa marea. L'isola dista dalla terraferma circa 200 m e nel suo punto più alto (21m slm) in posizione decentrata, verso NE, vi fu costruita nel 1606 una fortezza spagnola (Capodicasa, 2007) che nelle sue mura perimetrali oggi contiene il faro.

Le coste dell'isola presentano una certa variabilità morfologica, in relazione alla non omogenea litologia affiorante e all'azione dei venti dominanti.

L'isola di Capo Passero è dal 1995 Riserva Naturale Integrale della Regione Sicilia e la sua gestione è stata da allora affidata all'Ente Fauna Siciliana, benemerita associazione che ha curato anche le più importanti pubblicazioni sull'isola.

Il comune di Portopalo di Capo Passero a cui amministrativamente l'isola appartiene, si trova in provincia di Siracusa ed è il comune più meridionale della Sicilia insulare. Nel suo territorio insiste anche l'isolotto di Isola delle Correnti che con il Capo isola delle Correnti è il punto geografico più a meridione d'Italia¹²⁹.

9.3 Aspetti geomorfologici e litologici

L'isola, è orientata con il suo asse maggiore in direzione NE-SO e mostra, dal suo punto più alto, un lieve ma costante declivio da N verso S ; le coste settentrionali sono alte fino a circa 10 metri e sono aspre, con anfratti penetranti la linea di costa e grotte di abrasione marina, alcune delle quali evidenziano una origine carsica, comunque rimodellata dall'azione del mare. La stessa costa alta, che presenta interessanti fossili bivalvi oggi del tutto estinti, chiamate *rudiste* di cui tratteremo più avanti, prosegue anche dopo aver superato il Capo Passero, posto sul vertice dell'asse maggiore dell'isola e permane costa alta e rocciosa, per tutta la sua porzione orientale anche in corrispondenza dell'altro affioramento che caratterizza la porzione meridionale dell'isola, con la formazione

¹²⁹ Se non si vuole prendere in considerazione l'Arcipelago delle Pelagie ultimo vero avamposto insulare meridionale d'Italia.

geologica denominata *Calcari a nummuliti* dell'epoca Eocene¹³⁰. La superficie di questa formazione, estremamente aspra e carsificata, presenta un sito morfologico singolare, *lo scivolone*, come viene detto localmente, con un suo piano strato, perfettamente liscio e inclinato di 35° verso SE che si “tuffa” repentinamente nel mare.



Fig.9.2 “Lo scivolone” nel calcare a nummuliti

Le nummuliti che denominano la formazione, dal latino *nummulus* (monetina), sono interessanti fossili marini a forma biconvessa vissute fino a 40 milioni di anni fa, e sono *fossili guida*¹³¹ del periodo Eocene. Sia il calcare a rudiste, che quello a nummuliti, rivelano un paleoambiente di formazione simile a quello che si riscontra oggi nelle acque pulite, calde e mediamente agitate, dei mari dove prosperano i coralli e queste qualità doveva possedere il paleo mediterraneo, laddove oggi troviamo questi fossili; mare che era

¹³⁰Da 55 a 34 milioni di anni dall'attuale

¹³¹ Per fossile guida si intende un fossile la cui presenza permette una datazione precisa dello strato che lo contiene

parte di quell'antico oceano tra l'Africa e l'Euro-Asia ormai saldato da catene montuose, che gli scienziati hanno chiamato **Tetide** e di cui l'attuale Mediterraneo non rappresenta altro che un relitto (insieme al Mar Nero, al Mar Caspio e al Lago d'Aral) in chiusura forzata dall'imponente scontro fra le zolle africana ed europea che proprio in Sicilia hanno una loro congiuntura.

Sugli strati esposti, le nummuliti sono facilmente riconoscibili in diversi siti. Sugli stessi strati rocciosi eocenici, che diventano estremamente carsificati verso S, tanto da rendere davvero difficoltoso il cammino se non si è ben forniti di protettivi scarponi da roccia (non avventuratevi in ciabattine o infradito) si riscontrano, a pochi passi dal



FIG. 9.3 Il calcare a nummuliti estremamente carsificato nella scogliera meridionale dell'Isola

mare, due grosse cavità riempite da enormi ciottoli arrotondati. Si tratta di una morfologia tipica delle zone fluviali o costiere, dove i potenti flussi di acqua, generati in questo caso dai marosi, fanno ruotare vorticosamente ciottoli imprigionati casualmente in una cavità, i quali non riescono più a fuoriuscire, erodendo nel loro vorticare, sia le pareti che li contengono, sia il fondo, che si approfondisce sempre più. Si viene a creare una forma a volte perfettamente cilindrica contenente ciottoli, chiamata in letteratura '**marmitta dei giganti**'; Il nome deriva dalla enorme forma a pentolone, mitico desco di ipotetici giganti. Le dimensioni dei ciottoli ci fanno capire l'entità dei flussi che un tempo dovevano coinvolgere queste rotazioni e che oggi non sembrano avere più riscontro.

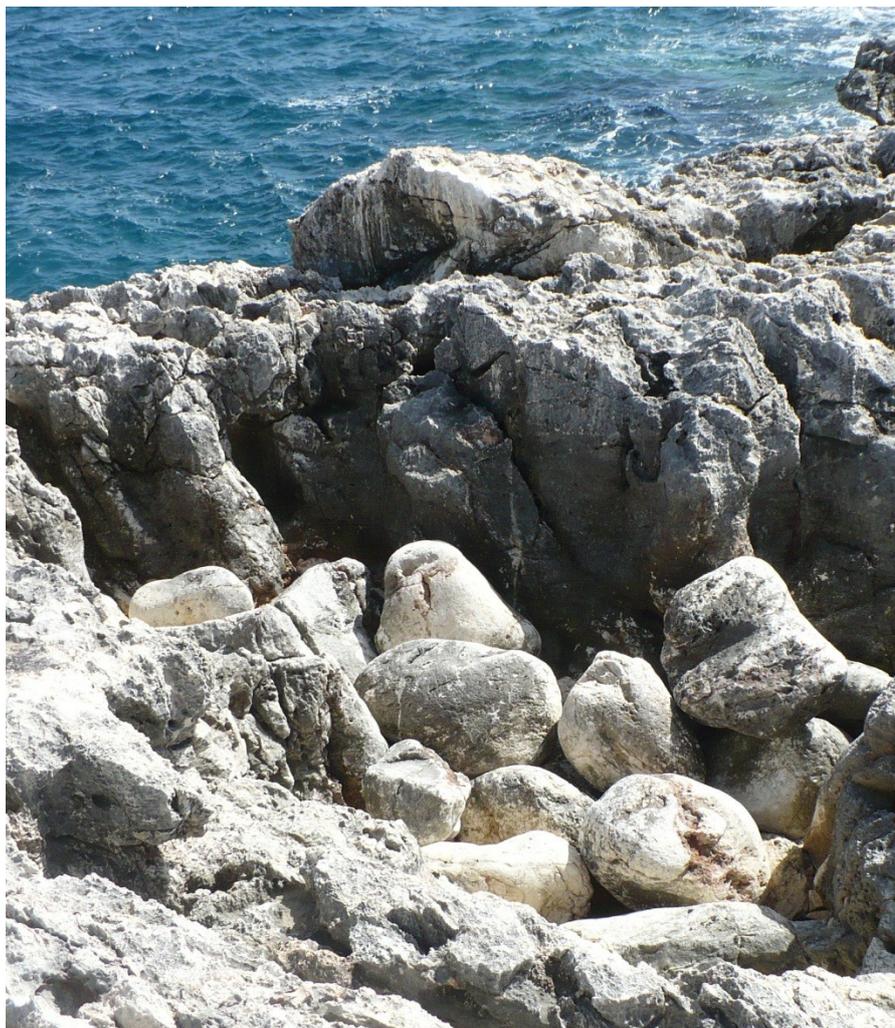


Fig 9.4 Ciottoli decimetrici all'interno di una "marmitta dei giganti"

La costa meridionale dell'isola è prevalentemente bassa, per quanto rocciosa e coinvolge gli stessi terreni della scogliera settentrionale appartenenti al periodo tardo-Cretaceo cioè aventi circa 65 milioni di anni, anch'essi con interessanti fossili di bivalvi chiamate **Rudiste**, le quali presentano una valva sviluppatissima, spesso a forma di imbuto più o meno contorto, l'altra valva ha funzione di chiusura ad opercolo ed è perciò meno evidente.

Il passaggio dai calcari eocenici a quelli cretacei è marcato da una importante faglia che si sviluppa in senso NE-SO, dislocante l'intera porzione sudorientale dell'isola, abbassa i terreni eocenici portandoli a contatto di quelli cretacei, con formazione lungo il piano di faglia, di brecce con elementi di dimensioni notevoli (megabrecce). Questa faglia è generata concordemente ai ben più ampi movimenti distensivi della crosta iblea, regolati dalla "scarpata ibleo-maltese", la quale delimita tutta la costa orientale della Sicilia, con un andamento a grandi faglie a "gradoni", che si immergono

rapidamente fino a raggiungere profondità considerevoli già a breve distanza dalla costa jonica e che rilasciano, ogni poche centinaia di anni, le energie che provocano terremoti molto intensi. L'ultimo di questi forti sismi, che cambiò i connotati architettonici all'intera regione sud-orientale siciliana, avvenne l'11 gennaio del 1693.

Il capo opposto a Capo Passero che è l'estremità orientale dell'isola, denominato Punta del Travo, delimita la porzione occidentale dell'isola più vicina alla terraferma; qui, in diversi affioramenti a contatto con le acque, si riscontrano i più antichi terreni vulcanici della intera Sicilia, di età cretaceo superiore,¹³² (che costituiscono una base spessa in profondità circa 650 metri) sovrastata da tutta la porzione carbonatica degli Iblei, dalle rocce tipicamente bianchissime. La regione iblea rappresenta in Sicilia una zona di "avampaese"¹³³ appartenente di fatto al continente africano il cui limite settentrionale, si trova geologicamente tracciando una linea quasi retta fra Catania e Gela¹³⁴. Lungo questa linea, la "zolla europea" viene a contatto con l'Africa che da circa 35 milioni di anni si sta abbassando e si lascia ricoprire dai terreni appartenenti alla "zolla europea" a cui tutto il resto della Sicilia appartiene. Il limite più meridionale affiorante "dell'Europa in Sicilia" è costituito dai monti Judica, Scalpello e Turcisi, che sovrastano la piana di Catania¹³⁵

La presenza di terreni vulcanici di età cretacea pur essendo continua in profondità in tutto il comprensorio Ibleo, si riscontra in pochissimi siti in affioramento, precisamente poco a N della città di Siracusa e poi nell'estremo Sud della stessa provincia, proprio a Portopalo di Capo Passero. Si tratta di vulcaniti diverse dai basalti etnei, più simili chimicamente a quelle dell'area vesuviana, ma sono di esclusiva origine submarina, molto alterate all'affioramento, classificate precisamente come Tefriti leucitiche, in cui la leucite è un ben evidente minerale bianco dall'aspetto simile a granuli di sale marino.

¹³² Più di 65 milioni di anni..., all'epoca dei dinosauri per intenderci, le lave dell'Etna hanno meno di 1 milione di anni)

¹³³ Margine non ancora deformato di un continente, verso cui si dirige un altro continente in collisione

¹³⁴ Il margine fra i due continenti prosegue verso N comprendendo la Puglia, tutta la placca Adriatica ed anche l'Istria che può ancora definirsi "zolla africana"

¹³⁵ Lo scontro fra placca europea e africana, attraversa tutta l'Italia: l'Europa "salta" sull'Africa che invece si è abbassata sempre più in profondità, rimanendo ormai affiorante come propaggine continentale solo negli Iblei, in Puglia e in Istria.

9.4 Aspetti vegetazionali

Il clima mediterraneo è il meno esteso dei climi temperati e presenta tratti intermedi tra il clima atlantico e quello desertico, essendo caratterizzato da lunghe estati calde e asciutte e da inverni miti e piovosi; Le temperature invernali difficilmente scendono al di sotto dello zero e l'escursione termica tra estate e inverno è abbastanza moderata, grazie soprattutto all'azione del mare che in inverno rilascia il calore estivo accumulato.

La vegetazione delle aree semidesertiche e costiere siciliane ha molti caratteri in comune, nelle zone interessate dal clima mediterraneo si sono sviluppati vari ecosistemi, il più famoso dei quali è la **macchia mediterranea**. Essa è caratterizzata da una ricca flora di piante adattatesi a sopportare la lunga estate asciutta. Gli alberi ad alto fusto non sono diffusi come in altre tipologie di clima, lasciando spazio a una vegetazione costituita da boscaglia di piccoli arbusti sempreverdi. La degradazione della macchia mediterranea operata per secoli da parte degli uomini, ha instaurato in gran parte delle coste mediterranee un ecosistema semiarido: **la gariga**.

Per gariga si intende una associazione fitoclimatica come Rosmarinetea officinalis e Cisto-Lavanduletea. Dal punto di vista ecologico le garighe rappresentano prodotti di estrema degradazione delle macchie e crescono su suoli pietrosi calcarei. Nell'isola si hanno associazioni Agropyretum mediterranei, Salsolo-Euphorbietum con **ventisette generi rappresentati da cinquantotto specie vegetali diverse**.

La vegetazione a gariga dell'isola di Capo Passero, mantiene la propria peculiarità nella folta presenza della Palma nana e di altre essenze di grande interesse botanico, che ha indotto la **Società Botanica Italiana** ad includere quest'isola nella lista dei biotopi di rilevante interesse vegetazionale e meritevoli di protezione. L'isola è un piccolo giardino botanico dove vivono piante, tutte adattate a condizioni di estrema aridità (Capodicasa, Iucolano, 2001). La Palma nana (*Chamaerops humilis*) che occupa tutta la parte centrale dell'isola, laddove gli spruzzi delle onde non possono arrivare, è rigogliosissima anche in piena estate e dona alla parte centrale dell'isola un aspetto sempreverde, di vera "boscaglia". La palma

nana dell'isola veniva sicuramente utilizzata in passato, perché sfibrata, costituiva l'imbottitura di cuscini e materassi. Si ha la certezza che nel carcere di Noto i galeotti si dedicavano a questa attività di cardatura delle fibre della palma nana proveniente anche dall'isola (Burgaretta, 1988). Forse, solo per questa attività in qualche modo remunerativa, le numerose piante di *scupazzu* sono rimaste protette dagli incendi e dagli assalti degli ovini che fino a tempi recenti pascolavano nell'isola. Tra gli spazi lasciati dalle palme è presente anche il Lentisco (*Pistacia lentiscus*) arbusto sempreverde con fiori e frutti di colore rosso. Nella parte sudoccidentale dell'isola su un suolo più sabbioso, si è instaurata una gariga più degradata, per la presenza degli Spinaporci (*Sarcopoterium spinosum*) pianta costituita da rametti spinosissimi e intricati, che appartiene alla famiglia delle rosacee; pianta che nel Mediterraneo copre prevalentemente l'areale costiero orientale, mentre non si riscontra nel Mediterraneo occidentale, dove è solo presente in Sardegna in un colle presso Cagliari.

Insieme allo spinaporci nell'isola di Capo Passero si ritrova anche il Basilisco dentellato (*Cachrys sicula*) pianta non comune, dalle belle infiorescenze colorate di giallo. Al di sopra del duneto è facile riscontrare piante resistenti ad una forte salinità quali la Gramigna delle spiagge (*Agropyron Junceum*), il Giglio marino (*Pancratium maritimum*) la Salsola (*Salsola kali*), pianta che deve il nome al suo sapore salato, l'Euforbia marittima (*Euphorbia paralias*), il Ravastrello (*Cakile maritima*). Nella zona retrodunale si diffonde l'Ononide (*Ononis ramosissima*), specie presente solo in Sicilia e Sardegna, dai fiori gialli papilionacei.

Le coste rocciose dell'Isola presentano specie rupicole quali il Limonio sinuato, (*Limonium sinuatum*) detto anche Lavanda di mare, il Finocchio marino (*Crithmum maritimum*), usato in diverse cucine regionali mediterranee, la Salicornia glauca (*Arthrocnemum glaucum*), ciuffetti di "corallo verde" che si associa al pesce, in insalate.

Ricordiamo che le essenze qui descritte, per quanto edibili, non sono da raccogliere nell'isola, che costituisce Riserva Naturale Integrale per cui ogni manomissione è sanzionata.

Ma l'isola di Capo Passero è nota per essere un vero e proprio paradiso dei sub, sugellato anche dalla presenza di alcune grotte

sottomarine, la più interessante delle quali (Grotta Betsabea) permette addirittura la respirazione, avendo la sua volta a circa un metro sopra il livello del mare.

Non meno interessante è la quantità di specie di alghe marine che coprono i fondali attorno all'isola. Studi recenti hanno individuato nell'area di Capo Passero circa 600 unità tassonomiche, cioè quasi la metà dell'intero patrimonio floristico del Mar Mediterraneo, a cui si associa ovviamente, una straordinaria varietà di fauna marina di incommensurabile bellezza (Di Martino, Stancanelli, 1998).

9.5 Il forte



Fig. 9.5 il forte di Capo Passero visto da NE

Non sembra vi siano date certe sulla costruzione del castello che si erge imponente sull'Isola di Capo Passero, di sicuro la sua costruzione si inserisce nell'ambito di tutte quelle fortificazioni spagnole che dovevano impedire le razzie della marineria turca che spadroneggiava per tutto il mediterraneo. Le guerre fra spagnoli e turchi furono svolte di fatto fra le opposte marinierie per il controllo dell'intero Mediterraneo. Gli esiti degli scontri furono dannosissimi per la Sicilia che nelle epoche trascorse basò la propria ricchezza sui commerci fra la sponda Sud e Nord del Mediterraneo, ma durante la dominazione spagnola le esose tasse pagate dai siciliani finivano per finanziare campagne militari che si rivelavano enormi disastri. Nella sconfitta navale di Djerba del 1560 i turchi affondarono 20 galee

siciliane mentre nel 1588 le galee siciliane armate alla perfezione alla conquista dell'Inghilterra vennero tutte affondate dagli inglesi sulla Manica. Le coste siciliane furono preda di incursioni continue delle varie piraterie, molti villaggi costieri furono abbandonati come anche fertili campagne delle zone costiere.

Così si impose tutta la vasta opera di fortificazione di porti e città, durante la reggenza del vicerè Ferdinando Gonzaga :

All' 11 aprile 1537 fece Don Ferrante le sue proposte. Minacciandosi una invasione turca della Sicilia ... e non potendo l'imperatore da solo ottenere tutte le spese occorrenti alla difesa, era necessario che il Parlamento non solo facesse il solito donativo dei 300.000 fiorini, ma offrisse altresì una somma per il mantenimento dei soldati... Proporre ... che, come si erano dati una volta 100.000 fiorini per fortificare Siracusa, Milazzo e Trapani, se ne dessero altrettanti per mandare a termine quei lavori. .. Furono concessi i 300.000 fiorini di donativo ordinario ... e inoltre 100.000 fiorini da erogarsi nel termine di cinque anni, esclusivamente per opere di fortificazione. (G. Capasso) ([www http://www.casaoggi.it/eh/eh165.php](http://www.casaoggi.it/eh/eh165.php) a cura di Elio Tocco).

“Alla realizzazione del progetto del forte di Capo Passero furono obbligati a concorrere Noto, le città limitrofe, i feudatari, gli ordini religiosi e tutti coloro che non versassero in uno stato di indigenza” (Emmolo, 2001 p.37)

E' un dato certo che le fortificazioni spagnole del territorio siracusano furono realizzate utilizzando i grandi monumenti greci come cave di pietra. Non è escluso che anche il forte di Capo Passero sia stato costruito a spese delle rovine di Eloro o di altre emergenze archeologiche sicuramente presenti nelle vicinanze.

Quello che sembra essere il primo rilievo architettonico del forte di Capo Passero, datato 1639-1640, lo troviamo oggi nella Biblioteca Nazionale di Madrid a firma Francesco Negro, maestro incisore e disegnatore, e Carlo Maria Ventimiglia, nobile palermitano (Aricò, 1992) .

Dal disegno si riscontra la perfetta corrispondenza con l'attuale planimetria, ad eccezione della rampa di accesso, a quel tempo rettilinea e interrotta all'apice per consentire la ribalta di un ponte levatoio.

Si riscontra allora, la particolarità di questa fortezza che è certamente più piccola dei castelli delle piazzeforti urbane ma è molto più grande delle classiche torri d'avvistamento siciliane (Capodicasa, 2007). Il forte, dovette svolgere egregiamente la sua funzione se è vero che nel 1713 il Capitano D. Giuseppe Gari descrisse il forte di Capo Passero come contenente dieci pezzi di artiglieria e presidiato da venticinque soldati ma capace di contenerne fino a centoventi (Capodicasa, 2007). Nel corso del diciottesimo secolo il forte cambiò sostanzialmente la sua funzione venendo destinato anche a prigione e luogo di confino per i soldati che avevano commesso dei reati e questa funzione venne mantenuta fino ai primi decenni del 1800. Un aristocratico scozzese, Patrick Brydone, che visitò la Sicilia nella primavera del 1770 descrisse l'isola come un misero isolotto, senza vegetazione, con il forte e la guarnigione che doveva difenderlo dalle incursioni barbaresche, ultima delle quali, tramanda il Capodieci, annalista siracusano, pare sia avvenuta nel 1808 quando due "scieri" (barche tipicamente usate per la pesca del tonno) della tonnara di Marzamemi e un frate cappuccino, furono rapiti (Capodieci, 1808). Ancora nel 1826 altri ufficiali inglesi descrivono l'isola come arida e desolata a testimonianza che l'attuale vegetazione arbustiva è probabilmente più recente. Nel 1830, con la conquista di Algeri da parte dei francesi e la definitiva disfatta degli "stati barbareschi", cessarono le scorrerie lungo le coste siciliane. Per tale motivo pare che il forte fu abbandonato almeno fino al 1871 data della costruzione del primo faro da parte della Marina Militare Italiana. (Capodicasa, 2007)

9.6 L'architettura del castello

Il forte, che si erge maestoso sul punto più alto dell'Isola di Capo Passero, poggia con il suo imponente "massiccio" sulla tenace roccia calcarea che affiora diffusamente sull'isola e che, nel tempo, ha garantito stabilità alla struttura. La costruzione ha perimetro quadrato, con lati di circa 35 metri (17 canne)¹³⁶. Il basamento, scarpato e privo di aperture, si innalza fino alla quota di 4 metri dal

¹³⁶ la canna siciliana equivaleva a 2,07 m. Il palmo corrispondeva a un ottavo di canna, ovvero a 25cm circa

piano campagna; da detta quota si snoda il primo livello, raggiungibile dall'esterno attraverso una rampa di scale, originariamente dritta, (come appare nel disegno di Francesco Negro) poi a forma di L, che si sviluppa verso la strada di accesso al castello posta a Sud. Sopra il portale d'ingresso si staglia un grande stemma costituito da un'aquila che regge uno scudo con insegne araldiche. Lo stemma appartiene al Re Filippo III, salito al trono di Spagna e di Sicilia nel 1598. Nonostante l'arenaria si sia notevolmente usurata, si distinguono dopo 400 anni gli elementi essenziali. L'aquila volge la testa a sinistra, lo scudo è sormontato dalla corona reale ma le insegne araldiche del re raffigurate all'interno dello scudo non sono più leggibili.



fig. 9.6 stemma di Filippo III sopra il portale d'ingresso

lo stesso stemma ben restaurato è visibile a Palermo in piazza Vigliena (Quattro Canti).

I muri esterni del forte sono costituiti da blocchi regolari di arenaria, ai quattro angoli e, per il resto, da muratura di pietrame calcareo reperito sull'isola e rivestita di intonaco. Tutta la costruzione è concepita attorno ad una corte quadrata, con lato di 12 metri circa. Al centro si trova una grande cisterna dove veniva convogliata l'acqua piovana proveniente dalla terrazza attraverso un sistema di grondaie.

Gli ambienti del primo livello, quindici in tutto, non hanno aperture verso l'esterno anche perché lo spessore dei muri raggiunge i quattro metri e prendono luce ed aria unicamente dalla corte. Ai quattro angoli le stanze sono quadrate e con volte a vela, in muratura di laterizi; le altre, invece, sono rettangolari e con volte a botte. Subito a sinistra del vano d'ingresso si trovava una piccola cappella per le funzioni religiose; gli altri vani del primo livello costituivano invece gli alloggi del cappellano e dei soldati. All'entrata di uno di questi, su un'architrave, è scolpito il seguente motto: "*Melius est invidia urgeri quam commiseratione deplorari, 1701*", che dovrebbe significare "meglio sbrigarsi (darsi da fare) che deplorare con commiserazione gli eventi (stando a guardare, rassegnandosi)".

Anche le sedici stanze del piano superiore sono per lo più prive di aperture verso l'esterno, fatta eccezione per otto piccole finestre disposte sui quattro lati del forte, senza un apparente criterio di simmetria. La disposizione e le dimensioni delle stanze riflettono all'incirca quelle del piano inferiore, con lievi differenze. Un ballatoio, sostenuto da grandi mensole, contorna il perimetro della corte, disimpegnando le stanze di questo livello con gli appartamenti del Castellano e degli altri soldati, mentre il comandante e la sua famiglia abitava nei vani del lato orientale. Sulle terrazze era posta l'artiglieria. Nello spigolo NE oggi, si erge il faro della Marina Militare Italiana.

9.7 Il faro

Il primo piccolo faro del 1871, fu sostituito solo nel 1914 da un impianto più moderno tenuto in funzione dal personale della Marina Militare. Alla fine degli anni '50, un nuovo congegno automatico permise una gestione saltuaria da parte del personale del vicino faro di Cozzo Spadaro. Dagli anni '90 ad oggi il faro funziona con energia fotovoltaica, mediante controllo telematico a distanza. La sua portata luminosa è di 10,8 miglia mentre la "caratteristica luminosa" è : luce 1", eclissi 2", luce 1" eclissi 6", periodo di 10". (Capodicasa, 2007)

9.8 La pesca del tonno

L'isola di Capo Passero è stata da sempre un luogo dove si sono esercitate le fatiche della pesca dei tonni, straordinari pesci che hanno costituito alimento pregiatissimo e di grande disponibilità per le popolazioni locali, che con crescente perizia hanno raffinato nei secoli le tecniche di cattura ed impiantato l'industria conserviera utilizzata fino a pochi decenni fa, che tutt'ora mantiene in loco una tradizione commerciale di preparati alimentari legati alla "cultura del pesce" molto attiva e di grande fama.

Il *Thunnus thynnus*, tonno che si ritrova nel mediterraneo, è l'unico pesce a sangue caldo, essendo la sua temperatura corporea fino a 8 gradi superiore a quella ambientale; predilige acque temperate e subtropicali ed alterna fasi gregarie a fasi erratiche con il periodo della riproduzione che coincide proprio con la fase in cui vive in branco. Questa specie vive nell'Atlantico e durante il periodo della riproduzione si sposta verso il Mediterraneo per deporre e fecondare le uova. In tale fase, il *Thunnus thynnus* si riunisce in branchi che costeggiano la Spagna e le Baleari fino ad arrivare in Sardegna. A quel punto i diversi gruppi si dividono: una parte si dirige verso l'Elba, un'altra verso la Sicilia. In una fase successiva risalgono e si dirigono verso la Puglia e la Campania costeggiando la Calabria nei due versanti ionico e tirrenico per poi ritornare nell'Atlantico.

Le aree di pesca possono ricondursi al basso Adriatico nella stagione primaverile, al Canale di Sicilia, nel periodo che va da maggio a luglio, e al mar Ligure nei mesi di agosto-ottobre, ultimo periodo utile per la pesca nel Mediterraneo.

Nel Canale di Sicilia, durante il periodo di pesca che va da maggio a luglio, vengono

catturati gli esemplari più pregiati e di maggiore dimensione fisica dell'intera stagione di pesca. Pertanto, gli operatori trovano conveniente mantenere i tonni vivi

e procedono con il loro ingrasso negli impianti di maricoltura. La maricoltura costituisce una pratica fondamentale per il mercato del tonno rosso. Essa permette di stabilizzare l'offerta e di mantenere il prezzo alto, in quanto il tonno può essere venduto come fresco da maggio/giugno fino a novembre, limitando la stagionalità dell'offerta. Inoltre i tonni, una volta portati negli impianti ed

allevati, acquisiscono una qualità standardizzata e non si riscontrano le differenze che sussistono al momento in cui sono stati pescati.

Nel corso degli altri due periodi di pesca che avvengono in Adriatico ed in Mar Ligure, nella fase successiva a quella riproduttiva, il pescato, solitamente di minor importanza economica, viene salpato con l'utilizzo di una gru, stivato in celle frigorifere alla temperatura di 0°C e consegnato ai compratori per lo più giapponesi, che hanno già pattuito le condizioni contrattuali per l'acquisto. Negli anni passati il tonno veniva consumato prevalentemente sotto forma di prodotto inscatolato e le produzioni infatti erano destinate quasi totalmente all'industria conserviera

(economia.uniparthenope.it/ise/sito/WP/4_2005.pdf) .

Oggigiorno le produzioni di tonno rosso vengono destinate quasi totalmente al mercato giapponese, dove questo prodotto viene consumato prevalentemente come sushi e sashimi, mentre una piccola parte viene esportata verso gli U.S.A.

Quanto descritto avviene oggi, tempo in cui anche questa pesca si è industrializzata e ha perso completamente il fascino antico, legato alle attività della tonnara che fino a pochi decenni fa era l'unica modalità di pesca dei banchi tonni .

9.9 La tonnara

L'importanza delle tonnare in Sicilia è sottolineata da molti toponimi costieri che oggi risultano apparentemente non corrispondenti allo stato dei luoghi. Nelle carte o nel dire comune, molto spesso si indicano anfratti costieri o penisole come “*a tunnara*”, quando di tonnara di fatto oggi, non vi è alcuna traccia. Eppure si può essere sicuri che se quel luogo è così denominato, evidentemente la tonnara c'era. Ben sei erano nell'800, le tonnare dislocate soltanto lungo la costa a Sud di Siracusa : Terrauzza, Fontane bianche, Avola, Vendicari , Marzamemi e Capo Passero (La Mantia, 1901) .



Fig. 9.7 Le ancore utilizzate a suo tempo per fissare le reti di tonnara (sponda N dell'isola)

Delle numerose tonnare della Sicilia orientale, la tonnara di Capo Passero è stata l'ultima in funzione; di tradizioni antichissime, risale ad un migliaio di anni fa: fu anche feudo di Isabella la Cattolica. In posizione felice, grazie allo sbarramento costiero costituito dall'isolotto di Capo Passero, ha una calata di 2084 metri di reti. Fino al 1969 vi si effettuava la pesca ogni anno, anche se la quantità di tonni (circa 70 l'anno) era ben lontana da quella del secolo scorso (5-6000 l'anno). Enorme era comunque la quantità di altro pesce che finiva nella "camera della morte". Negli ultimi anni è stata calata saltuariamente fino al 1978, con scarso successo. (Polto, 1983) in realtà, dagli ultimi anni '60 la tonnara è inattiva e qualche altra volta negli anni successivi è stata simbolicamente calata per evitare l'estinzione dell'antico privilegio della concessione (Burgaretta, 1988)

In Sicilia orientale, vi erano tutte tonnare "di ritorno", cioè tonnare che intercettavano tonni che avevano sgrassato le loro carni dopo il periodo riproduttivo e dopo un lungo peregrinare alla ricerca delle acque adatte per la fecondazione, presentando quindi una carne più *citrigna* (compatta); al contrario delle tonnare della Sicilia occidentale, dette "di corso", che pescavano tonni dalle carni più grasse del periodo primaverile.

Sicuramente il paese stesso di Portopalo esiste, perché ivi esisteva la tonnara.

Nel 1793, il barone Gaetano Deodato e Moncada ottiene dal re Ferdinando di Borbone lo *ius populandi* per fondare la cittadina di Terranobile (rinominata Porto Palo nel corso dell'800) e fa costruire a proprie spese le prime abitazioni presso Scalo Mandria dove oggi si trovano le *casette dei pescatori* (Capodicasa, Iucolano, 2001) .

I proprietari della tonnara sono gli stessi proprietari dell'isola, dato che l'ultima investitura feudale di Capo Passero fu quella di Giovanni Rao-Xaxa del 10 gennaio 1808. Quattro anni dopo fu abolito il feudalesimo in Sicilia e nel 1889 la tonnara di Capo Passero era di proprietà degli eredi Rao-Xaxa e del principe Nicolaci di Villadorata in qualità di condomini (Burgaretta, 1988) .

Gli atti della commissione Reale per le tonnare riportano la notizia per cui *“lo stesso principe di Villadorata gode al presente, il diritto di pesca di questa tonnarella assai fertile, calata all'angolo di Pachino, col piede sull'isolotto omonimo, la coda diretta a levante, il foratico a libeccio”* (Atti della Commissione Reale per le tonnare, p. 54) .

Quindi l'isola era parte integrante della tonnara stessa, poiché le reti venivano legate saldamente sulla scogliera per intercettare il passaggio dei tonni ed obbligarli ad entrare nelle varie “camere” dalle quali non potevano più fuoriuscire.

Verso la fine dell'800 il pescato era talmente abbondante da soddisfare non solo la domanda locale, ma da consentire vendite considerevoli all'estero. Allora proliferarono, nelle tonnare, gli stabilimenti per la conservazione in scatola del tonno. La pesca del tonno si incrementò talmente che la camera di commercio di Siracusa poté presentare alla mostra milanese del 1906 vari tipi di rete per la pesca, compresa quella del tonno, allora industria primaria in provincia (Guidi, 1983) .

Quando le tonnare erano ancora in attività, già ai primi di marzo iniziavano i lavori di manutenzione delle grandi imbarcazioni di quercia, lunghe quasi venti metri, dette *scieri*, che, custodite in grandi magazzini durante il periodo invernale, venivano tirate fuori per "l'impeziatura" delle chiglie. Le pesanti reti venivano controllate e riparate. Le grandi ancore, piazzate opportunamente sul fondo, formavano una sorta di passaggio obbligatorio per condurre i tonni nella "camera della morte" agli ordini del capo rais. Alla fine della

mattanza si tornava a riva per scaricare tutto il pescato: i tonni, trasportati con dei carrelli, venivano condotti in una grande sala per essere sventrati e puliti. Poi si passava alla bollitura nei forni, e infine, alla conservazione con olio d'oliva.

L'attività della tonnara non assorbiva soltanto manodopera in tonnara; intorno ad essa ruotavano bordonari (chi portava i muli) proprietari di legno per la costruzione delle barche, mercanti di ferro, per la fornitura di ancore e chiodi, maestri barillari, che provvedevano ai tini dove veniva salato il tonno e ai barili dove veniva poi stipato.

Le donne nel “malfaraggio”(ambiente antistante l'opificio) per i lavori di pulitura del pesce e per la realizzazione dello “spissu”, l'unica rete di tonnara tessuta interamente da donne, tanto fitta da formare un vero e proprio tessuto. È la rete più importante di tutta la tonnara, quella che terrà imprigionata i tonni fino alla mattanza. I canti dal ritmo ora lento ora pressante che cadenzano la fatica dei tonnaroti durante la pesca, prendono il nome di *cialome* ; ogni fase di lavoro ha la sua cialoma perché gesto e parola sono inscindibilmente congiunti in un unico interrelarsi fino al ritmo del *nianzò*, cialoma dal ritmo serrato, che carica i tonnaroti al momento della mattanza, o nei silenzi delle attese a volte vane. (virtual Sicily.it tonnara di portopalo)

Tutto il pescato della tonnara di Capo Passero, veniva portato alla *camparia do vaddunazzu* che è lo stabilimento di fronte l'isola. Qui lavoravano circa 60 persone: i tagliatori di tonno erano prevalentemente sardi mentre i cuochi erano genovesi. In tempi più recenti i tagliatori si facevano venire da Trapani mentre alla cottura subentrarono portopalesi. Per la preparazione del tonno in scatola veniva utilizzato il sale della adiacente salina. Tuttora sull'isola sono ubicati gli antichi edifici chiamati *logghi* destinati al riparo di tutte le imbarcazioni utilizzata nella tonnara; attualmente vi trovano riparo in condizioni precarie 4 *scieri*, (lunghe 22mt. interamente incatramate) 4 *ciatti*, 8 *muciari*, tutti conservati nella loggia est, chiamata perciò *vaccarizzu*. In quella ad ovest, si trova altro materiale come reti, cavi, arpioni, remi. In questo edificio vi era l'abitazione dei custodi, per tradizione familiare appartenenti alla famiglia Marino di Portopalo. Intorno al vaccarizzo vi sono decine di pesanti ancore, ormai preda del vento e della ruggine (Burgaretta, 1988) che rendono bene l'idea di quanto sudato lavoro doveva costare l'approntare una tonnara.

Le saline erano tutte localizzate in prossimità delle tonnare: così quella di Vendicari, quella di Marzamemi e, la più vasta, quella del pantano Morghella, presso Capo Passero. Con l'abbandono delle tonnare la produzione del sale si è via via contratta. Oggi nessuna salina è in funzione; *“l'ultima produzione si è avuta in quella di Morghella che un tempo riusciva a produrre fino a 1000 tonnellate di sale annue”* (D. Ruocco, 1958 p.84) .

Dietro il vaccarizzo, una cisterna dava acqua agli ovini al pascolo nell'isola di certo fino al 1987, come dimostrano diverse foto di un ovile ormai inesistente, ricavato sotto la rampa di accesso al castello. La famiglia Bruno di Belmonte, proprietaria dell'isola, gestisce una dimora padronale turistica proprio nei pressi della tonnara. Sul loro sito internet si ritrovano interessanti notizie sui luoghi e sulle attività lavorative che vi si svolgevano.

9.10 Il restauro e l'abbandono

Periodicamente i giornalisti locali si preoccupano di denunciare lo stato di degrado della tonnara e l'incredibile chiusura del castello, che nella parziale fruizione dell'estate 2009 determinò in pochi giorni un afflusso di circa tremila visitatori, in gran parte turisti; poi, nonostante progetti di fruizione da parte del Comune di Capo Passero, siano stati presentati alla Soprintendenza, non sembra, a tutt'oggi, che si siano avute risposte da parte degli Organi Regionali. Riportiamo la denuncia giornalistica che ci è sembrata più argomentata, sulle disfunzioni dell'organizzazione turistica nel territorio.

Da “ castelli.it - Castelli e Torri d'Italia – ”

Recentemente il Forte di Capo Passero è stato restaurato (i lavori sono terminati nel 2007, dopo 3 anni di interventi) e recuperato dall'oblio in cui era sprofondata da molti anni grazie al Progetto Integrato Territoriale (PIT) "Ecomuseo del Mediterraneo", volto alla riqualificazione e valorizzazione delle risorse storiche, architettoniche e naturalistiche del territorio siracusano. Determinante è risultata la collaborazione tra la Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Siracusa, la Provincia Regionale di Siracusa e il Comune di Portopalo di Capo

Passero, il cui intento è quello di rendere fruibile questo importante monumento e consentirne l'utilizzo per eventi e manifestazioni di carattere culturale. Il progetto di "Restauro del Forte Spagnolo di Capo Passero", inserito nel POR Sicilia 2000-2006, è stato redatto dalla Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Siracusa. Il finanziamento principale proviene da fondi FESR (Fondo Europeo Sviluppo Regionale).

L'**8 settembre 2009** si è svolta, a Portopalo di Capo Passero, la cerimonia ufficiale di inaugurazione del forte. Si era detto che la struttura sarebbe stata resa fruibile ai turisti ed utilizzata per manifestazioni culturali. Ma purtroppo, come spesso ormai siamo abituati a subire, tutto queste belle intenzioni sono rimaste solo parole. Nel 2010 la fortezza è stata aperta probabilmente un paio di volte, mentre è rimasta assolutamente chiusa nel 2011. In seguito all'ultima richiesta di visita da noi effettuata (settembre 2011) la direzione ci ha detto che la fortezza è chiusa e che lo resterà per un tempo al momento indefinito. Ci chiediamo a questo punto che senso abbia avuto l'inaugurazione di 2 anni fa. E così, ancora una volta, un bene castellano viene restaurato e subito chiuso con un bel lucchetto. L'oblio del tempo, pian piano, si riapproprierà delle pietre e dello spazio occupato dal maniero.

(Scheda Compilata da: Dott. Andrea Orlando)

Altri articoli giornalistici negli anni successivi hanno riaperto la polemica a cui risponde definitivamente l'allora sovrintendente Micali in una lettera inviata al quotidiano La Sicilia del 20 agosto 2013, in cui si elencano le motivazioni dell'impossibilità della fruizione del forte a partire dalla considerazione che l'isola è proprietà privata e i diritti di accesso alla stradella verso il forte non sono stati mai regolamentati; l'intera isola è priva di energia elettrica, non è programmato l'accesso alle persone con ridotte capacità motorie, la custodia e la sorveglianza nelle 24 ore, i presidi di sicurezza per il personale, le procedure di gestione dell'eventuale biglietto d'ingresso, la custodia e il trasporto dei valori...

Don Pietro Bruno di Belmonte, venerabile personaggio, con un'interminabile lista di titoli nobiliari e onorifici... soprattutto qui è conosciuto come il Signore del mare. Dall'alto delle sue terrazze contempla l'isola sull'altro lato della baia: "Aaah quest'isola! Assomiglia ad un grande cocodrillo, ma vista dalla spiaggia, lì in basso, non è che una tartaruga!..." (Giorgia Fiorio, Hommes de la Mer)

Bibliografia e sitografia

- Aricò N., *Atlante di città e fortezze del Regno di Sicilia* ed. SICANIA, Messina 1992
- Atti della Commissione Reale per le tonnare, Roma 1889
- Brandi C., *Sicilia mia* Sellerio ed. Palermo 2003
- Burgaretta S. in *L'Isola di Capo Passero*, AA VV. EDIPRINT 1988
- Capodicasa A.- Iucolano A. *Carta naturalistica di Portopalo di Capo Passero*, ass. studi storici e culturali di Pachino; tipolito Fratantonio Pachino 2001
- Capodieci G., *Annali*, ms. custodito nella Biblioteca Alagoniana di Siracusa, t. xv, 1808, f.282
- Di Martino V.- Stancanelli B. *Riserva Naturale Integrale Isola di Capo Passero Il Mare*, Regione Siciliana - Ass. Territorio e Ambiente, 1998
- Drago A., *Atlante climatologico della Sicilia*, Regione Siciliana-Assessorato Agricoltura e Foreste SIAS- Servizio Informativo Agrometeorologico Siciliano
- Emmolo L. in: *Pachino Marzamemi Portopalo di C.P. dintorni* ed. Fratantonio Pachino 2011
- Fiorio G., *Hommes de la Mer*
- Guidi A., *C'era una volta la tonnara*, in *La Domenica*, Siracusa 1 maggio 1983 .
- La Mantia V., *Le tonnare in Sicilia*. Palermo, Giannitrapani, 1901, pp.25-29
- Polto C., *Recenti trasformazioni in un'area costiera della Sicilia Sud-Orientale : Note geografiche* Atti del XXIII Congresso dei Geografi Italiani, Catania 1983 vol 2°, T.3° pp. 250-261
- Revelli P., *L'isolotto di Capo Passero ed il bradisismo della costa siciliana* "Scritti di Geografia in onore di G. Dalla Vedova" Firenze, Ricci, 1908, pp. 72-73
- Ruocco D., *Emozioni-Territori emotivi -Geografia emozionale*. Precisazioni concettuali. Studi e Ricerche socio-territoriali Napoli (2010), pp.11-24

- Ruocco D., *le saline della Sicilia*. In “memorie di geografia economica” anno X (genn-giugno 1958), vol.XVIII, Napoli, p. 84

Sitografia

www <http://www.casaoggi.it/eh/eh165.php>

la filiera del tonno rosso mediterraneo - Economia -
 economia.uniparthenope.it/ise/sito/WP/4_2005.pdf

virtual Sicily.it tonnara di portopalo

Capitolo X

PANTALICA

L'archeologo Ercole Contu, professore emerito di Antichità Sarde dell'Università degli studi di Sassari, dichiara in premessa ad un volume da noi consultato¹³⁷: *“amo la Sicilia, isola che molti considerano erroneamente non dissimile dalla Sardegna, da cui si distingue invece non poco, per vari aspetti antichi e recenti in ragione della maggiore complessità e ricchezza della sua storia dovuta alla particolare collocazione geografica, posta com'è al centro del mediterraneo, ed avendo intercettato i flussi culturali più diversi e mischiato sempre più il proprio vecchio sangue originario; ciò che in Sardegna è solo in parte avvenuto mantenendo fondamentalmente la originale “etnia Ozieri” risalente al Neolitico, mentre in Sicilia finì per impiantarsi il rigoglioso albero della civiltà greca”*.

E la preistoria della Sicilia rimane difficile da decifrare, nella commistione di etnie e civiltà che vi si sono succedute. Ma alcune certezze sono ormai assodate e nel nostro studio ci cimentiamo ad osservare alcuni siti archeologici che furono abitati da popolazioni che per lunghi secoli hanno impresso una impronta culturale che

¹³⁷ DI SALVO, GERMANA' TUSA, *Uomini e culture della Sicilia preistorica*, Salerno, Gaia editrice, 2008

dalla Sicilia si è poi irradiata nel resto d'Italia e financo in Europa, perché se è vero che “*Italia omnium terrarum parens*” (La Rosa, 1989) lo è a maggior ragione l'isola di Sicilia.

Fra i siti naturalistici ed archeologici più noti della Sicilia orientale vi è la necropoli di Pantalica, dichiarata patrimonio dell'UNESCO nell'anno 2005 congiuntamente alla non lontana isola di Ortigia, centro storico della città di Siracusa, confermando il criterio della valorizzazione orientato verso i beni immateriali, laddove il concetto di “monumento” viene progressivamente sostituito da quello di “paesaggio storico”, urbano e naturale.

La *Riserva Naturale Orientata Pantalica, Valle dell'Anapo e torrente Cava Grande*, istituita nel 1997 si estende per oltre 3700 ettari, comprendendo una parte delle “cave” iblee della zona collinare del Siracusano, formate dall'azione erosiva del fiume Anapo e di altri brevi affluenti. Tutte le “valli dell'Anapo” costituiscono siti di grande esemplarità didattica sia come geomorfositi che illustrano l'evoluzione delle ripide incisioni fluviali nel tenero calcare degli Iblei, sia per l'aspetto antropologico e storico, per i segni lasciati dall'uomo preistorico. L'Anapo, che in greco vuol dire invisibile, ha la caratteristica di ingrottarsi più volte e riapparire qualche chilometro più avanti ed è talmente incassato nella sua valle, da rimanere invisibile a chi segue il suo percorso dall'altopiano. L'Anapo nasce dal monte Lauro, montagna dell'alloro secondo i romani, dorsale più elevata dei monti Iblei, che vengono incisi per circa cinquanta chilometri dalla forza erosiva del fiume il quale si allarga infine nella sua valle alluvionale presso “i Pantanelli” di Siracusa sfociando nel porto di questa mitica città. L'UNESCO ha riconosciuto che queste valli costituiscono eccezionali beni culturali naturali, ricchi di valori diversificati, componenti maestosi dell'unicità del paesaggio del Val di Noto. Come le famigerate “foibe” della regione istriana, e le note “gravine” pugliesi, anche la regione calcarea iblea presenta numerosi *canyons* qui chiamate **cave**;



fig. 10.1 Cava Prainito presso Rosolini (SR)

le cave suddividono il territorio in porzioni che culminano su aspri speroni localmente chiamati *cugni*. Fra le cave iblee, la più straordinaria per bellezza e godibilità (ma presa d'assalto nel periodo estivo, da centinaia di escursionisti non sempre “dal passo felpato”) e che presenta deliziosi laghetti balneabili con cascatelle fragorose, è la *Cavagrande del fiume Cassibile*, riserva naturale dal 1981, il cui fiume sfocia poco più a Sud della località balneare di Fontane bianche.

Ma per chi volesse con più tranquillità godersi uno spettacolo analogo ma impreziosito da straordinari e tangibili segni dell'uomo “preistorico” e per avere un'idea delle stupefacenti primogeniture della storia della civiltà occidentale che si trovano tutte in questi territori, deve recarsi nelle cave di Pantalica.

Dire Pantalica non significa soltanto pronunciare il nome di un bel sito naturale le cui ripe sono costellate da circa cinquemila tombe a grotticella, abbarbicate in cinque diverse necropoli ascrivibili alle varie epoche vissute dal sito, inizialmente scavate solo con strumenti di pietra essendo allora sconosciuti i metalli; il nome di Pantalica è quello attribuito ad una intera civiltà che per circa cinque secoli ha influenzato con i suoi costumi la Sicilia dei Sicani e che vedeva nel sito ibleo la maggiore concentrazione proto-urbana dell'Europa “barbarica” pregreca.

Le tombe a grotticella, cioè scavate nella roccia, ad ingresso perfettamente regolare e a strapiombo sulla rupe, fanno ritenere che quei versanti dovevano essere attraversati in lungo e in largo da strutture rimovibili, costituenti uno straordinario reticolo difensivo, lontani dalle pericolose coste marine via via sempre più frequentate da minacciosi invasori.



Fig. 10.2 tombe a grotticella sul costone N della valle di Pantalica

Pantalica è sicuramente **la più grande necropoli rupestre d'Europa** e per almeno trecento anni, fu il centro abitato più importante della Sicilia. Le tracce accertate di inumazioni, vanno dal 1270 al 650 a.C., poi venne distrutta dai Greci siracusani ma rifrequentata in epoca bizantina (Mollica, 1996) .

In effetti, l'attuale escursionista capisce che quei luoghi dovevano apparire come il paradiso terrestre, con abbondanza di selvaggina, di acque e di prodotti della terra a disposizione degli abitanti di queste cave, mentre sull'altipiano potevano prosperare l'agricoltura e l'allevamento. Solo in questo senso Pantalica è un sito preistorico, perché come è noto, si è soliti far coincidere il periodo "storico" della Sicilia con l'inizio della conquista dei colonizzatori greci, la cui storiografia è registrata nella documentazione da loro scritta, tramandata anche in forma di miti e leggende.

10.1 La preistoria in Sicilia

Per avere un quadro vivido delle interessanti pagine di storia vissute in questo territorio, è necessario cominciare a fare conoscenza con le civiltà che si sono succedute nella preistoria e protostoria della Sicilia Sudorientale.

Gli ultimi dati su campioni di DNA umano più antico, ritrovato in Sicilia presso il “Riparo di Fontana Nuova” a Marina di Ragusa ci parlano di presenza umana (lame ottenute scheggiando la pietra e raschiatoi) da circa 30 mila anni nell’isola.



Fig. 10.3 il riparo di Fontana nuova (RG) dove sono state trovate le più antiche tracce di presenza umana stanziale in Sicilia

Dati più sicuri della prima presenza, datano 16mila anni fa, su campioni umani ritrovati presso la “grotta dell’acqua fitusa” vicino Cammarata (Ag).

Che popolazioni italiche abbiano superato lo stretto in ripetute occasioni è certo; fra queste, dovevano esservi quelli che una certa tradizione individua come i “dalmati dolicocefali”, cioè dal cranio piuttosto allungato (Cammarata, 1988), insediati nel tavoliere delle Puglie e sciamati verso la Sicilia orientale fra 8 mila e 5 mila anni fa, producendo la cultura di **Stentinello**, il cui sito eponimo si trova lungo la costa (assediate oggi dalle industrie e da rifiuti di ogni genere) a Nord di Siracusa. Si tratta di una vera rivoluzione, per la prima volta l’uomo in Sicilia si è organizzato in vere e proprie città, forse **le prime dell’Europa occidentale**, segnando la progressiva fine delle abitazioni in caverna; meglio vivere in capanne quadrangolari costruite con pali di legno, murate di canne e paglia e

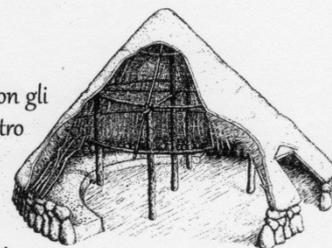
difendere le abitazioni con strutture difensive come mura o fossati, edificati senza l'uso dei metalli, ancora sconosciuti; Stentinello è stata costruita di certo con il contributo di etnie diverse venuti via mare dall'oriente (Spoto, 2002) mentre la cultura stentinelliana si propaga a macchia di leopardo fino a Paceco nel trapanese e metodi costruttivi degli abitati con trincee difensive tipicizzate, si ritrovano in tutto il meridione d'Italia, fino anche a Matera.

La capanna preistorica in Sicilia

La capanna del settore A di Monte Castellaccio di forma allungata con gli angoli arrotondati con una banchina addossata alla parete e piastra al centro è l'ultimo esempio di un prototipo architettonico che ha una lunga storia.

Le più antiche capanne con struttura simile ma di forma circolare risalgono all'antica età del bronzo e sono costituite da un basso zoccolo realizzato con pietre di medie dimensioni sommariamente sbazzate al quale si addossa spesso una banchina in pietrame rivestita di argilla sulla quale presumibilmente ci si poteva sedere o si potevano collocare alcuni oggetti. Al centro è spesso una piastra circolare realizzata in terracotta. L'alzato della capanna era realizzato in incannucciata composta da fango, argilla, sterco e applicata ad uno scheletro ligneo alloggiato all'interno di buche per i pali disposte attorno alla banchina. Alcune analisi botaniche dimostrano che per lo scheletro ligneo si utilizzava solitamente legno di quercia.

Il cuore dell'ambiente e delle attività domestiche era senz'altro costituito dalla piastra centrale che poteva essere incassata nel pavimento o rialzata e attorno alla quale si sono trovati, a volte, coppe o bacini su alto piede e tazze. È possibile ritenere che i pasti venissero consumati seduti attorno a questa piastra e che i vasi su alto piede, diffusi, pur con il mutare delle forme e delle dimensioni, attraverso tutta l'età del bronzo, potessero servire a consumare i pasti e fungere da "tavola" per i commensali seduti attorno alla piastra centrale. Come si vede la storia del servizio vascolare e della capanna seguono un percorso comune.



dis. M. Puglisi

Fig.10.3 La capanna siciliana tra il X-IX sec. a.C. (da L. Maniscalco, op. cit.)

Sulla funzione difensiva delle trincee non vi è univocità di idee tra gli studiosi, forse i fossati avevano una funzione drenante rispetto alle acque consumate nel villaggio, o erano al contrario serbatoi d'acqua, o più semplicemente erano atte alla protezione e al controllo del bestiame (Di Salvo, Germanà, Tusa, 2008). Non era una società chiusa, flussi migratori sempre più ingenti insegnano a coltivare il terreno con l'aratro e ad allevare il bestiame; termina la pratica della caccia come forma di sussistenza che comunque ora si avvale del potere micidiale della fionda (quella roteante di Davide, per intenderci) ritrovata come corredo funerario. Ai defunti viene data inumazione con oggetti di corredo in singole fosse scavate nella terra. Il vasellame era decorato con raffigurazioni geometriche impresse nell'argilla ancora molle prima della cottura, con le unghie o con conchiglie, esistono anche statuette di terracotta raffiguranti bovini. Ora l'arte trova nella ceramica la prima espressione dei sentimenti umani (Spoto 2002) assumendo forme più eleganti, come la ciotola carenata e l'olla con alto collo tronco conico rovesciato e compaiono le prime ceramiche dipinte a fasce o fiamme rosse semplici o marginate in nero (Di Salvo, Germanà, Tusa, 2008).

Già nel terzo millennio sulle coste dell'Anatolia si iniziò l'età del rame e con essa l'uso dell'oro, dell'argento e del piombo, ma l'argento veniva dalla Spagna, il ferro dall'Isola d'Elba e la Sicilia rimaneva al centro di questi flussi commerciali. Anche i siciliani del resto scambiavano una gran quantità di lana grezza delle loro pecore con i maltesi, i quali conoscevano raffinate tecniche di cardatura e tessitura per la produzione di preziosi tessuti. Il baratto avveniva con i vasi stentinelliani che vantano ora anche una nuova produzione litica come la tazza e la brocca decorate in modo semplice. Verso la fine del terzo millennio si passa alle sepolture collettive a grotticella o entro tombe in elevazione a forno, scavate nelle pareti rocciose delle rupi o in profondità nella roccia (Bernabò Brea, 1958)

La successiva età del bronzo che comprende tutto il secondo millennio a.C. fa deperire l'industria della pietra, mentre si sviluppa enormemente la tecnica dei metalli con utensili e armi in lega e l'impiego dell'aratro a chiodo. È in questa fase che si impongono i **Sicani** in tutta la Sicilia e si sviluppano caratteri peculiari da considerarsi autoctoni, con forme di organizzazione sociale più complesse e con lo sviluppo di piccole città autosufficienti grazie

all'agricoltura. Le tombe venivano diversificate in base al rango dei defunti anche con corredi di particolare prestigio. Le culture di **Castelluccio** prima e **Thapsos** successivamente, sono testimonianze di queste fasi e si trovano entrambe nel siracusano.

Castelluccio è una località presso Noto che ha dato nome ad una civiltà che dal 2200 a.C. al 1800 a.C. ha caratterizzato l'evoluzione protostorica della Sicilia. Ora trionfa il bronzo che consente di fabbricare nuove spade e nuove vanghe. I castellucciani provengono sicuramente da oriente e sono abbastanza guardinghi e isolati vivendo preferibilmente sui monti, i corpi nelle tombe non sono più in posizione fetale e vengono seppelliti collettivamente in piccole grotte scavate nella roccia che a volte assumono un aspetto sontuoso quando presentano pilastri ai vestiboli e portelli scolpiti per gli ingressi. Le tecniche edili si sono raffinate : il pavimento è isolato dalla nuda terra grazie alla cenere bagnata compattata e poi lasciata asciugare, sulle pareti compare l'intonaco che le isola termicamente; nel ragusano le miniere di selce, quando esaurite vengono usate come catacombe. Fini cesellatori di ossa e di metalli, i castellucciani sono estremamente "moderni", la loro società è diventata consumista e sfarzosa e le decorazioni non sono più, semplici disegni geometrici ma presentano linee nere o scure, dipinte su fondo giallo o rossastro con qualche intervento di bianco, per decorazioni che si caratterizzano con un forte significato simbolico. Notissima è la pietra tombale che riproduce l'atto sessuale, conservata nel museo Paolo Orsi di Siracusa.



Fig. 10.4 Pietra tombale castellucciana (1800 a.C) ritrovata presso Noto (SR)

Nel 1400 a.C. sono arrivati i bellicosi siculi dal Nord peninsulare che si insediano lungo la costa orientale siciliana, spodestando gran parte dei sicani i quali si rifugiano sui monti e più all'interno, ma nel contempo nella attuale penisola di Magnisi a Nord di Siracusa, si sviluppa **la prima città “moderna” d'occidente : Thapsos**. Dal 1400 all'800 a.C. nella città scompaiono gradualmente le capanne, sostituite da case in pietra divise da strade e fortificazioni e la nuova società cittadina appare con chiari rapporti con i micenei con cui scambiano ceramiche molto raffinate.

10.2 Thapsos e Pantalica

La cultura di Thapsos rappresenta l'unico momento di totale sicilianizzazione della Sicilia ma sarà anche l'ultimo periodo durante il quale l'isola sarà unificata in una medesima cultura (Di Salvo, Germanà, Tusa, 2008).

Dalla prima cultura di Thapsos, che scomparve improvvisamente verso la metà del XIII secolo a.C. in conseguenza della irruenta forza espansionistica dei Siculi, le popolazioni locali Sicane si volsero ad attestarsi negli impervi rifugi naturali fra i monti della Sicilia orientale e a stabilirsi anche a Pantalica, città con più di un migliaio di abitanti, con sistemi di vita fedeli alla tradizione di Thapsos ma ormai avviate su percorsi di evoluzione. La città del re Hyblon (forse l'ultimo re di Pantalica) è molto ricca: oltre 5000 sepolture e i corredi funebri sontuosi ne sono testimonianza. Pantalica dal 1300 a. C. in poi, diventa una *enclave* sicana nel contesto di un ambiente che sempre più risente degli influssi orientali. I sicani saranno a poco a poco costretti dagli invasori, prima ad arroccarsi in aree difese più impervie e successivamente ad abitare la porzione centro occidentale dell'isola (Di Salvo, Germanà, Tusa, 2008)

La prima cultura ceramica, detta di Pantalica Nord, si manifesta in piena età del bronzo e si differenzia nettamente dalla cultura di Thapsos. Negli anni dal 1250 al 1000 il vasellame è lavorato accuratamente al tornio con produzione molto ricca di ceramica rossa lucida, frutto di significativa evoluzione nella cottura dei vasi che sono decorati a bande di solchi accostati; essi sono elegantissimi e anche di grandi dimensioni. Fra i monili sono molto usati anelli

d'oro, specchi metallici, coltellini e oggettini in bronzo, metallo non più relegato al solo uso delle armi; le comodissime *fibule* (spille da balia) usate in primo luogo per sorreggere i mantelli, si complicano nella loro struttura diventando oggetti preziosi che si propagano con rapidità in tutto il bacino mediterraneo grazie alle rotte dei fenici (Spoto 2002). Evoluzione ancora più marcata dopo l'anno mille a.C. in cui si ravvede una ultima fase della cultura di Pantalica, detta di Pantalica Sud (850-730) a.C. in piena età del ferro, ormai dominata dalle influenze culturali dei Siculi che per produzione bronzea e struttura sociale tribale si differenziava ormai nettamente da quella dei Sicani. (Di Matteo, 2006). Attorno all'anno millecento a.C, si edifica una reggia sull'altipiano dominante le valli di Pantalica; l'*Anaktoron* è la **prima reggia costruita con materiale litico dell'Europa occidentale**, abbastanza alta da poter essere ammirata da diversi punti del fondovalle, è anche un opificio nell'ambiente maggiore; un'officina per il bronzo che produce specchi, armi, scudi, asce e spilloni ampiamente esportati. Costruito con stile miceneo alla maniera megalitica, con grossi blocchi poligonali, il palazzo è composto da 8 ambienti regolari nella loro ampiezza, facendo eccezione la sola officina di ben 68mq. Di questo palazzo oggi è chiaramente visibile il perimetro delle fondamenta ben incassate nel terreno. La tecnica di costruzione è prettamente micenea tanto che Paolo Orsi ritenne che l'edificio fosse stato costruito da micenei al soldo del re locale.

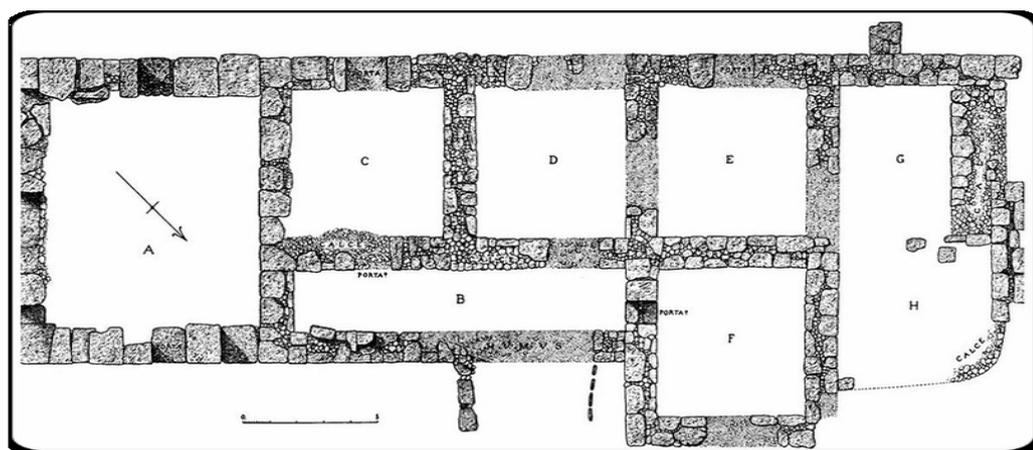


Fig. 10.5 Pianta dell'Anaktoron



Fig. 10.6 L'attuale condizione dell'Anaktoron

Fonti storiche attestano che l'ultimo re di Pantalica, Hiblon, concesse ai megaresi condotti da Lamis, di stanziarsi in un lembo del suo territorio dove fondarono Megara Hyblaea nel 728 a.C. preludio della fine dell'ottavo secolo, quando irruppe la pressione del turbolento espansionismo dei Greci.

Il palazzo reale, come altri siti di Pantalica, furono sicuramente riutilizzati durante il periodo bizantino a partire dal 733 d.C. come dimostrano altre sorprendenti testimonianze di chiesette rupestri quali la *Grotta del Crocifisso* posta sullo sperone soprastante la confluenza tra Anapo e Calcinara, la chiesetta rupestre di S. Micidiario e soprattutto San Nicolicchio con affreschi ancora visibili rappresentanti S.Elena e S. Stefano. Pare che il nome Pantalica sia proprio di età bizantina, facendosi risalire alla leggenda legata a S. Sofia, oggi patrona di Sortino. Si narra infatti che la santa, nel terzo secolo dopo Cristo, fosse giunta in Sicilia “*et in urbem Pantallicam pervenit*”. Figlia dell'imperatore di Costantinopoli, lui stesso la fece decapitare quando seppe dei suoi miracoli. La santa era anche la protettrice delle tintrici: nel mondo contadino il colore era una magia della natura e il tingere rappresentava un'arte che necessitava della sua protezione (le Sicilie terreuominiculture, 2012) .

Il toponimo antico non è reso noto dalle fonti storiche: secondo alcune ipotesi Pantalica potrebbe identificarsi con l'antica Hybla, principale insediamento dell'area in epoca pregreca.

Probabilmente la conquista araba pose fine all'insediamento bizantino che era costituito anche da personaggi di alto rango, visto che nell'*Anaktoron* venne nascosto nel settimo secolo d.C. un vero tesoro di quell'epoca: un vaso colmo di oggetti d'oro, ritrovato poi nel 1903 e solo in piccola parte restituito ai musei.

10.3 La ferrovia

Da sempre il corso dell'Anapo ha costituito la via di comunicazione più importante tra l'area costiera siracusana e l'altipiano interno. Fino agli anni '50 una linea ferrata ha unito Vizzini e Siracusa via Pantalica con scambi commerciali ingenti fra le due località. La ferrovia fu progettata nel 1889 con un tracciato relativamente tortuoso in modo da avvicinarsi a quasi tutti i centri abitati fra il capoluogo e Vizzini con apposita diramazione (Bivio Giarratana) per Chiaromonte Gulfi e Ragusa. I lavori di costruzione vennero effettuati a regola d'arte facendo largo uso dei materiali del luogo ed ancora oggi moltissime opere sono in perfetto stato di conservazione. Nel 1933, la stazione di Pantalica ebbe la sua consacrazione turistica in occasione della visita del re Vittorio Emanuele III con pubblicazione di opuscoli relativi alle visite organizzabili, gli orari per i visitatori e le facilitazioni tariffarie in relazione al numero dei partecipanti. Ma testimonianze di viaggiatori raccontano della lentezza del treno che permetteva persino la discesa per raccogliere le arance e la risalita al volo, e che a volte nella salita più acclive, il capotreno era costretto a fare scendere i passeggeri che dovevano poi spingere il treno se a pieno carico, per fargli riprendere il cammino. Con l'uso sempre più frequente delle strade asfaltate e con l'avvento dell'automobile si conclude l'era dei piccoli treni a scartamento ridotto, nel 1948 il servizio era solo il lunedì e il venerdì con un solo treno, due treni il sabato. Erano treni a vapore con logore locomotive e carrozze illuminate a petrolio, dalla tettoia pioveva copiosamente. In queste condizioni nemmeno la visita alla necropoli di Pantalica fu più incoraggiata e promossa (Uccello, 2012).

Oggi il modo più semplice per raggiungere Pantalica è quello di percorrere la nuova autostrada CT-SR e seguire le chiare indicazioni turistiche, ma in macchina è doveroso percorrere la vecchia statale¹²⁴ nel tratto tra Ferla e Floridia; questa strada segue per ampi tratti la riserva ed è indicata anche dalle cartine del *Touring club* italiano, come di notevole interesse paesaggistico; di certo è la più bella strada che si possa percorrere in automobile dentro gli Iblei.

10.4 Aspetti naturalistici

Le cave iblee sono molto note ai botanici per la caratteristica disposizione distributiva delle piante, nota come “montagna invertita” cioè a quote più basse, lungo il fiume, la temperatura più fresca consente l’acclimatarsi delle piante che di solito stanno a quote più alte e viceversa sugli assolati altipiani troviamo piante tipiche “più calde” quali il carrubo e l’olivastro. Ecco allora la presenza lungo i corsi d’acqua, dei *Platanus orientalis*, maestosi alberi ben diversi da quei *Platanus acerifolia* che si rinvencono nei viali delle nostre città. Il platano orientale, diffuso dai Balcani al Mar Nero, trova qui il suo limite areale occidentale, con esemplari centenari di grande bellezza. Lungo i versanti delle rupi, gli alberi più comuni sono il leccio (*Quercus ilex*) spesso associato a specie legate al piano montano che qui si rinvencono a quote singolarmente basse, data la frescura delle cave, come il doronico orientale (*Doronicum orientale*) margherita gialla dai petali stretti, che normalmente si associa all’areale del faggio, presente a quote ben più alte altrove, pioppi neri e bianchi (*Populus nigra* e *alba*) e lungo le rive dei corsi d’acqua il carpino nero (*Ostrya carpinifolia*) raro in Sicilia. Non mancano numerosi esemplari di roverella (*Quercus Pubescens*) che è la quercia più comune d’Italia. Salice bianco, oleandro e sambuco sono le essenze più comuni. Fra le piante endemiche si ritrovano scutellaria (*Scutellaria rubicunda*) e il delizioso ciombolino (*Cymbalaria pubescens*). Da segnalare un rarissimo paleoendemismo, l’ortica rupestre (*Urtica rupestris*), relitto del terziario sopravvissuto solo in queste valli, specie perenne e priva dei peli urticanti caratterizzanti invece la più comune ortica. Altra

pianta esclusiva in Italia degli Iblei orientali è la ferula nodosa (*Ferulago nodosa*).

I mammiferi di pregio sono molto elusivi ma è certa la presenza del gatto selvatico e della martora, mentre nella grotta dei pipistrelli viene ospitata una specie di pipistrello gravemente minacciate di estinzione come il Rinolfo maggiore (*Rhinolophus ferrumequinum*); fra gli uccelli, sono state catalogate 58 specie nidificanti ma quelle più significative sono il Falco pellegrino (*Falco peregrinus*) e il Martin pescatore (*Alcedo atthis*); non mancano poiane, gheppi e corvi imperiali. il falco pellegrino si avventa dall'alto a velocità micidiali sugli altri più piccoli uccelli comuni in queste valli, come scriccioli, merli, passeri solitari e il coloratissimo gruccione. Tra i pesci la Trota macrostigma (*Salmo trutta macrostigma*) è indicatore di acque pulitissime che nel fiume Calcinara, affluente nella valle, sono certamente potabili, unico caso in Sicilia.

10.5 Conclusioni cap. X

Tutto ciò che si vede a Pantalica è sintesi tra l'opera della natura e dell'uomo. L'acqua dissolve da 5 milioni di anni, il tenero calcare degli iblei, con lo sviluppo di un fenomeno carsico lento ma inesorabile. Il fiume, piuttosto che divagare allargando il proprio letto come avviene nei terreni alluvionali, incide e approfondisce sempre più il proprio alveo perchè tutta la zona tende a sollevarsi in un movimento geologicamente costante che ogni manciata di secoli determina terremoti devastanti per l'uomo, ma anche creativi, se si pensa alla fioritura del barocco post-terremoto del 1693. La natura non può fermare il suo decorso; l'uomo, se ne approfitta quando può, realizzando opere mirabili, caratterizzanti civiltà che in queste valli si ripropongono con scadenza regolare a distanza di qualche secolo l'una dall'altra, forse anche coincidenti al rinnovamento imposto dalla tettonica. E pensiamo a Stentinello, a Castelluccio, a Thapsos, a Pantalica, alla Siracusa greca, a Noto barocca e al barocco dell'intero Val di Noto, ultima cosa mirabile che le forze umane sono riuscite a far fiorire in questi luoghi. Oggi, colui che volge lo sguardo dalle alture di Pantalica verso oriente, vede il mare, ma ammira lo

spettacolo delle ciminiere del polo petrolchimico più grande d'Europa e nelle giornate meno ventose ne respira pure i miasmi.

Questi gli attuali epigoni di civiltà millenarie.

Bibliografia

AZIENDA REGIONALE FF.DD. di Siracusa, Ufficio Provinciale - *Carta dei sentieri di Pantalica valle dell'Anapo e torrente Cava Grande*, Palermo, Fabio Orlando Editore, 2010

BERNABO' BREA *La Sicilia prima dei Greci*, Milano, Il Saggiatore, 1958

CAMMARATA L., in *Dal Simeto all'Alcantara, coste del catanese*, Catania, Tringale editore, 1988

DI MATTEO S., *Storia della Sicilia dalla preistoria ai nostri giorni*, Palermo, ediz. Arbor, 2006

DI SALVO, GERMANA' TUSA, *Uomini e culture della Sicilia preistorica*, Salerno, Gaia editrice, 2008

LA ROSA V., in « *Italia omnium terrarum parens* » Le popolazioni della Sicilia, Sicani, Siculi ed Elimi, in Pugliese Carratelli (a cura di), 1989 Scheiwiller libri Milano 1989

Le Sicilie terreuominiculture monografia n° 13 – il tesoro di Pantalica, Siracusa ERREPRODUZIONI, 2012

MANISCALCO L., *Il museo Gaetano Savasta e le aree archeologiche del territorio di Paternò* Regione Siciliana Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità siciliana, Palermo 2012

MOLLICA D., *Nel Regno dei Siculi. Pantalica, la Valle dell'Anapo e Sortino*, Avola, Urso ed., 1996

SPOTO S., *Sicilia antica*, Roma, Newton e Compton editori, 2002

UGOLINI, TERRANOVA, BRANDOLINI, FIRPO, *L'analisi del territorio e delle risorse per l'individuazione di itinerari turistici*, in : *La valorizzazione turistica dello spazio fisico come via alla salvaguardia ambientale*, Bologna, Patron, 2005 pp.103-127

UCCELLO P., in « *le Sicilie terreuominiculture monografia n° 13 – il tesoro di Pantalica* » Siracusa ERREPRODUZIONI, 2012

Sitografia

Museo Paolo Orsi – Archeologia Viva TV- THAPSOS. Un insediamento preistorico tra Augusta e Siracusa.

Reg. Siciliana pubblicazioni digitali, virtual tour : il silenzio e le pietre, Pantalica nel panorama della preistoria siciliana.

slideshare.net (ELTS-SR) Pantalica – 4 slides 37

Capitolo XI

Il *Chiancone*, uno straordinario deposito costiero alle falde dell'Etna

11.1 Le coste della Sicilia

È stato detto che la fascia costiera italiana sia l'elemento realmente unificante della intera nazione; le coste italiane pur nella loro diversità, sono l'unico elemento continuo che ha effettivamente unito la penisola e le isole, perché meglio di qualsiasi strada o di qualsivoglia valico, mettono a disposizione della popolazione navigante, l'intero territorio nazionale. Le nostre coste sono le nostre radici perché sono state le nostre antiche autostrade, rappresentando tuttora la parte più pregiata del territorio nazionale. Eppure gli amministratori pubblici e le istituzioni sono in grave ritardo nella considerazione dell'importanza che la fascia costiera assume come valore ambientale da proteggere, pianificandone il controllo, la tutela e lo sviluppo turistico-commerciale, mentre occorre ripensare alla funzione sociale che esse esercitano. Al contrario, più volte ha prevalso l'incuria, la devastazione, la colpevole scomparsa di intere zone pregiate di litorale.

In Sicilia, la naturalità delle coste è scomparsa da decenni; solo qualche piccola porzione di esse si è salvata dalle speculazioni edilizie formate in gran parte da seconde case ad uso esclusivamente estivo, grazie all'istituzione di riserve naturali costiere, spesso intervenute con grave ritardo, quando la situazione ambientale era già, di fatto, compromessa.

È noto che la morfologia delle coste ha una diretta relazione naturale con l'entroterra, essendone il prodotto più immediato della sua erosione. In Sicilia uno straordinario caso deposizionale, fa discutere gli studiosi ponendo domande che rivelano come il dibattito scientifico sia sempre aperto e foriero di nuove incognite.

Le coste della Sicilia presentano una morfologia alquanto eterogenea in relazione alla complessa caratterizzazione geologica dell'isola. Solo il versante meridionale presenta una certa uniformità costituita da chilometri e chilometri di costa sabbiosa fine, a tratti interrotti da

alte falesie prevalentemente argillose e soggette ad un rapido degrado. Il versante settentrionale invece, presenta una morfologia più complessa in cui le sabbie sono meno presenti: ad occidente vi è il versante dei grandi golfi, dei monti costituiti da dolomie¹³⁸, isolati e affacciati sul mare: da monte Còfano fra Trapani e S. Vito lo Capo, ai monti di Palermo, fino a Cefalù; sono le nostre dolomiti costiere, promontori mitici e incantevoli che caratterizzano tutta la costa nord occidentale. Più ad oriente, il resto del litorale è prodotto dall'erosione della Catena Costiera Settentrionale che determina una linea di costa quasi priva da anfratti ma con strette pianure alluvionali in corrispondenza delle foci dei corsi d'acqua, sempre a carattere pressoché torrentizio. Ne consegue una sedimentazione costiera costituita da ciottoli e ghiaie poco mature¹³⁹ e litologicamente molto composite. Tale situazione si accentua lungo i versanti della cuspidè messinese e nelle coste dei monti Peloritani, dove lo "sfasciume geologico" denunciato a fine '800 da Giustino Fortunato per la Calabria, ha la sua ragion d'essere anche per i Peloritani, che sono geologicamente identici alle falde calabridi, costituiti da rocce metamorfiche antichissime, trattandosi di un pezzo di zoccolo cristallino¹⁴⁰ fortemente tettonizzato¹⁴¹ poiché traslato, durante l'ultima orogenesi, alle quote più alte della Catena nord-orientale siciliana.

La costa orientale dell'isola può dividersi in due distinti settori fisicamente molto diversi; la costa a N della città di Catania, presenta anfratti e piccoli golfi, tipici delle alte coste laviche che, superato ancora più a settentrione il distretto etneo, si trasformano nei tormentati ma spettacolari versanti strapiombanti dei Peloritani (si pensi alla costa di Taormina) interrotti localmente dai larghi alvei di alluvioni anastomizzate¹⁴² delle fiumare, tipiche dei Peloritani e della Calabria.

A sud della città di Catania, 18km di costa bassa e sabbiosa della piana alluvionale del fiume Simeto, caratterizza il passaggio al

¹³⁸ Rocce costituite prevalentemente da dolomite, minerale formato da carbonato di calcio e magnesio che caratterizza le celeberrime Dolomiti alpine

¹³⁹ Rocce che hanno subito poco tempo il processo sedimentario

¹⁴⁰ Porzione di crosta sottostante alle rocce sedimentarie

¹⁴¹ Roccia che ha perso la consistenza originale a causa delle deformazioni dovute ai movimenti tettonici

¹⁴² Senza asta fluviale principale che si ritrova dispersa in innumerevoli rivoli formando un letto larghissimo e apparentemente privo d'acqua

dominio ibleo che presenta morfologie collinari più morbide e a stratificazione orizzontale, generando sulla costa, falesie calcaree facilmente degradate dall'azione dei marosi, interrotte da numerosissime calette di sabbie biancastre dovute alla degradazione delle calcareniti organogene¹⁴³ di provenienza. Ovviamente in corrispondenza dei corsi d'acqua non mancano ghiaie, ciottoli e massi, sempre a composizione calcarenitica.

Tutta la linea di costa siciliana ha una sua immediata interpretazione nella relazione naturale con le litologie affioranti nel proprio entroterra. Ma concentrando la nostra attenzione sulla linea di costa del Catanese, si osserva una morbida sinusoide, esattamente a Sud della cittadina di Riposto che sembra affacciarsi su una *facies* costiera deltizia, all'apice della quale si trova l'abitato di "Torre Archirafi". Eppure nessun corso d'acqua all'intorno è così energico da aver potuto produrre un altrettanto poderoso cono deltizio. Il Torrente Macchia che si sviluppa poco più a N di Riposto ha originato piuttosto la piccola pianura costiera che si collega ai sedimenti alluvionali del Torrente Fiumefreddo e del più vigoroso fiume Alcantara, ma entrambi non hanno l'energia per formare depositi di sedimenti che si protendono sul mare. Ci si può chiedere allora legittimamente, quale agente possa aver prodotto il deposito di questo delta costiero, che si protende per più di due chilometri sul mare, disegnando una linea di costa curvilinea di circa 6 km.

¹⁴³ Originato in prevalenza da frammenti di coralli e di altri tipi di gusci di conchiglie

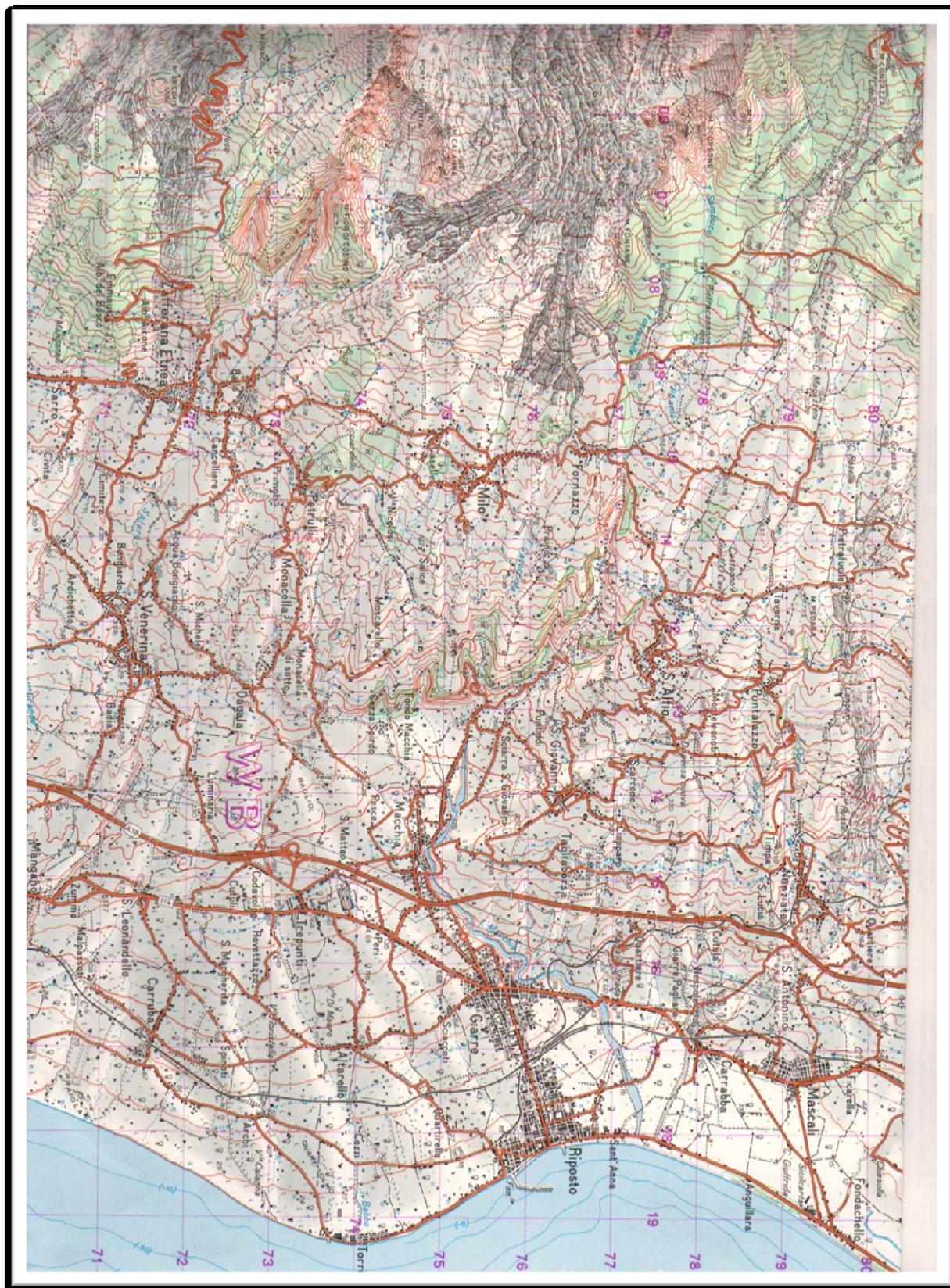


Fig. 11.1 – Settore centrale della carta IGM foglio 625 scala 1:50.000 (modif.); a Sud di Riposto si evidenzia la sinuosità del *Chiancone*, in alto, le lave nella Valle del Bove

11.2 Gli studi sul *Chiancone*

Il litorale a cui facciamo riferimento si trova a circa 25 chilometri a N di Catania e si estende lungo la costa compresa tra Pozzillo, frazione marina di Acireale, a Sud - e il comune di Riposto a Nord - con al centro il piccolo abitato di “Torre Archirafi”. Tutto il litorale e il suo immediato entroterra è caratterizzato da ciottoli e ghiaie vulcaniche alquanto eterogenei per dimensione dei clasti¹⁴⁴ (frammenti), che potrebbe ricordare un deposito di tipo morenico¹⁴⁵. Questo tipo di sedimento vulcanico è chiamato localmente “Chiancone”, ed è classificato scientificamente come un deposito vulcanoclastico, cioè composto esclusivamente da clasti di rocce vulcaniche che affiorano sul fianco orientale dell’Etna, a partire dall’apertura verso E della Valle del Bove, a circa 350 m di altitudine, sino al mare, dove si è formata l’estesa conoide di cui si tratta, ricoprendo un’area di circa 40 kmq, con uno spessore massimo osservabile lungo la costa di circa 30 m ed una pendenza di circa 3-4° verso Est.

Secondo gli studiosi, il deposito del Chiancone è originato dai flussi detritici provenienti dalla depressione calderica¹⁴⁶ della Valle del Bove e il suo studio dettagliato permetterebbe di ricostruire la successione di eventi che ha generato la Valle del Bove stessa.

Lo studio geologico della granulometria del sedimento ci mostra una sedimentazione costiera con caratteristiche peculiari. Si tratta di materiali di origine vulcanica, provenienti sicuramente dal vulcano etneo, ma le cui modalità di origine, trasporto e messa *in situ*, sono abbastanza controverse; solo una cosa è certa: il Chiancone presenta nel suo vicino entroterra, una zona del cono vulcanico morfologicamente depressa, che si prolunga verso monte, sul fianco orientale dell’Etna, a costituire la “Valle del Bove”, fossa di origine vulcano-tettonica dovuta al probabile svuotamento della camera magmatica del paleo Etna; tale fossa, cominciata ad originarsi circa

¹⁴⁴ Dal greco *klastos* : rotto

¹⁴⁵ Nelle morene, che sono depositi glaciali, le dimensioni degli elementi sono alquanto eterogenei

¹⁴⁶ Una caldera è una depressione nei coni vulcanici dovuta a svuotamento della camera magmatica o a esplosioni delle zone apicali e/o a motivi tettonici

75 mila anni fa è tuttora presente come un'ampia depressione a forma di “ferro di cavallo” con il lato aperto verso il mare, larga circa 6 km e lunga, seguendo il pendio, circa 7; copre un'area di 37 kmq, con pareti verticalizzate che in alcuni siti raggiungono quasi 1000m d'altezza. In questa “valle” attualmente si convoglia buona parte delle lave eruttate dal fianco orientale del vulcano.

In parole più semplici, una estesa porzione del fianco orientale del vulcano è letteralmente sprofondata, dando origine alla Valle del Bove; lo sprofondamento ha “sminuzzato” le rocce laviche in una miriade di frammenti che sono stati via via trasportati verso il mare, formando l'ampio pianoro su cui furono costruite le città di Giarre, Riposto e gran parte delle frazioni annesse.

Sono state elaborate diverse ipotesi sulla formazione di questo sprofondamento ma non esiste ancora un modello comprensivo e generalmente accettato che ne spieghi il meccanismo. Notevoli incertezze esistono anche sulla valutazione del periodo in cui quest'ampia depressione si è formata, in quanto l'attribuzione della sua età varia in funzione del meccanismo di formazione ipotizzato. Alla base del deposito “Chiancone” sono stati riconosciuti eventi di flusso detritico tipo *debris flow* (Calvari e Gropelli, 1996) (simili alle famigerate valanghe di fango alluvionale che hanno seppellito in anni recenti alcune città campane) la porzione superiore, meglio esposta allo studio, (indicata come *facies 2* nella carta geologica ISPRA foglio di Acireale) vede il materiale clastico, riposizionato in depositi fluviali ad energia estremamente variabile da piena fluviale a colate detritiche con flussi datati a circa 7500 anni fa e riconducibili al detrito prodotto circa 10ka fa, corrispondente ad una ulteriore apertura della Valle del Bove, con inevitabili enormi frane “a valanga” che si sono deposte alle quote di base e poi risedimentate con varie tipologie di flusso a costituire il Chiancone.



Fig.11.2 - L'enorme massa detritica eterogenea del Chiancone

È stato possibile definire la geometria del cono sedimentario vulcanoclastico del Chiancone, la sua prosecuzione in mare e l'andamento del substrato sedimentario etneo, grazie anche a prospezioni geofisiche presentate nel 2008 da Del Negro et al. le cui conclusioni ci indicano che lo spessore medio del deposito è di circa 150 m mentre quello massimo si aggira intorno ai 300/350 m; esso aumenta verso la porzione centrale della formazione e da monte verso la costa per rastremarsi in mare dove si estende con morfologia definita in modo sicuro, dai dati sperimentali, fino a 500-600 m di profondità. È stato calcolato un volume di circa 16 km^3 per il deposito che risulta assimilabile a quello della Valle del Bove. Se si assume che la velocità di deposizione massima è di 4 mm/a (Calvari e Groppelli, 1996) è possibile ipotizzare che il primo episodio di deposizione del Chiancone possa essere ricondotto all'attività di centri eruttivi attivi risalenti a 70-80.000 anni fa in concomitanza all'evento di prima apertura della Valle del Bove. Ma di certo la sua deposizione è stata facilitata da eventi eruttivi che hanno prodotto "colate di detrito" di cui si riscontrano almeno quattro episodi certi all'interno del sedimento.



Fig. 11.3 - La valle del Bove vista da quota 2615 m (da wikipedia)

Con il nome di “timpa” viene indicato nel dialetto etneo una zona fortemente scoscesa, o verticalizzata, associata generalmente alle alte falesie a picco sul mare; ma molte timpe si trovano ben lontane dalla costa, a “verticalizzare” porzioni dei fianchi del vulcano. Tutte le timpe sono in realtà vere e proprie “faglie” che espongono il labbro rialzato a guisa di un grande gradino morfologico. Fra le varie timpe che si succedono lungo il versante orientale del Vulcano ve ne sono alcune che per propria peculiarità costituiscono zone di alta valenza paesaggistica, e sono tutelate con vincoli ambientali; la più conosciuta è quella di Acireale che costituisce la Riserva Naturale Orientata “Timpa di Acireale”. La “Timpa di contrada Gancia” presso Riposto (CT) è ben diversa dalle timpe dell’Acese che sono costituite da successioni di lave più o meno compatte, troncate dall’attività tettonica ed erose dagli agenti atmosferici. Contrada Gancia presso Riposto, presenta una timpa a falesia, detta “scogliera di Praiola” alta circa 30 metri, costituita completamente dal materiale vulcanoclastico del Chiancone, per questo si presenta molto diversa dalle altre timpe del catanese.

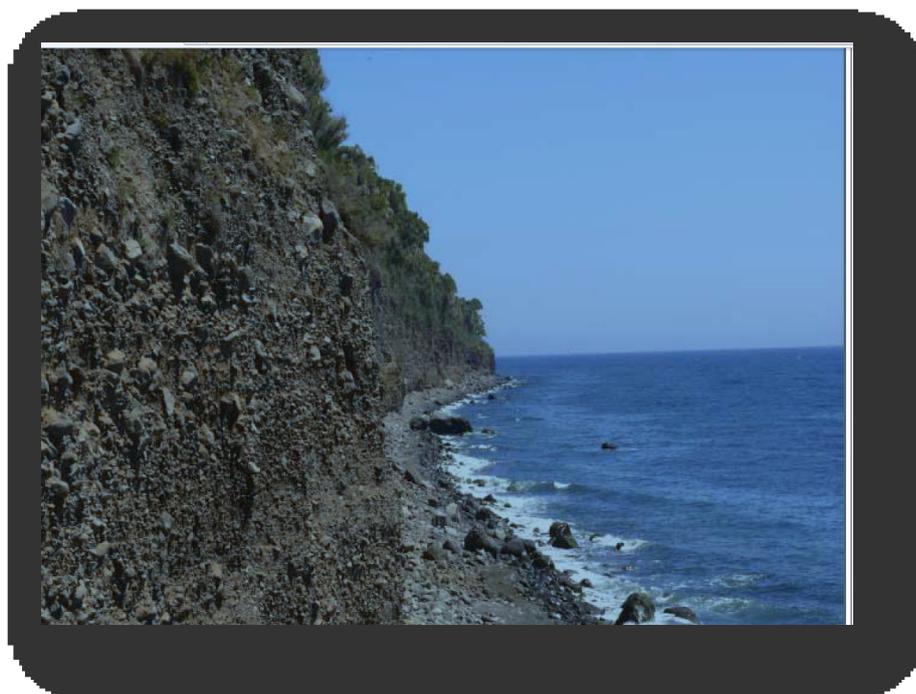


Fig. 11.4 – La timpa di Contrada Gancia

Per la sua unicità, la timpa di contrada Gancia rappresenta un geosito di importanza mondiale che va tutelato come bene naturale-culturale, che espone una successione di grande problematicità geologica e di alto valore didattico ed emozionale.

Ovviamente il sito della scogliera di Praiola, già emozionante di per sé, suscita suggestioni a maggior ragione, conoscendo la genesi e la storia naturale di questo luogo unico nell'ambito delle peculiarità etnee, presentando una attrattività turistica che va tutelata in primo luogo dalle speculazioni e dalla avidità dei “palazzinari” che pretenderebbero di avvicinarsi il più possibile con le costruzioni a questo luogo ameno, logorando di fatto il sito stesso. E così, anche questo lembo di territorio costiero, miracolosamente salvato finora dalla speculazione edilizia abusiva, rimane oggetto di interesse da parte di costruttori che hanno tentato alcune varianti al PRG del Comune di Riposto.

La sezione del WWF locale (sez. WWF Jonico Etneo) nel 2012 ha denunciato con grande clamore la storia del tentativo di mire edificatorie, elaborando un progetto di tutela dell'area di cui ora si presentano ampi stralci.

11.3 L'ennesimo tentativo di speculazione edilizia in zone ad alta valenza ambientale: l'esempio di contrada Gancia a Riposto (CT) progetto WWF

I valori percettivi e panoramici primari del paesaggio del Chiancone sono riconducibili a tre grandi emergenze: ad Ovest il complesso vulcanico etneo, del quale si “legge”, per intero, il versante orientale, tra Nicolosi e Linguaglossa; il Mare Jonio, a Est, con lo sfondo dei Monti Peloritani degradanti verso lo Stretto di Messina e la costa calabra; la “Timpa” di Acireale, a Sud, con la sua lussureggiante vegetazione mediterranea.

La fascia costiera nella quale ricade il terreno in oggetto è, poi, fortemente caratterizzata da un paesaggio assai singolare alla cui formazione concorrono diverse componenti: l'alta costa conglomeratica a falesia del Chiancone, con la sottostante stretta spiaggia a ciottoli; la presenza di residui aspetti di Macchia mediterranea che annovera specie tipiche del piano mediterraneo etneo particolarmente significativi e piuttosto integri soprattutto presso le incisioni vallive; la persistenza di impianti storici ad agrumi nel quale sono ben armonizzate ville settecentesche, agglomerati e casolari rurali.

In seguito a sentenza del Tribunale contro la lottizzazione abusiva operata da privati nella zona, l'area viene acquisita dal comune di Riposto.

In base allo strumento urbanistico in vigore (decreto n. 241 del 15/04/1993) l'area aveva una destinazione ad uso agricolo.

La stessa è stata soggetta, sino al 1998, a vincolo di immodificabilità temporanea, stabilito dal Decreto del 3/11/1993 (e da ulteriori proroghe (decreto del 17/11/1997), in attesa di approvazione del Piano territoriale paesistico regionale.

Nel 2005, viene proposta una variante del P.R.G. (delibera del Consiglio Comunale n°. 86 dell'11/10/2005) al fine di cambiare la destinazione d'uso dell'area a terreno per insediamenti produttivi a carattere turistico. A tale proposta fa seguito la delibera di adozione di variante al P.R.G. (15/03/2007).

Nel 2009 il Comune di Riposto perviene alla determinazione di vendere a privati l'area in oggetto per l'insediamento di strutture turistico-produttive.

Ancorché decaduto, è utile riferirsi alle motivazioni del vincolo di immodificabilità (3/11/1993), in quanto in esse sono riconosciute tutte le valenze paesaggistiche, geomorfologiche, vulcanologiche e ambientali dell'area di Contrada Gancia che, ovviamente, non sono venute meno con il mancato rinnovo del vincolo stesso.

Molto sinteticamente, perciò, si rimanda alle premesse ed alle considerazioni del decreto stesso, nelle quali non solo vengono rilevate le emergenze floristico-vegetazionali, l'importanza dell'area, quale zona vulcanica, in quanto testimonianza unica dell'attività geologico-fenomenologica dell'Etna, la singolarità del territorio dal punto di vista paesaggistico, etc.,

ma, viene anche, considerato che i tratti di costa in oggetto “sono riusciti a sopravvivere all’inteso flusso antropico ed allo scempio perpetrato dal dilagante abusivismo dell’ultimo trentennio a danno della fascia jonica...” e che la “salvaguardia assoluta di tale aree consentirebbe di conservare degli ambiti tipicamente mediterranei, che caratterizzano e danno forza ai paesaggi della riviera jonica”. (Cfr. Decreto 3/11/1993, Vincolo di immutabilità temporanea di alcuni tratti di costa ricadenti nei territori comunali di Acireale e Riposto).

Non va sottovalutata, inoltre, la “visione” complessiva del legislatore nell’individuare l’unità paesaggistica del Chiancone con l’attigua Timpa di Acireale (questa, in atto, Riserva naturale orientata), elemento da non sottovalutare nell’ottica di futuri e auspicabili interventi di tutela complessiva del tratto costiero di Contrada Gancia.

L’area in questione, in buona sostanza, costituisce per la collettività di Riposto, un patrimonio ambientale e culturale suscettibile di interesse sociale e di sviluppo compatibile, in grado, peraltro, di creare un senso di orgoglio individuale e della comunità.

Il Comune di Riposto, riorientando le proprie scelte, darebbe un segnale culturalmente molto evoluto di interpretazione ambientale, mirando alla realizzazione di un progetto di valorizzazione compatibile del proprio patrimonio naturalistico da un punto di vista sociale, culturale ed economico e di integrazione tra popolazione locale e ricchezza del sito. Così come forte sarebbe, questo segnale, in prospettiva futura, in direzione della tutela e salvaguardia complessiva dei valori ambientali e culturali dell’intero Chiancone, con la istituzione di una Riserva naturale. Se, in questa fase, infatti, non è ipotizzabile attivare le procedure per la istituzione di una Riserva che opportunamente tuteli e salvaguardi l’intera area del Chiancone - mettendola, peraltro, in stretta correlazione con la Riserva della Timpa di Acireale - è pensabile, invece, la realizzazione di un Parco suburbano con l’obiettivo di tutelare, conservare, valorizzare e trasmettere alle generazioni future i valori del proprio territorio, in maniera dinamica, considerandone, anche, tutti gli aspetti della cultura materiale, delle tradizioni, dei saperi accumulati, etc.

Bibliografia cap. XI

Bonaccorso A. (et. al.), Mt. Etna : Volcano Laboratory (et. al.) 2004
American Geophysical Union NY

Calvari S., Groppelli G., *Relevance of the Chiancone Volcanoclastic deposit in the recent history of Etna Volcano (Italy)* 1996 J.
Volcanol. Geotherm. Res.

Carta geologica ISPRA foglio 625 Acireale

Carta IGM foglio 625 Acireale

Del Negro C., Napoli R., Tabacco S. *Prospezione magnetica al suolo e a mare del basso versante orientale dell'Etna* CNGTS – atti del
18° Convegno Nazionale 08/08

WWF Italia - Sezione Regionale Sicilia - Sezione WWF Jonico-
etneo., *Progetto-idea per la riqualificazione ambientale,
salvaguardia, fruizione, sviluppo sostenibile dell'area di contrada
Gancia nel Comune di Riposto (CT)*

CONCLUSIONI

E' compito precipuo delle discipline geografiche riuscire a far dialogare, seppur in un complesso giogo sistemico, le cosiddette "scienze umanistiche" con le "scienze naturalistiche" essendo la Geografia una scienza che intercetta e riunifica in una sintesi originale, varie tipologie di conoscenze che vanno a coprire i più diversi campi del sapere, dalla psicologia alla geomorfologia, all' economia, tanto per citarne alcuni .

Il nostro più modesto compito è stato quello di riuscire ad individuare nell'ambito delle discipline geografiche, dapprima una cornice di definizioni teoriche le quali includessero uno schema di conoscenze necessarie alla corretta elaborazione ed applicazione di alcuni principii generali (un esempio per tutti, la dichiarazione dei Diritti della Memoria della Terra stilata a Digne - Francia - nel 1991) da cui è scaturito un profilo metodologico, utile per affrontare il successivo passaggio alle applicazioni osservative sul territorio, chiedendoci in definitiva se fosse possibile un dialogo culturalmente proficuo fra la geografia culturale e la geologia. Questo lavoro si connota così come studio "sperimentale" derivante da una "rilettura" di alcune caratteristiche paesaggistiche locali, in particolare di taluni siti della Sicilia Orientale, caratterizzati da un *milieu* territoriale che presenta ancora ampi margini di valorizzazione culturale e conseguentemente anche turistica. Determinante per raggiungere il nostro scopo e selezionare la gran quantità di siti prettamente naturalistici che ricadono nell'area orientale della Sicilia per esaminarli con uno studio che presentasse un taglio "geografico", è stata la introduzione del termine di "sito geoculturale"- che si è significato qui, come luogo che si presenta fondamentalmente come un "geosito" dal punto di vista naturalistico, ma ricade nella sfera del nostro più approfondito interesse solo se risulta connesso in qualche modo, anche ad un'opera materiale dell'uomo come un castello, una fortezza, un'area archeologica e di conseguenza, alle manifestazioni della cultura immateriale correlate al manufatto stesso. Date queste premesse, ci sembra che gli approfondimenti dei "casi studio" oggetto del presente lavoro abbiano avuto la "fortuna" di essere molto diversificati e ricchi di stimoli culturali; in ogni caso, per

completezza descrittiva abbiamo affrontato con una indagine di tipo compilativo rilevata dal web, il dettagliato censimento di tutte le 37 oasi naturalistiche della Sicilia Orientale, rielaborando le notizie concernenti ogni sito, in una sorta di scheda costituita da un numero non eccessivo di pagine, che illustrasse le caratteristiche peculiari del sito mettendo ordine alle notizie a volte contraddittorie, rilevate nel caotico materiale fornito dalla rete.

I “casi studio”, ripercorrono l’intera storia umana della Sicilia, dalla preistoria alle primissime colonie greche, fino ai tormentati giorni nostri in cui la mutazione del paesaggio siciliano è stata, in molte località, radicale. Tutti i siti inoltre, sono legati da un filo comune che descrive la straordinaria storia geologica dell’Isola in cui si concretizza lo scontro fra due placche, quella africana e quella europea, che espone vistose tracce lungo gli itinerari che abbiamo presentato.

Il senso di questo lavoro si completa con la sensibilizzazione culturale del lettore e la presa d’atto che, come sostiene R. Assunto - l’ambiente e il paesaggio sono permeati da meccanismi delicatissimi che la società dei consumi ha definitivamente destabilizzato - e con l’auspicata acquisizione di una coscienza civile che partendo dalla conoscenza intellettuale si tramuta e trova immediato riscontro in comportamenti, in “pratiche virtuose” che, come dal titolo del presente lavoro, amplino la fruibilità culturale del territorio e rispondano, infine, ad un’esigenza di “giustizia” nei confronti del Pianeta per le malefatte troppo spesso irrimediabili inferte alla sua crosta più superficiale, al paesaggio ed all’intera biosfera, tutte cose importantissime che hanno permeato la nostra discussione ma di cui non abbiamo potuto accuratamente discettare perché al di fuori degli obiettivi che ci siamo imposti.

Infine, la soddisfazione che ci portiamo dentro, nella mente e nel cuore, congedandoci da questo percorso intellettuale, è quella di aver contemplato i molteplici aspetti di una integrazione fra culture “umanistiche” e “scientifiche”, splendidamente coniugate nella disciplina geografica a cui sola facciamo riferimento, come madre putativa del presente lavoro.